I VESTARINI

di

A. FERRARY RODIGINO

MILANO

per Gaspare Truffi

1843

PARTE PRIMA

CAPITOLO PRIMO

I

— Costui morse le proprie mani — disse Basciano dei Vestarini, curvo della persona, guardando all'ingiù e col sorriso di una satolla vendetta sulle labbra.

II

Nel 1325 messer Pietro dei Vignati della fazione guelfa stavasi la notte 30 dicembre avvinazzato nella cattedrale tramutata in bisca, seduto a desco gradito con varj giuocatori e varie donne. Lo splendido chiarore di un candelabro d'argento intagliato allumava quelle carte e quei dadi, idoli sacri dei giuocatori. I lambri (1), le perle commiste a capegli, le frangie d'oro dei collari e degli estremi delle maniche, gli argentei cinti delle femmine, ed i bottoni d'oro agli orli delle maniche dei giubbetti di velluto arabescato, le fibbie delle cinture brillantate, le pietre preziose degli anelli degli uomini, abbarbagliavano ogni sguardo, mentre su dorato tripode bruciavano i muschi e le mirre innanzi al venerabile altare. E quel tempio che le preci

(1) Collane di corallo rosso o di ambra.

accoglieva degli uomini e la maestà del santuario in quella notte eccheggiava, siccome vile biscaccia, delle risa e dei blasfemi dei giacenti.

Sur una seggiola coperta di broccato e di elevato dorsale sedeva ser Pietro dei Vignati corpulento e crapulone coi coturnetti di seta puntati a rostro, l'un all' altro supposto, ed era sul quarantesimo anno di sua età. Nelle mischie del giuoco tutto era fatto rosso nella faccia e gli ondulava il pingue ventre per tardo anelito. Dimentico di sè, di sua schiatta, degli onori, delle gare di primazia, nel fervore del giuoco e nelle moine delle baldracche ogni sentimento occupava, e a tutto uomo immergeva.

Batte intanto mezzanotte; s' apre di botto la maggior porta del tempio, e l' usciale di scarlatto tremò.

— Oh Dio! — gridò la più dolce favorita del Vignati.

— Siamo traditi! — disse nello stesso tempo cotestui gettando a terra i dadi, e volgendo l' occhio smarrito alla porta. E facendo indi puntello d' ambe le mani ai braccioli della scranna era già per alzarsi, quando gli furono sopra varj uomini col volto chiuso nella celata.

Un drappelletto di sedici sgherri, succinto-vestiti, quali con spade, quali con spontoni, quali con stili sbaragliarono e misero in fuga quei viziosi radunati, e piombarono addosso al Vignati.

— Alzati — disse uno di essi tenendogli fermo alla gola un affilato spontone, e colla sinistra mano spiccandogli con percossa dalla testa il rotondo berretto.

— Infami! — gridò ser Pietro digrignando i denti in aspro suono.

— Taci, briaco, o ch' io ti finisco — soggiunse un altro degli assalitori facendogli sentire la punta di

uno stilo al petto, e veemente afferrandolo per la fibbia della cintura.

— Strascinatelo — disse il capo degli sgherri rovesciando a terra nel medesimo tempo con nerboruto braccio la tavola intagliata.

Messer Vignati che far potea in mezzo a tanti sì fieri e sì armati? Si dibattè, si divincolò sulle prime; ma dappoichè sentì più volte passargli il giubbetto e la cute ferirgli le punte di quei ferri, ammutolì, gli sanguinò il cuore, e per foga d'interno veleno quasi intorpidì.

Venne tratto di là, e fra il silenzio condotto nel palazzo Vestarini.

III

Nella camera del Forziere della città di Lodi appeso ad una catenella stava un esemplare degli Statuti affinchè ogni cittadino potesse trarne copia. Uno di questi statuti, dal terzo rintocco della campana della sera sino a giorno proibiva di percorrere la città con arme e lumi accesi.

Basciano Vestarini, ghibellino, quantunque tal legge non ignorasse, volle nondimeno condurre a termine un suo divisamento. Costui, saputo che messer Vignati con amici e donne giocava nella cattedrale e gavazzava, trovò congruo di fare eseguire l'arresto improvviso di lui. Ordinò quindi a' suoi satelliti una tanta viltà e pensò che col favor della notte, che era fittamente nuvola e burrascosa, tal fatto avverrebbe occulto; e per meglio coprire la cosa impose al capo degli sgherri, che in sua casa gli avesse a tradurre il Vignati prendendo via obliqua e bene tenendo celate l'arme, affinchè se alcuno

il drappello a caso iscorgesse, giammai non avesse un comandamento di lui a sospettare.

Ma fra i giuocatori amici di ser Pietro uno eravene, che formava parte del magistrato dei dodici Savj, che reggevano il comune, a cui presiedeva un podestà sorvegliato da otto consoli di giustizia. Costui di una tanta viltà male sofferente, e volendo del fatto chiarirsi, fu uno dei primi ad uscir del tempio, e nulla calendogli che dirotta la pioggia gli cadesse sulle spalle s'appiattò ad origliare sull' atrio dello stesso tempio, mentre gli altri tutti della comitiva alle lor case celeri si ridussero. Vide quinci in qual modo il Vignati venne al silenzio ed all'aresa forzato, e come la turba assassina lasciò la cattedrale, egli passo passo dietro le orme di quella si mise. E dopo lungo obbliquare per viottoli si trovò alla fine al palazzo Vestarini dalla parte tramontana. Inorridì egli, e pel disdegno morse il labbro, ma il prese poi più retto consiglio e s'avviò a sua magione.

Fatto giorno, il Savio penetrò in sul nascere del sole di casa in casa, ed i camerati giuocatori della notte raunò. Stupirono tutti quando udirono, che per volere del Basciano Vestarini un tanto tradimento veniva eseguito, ed in corpo alla casa del Vignati si portarono.

IV

Madonna Geltrude, damigella Ernesta, sorelle di ser Pietro il crapulone, e Messer Uboldo venivano a formare il complesso della famiglia dei Vignati. Quest' ultimo, veramente vecchio di molta politica e somma penetrazione e ardire, trovavasi allora da qualche tempo presso Lodovico il Bavaro per cose pertinenti il pontefice.

Madonna Geltrude era vedova di pochi giorni, bizzarra oltre ogni credere, sommamente ambiziosa e capricciosa. E per quantunque l'odio della famiglia sua verso la famiglia Vestarini fosse antico, feroce, ereditario, pure ancor vivente il marito, non andò scrupolosa dell'invaghirsi del primogenito del Basciano. E tanto crebbe di forza la passione nel cuore di lei, che quanto sapevasi e potevasi poneva in opera per appagarla. E riuscì nell' intento; imperciocchè anco al bizzarro giovine dei Vestarini poco premeva che i maggiori di coteste due famiglie fossero di fazione contraria, purchè il desiderio del cuore suo non gli venisse interdetto. Epperò, dopo molte bizzarrie, pazzie e pericoli a cui si espose l'innamorata dei Vignati, egli alle brame di lei acconsentì, mentre essa madonna infamamente tradiva il migliore dei mariti. E fu in quella circostanza, e in molte altre che seppero far nascere in appresso, che concordi giurarono una reciproca fede, una costanza eterna. Giurarono nel bollore dell' estasi amorosa, che morti i loro maggiori avriano fatto cessare le fazioni delle due famiglie, e si finsero un avvenire felicissimo. E quindi fatiche, astuzie, politica, penetrazione, circospezione usarono per mantenere i loro raggiri amorosi e farli a niun accorgimento palesi. E il marito di lei morì nella ferma certezza della fede maritale della consorte, mentre essa era clandestinamente sì, ma infedelissima, e mentre forse non era fallace la fama che l'infelice soggiacesse sul fiore dell'età vittima infelice di un nappo attossicato, Geltrude vestì abito di lutto, avendo la gioja nel cuore, e già vedeva appressarsi quegli avventurosi momenti di felicità, che tante volte aveva ideato e sospirato.

Madonna Geltrude dunque con damigella Ernesta sua suora, non avevano tocche le piume tutta quella notte,

stando in aspettazione del fratello messer Pietro. Intanto la comitiva raunata dal Savio giungeva alla lor casa. E tosto che a picchiar all'uscio udirono, reputando fosse il fratello, corsero piene di gioja alla finestra e videro di molte persone attorno la porta, e ad una voce domandarono:

E ser Piero?

— Aprite — rispose il Savio alzando la testa. E l'uscio fu aperto.

In una saletta a piano terreno tutti su piedi restarono fermi. E il Savio, fattosi all'orecchio di madonna Geltrude dei Vignati, disse piano:

— Fate ritirare vostra sorella. — E damigella Ernesta, che intese al muover delle labbra di costui i sommessi accenti, volontaria di là sgombrò.

— Coraggio fa d'uopo, o buona Geltrude — mosse a dire Savio.

— Coraggio, e perchè? — Essa domandò sollecita.

— Messer Piero è nelle mani del Basciano.

— Ah! — ella gridò alzando repentinamente le mani.

Qui il Savio la fe' istruita di quanto la notte era avvenuto, e la supplicò di por modo alla doglia, tempo essendo quello di agire e non di condolersi. Per il che urgeva, che ella ad esso lui si unisse, e trovati soccorsi nella parte guelfa, dalle mani del vile Basciano ser Pietro togliessero. Poco ci volle a persuadere donna Geltrude a far ciò, come quella che portava grand' amore al fratello. E nell' ira eccitata dalla nera viltà del Basciano, dimenticò perfino d'essere amante del primogenito di lui. Inoltre essa era donna che tutto vedea con esaltata fantasia, ed il periglio annunziatole della morte del fratello, ogni altro sentimento fea tacere nel suo petto. Però fu fatto pensiero di far incetta di partigiani, e radu-

nato grosso novero, armata mano, o come si fosse, liberare ser Pietro dalla sciagura, che gli sovrastava. Ma per quantunque solleciti si fossero nell' operare, corse nulla manco di molto tempo; e madonna Geltrude con quanta anima si aveva adoprò sè stessa, onde a favore di lei volgere gli animi dei Guelfi. Molti persuase coll'eloquenza di cui era fornita, molti mosse colla leggiadria e beltà del volto, e moltissimi coi prieghi e colle lagrime. Dall' altra parte anco il Savio in opera pose quanti mezzi sapeasi. Caleva assai l'agire con cautela e circospezione, affinchè Basciano dei Vestarini a saputa non ne venisse, chè in verità non avrebbe risparmiato la vita di messer Pietro, se le trame di una vendetta avesse avuto a sospettare. Inoltre ogni riguardo necessitava perchè richiamati non fossero i figli di Basciano, i quali a Milano per cose di signoria con Matteo Visconti si tratteneano. E Madonna Geltrude corruppe un famigliare stesso del Basciano, il quale le fe' sacramento di prestare la propria opera ogni qualvolta le paresse e piacesse. E per non accorare viemaggiormente la sorella Ernesta, essa Geltrude di ogni cosa tenutala digiuna, solo con bei modi la venne supplicando, che per la felice riuscita di un progetto, preci porgesse alla Beata Vergine delle Grazie, a cui damigella Ernesta somma divozione professava (1).

Nulla la vedova dei Vignati al primogenito di Basciano, amante suo, fe' palese dell'avvenuto; imperciocchè argomentava, che se in lei feasi sentire amore di sorella, in lui viemaggiormente avrebbe parlato amore di figlio; e inoltre per ciò fare avrebbe abbisognato di un altro giorno, e non eravi da temporeggiare.

(1) Mal intesa religione di que' miseri tempi. V. pag. 11.

V

Appena i Ghibellini, sicarj del Basciano Vestarini, tutti bagnati giunsero per la parte di tramontana al palazzo, come ne avevano comando, si sentirono respirare reputandosi sotto quei tetti salvi d'ogni infortunevole evento.

Messer Pietro dei Vignati che erasi desto da quel torpore in che il vino e la violenza l'avevano indotto, tremò tutto della persona, trasse più di un profondo sospiro, e borbottò orribili accenti, che una punta di stilo gli represse nella strozza.

Si aprì una porta immantinente, e senza proferir verbo, si corse un lungo corridojo, nel cui fondo eravi una ferrea porticina illuminata da una lampana di bronzo dorato pendente dall' alto. Messer Pietro alzò lo sguardo a quella lumiera e vide, che colpo terribile al suo cuore! vide scritte al sommo della porta queste poche parole: *Morte ai Vignati.* E quella porta venne aperta.

Grande stanza ottangolare rischiarata da candelabro di ferro intagliato, che in un angolo quasi negligentemente era posto; una tavola nera pure ottangolare nel mezzo; una seggiola a braccia, tozza e pesante appo la tavola, su cui stava un grosso libro pur nero. Un alto e grande scrigno di ferro giaceva presso il candelabro, il quale ardeva eterno, giacchè era muto il raggio del sole per quella stanza. Qui fu tratto messer Pietro, e il capo dei satelliti, aperto lo scrigno, e coll'ajuto de' suoi preso l' infelice, che orrendamente torcevasi ed ululava, in quello sbadatamente, come fosse corpo morto, lo gittarono e lo rinserrarono. All'orrendo tonfo tremò quel recipiente, e messer dei Vignati libero dalle funi per quel freddo ed oscuro cavo bestemmiando si rotolò.

VI

Il canuto Basciano dei Vestarini intanto stavasi in truci pensieri aggirandosi pel gabinetto. Tratto tratto impazientava, e aperta la finestra rompeva collo sguardo acuto le fitte tenebre, e cercava avidamente qua e là per iscorgere se gli emissarj colla desiata preda riedevano. E tratto tratto saltellando in quel breve spazio, parea quasi impazzito: tanta era la gioja di cui pascevasi al pensiero che appuntino venisse eseguito l' ordine suo.

— Sì, si fiaccherà l' orgoglio di quel crapulone, e Lodi a me solo sarà sommessa! — fra sè sovente ripetea; ed indi, fatto alla finestra, continuava così: — Il cielo colla tempesta di questa notte mi favorisce; domani brillerà più bello il giorno!

Ma odesi un lento lento avvicinarsi di persone: è il capo dei sicarj che leggermente picchia alla porta del gabinetto che immediatamente s' aprì.

— Ebbene? — interrogò Basciano e mettendo quasi fuori dalla lor orbita gli occhi, e afferrandolo nerboruto per la mano.

— Messer Piero dei Vignati fu da me or ora deposto sul suo letto — rispose francamente l' emissario.

— Bravo! disse Basciano sorridente, scrollandogli la mano.

— Ora che bramate da me? — soggiunse il sicario.

— Dimmi, fe' forza Vignati? interrogollo tuttavia.

— Nessuna, perchè preso dal vino.

— Ti vide alcuno? alcuno sospettò forse? — seguì Basciano sempre scuotendolo al braccio.

— Nessuno; perchè quei giuocatori e quelle donne sgombrarono spaventati dal tempio, nè ci conobbero, e

per istrada nessuno incontrammo, chè la tempesta del cielo tutti tenne alle lor case.

— Meglio così. Or va, rammentati i miei comandi, ed all' albeggiare sii qui.

L' emissario abbassò il capo e di là si tolse.

Basciano dei Vestarini restò per qualche tempo nel gabinetto preso da trasporto indicibile. Gittò indi la ritonda calotta, e colle mani per gioja sparpagliò i bianchi crini inanellati alle tempia ed alla nuca. Sedette di poi allo scrittojo e scrisse ai figli brevi parole alla Corte di Matteo a Milano. Li invitò alla casa paterna, e consigliolli di venirne alla notte appresso, onde non dar sospetto a Matteo, perchè non reputava esser ancora tempo di scoprire ad esso lui tal fatto; e li pregò a riedere senza esitanza, dovendosi in quella notte compire le vendette della famiglia, pronta essendo la vittima da immolare. Suggellato lo scritto, prese il lume e solo nella camera da letto si ritirò. Due ore al nuovo giorno ancor mancavano, e Basciano, spogliate le vesti, s' inginocchiò appiè del letto e guardando con commozione il Crocifisso che pendeva dalla parete al disopra del letto, disse:

— Ti ringrazio, o Cristo, che m' adducesti messer Piero dei Vignati nelle mani. Appena costui sarà spento, giuro, innalzerò un tempio a tuo onore! — Ciò detto s'alzò, si gittò d' un balzo sur il letto, e tranquillamente s'assopì.

La morale in quel tempo era corrotta, e la fede e la religione adoperavansi a compiere delitti. Si facevano e facevansi fare preghiere, offrivansi olocausti e doni supplicando Iddio a secondare inique brame. Quinci di continuo ardevano incensi e cere nelle chiese, le cui pareti erano di preziosi drappi di Venezia fregiate, tutti doni di coloro che avevano qualche passione da satollare.

Quindi per lo stesso scopo facevansi astinenze nei giorni di digiuno, ed erano praticati i riti della religione sino allo scrupolo da quelle stesse persone, che poco dopo o tradivano la pudicizia di una zitella, o sprecavano gli averi in un lusso smodato ed inverecondo, o amoreggiavano oscenamente, o giuocando gavazzavano nei recinti sacri al Signore, le chiese tramutando in fetide taverne. E tanto crebbero lo scialacquo, la crapula e il vizio del giuocare, che le autorità furono costrette in appresso con sanissime e severissime leggi proibire ogni giuoco, solo quello degli scacchi permettendo. Furono perciò dispersi gli scandalosi convegni nei templi, arse le case da giuoco, nè ricostruire si poteano se non trascorso un anno e per miglior uso. E colui che avesse prestato la propria casa, carte o dadi per il giuoco, di cento lire imperiali veniva multato, ed il giuocatore di venticinque. Ed alle baldracche, che tanto alto erano montate di sfacciato ardire, fu rotta ogni radunanza, ed obbligate ad apparire in pubblico con segni disonoranti.

VII

I crepuscoli mattutini avvisavano già il mortale di riprendere le consuete cure, ed il Basciano dei Vestarini destavasi e tremava. Era tutto scarmigliato; pallido pallido le grinze gote, torbida la rugosa fronte, travolti gli occhi, amare le labbra.

— Ah! qual sogno terribile queste poche ore mi funestò! — disse egli scuotendo il capo.

Costui sognò una fossa, un pugnale, e una turba di avidi del sangue suo che lo incalzavano, lo premevano e lo finivano. L'orrore però di questo sogno gli venne scemato, anzi tolto all'idea che gli corse al pensiero del-

l'infelice vittima, che avea fra le terribili ugne. Riscosse il capo di nuovo come in atto di sbandire ogni larva sinistra, e giunto il fido capo degli sgherri a norma del comandamento, così a lui disse:

— Prendi questa lettera; va celere a Milano, consegnala nelle mani de' miei figli, e avvisa bene che alcuno non ti scorga. — E il messo riverente partì.

Ma mentre l'emissario partiva per Milano e mentre Basciano attendeva l'istante opportuno della vendetta, il Savio non istava inoperoso. Egli agiva con tutto calore e agiva per la vendetta e liberazione di messer Pietro, non solo per l'offesa che gli veniva dal tradimento del Vestarino, ma bensì ancora per venire in favore di madonna Geltrude.

Dappoichè essa madonna fu orba del marito, molti animi e molti cuori dei primarj cavalieri lodigiani e milanesi a lei tributavano ossequii ed omaggi, e quanto meglio potevano, cercavano che grate le tornassero le loro premure; ma tutto vanamente, perchè il cuore di lei era già di soverchio occupato. Per vero dire non minore di quelle degli altri concittadini erano le premure del Savio, il quale di buona voglia si sarebbe impalmato con lei; e quindi egli avvisava che se riuscisse nel renderle salvo messer Pietro, avrebbe ciò conseguito, che almeno per grato animo Madonna Geltrude a ciò sarebbesi mossa. E certo egli credevasi nell'impresa, imperciocchè molte braccia guelfe erano animosamente pronte, e ogni cautela per bene addurre a fine l'opera incominciata erasi presa. Riconfortava però la donna, la quale dubbiava sull'esito della cosa, e nel cuore sentiva un'acerba ferita, che tenevala in angoscia. E damigella Ernesta che iscorgeva l'andare ed il venire reiterato e successivo di tanta gente, e in vano sospirava

il fratello, a cui era stretta per amore fortissimo, piangeva sovente, e talvolta la sorella interpellava così:

— Geltrude che mai vuol dire tanta gente? Che si sta mai tentando?

— Eh nulla... abbiate pace; tutto ciò è per utile nostro maggiore.

— E messer Piero nostro fratello ove se n'è andato? — seguiva a chiedere tutta commossa.

— Trovasi per grave cura assente di casa per qualche giorno, ma ritornerà in breve, sii certa, o Ernesta, ritornerà — rispondeva baciandola sul fronte, mentre le scendeva una lagrima furtiva.

— Ah tu piangi! — riprese la sorella sentendosi umettare la fronte.

— Ah no! — Rispose Geltrude togliendosi di là.

Difatti nel silenzio di una stanza solitaria la vedova dei Vignati sfogò il cordoglio e liberamente lasciò scorrere il pianto; e sovente diceva:

— Almeno qui egli fosse! e voleva dire il primogenito dei Vestarini — o fosse qui lo zio — cioè Uboldo dei Vignati; mentre che damigella Ernesta, giovane a quindici anni, ed ignara di quelle sorti che alla casa di lei sovrastavano, rimase sorpresa e molto sbigottita per quel subito partirsi della sorella.

Il Savio si trattenne quel giorno lunga pezza con madonna Geltrude, alla quale una speranza brillò nel cuore di salvare messer Pietro, atteso che dal Savio allora allora intese, che Basciano non ancora era penetrato nel luogo dello scrigno fatale; le quali notizie egli si ebbe dal comperato famiglio del Basciano stesso. Ogni cosa era parata; ogni animo pronto, ed ogni divisamento ponderato e preso. Attendevasi soltanto la notte, anzi la si sospirava ardentemente da ambe le parti,

come quella nel cui favore dovevansi avverare i fati delle due famiglie nemiche.

VIII

Ma mentre da cotestoro, e Guelfi e Ghibellini, sospiravasi, che fugato il giorno, sorgessero le tenebre a coprire e favorire i loro disegni, nel cupo e bujo cavo di uno scrigno ferrato giaceva in istrana guisa adagiato messer Vignati. Quella macchina pingue, come era costui, dopo alcun poco di bestemmie e di avvoltolamenti, da poi che fu là chiuso, briaco qual era, si addormentò in un sonno quanto profondo tanto inquietissimo, giacchè piuttosto che di sì angusto vase, avrebbe abbisognato di un luogo ampio e ventilato. E quantunque in strana guisa giacente, perchè era quasi accosciato, per la breve lunghezza dello scrigno, e quasi schiacciato d' ambe le parti del ventre così da formare un angolo ottuso all' ombellico, pure dormì sino all'albeggiare. Egli raucamente russava e sbuffava interrottamente e dei mefitici vapori del vino che aveva tracannato quel luogo empiva. Si destò alla fine, e come tentò di allungare le gambe a cui fean sbarra le pareti dello scrigno, e si sentì da tutte parti del corpo premere e rinserrare, aprì gli occhi, ed oh qual fu la sua sorpresa, chè per l' ebbrezza onde fu preso male e poco rammentava dell' occorsogli, nel vedersi quasi in un feretro rinchiuso! Per alcuni buchi praticati nello scrigno, sicchè avesse passaggio l' aria, penetravano i raggi rossicci del ferreo candelabro. Per la qual cosa messer Pietro vide l' orrido giaciglio che lo chiudea, ed alla memoria richiamò il fatto di quella notte, e rammentò e conobbe il luogo, chè l' ubbria-

chezza che il prese non potè scancellare l'impressione che nel cuore gli destò. Muggì ser Pietro con quanta forza si ebbe, e n'eccheggiarono quelle ferree pareti orrendamente. E siccome colle ginocchia premevasi il petto e coi gomiti le parti laterali del ventre, congiunte al mento avendo le mani chiuse a pugno, ogni maniera di torsi da quella tormentosa postura cercava; e ogni sforzo tornandogli vano, affannava diramente e malediceva a Basciano dei Vestarini. Quello fu il primo istante che la crapula detestò, e pianse per disdegno; quello il punto fu che gli vennero all' idea le sorelle amate delle quali figuravasi di udire i lamenti. E il disonore di essere nelle mani di un tanto nemico gli premea l'animo, ed ogni momento che percorrea avrebbe bramato che l' istante fosse di sua morte. Orrendo egli è a dirsi lo stato di quel miserando. Cresceva in atrocità questo sofferire di lui, mano mano che progrediva il tempo. Divoratore come si era e ghiotto di ogni squisito cibo, incominciò per la prima volta a provare la fame. Tutto quel giorno passò nell'ansie più terribili, e giunta la notte, tanto andò preso d' ira, che ogni nerbo gli traballava in sì fiero modo, che morse le mani ed i denti nel proprio sangue insozzò, e di proprie carni manicò. Ahi esecrando furore! e ravvoltolando parte di sè stesso nella sanguinosa bocca, proruppe in questa truce idea, seco lui dicendo: — Così potessi mangiare Basciano dei Vestarini! — e cadde in un fierissimo letargo; e lo avresti detto quasi morto, e avresti inorridito per lo spavento in veggendolo sì contraffatto della persona e della faccia, e tanto ritirati in dentro gli occhi che erano quasi coperti dalla sporgente pinguedine delle guancie e della fronte.

IX

In sì orrenda postura stava l'infelice Messer dei Vignati, intantochè Basciano dei Vestarini ebbe nuova de' figli suoi, i quali da Milano col ritorno dello sgherro gli feano sentire di quanta gioja andassero presi, e con quanto trasporto sariano quella notte ripatriati.

La notte era di già avanzata ed era nubila sì, ma non tempestosa. Solo all' oriente vedevasi occupata uno strato di cielo immenso da grossi ammassi di nerissime nuvole, l' una sull' altra ammonticchiate. Rifuggiva l'occhio da quella parte, che ribrezzo in ogni animo infondeva. Che se la donnicciuola scorto avesse quel sì tenebroso emisfero, per male augurio avrebbelo preso; mentre Basciano dei Vestarini lunga pezza dalla finestra del gabinetto contemplollo, e pascevasi in quello strato di cielo, che molto di truce racchiudeva.

Erano le undici di notte, e i figli del Basciano non erano ancora ritornati; però costui armò di uno stilo la cintura della veste di broccato, chiusa e terminante alle ginocchia, ed ornata di fiorami in oro. Le maniche del giustacore finivano al gomito, ed al di sotto di esso altre mezze maniche pendevano, un soppanno di diversa stoffa mostrando, e sul dorso della veste vedevasi un ampio cappuccio.

Lodi era tutta tacita, tranquilla. La maggior parte dei cittadini sur i loro letti requiava. I viziosi nelle taverne, o in qualche casa, fra il vino e lo schiamazzo giuocavano e tripudiavano. Il Savio con molti Guelfi e molte amistadi nella casa di madonna Geltrude dei Vignati attende il tempo opportuno. E la Corte dei

Vestarini, per ordine di Basciano, era tutta immersa nel sonno. Il capo soltanto de' satelliti, come complice dei delitti di lui, vegliava onde, fra il silenzio ed il segreto, appena giunti i figli fossero, assistere potesse alla grand' opera di vendetta. Ed il famigliare del Basciano, partigiano di madonna dei Vignati, finse d'ire al riposo, mentre nella vece vegliava attento a seconda dei precetti di essa donna.

Basciano intanto, fatto certo della generale quiete, tirò sul capo e sugli occhi il cappuccio, e percorso il corridojo giunse soletto alla stanza funerea dello scrigno. Messer Pietro non erasi ancor desto dal letargo in cui per un violente furore giaceva quasi come morto. Sulle punte a rostro dei coturnetti piano piano appressatosi allo scrigno Basciano, ai buchi di esso posò l' orecchio attento ad origliare se l' inchiuso respirava. E come nulla intese, disse nel cuore — La fame ha costui ucciso — e mosso d' avida curiosità prese la pesante scranna, ed appoggiatala coll' alta spalletta allo scrigno, la montò, ed impugnato lo stilo, e lene lene alzando la ribalta, e curvo della persona, coll' occhio feroce quella vittima squadrò. E tosto che vide messer Pietro tutto sanguinolento, lercio e brutto alle nari ed alla bocca, con orrida compiacenza fra sè disse:

— Costui morse le proprie mani! — e discese dalla scranna, e sulla tavola pose l' arme, e il nero libro aprì su cui scrisse.

« *Messer Piero dei Vignati finì per fame la vita nello scrigno di messer Basciano dei Vestarini la notte del primo gennajo* 1326. »

Così notò su quel libro che altri nomi e dei Vignati stessi e di altri cittadini racchiudeva, giacchè l' alta bramosia del primato, altre vittime per mano del Ba-

sciano stesso erano state preda di fame o di ferro nello scrigno fatale.

Ma messer Pietro si scosse alla fine tutto ad un tratto dal mortifero letargo, e aperti gli occhi die' un grido di sorpresa vedendo quel subito chiarore, e alzò la testa nel medesimo istante fuori del pertugio. A questo grido Basciano riprese lo stilo, e là corse, ed afferrollo a' capegli.

— Vil traditore! — gridò messer Pietro dimenando veemente la testa.

— Dormi, dormi, o Messere, chè non è ancor tempo di alzarti! — rispose Basciano lasciandogli cadere sopra il capo la pesante ribalta.

Die' un alto e disperato grido l' infelice, e riprese a dire con un tuono feroce:

— E perchè non mi finisci? —

A cui rispose sorridendo e sardonicamente Basciano:

— Ah! Ah! Ah! Se brami morte sii più valente, più eroe, e segui a mangiare di tue carni chè da te stesso ti distruggerai; da un colpo di misericordia muore anche il masnadiere sulla strada! —

Ma odesi intanto molto rumore come se da molta gente il corritojo venisse percorso; per il che Basciano, credendo i figli reduci, s' appressò, ed aprì la ferrea porticina, la quale appena aperta venne afferrata da mano d'uomo con visiera calata, affine non più si chiudesse. Alla vista di cotestui, e di molti altri che venivano furibondi, Basciano gridando: — Io sono tradito — montò di nuovo la scranna, riaprì di volo la ribalta, e nel seno di Messer Pietro immerse lo stilo.

Al punto della mezza notte era convenuto tra il Savio e i Guelfi partigiani e madonna Geltrude dei Vignati, di radunarsi tutti nell' atrio dietro il palazzo dei Vesta-

rini, chè il famiglio del Basciano avrebbe loro aperta la porta, e condotti avrebbeli nella saletta dello scrigno. Di fatti i fantaccini partitanti di messer Pietro dei Vignati succinto-vestiti, con visiere calate, coi giachi di maglia, con elmi, cervelliere e spade e stili e spontoni e scudi, si unirono al desiato e prefissato convegno. Madonna Geltrude pure, accompagnata dal Savio, volle intervenirvi, premendole più di morire tentando la salvezza del fratello, che starsi neghittosa e piangente ad attender nell'incertezza l'evento; inoltre aveva essa madonna delle mire segrete.

Colui che afferrò la porta della camera dello scrigno all'aprirsi, era il famiglio della casa, il quale, come conscio di quel luogo, era agli altri precursore con lanterna cieca nelle mani.

— Ah salva messer Piero! — gridò madonna Geltrude appena entrò nella camera col Savio e cogli altri, e vide Basciano gigante sulla scranna che calava il colpo.

— Empio!... Oh Dio!... io moro! — disse spirando messer Pietro.

— Ah!! — gridò svenendo madonna Geltrude.

— Infame! — aggiunsero il Savio e due altri della comitiva, nell' atto di avventarsegli contro colla spada.

E Basciano in tanta pressa ritolse lo stilo sanguinoso e voltane tostamente la punta contro al proprio petto, fece l'atto di immergerselo; ma in quella un colpo di spada gli balzò dalle mani quel ferro e lo salvò dalla ferita che gli sarebbe tornata mortale. Cadde nulla manco stramazzando giù dalla scranna e percuotendo colla testa in un angolo della tavola ampiamente si ferì e mandò sangue.

Tutti restarono muti, impalliditi, e il Savio soccorreva a madonna Geltrude, che a poco a poco rinveniva.

Ma scorgesi un chiaror di lumi all' improvviso nel corridojo. Erano i figli del Basciano col capo degli sgherri. A tal vista sguainarono tutti i ferri ed incominciarono a battersi disperatamente, mentre il comprato conduttore cadeva percosso di spontone da un Ghibellino.

I satelliti della Geltrude, come videro ucciso il loro capo e immerso nel proprio sangue anche il Basciano, sorpresi ed avviliti fuggirono. Intanto madonna Geltrude corse allo scrigno, e veduto il fratello morto e contraffatto, svenne. E nel mentre uno dei figli del Vestarini sorreggeva il proprio padre, l'altro, presala poi ai fianchi, la gittò verso l'uscita.

La scossa che ricevè madonna tolsela dallo svenimento, celere, raccapricciando, con il Savio, che solo non l'avea abbandonata, si trasse da quella camera d'orrore.

X

Appena partita di là madonna Geltrude, il Basciano venne trasportato nella sua camera e posto sovra il suo letto. Il molto sangue sparso, la profondità della ferita rendevano vani tutti i soccorsi. Egli doveva perire. All'indomane tal nuova si sparse per la città, e Lodi tutta inorridì. Messer Basciano d'ora in ora deteriorava e venne agli estremi.

Correva uso in allora che i medici, i fisici e gli empirici avvisassero il malato di confessare le proprie colpe, e se a ciò non acconsentisse, doveva essere da chi l'aveva in cura abbandonato, sino a tanto che a penitenza non si piegasse. Però fu porto al Basciano avviso di tranquillare il proprio animo e di aggiustare le partite della coscienza. La religione in lui favellò, e sul limitare della morte venne in senno e chiese di un sacerdote.

Frate Paolo Agostiniano, uomo estimatissimo in Lodi per somma pietà e zelo, era molto beneviso ai Vestarini, i quali lo fecero perciò venire segretamente. Alto esso monaco era della persona e venerando nell'aspetto. La lunga barba che gli scendeva sino a mezzo il petto, il sacco di lana che indossava, movevano ancor più reverenza e divozione. S'appressò egli al letto, e confessò quell'uomo che era carico di sì orrendi delitti. Pria che gli si portasse il Viatico, fra Paolo volle che il Basciano facesse pace coi Vignati. Per la qual cosa a ciò esortavalo con tutto fervore, e con quella autorità tutta sua propria.

— Voi non vi salverete — esso frate gli diceva — se non vi pacificate colle superstiti dei Vignati. Per l'odio vostro contro esso loro a tal punto siete venuto. Pacificatevi quindi e fate pacificare i vostri figli, i quali altrimenti come voi finiranno. Poche ore ancora vi rimangono di vita, o messere, e in queste poche ore potete acquistare il cielo! —

— E credete, messer Paolo, che le Vignati acconsentiranno? — rispondea Basciano.

— Sì, anzi mel tengo per fermo — rispondeva il monaco — madonna Geltrude ha un ottimo cuore, è piena di religione, io mel so, e a ciò essa donna piegherò. Or tranquillizzatevi e pregate per la vostr'anima; or io men vo dalle Vignati, indi a voi ritornerò col Viatico.

Con simili parole fra Paolo richiamava al dovere Basciano de' Vestarini. E se il monaco aveva per madonna Geltrude concepita sì alta opinione, lo si era solamente perchè essa scaltrita, copriva la vita di lei riprovevole sotto l'egida di una fina politica e di una ipocrita religione.

Giunse difatti in un attimo il frate pietoso e zelante da madonna dei Vignati, la quale per quantunque dal

Savio e da altri venisse consolata, non poteva però di una tanta perdita soffocare l'affanno. E damigella Ernesta, che il fatto ancora ignorava, piangeva al pianto della sorella, e costernavasi alla costernazione di lei. Erano sommamente trambasciate, ed in disordine della persona; nulla manco accolsero di buon grado il santo uomo, il quale cogli appoggi della religione fe' vedere ad esse donne, che contro il già fatto male lottavasi, e ch'era il cielo che ciò aveva decretato, e che perciò al volere di lui necessitava piegarsi. Inoltre rammentò quanto sangue si fosse sparso anteriormente per la nimistà di coteste due famiglie, e impromise che d'ora in appresso ogni guerra, ogni odio saria stato spento, e che solo la pace avrebbe retto ogni cuore. E le parole del monaco furono di tanta efficacia che anco damigella Ernesta, che ne intese allora il terribile significato, si piegò ai voleri di lui e del cielo; ed ambedue le sorelle, penetrate da religione, offrivano voti alla Vergine se quest'amistà conchiudevasi. Ma non tanto la religione parlava al cuore di madonna Geltrude in quell'istante colle parole del monaco, quanto la lusinghiera idea, che di slancio abbracciò, e che sentirle faceva nell'interno una voce, che dicevale: essere ormai vicino il tempo in cui verificare e assicurare doveasi il trionfo del suo cuore e della sua ambizione. Epperò andò tutta tripudiante, e benchè manifestasse di operare per religione, pure quella sola causa interna a ciò la astringea.

Un'ora dopo eravi un grande bisbiglio nell'interno del palazzo Vestarini, e fra Paolo, portante il santissimo Viatico, saliva quella scala di marmo. Con somma divozione e commozione il Basciano si comunicò, e i figli di lui appiè del letto genuflessi, sparsero di molte lagrime.

Cessato quel rumore, che per tal rito erasi desto nell' interno della casa, le due sorelle, col venerando frate, entrarono, come fu convenuto, nella camera del Basciano. Quella fu la prima volta che con sentimenti di amistade si unirono quelle due famiglie nel palazzo dei Vestarini, tacendo d' ambe le parti gli astii delle fazioni guelfe e ghibelline.

— Pace, o fratelli! Iddio vuol pace da voi! — I figli del Basciano abbracciarono con qualche commozione le due donne, le quali piangevano non so se per dolore o allegrezza. Il giacente nel letto intanto strinse ad ambedue la mano, ed elleno non proffersero accento, ma mutole lo guardavano traendo qualche sospiro.

— Sì, pace — proseguì a dire Basciano — o figli, pace, chè questa sola può ridurci sul letto di morte senza rimorsi. Il mio caso a voi sia di esempio; per non voler pace commisi atroci delitti, e da me stesso mi anticipai la morte. Pochi istanti, io mel sento, ancora mi restano di vita. Figli e figlie, chè tali nominare vi posso per la mia età, giurate ad un padre moribondo di stringere amistà, e di essere l' un coll' altro in pace: con tale conforto io morirò più tranquillo. — Dopo un istante di silenzio, frate Paolo incominciò così:

— Per questo Uom-Dio crocefisso, che per la pace degli uomini sè stesso immolò, vi prego, o fratelli, di appagare i desiderii dell' uomo che muore! —

Già i quattro individui piangevano a calde lagrime, e mentre il frate inalberava il santo vessillo della croce alla presenza del moribondo, giurarono una solennissima pace, e giunsero le destre, e s' abbracciarono concordemente.

O Uboldo dei Vignati se fossi tu stato presente a questa scena, quale e quanto alta e terribile non saria stata la tua ira!

A Basciano spuntò una lagrima di consolazione sul ciglio rossiccio, e l'un dopo l'altro strinse al seno i figli e le donne.

Ma sentendosi avvicinare la morte acceleratagli anche dal forte palpito durato in quell'emozione d'amore, e volendo stabilmente raffermare la pace tra quei superstiti pensò tra sè che niun altro mezzo sarebbe stato più acconcio, quanto quello di legarli con vincoli di parentela. E quindi si sforzò a dire:

— O miei figli, quelle destre che testè giungeste, deh! fate che un dì s'impalmino per nodo maritale! —

Qui i Vestarini s'incontrarono cogli occhi pregni di lagrime delle Vignati, le quali di botto li abbassarono imporporando le gote; non così veramente la Geltrude, la quale a quelle parole e a quell'occhiata sentì una vampa nel cuore, che all'istante manifestò sul viso.

Il monaco Paolo stava in piedi alla testa del letto dalla parte sinistra pregando nell'interno per l'anima del moriente; i figli del quale erano alla diritta, e avevano la testa appoggiata sul letto stesso, e le mani giunte in atto di preghiera, e nell'egual modo erano le due donne atteggiate. E Basciano, che guardava or questi or quelle, continuò con tremola voce a dire:

— Son queste l'ultime parole che dalle mie labbra udite: amatevi, o figli, e scancellate col vostro amore i miei delitti. Io pure farò pace nel cielo con messer Vignati, della cui morte a voi sue sorelle chiedo perdono. Intanto le nostre salme un solo sepolcro accolga in segno d'amistade anche sulla terra! — E qui alzò la mano diritta, colla quale fe' il segno di croce, dicendo: — E la mia benedizione e quella del cielo discenda sulle vostre teste! —

E morì.

Quattro grida in un solo eccheggiarono dalla volta di quella camera, e padre Paolo colle lagrime agli occhi benedillo col Crocifisso, e dell'acqua benedetta lo asperse.

Due minuti dopo si alzarono i genuflessi, e lasciarono quel freddo cadavere. Il giorno appresso fu alzato un pomposo monumento, nel quale, dopo private e segrete esequie, vennero deposti i due nemici, messer Basciano dei Vestarini e messer Pietro dei Vignati.

O Religione quanto sei santa e potente! Chi avrebbe mai pensato che un Vestarini sì formidabile e tenace nell'odio contro i Vignati, avrebbe egli stesso comandato ai propri figliuoli d'impalmarsi alle figlie di quella casa non solo, ma di trovarsi congiunto all'istesso suo nemico corpo a corpo nella medesima tomba? Religione, tu sola veramente attuti e spegni ogni odio, ogni rancore, ogni passione!

CAPITOLO II.

I

Enrico conte di Lussemburgo morì nel 1313. Per la morte di lui cessarono fra i Lodigiani le guerre intestine. E sulla cattedra di S. Pietro a Clemente V. successe il più formidabile nemico dei Visconti, papa Giovanni XXII, il quale tutti i Visconti di anatema colpì.

Ferveva quindi guerra sanguinosa tra la tiara ed il grande Matteo dei Visconti; ed ambedue, sì il papa che quest' ultimo, opravano animosi onde rinvenire fautori nella terra italiana; quasi che abbastanza di sangue a quest' Italia non avesse fatto versare il comun nemico, il conte lussemburghese. Teneva reggenza in Lodi in nome dell' imperatore Enrico conte di Fiandra.

Giovanni papa XXII offrì di molti e preziosi doni al laudense governatore perchè desse la città di Lodi in suo potere. Enrico conte di Fiandra si piegò di molto buon grado all' istanza del pontefice. Imperciocchè bene avvisava tornargli molto malagevole lo spingere gente in soccorso a Lodi, quando venisse assaltata da nemici, per essere dessa dalla Fiandra lontanissima, ove Enrico teneva i suoi Stati.

Ma mentre trattavasi simile cessione, i Vestarini, parziali a Matteo dei Visconti ed a' Ghibellini, di occupare quella città divisarono. La quale cosa tornò loro sommamente facile, e perchè essi Vestarini erano assai benevisi dai Lodigiani, e perchè altresì avevano molti dal loro partito, e moltissime e robuste braccia. Impadronitisi però della città ed anco del castello, scacciarono fuori della patria tutti quelli che argomentarono fossero partigiani del conte di Fiandra, e ne resero avvertito Matteo dei Visconti in Milano, il quale ebbe di molto a tripudiare vedendo per tal modo sventato il tranello del suo nemico papa Giovanni. E il conte di Fiandra in quella vece bestemmiò forte ed incollerì, e venuto dippoi a Milano, fe' a Matteo dei Visconti vive rimostranze di risentimento e di furore; ma dalla fina politica di Matteo venne in ricambio raggirato ed abbindolato.

Nel 1321 dunque, a dispetto de' suoi competitori, e principalmente degli sforzi della famiglia Vignati, Basciano dei Vestarini venne eletto a principe di Lodi; e dopo la morte di lui, che avvenne il 3 gennajo 1326, successero Sozzo e Jacopo suoi figliuoli.

Ecco come ebbe origine la signoria Vestarini.

II

Lagrimata per quindici giorni la perdita di messer Basciano dei Vestarini dai fratelli Sozzo e Jacopo da una parte, e la perdita di messer Pietro dall'altra dalle due sorelle madonna Geltrude e madamigella Ernesta, incominciarono i primi ad attendere alla signoria, e le seconde a por modo alla doglia; al che influì di molto la voce del monaco Paolo Agostiniano; s'incominciarono altresì le visite dei signori Vestarini alla casa delle Vignati, stante che lo scrigno, il letto di morte, l'ultime parole di messer Basciano, i precetti di lui, e le ammonizioni rettissime del religioso penetrarono profondamente nel loro cuore.

Sozzo, il primogenito, era maggiore di pochi anni di età del fratello Jacopo, e madonna Geltrude lo era della sorella damigella Ernesta.

Il principe Sozzo toccava il ventesimo sesto anno e la Geltrude il ventesimo quinto. Egli era alto della persona e ben formato, avvenente, elegante, bizzarro, pieno di fantasia, ottimo spadaccino, gran giuocatore, sventato e donnajuolo. Geltrude, che vestiva abito di lutto e per vedovanza e per la morte del fratello, era piccina della persona, ritonda di viso, brunetta, avea finissimo il capello, lunghissimo e nerissimo, era di elevato pensare; ma poco retta di cuore, affabilissima, dotata di molte doti femminee, eloquente, istrutta, di sommo spirito ed ardimento.

Il principino Jacopo, giovine a vent' anni, era alto e sottile, collerico, sulfureo, ma gentile e sommamente galante, dedito al vino, al giuoco come la maggior parte della giovinaglia di quei tempi; biondo de' capelli, che coltivava con passione, matto poi per istravaganze oltre ogni credere; impetuoso e poco colto, ma capace veramente di sentire al sommo grado una passione e di persistere in questa, fosse buona o cattiva. Egli era poeta.

E damigella Ernesta era la più bella creatura del mondo. Abbenchè di dieciotto anni, era alta e complessa; castana di capelli, pallido-rosa le guancie; bocca piccolissima, denti bianchissimi, grassotta, fisionomia angelica, espressione vivissima, forme pronunciate, leggiadre, gentili; soave nel tratto, nella favella, nel sorriso, nello sguardo, sommamente tenera, amorosa, sensiva; onesta, religiosa, divota della Beata Vergine, e parlava sempre di monastero; insomma era perfetta e di anima e di corpo.

Nel primo mese che accadde la morte di ser Pietro e messer Basciano, da una parte e dall' altra regnò qualche ritenutezza e qualche cordoglio; ma scorso un mese, il principino Jacopo allo stravizzo ritornò, immergendosi a tutto uomo nelle pompe, lusso, balli, banchetti, giuoco, baccanali e donne; e il fratello di lui e madama Geltrude si abbandonarono senza freno ove la loro passione, da nessun argine arrestata, li adduceva; soltanto damigella Ernesta serbò la mestizia e sul volto e nel cuore; pia, era inconsolabile, e molte ore della sera passava sul tumulo dell' amato fratello a pagare un tributo di natura, a spargere cioè lagrime di amarezza, e la pace degli angioli a pregargli.

E quello che per lo avanti veniva dai due ciechi innamorati clandestinamente operato, era nella magione

dei Vignati liberamente praticato. Essa madama faceva uno sfoggio di vesti per bellezza e valore inestimabili. Ogni giorno era nuova, ogni giorno più gaja, più seducente, più pazza. Ma, ahi! che un' idea terribile, un pensiero truce, una tema sanguinosa venne a funestarla. Geltrude ebbe lettera da messer Uboldo suo zio. Questo scritto avvisavala del vicino suo ritorno.

Messer Uboldo venne fatto consapevole bensì da madama Geltrude della morte di messer Basciano e di ser Pietro suo nipote, ma la pace conchiusa tra le due famiglie nemiche gli fu occultata. Messer Uboldo dei Vignati, se di tal ultimo fatto fosse stato edotto, veramente non avrebbelo preso desio di ripatriare. E piuttostochè cogli occhi proprj tollerare simile riconciliazione, sarebbesi con un ferro tolto di vita: chè l'odio di lui per i Vestarini era truce, tremendo, oltre ogni credere feroce ed inalterabile.

Madama Geltrude però desiava di effettuare le nozze col principe Sozzo: chè stretta con esso lui in nodo maritale, non avrebbe più curato o temuto l'ira dello zio, ma paga avrebbe la propria ambizione e la sfrenata passione e il nodo clandestino legittimato. Ma quantunque a ciò fare e la tema dello zio, e l' ambizione, e l'amore, e la religione la spronassero, nondimeno sforzavasi di tenere occulti a ciascuno questi sentimenti.

Passarono intanto alcune settimane di una perfetta reciprocanza, ma nè l' uno nè l' altra ardiva dichiarare il desiderio che nei lor petti bolliva di un imeneo; perchè e l' uno e l' altra erano sommamente alteri.

Una sera, quando il sole stava per tuffarsi nell'onde marine, erano i due innamorati colle braccia sur una finestra appoggiate, mutoli e sospirosi. I raggi del dechinante pianeta dando l'ultimo tocco alle foglie delle piante

e dei fiori del sottoposto giardino, tingevale di una luce oro-rossiccia moltissimo risplendente. A quel rosso-vivo, che a poco a poco perdea di tinta, erano quei quattro grand' occhi cupidamente fissi; mentre nel folto di un' esotica pianta melodiosamente e pateticamente gorgogliava un usignuolo. In tale e così seducente estasi non batteva palpebra madonna Geltrude, così vivamente la interessava quel momento, ed era tutta commossa e pallida nelle guancie e ritardata nel respiro. Della qual cosa avvedutosi il principe Sozzo, traendo un profondo sospiro, disse così:

— Monna Geltrude, quanto è accetto alla vostr'anima sensibile questo momento!

— Sì, o mio sole — Geltrude rispose senza alzare gli occhi da quelle foglie rilucenti.

— Or ben m' avviso — il principe proseguì — che v' interessa e commove più assai il patetico di questa ora che il cruccio dell' anima mia! —

— Ah! tormentate voi, o principe? — interpellò la donna, come se non avesse scorto l' interno desio di lui, e guardandolo con sguardo significantissimo.

— Se io tormento? e di qual tormento vel potete immaginare — rispose egli impallidendo.

— Forse — la donna ripigliò per farlo cadere il primo a palesare quello che sentiva — forse il sole che muore, lasciando mesta la natura, eccitò nel cuor vostro quel sentimento che ora io provo nel mio? —

— Il sole sen muore — seguì l' innamorato con più fuoco — e tutta natura s' intristisce per cotale tramonto, e solo voi, o madonna crudele, nulla compassione dimostrate al mio continuo morire e alla necessità mia!

— Come! — esclamò la donna tutta agitata e tremante, e veggendo che già era lì lì per pronunciare quanto desiderava:

— Sì — il principe continuò con tutta la commozione, e non più potendosi frenare — sì: madonna, io muoro di sovente, muoro per lo desio.... — qui egli si trattenne; però madonna continuò con simile fuoco e simile tenore:

— Anch'io muoro per lo desio di sposarvi!! —

Ma indi, come pentita di quell'accento che profferì, si staccò da lui, aggrottò le ciglia, e indietreggiò di due passi; indi, come per correggere il fallo, o meglio per vie più Sozzo invogliare all'imene, e fermare in quel proposito, seguì a dire così con un accento pronunciato e altero ed assoluto:

— Voi, o principe, non siete il figlio di messer Basciano dei Vestarini? —

Alla qual domanda Sozzo, che non seppe in quel momento discernere se da bizzarria, o da verità di sentire, fosse originata, imporporando il viso e manifestando concentrazione e lieve tremito nella testa, rispose:

— Intendo, o madonna, la vostra rampogna! —

— No, o Sozzo, la mia non è rampogna; ma vi prego, a tenore rispondete: dunque voi siete il figlio di Basciano? —

— Sì, lo sono — egli confuso rispose.

— Quello, che uccisore di mio fratello, sul letto poi della morte, a voi comandò di impalmarvi colla mia mano?

— Sì — rispose tra' denti, e sempre più accertandosi non essere quella una bizzarria.

— Dunque — la donna proseguì — per il comandamento di lui voi ora desiate di meco stringere imeneo? Ma, mel credete, o principe, l'odio dei Vestarini

non può essere in voi spento contro le Vignati, chè egli è un odio ereditario, un odio solenne, immenso, antico!!.... e l'amor vostro non può essere vero, ma sol capriccio passaggero, e la vostra brama sol comando di chi moria! —

— Ah! madonna — interruppela — voi mi fate rizzare la chioma sovra la testa e scorrere per l'ossa un gelo! Deh cessate una volta da simili accenti! voi andate errata nel vostro pensiero, rammentando i giorni declinati, gli anteriori al nostro amore. Ma, se si eccettui il dover nostro, non vi pare forse anche troppo il sangue che sparsero i nostri maggiori? E dovremo noi pure seguire un sì barbaro esempio? E i nostri cuori essere dovranno sì truci? E si dovrà dire ancora: i Vestarini tentano di distruggere i Vignati, o i Vignati i Vestarini? —

— Tali vostri pensieri io trovo rettissimi, ma non sul cuore basati — essa donna rispose colla tema di svelare ciò che non avrebbe immaginato.

— Se il vero mi dica in riguardo allo stato delle nostre due famiglie — egli continuò — il cielo chiamo in testimonio, e mi sottopongo a qualunque riprova. E in quanto poi spetta al nostro amore, puoi tu, o madonna, andare ancor dubbia del mio cuore? E non m'esposi per te ad essere trucidato da un Basciano, mio padre, sì terribile, da un ser Pietro, tuo fratello, sì pertinace nell'odio contro mia casa, e da uno.... sì dal tuo defunto consorte guelfo sì ardito e feroce? E puoi tu, o mia luce, obbliare que'sacri nostri giuri, quei trasporti, quelle gioje, quell'amore?

La donna intanto, ritta della persona e colle mani penzoloni e tremule per moto convulso, e cogli occhi spalancati sì da impicciolire la fronte, e colla bocca

aperta, pallide le labbra, riteneva il respiro, e troncamente, senza dir accento, anelava. E il principe Sozzo gettatosi a' suoi piedi seguiva così:

— Deh scaccia, o mia luce, quest' idea funesta! E ti scongiuro di credermi leale, e di accogliere gli affetti miei che sono sinceri, e la tua alla mia mano impalmare, e far sì che, noi superstiti, dica il mondo che de' nostri padri siamo fatti migliori!

— Ah sorgi, o mio sole! — la donna tutta fuori di sè esclamò, sotto le ascelle di lui ponendo le mani in atto di rizzarlo.

— No — egli seguì — no, più mai non sorgerò se non mi assicuri di credermi!

— Sì, ti credo.... e mio sposo ti domando — disse con molta commozione.

Giunse frattanto inaspettata la sorella Ernesta che divise colla venuta di lei una sì commossa unione, e Sozzo dei Vestarini, per ascondere il tanto trasporto di cui era preso, si accommiatò.

Per tal amore, che in Lodi non era ancor pubblico, ma che da alcuno si penetrò, dopo vari mesi dalla morte di messer Basciano dei Vestarini e di messer Pietro dei Vignati, svanì dal cuore dello zelante Savio la speranza, che su madonna Geltrude ebbe concepita; e più timido che forte, lasciò, non senza cordoglio ed ira, al principe Sozzo il favore della donna, accontentandosi solo di piangere in segreto una tale perdita, celata tenendo la passione che lo dominava, ben sapendo con chi avrebbe dovuto lottare.

III

Incominciava il 1327, ed il lusso delle case signorili era sfrenatissimo, e così quello delle vestimenta. Nulla valeva a porgli freno la multa colla quale, a norma di uno statuto di legge, veniva colpito in venticinque terzuoli colui, che ne oltrepassava una certa prefissata misura. Sino dal settecento settantasei incominciò questo lusso, che progredì poi mano mano ed ingigantì. I Veneziani sino da quel tempo portarono in Lombardia stoffe ricchissime, preziosi ricami, finissime tele, vaghe e costose piume, o penne, e rare pellìccie, in cui consisteva principalmente la maggiore magnificenza delle vesti italiane.

Il giorno ultimo di maggio, in cui venne messer Lodovico duca di Baviera ad incoronarsi colla corona ferrea nella chiesa di sant' Ambrogio, Milano pompeggiò di uno sfarzo, di un tale lusso, che epoca non eravi stata che di sì strabocchevole ne rammentasse. Nel qual lusso, nella qual pompa si distinse messer Cagrande della Scala, signore di Verona e di Vicenza, il quale seco lui addusse in quella ricorrenza duemila cavalli e cinquecento fantini bene armati e provigionati a spese proprie, e tant'oltre andò nella magnificenza, che il Bavaro innalzollo al grado di vicario imperiale, dando a lui licenza di erigere un ponte sovra il Po, per mezzo del castello di Ostaggio (1).

Erano intanto calmati alquanto gli animi e il fanatismo prodotto dall' incoronazione del Bavaro, e volgeva

(1) Zagata cron. Veron. part. prim. pag. 66.

il 16 giugno, anno stesso, e pure in Milano ad un'annuale allegrezza pubblica davasi incominciamento.

La popolazione di Milano in quei tempi oltrepassava i trecentomila abitanti, per quantunque il circuito della città fosse meno esteso che non al dì d'oggi.

Lungo la fossa ed ai ponti di questa innalzavansi le porte o pusterle, d'onde uscire potevasi dalla città. E tutto il popolo era giubilante e preso da tale e tanta ebbrezza, che pareva quasi disennato. Fuori della porta delle colonne di S. Lorenzo, o del Ticino, si allargavano qua e là varie piazzette. Inalberavansi in esse grandiosi padiglioni coperti di strati di seta, quali bianchi, quali rossi, quali gialli, quali cilestri, quali pavonazzi, e sostenuti da colonne di legno indamascate in varia foggia. Qua con grosse travi intrecciate di fiori e di rami verdeggianti erano formate spaziose camere, cui abbellivano giuochi d'acque, che a filoni dall'alto scendevano, ponendo termine in sottoposti vasi intagliati. Là altre tende ed altre camere di più ampio formato e non meno abbellite; e sì sotto le tende, come sotto i padiglioni e nelle camere v'erano lunghissime tavole coperte di bianchissimi lini, con scranne tozze e pesanti tutt'all'intorno. Le strade erano tutte sparse di fiori e d'erbe odorose, e le finestre delle case coperte di tappeti varj e di lavoro e di tessuto, e di colore e di pregio, fra quali pompeggiavano sciamiti. E quindi vedevansi innalzate scene, senza forma di teatro, su cui da commedianti dovevasi declamare, e quinci altri semplici apparati pei buffoni, giuocolieri e cantambanchi. E già più di quaranta buoi, i cui ventri coprivano porci con aglio, salvia e droghe, in capaci forni all'uopo costrutti venivano arrostiti. Altri cibi con mille conditi e salse e mille maniere di cucineria, e vini e liquori e spiriti, varj

di prezzo, qualità e provenienza erano in tanta e sì sterminata profusione da satollare ottanta mila persone.

Mentre fuori di porta Ticino tali cose ed altre di simil genere erano apparate, nell' intorno della città le grida ed i clamori eccheggiavano alle stelle. Ogni animo elettrizzato, ogni cuore espanso, ogni bocca gridante, ogni piede in moto. Gente accorse e da Lodi e da Crema e Cremona e Novara e Bergamo e Brescia e Verona e tutte parti; il propizio istante attendevasi.

E giacchè totalmente quasi cessati erano i governi a comuni, de' quali la repubblica di Venezia gran parte ne occupava, e giacchè il Milanese era sotto la dominazione dei Visconti, i guelfi e i ghibellini vedevansi confusamente uniti, e in mezzo a cotanta allegrezza taceano, forse per la prima volta, gli odj parziali.

La casa dei Visconti invitò cortese alla comun festa i signori di Lodi, il principe Sozzo cioè e il principe Jacopo dei Vestarini; ed il primo alla Corte Viscontea seco lui condusse madonna Geltrude e damigella Ernesta dei Vignati.

Ecco frattanto al suonare del mezzo giorno dal palazzo dei Visconti, al suono di allegra banda uscire i signori di Milano e di Lodi. Matteo Galeazzo con i fratelli Luchino e Giovanni, non che Azzo figlio di lui; il principe Sozzo con madonna Geltrude e il principe Jacopo con damigella Ernesta e indi schiera di dame e cavalieri che facevano coda. Erano tutti montati su palafreni animosi quali bianchi, quali sauri, quali bigi, quali neri.

Il sole era a mezzo del suo corso ed i suoi raggi dorati erano rotti e riverberati dalle ricche vestimenta di cotestoro e dalle pompose bardature dei cavalli.

I cavalieri erano vestiti alla guerresca e maestosamente. Le piume bianche degli elmi ventilavano, e risplende-

vano le lucide spade; il quale splendore univasi al luccicare delle fibbie d'oro delle cinture, dei giubbetti e dei bottoni d'oro; ed ai trapunti ricami pure in oro ed argento delle bardature. E le dame a norma del costume erano apparate. Queste avevano pendenti pelle spalle le lunghe treccie fra cui perle e pietre preziose brillavano; quelle avevano i capelli raccolti in un sol volume a modo di corona foggiati mercè un cestello metallico. E vestivano cipriane a lunghissimo trascico, larghissime alle falde, strette alla cintura con maniche larghissime e di amplissimo sparato, quali di broccato e quali di zendado; le une liscie, le altre colorate e a fiorami, ad arabeschi ed a ghirigori. E queste cipriane erano fregiate mercè un mantelletto di finissima e ricchissima stoffa puntato al dorso e non giugnente alle spalle. Calzavano scarpe di broccato o velluto.

Facevano ala due drappelletti di militi pure a cavallo con armi di finissima tempra fabbricate a Milano, che ne forniva persino a Tartari ed a' Saraceni.

Questa brillante e pomposa comitiva, seguìta da immenso popolo, dal palazzo dei Visconti partita, giunse nella gran piazza dell' Arengo (1).

IV

Sfilati dunque nella gran piazza con bellissima mostra s'udì il clangore di due trombe, e venne dai signori di Milano dato l'ordine dell'incominciamento della Corte Bandita.

Tre soli quartieri della città dovevano uscire per porta Ticino, gli altri riserbando pei giorni appresso, stante

(1) Ora del duomo — tra le due Chiese di S. Maria Maggiore o Jemale e S. Tecla e Pelagia o Estiva.

che la festa per più giorni era duratura, e ciò per il buon ordine, e per statuto. Fatta questa cerimonia di lusso, dato cioè questo ordine, da tutte parti movevasi il popolo, e percorreva, fra grida di esultanza e canti e suoni d' ogni genere, la via che al ponte di Porta Ticino adduce. Tratto tratto drappelletti di leggeri militi per la sorveglianza quel brulichio rompevano e quella calca sterminata. E siccome per statuto tutti i convitati indossare dovevano divisa bianca e rossa, così il vario dei colori e la magnificenza delle vesti, rendevano quella grande unione ancor più spettacolosa.

Ma affine gli altri cittadini, che restati erano in Milano attendendo impazienti i giorni venienti, digiuni non rimanessero di allegria e di piaceri, così venivano imbandite qua e qua per le strade lunghe tavole con cibi e vini d' ogni maniera all'inchiesta di chi si fosse.

I signori di Milano e quelli di Lodi, con le sorelle Vignati ed altre dame e cavalieri per rinomanza e nobiltà cospicui, rimasero in città, e nella gran piazza dell'Arengo, sotto magnifico padiglione a foggia di reggia formato, era pur per essi loro imbandito il banchetto. Lo sfarzo delle tende e degli addobbi di cotesto padiglione, quali di velluto trapuntati in oro, quali di altro finissimo drappo, non è a dire sì facile; e il fornimento della tavola era di ricchezza sì estimato, che più altro non si sarebbe potuto desiderare: e solo si puote asserire, per poco dire, che quegli oggetti, che agli occhi degli ammiratori cadevano, se non erano pietre preziose, coppe, sottocoppe d'oro e d'argento, piatti d'oro, posate d' oro, erano vasi d'argento, piatti d' argento, oggetti in bronzo, in leghe finissime e drappi e finimenti pel pregio e valore a nullo secondi.

Già incominciano le allegre sinfonie co' loro giocondi

suoni gli animi a trasportare; e già la schiera dei valletti, dei paggi, dei camerieri e dei primati che benevisi alla biscia alla tavola servivano, erano pronti colle brocche d' argento, e bacili d' argento capienti acque nanfe ed odorose per il lavacro delle mani; il quale costume pure dopo il pranzo seguivasi.

Già erano tutti su' loro scranni ornati di velluto cremesi seduti, e il principe Sozzo dei Vestarini sedeva appo madonna Geltrude dei Vignati. Già era in tavola la prima imbandigione consistente in due porcelli dorati, e con porcellette (pesce) dorate, a cui seguivano i regali come di uso, che erano: segugi e levrieri con collarini di seta e catenelle dorate.

— Voi siete felice — disse frattanto Matteo dei Visconti a Sozzo dei Vestarini — che sedete presso monna Geltrude dei Vignati.

La donna sorrise a questi detti, ed inchinò in atto di ringraziamento il capo, mentre il principe Sozzo rispose:

— In vero, o ser Matteo, io non darei questo momento per mille anni di vita.

— Oh io ben mel credo! — soggiunse messer Marco dei Visconti con caricatura.

Indi messer Giovanni riprese a dire, mentre portavasi la seconda imbandigione consistente in lucci dorati e lepri dorate, poi per dono, dodici coppie di levrieri, sei astori, bottoni d' argento smaltati con insegna di Galeazzo dei Visconti:

— Donna Geltrude sembra pur tutta piena di contento per essere servita dal principe Sozzo!

A cui la Vignati con prontezza e spirito rispose per assicurar bene sua sorte alla presenza de' signori di Milano, e per trovare protezioni in tempi in cui eravi l'interdetto.

— Ragione io m'ho d'essere felice se siedo presso il mio fidanzato!

— Fidanzato! — gridarono tutti della nobile Corte sommamente sorpresi.

— Sì — la donna seguì — sì, il principe mi è fidanzato! —

Qui durò qualche silenzio, e tutti avevano gli occhi fissi sopra Sozzo, il quale non avrebbe creduto mai che Geltrude fosse sì ardita da palesare in pubblico come stavano le cose. Ma questo silenzio fu rotto dalla terza e quarta portata; nella terza trote indorate con un gran vitello tutto dorato — sei cani, sei sparvieri grandi con collari di velluto e fibbie dorate — Nella quarta pernici e quaglie, trote arrosto dorate — dodici sparvieri. — La quale interruzione fu per Sozzo ottima, giacchè intanto ebbe il tempo necessario per rispondere, senza far vedere lo smarrimento da cui era preso, in tal tenore:

— Sì, madonna a me fidanzossi; mio padre Basciano morendo lo comandò! così si vendicò colla Vignati.

Lucchino dei Visconti, bizzarro come era, riprese a dire ironicamente:

— Sì, messer Basciano morì fra le braccia del monaco Padre degli Agostiniani!

Questo frizzo inaspettato fece in uno e impallidire madonna Geltrude dei Vignati, ed arrossire i due fratelli dei Vestarini. Intanto venne il quinto e sesto piatto: Anitre dorate, carne di bue e capponi con agliata e storioni in acqua — Sei falconi, perle, fibbie, mazzi d' argento ec.

Nel qual mentre madonna Geltrude riprese a dire a Luchino rivolta:

— Se messer Basciano al figlio suo impose tale imeneo, non lo impose a madonna dei Vignati, la quale

pei precetti altrui giammai non vende sè stessa, nè i proprj affetti! — e sogguardò intanto il fidanzato.

— Bene ti sta! — disse sorridendo il celebre capitano Marco dei Visconti a Luchino, che imbiancò il labbro per ira, mentre damigella Ernesta diede alla sorella una occhiata significante, e quasi volesse dirle: Sii circospetta.

Intanto Luchino non ammutolì, e manifestò anzi il proprio livore col prevalersi della qualità dei cibi della settima ed ottava imbandigione: Capponi, carne, pesce in limonèa — dodici armature da giostra, dodici selle, dodici lancie, due selle ornate d'argento e smaltate — pastelli e carni di manzo con pastelli di anguille grosse — dodici armature da guerra, due delle quali fornite d'argento, e prendendo un brano di cappone disse con disinvoltura:

— Messer Basciano era famoso nel trinciare capponi.

Al che sorse a dire il principino Jacopo dei Vestarini toccando con mano una lancia:

— E sapea anco all'occasione portar l'armatura e maneggiare la lancia!

— Ah, ah, ah! soggiunse ridendo Luchino e vuotando del vino.

— Viva gli sposi! — gridò bevendo il capitano dei Visconti per troncare ogni sarcasmo, e prevedendo forse che l'allegrezza del giorno poteva in dissapori fortissimi trasmutarsi.

— Viva! — ripetevano gli altri, parte con piacere, e parte con rammarico.

Su altri temi mossero intanto il dire, e l'allegrezza sorse nuovamente a sbandire quelle larve di sinistro augurio, che incominciavano a farsi vedere minacciose, e le imbandigioni seguirono, le quali sino al numero di

venti venivano a formare un lautissimo e ricchissimo pranzo e seguirono pure i doni sempre più variati e preziosi.

Finito il pranzo rimontarono tutti i loro palafreni, e seguìti dalla banda festante al palazzo dei Visconti si portarono.

V

Il principe Sozzo restò nel suo interno molto trambasciato pel dire di Luchino Visconti, il quale, abbenchè nè punto nè poco si curasse dell' amore dei fidanzati e del loro matrimonio, pure s'era messo a proverbiare quel nodo solamente perchè riteneva una viltà quella del Basciano moribondo di comandare pace, invece di perpetuare la nimistà tra la propria famiglia e la Vignati. Però Sozzo dei Vestarini inghiottì coi cibi anco molto veleno in quel pranzo, che aveva molto a pensare a digerire. Della qual cosa avvedutasi madonna Geltrude, lo pregò con bei modi di volere divertire alcun po' lo spirito coll' andar a visitare la festa popolare fuori della porta; il quale suggerimento venne abbracciato da molti della comitiva regale, che immediatamente rimontarono i palafreni e s' avviarono verso porta Ticino.

Ma il principe Sozzo in verità punto non amava compagnie, e dato quindi di sprone al cavallo si staccò dagli amici e nella folla si perdè. Poco gli volle a sbandire ogni cordoglio dall' animo alla vista di una scena quanto bizzarra, altrettanto magnifica e grande. Si fermò, imbrigliando il palafreno, e, vôlto lo sguardo a sè d' intorno, vide migliaja di teste brulicare; quali nude

e quali coperte; e quel vario di vestimenta e di colori e di foggie lo trasse per qualche istante in uno stato di sì alta meraviglia, da non sapere ove si fosse.

È un clamore, un mormorio, un evviva confuso, incalzante, vivo, sfrenato, un aggirarsi, un fermarsi, un ridere, uno strimpellare non mai interrotto. Qua gruppi di persone sdrajate sulla nuda terra dormire tranquille in mezzo ad un tanto frastuono di voci; là sulle fittizie scene ad alta voce declamare avvinazzati comici patrie rappresentazioni ed allegorie, mentre i buffoni ed i cantambanchi l' aria assordano colle loro oscene canzoni e coi gridi, e col suono delle loro trombe, tamburi e ciaramelle. Qui altri sgangherare smodatamente rossi, infuocati per il lungo gridare; chi seduto a divorare, chi su piedi bevendo; facezie d' ogni genere; frizzi d'ogni calibro; parlari d' ogni maniera; chi giuoca, chi mangia, chi balla, chi suona, chi canta, chi dorme, chi scialacqua, chi grida, chi bestemmia, chi passeggia, chi corre, chi amoreggia, chi zuffa, chi sta. Tutto un moto, tutto una vita, tutto un trasporto, tutto una ebbrezza, tutto una pazzia. Fanciulli, vecchi, donne, uomini, frati, preti, militi, ghibellini e qualche guelfo, tutti indistintamente confusi, tutti amici, tutti bizzarri, nuovi, varj e straordinarj. Pare un' azione che tutti agiti, una forza che tutti muova, un' idea che tutti abbracci. Egli è un diviso regolato, un tutto disordinato, un disordine unisono che abbaglia, che incanta, che assorda, che piace, che stanca.

In mezzo ad azioni, a moventi, a cause e ad effetti così gli uni dagli altri contrarj e in uno concordanti, gli uni dagli altri distinti e in uno confusi, il principe Sozzo dei Vestarini sul sostato palafreno stavasi contemplatore. Quando non ha guari un gruppo di sei o

sette zitelle forosette su lunga e bassa panca sedute odorando dei fiori, ferì al principe lo sguardo, e a quella volta sollecito si mosse. E una fra esse eravene di sì vaga forma e sì bella, che Sozzo l'occhio sorpreso su essa lei fissò, nè sel potea da quella giovane staccare, tanto impresse di trasporto e di desio nell'animo di lui. Ed essa figliuola nerissima era di capello che in sei treccie ordito le scendeva negligentemente e agli omeri e al petto; e abbellito era di semplici rose bianche, che su quel letto nero e lucido facevano di sè mostra bellissima. E avea alta la fronte come neve candida, nere, sottili e folte le sopracciglia e cilestri gli occhi di un movere sì delicato, sì espressivo, sì rapitore, che ogni anima ad essi traevano. Pallide pallide le guancie, se non se ove più sporgono erano lievemente spruzzate di un roseo languido languido, e la profilatura del naso, e la viva porpora del labbruzzo, e del mento la regolare lunghezza, e il morbido e la freschezza di quelle carni porgevano a quella faccia un impronto interessante, sì interessante, sì patetico, sì soave, che pareva la figlia del sentimento, la viola personificata, l'angelo della pietà, il genio della melanconia.

Sospirò il principe Sozzo ed impallidì a tal vista, e come una vampa entro di sè sentì. E non potè a meno, e gli parea di morire, se non gridava:

— Oh come essa fanciulla è bella! —

Le quali voci di trasporto intese colei essere ad essa rivolte, e in un subito imporporò la guancia, e chinò la fronte, e si confuse fra le amiche. Ma e siccome Sozzo di là non partivasi, e sempre la vergognosa fanciulla guardava così, la più attempata di esse che le premeva il decoro ed il pudore della compagna, persuasela sgomberare da quel luogo; e ciò tutte fecero, e si allontana-

rono, ma giammai non tanto, che il principe le perdesse di vista, che anzi egli seguivale col palafreno, e non partì da esse se non quando sorse la notte. E partì solo col corpo perchè l'anima seguiva quella forosetta, e nel luogo del cuore di lui, che più non lo aveva, un dolore, un risentimento, un non so che di agitato restò, che tolse a lui ogni giovialità ed ogni allegrezza, perchè in ogni luogo quell' immagine vedeva impressa e non poteva scacciare dal pensiero quella fisionomia a lui sì fatale.

Madonna Geltrude però non andò molto ad avvisare in lui un sì normale cangiamento; per lo che più volte lo interpellò del motivo, a cui egli poco od astratto rispose, nulla essa donna appagando. E pensando ella di poi che ancora il cuocesse il colloquio del pranzo, venivalo esortando di ripatriare, entro sè stessa temendo che col dì appresso altra disputa non si avesse a rinnovellare. Alle cui brame di buona voglia si arrese il principe, che da ogni tumulto desiava torsi, epperò dai signori di Milano si accommiatò, e colla fidanzata partì per Lodi, alla corte viscontea restando il principino Jacopo e damigella Ernesta.

Per tutto quel viaggio Sozzo fu muto, e madonna dei Vignati internamente sospirava e soffriva, e solo con il Savio che accompagnavala tratto tratto confabulava. Giunti a Lodi a tardissima ora, si separarono, ed essa donna spargeva una lagrima di dolore, intanto che il principe Sozzo appena appena salutatala, s' involò sur il suo palafreno. E dopo molto errare qua e qua senza sapere ove se n' andasse, si trovò al suo palazzo, e si chiuse nella sua camera, e passò tutta quella notte in ambascie crudeli.

Oh infelice la madonna dei Vignati! chiamava Sozzo con verità di amore; e se avesse penetrato nell' interno

di lui avrebbe scorto come poco le si mantenne fedele; e altera e forte come essa era nella passione che dominavala, avrebbe forse operate pazzie degne di lei; nullameno le fu di un preludio infausto questo così straordinario operare di Sozzo dei Vestarini.

VI

Il diecisette giugno, anno stesso, a Milano seguivano le feste ed i banchetti pubblici alla maniera del giorno sedici. Quel giorno invano Madonna Geltrude sospirò il fidanzato.

Sozzo, tutto pieno di quella vaga fisonomia, pensò di riedere a Milano. Ma e per essere inosservato alla corte viscontea, e per trovare più facili modi di interquerire chi fosse quella bella incognita che in lui tanto potè, e per seco lei intrattenersi a suo talento e parlare, si vestì alla foggia villareccia, a quella stessa maniera che vestiti erano i giovinotti della classe medesima di lei che lo innamorava. Giunse a Milano sì fattamente vestito, e penetrò nella calca, che anche quel giorno era sterminata, e andò in traccia con animo ansioso della sua bella tiranna. Affaticò di molto per quella folla, e impazientò non veggendola e incollerì, e quasi di rinvenirla disperava.

— Era qui — egli fra sè disse — qui, e beava jeri questo luogo di sua luce! Ah ditemi ove sia essa! —

Egli parlava con tutti, egli tutti pregava, ma niuno a lui dava risposta. Andò, ritornò, si frappose spiando ogni sito, ogni tenda, ogni camera. Qui nella calca, là nel bisbiglio, qui fra gozzoviglioni, là fra briachi e ciurma-

tori, ma tutto invano, tutto senza frutto. L'anima di lui era derelitta; in mezzo a tanti egli era esule, solitario; parea che nel caos cercasse la vita.

Giunge intanto a Santa Maria sopra il muro (1): qui pure Sozzo penetra, e restò all'improvviso come fuor di sè per qualche istante, tale ne fu la sorpresa e la meraviglia là scorgendo genuflessa fra due amiche colei, che tanto aveva cerca. Si riebbe indi egli, e imporporò la faccia, che erasi imbianchita, e si avvicinò alla straordinaria fanciulla, che intenta orava. La giovane era ancor bella nell' atteggio della divozione e dell'orazione; e l'anima di lei pareva che uscisse dalle rubiconde labbra che muovevansi a preghiera, e si innalzasse e si posasse sul volto della effigie di Maria, che stava nell'alto dell' altare.

Lunga pezza il principe Sozzo tacque, non osando rompere tanta divozione. E come le tre fanciulle, finite le preci, si rialzarono ed uscirono dalla chiesetta, il principe tenne dietro alle lor orme, ed indi fatto animo passò loro dappresso, salutolle, e disse:

— Pregate anche per me? —

— Per tutti — disse colei che il feriva.

Ma Sozzo che bramava sapere chi fosse, e dove abitasse, seguì il dire così:

— Io venni in traccia di vostro padre, o bella fanciulla, per comunicargli... —

— In traccia di mio padre? — interruppelo la figlia all'istante.

— Sì, di vostro padre — soggiunse egli.

(1) Fuori di Porta Ticinese, ora la Vittoria, e così chiamata circa tre anni dopo il 1528.

Risero le altre due a tal dire, e la Faustina, così appunto appellavasi quella figlioccia, disse di nuovo così:

— Voi andate ingannato: mio padre non è fra vivi, io lo piansi. — E le spuntava una lagrima dal ciglio. Al che egli soggiunse:

— Ma chi è dunque lui che vi governa?

— Ella è orfana — disse la più piccola delle fanciulle — ed è sotto la tutela del guardiano delle Porte di Lodi.

Fa un moto di sorpresa e piacere il principe alle parole della giovanetta, mentre che Faustina affermava col capo asciugando quella lagrima, tributo alla memoria del genitore.

— Oh!... egli è un valent' uomo — continuò il principe — e quanto deve essere beato avendo sempre sotto agli occhi una sì avvenente zitella.

Faustina si tacque a quell' elogio, e mostrò quella semplicità e schiettezza proprie alle anime che nulla hanno da rimproverarsi e che nulla sanno delle convenienze e riguardi delle grandi società. Quel poco ch' era a cognizione di lei era buono, sano, retto, ed aveva un cuore semplice bensì, ma nell' onestà e nella verecondia nuotante; essa era religiosa e sommamente pudica.

Intanto il principe Sozzo beavasi favellando alla fonte di ogni suo bene, e lunga pezza con esse fanciulle si trattenne in onesti ragionamenti, ed iscoprì quali erano le abitudini della Faustina; e il nome di Faustina fu mille volte sul labbro di lui, che non sapeva frenare la tendenza prepotente che là tenevalo.

Dovette impertanto abbandonare quell' amabile forosetta, stante che vide da lungi venirne su pomposo destriero Jacopo fratello di lui, con damigella Ernesta dei Vignati, non che la corte Viscontea. E sul timore d'es-

sere da essi loro scoperto, dalle tre innocenti si separò, impromettendo a Faustina che il dì appresso avrebbela nuovamente veduta. Il cuore di lui restò d'assai contento per aver fatta l'importante scoperta.

Per altri tre giorni durò la corte bandita, e in questi tre giorni Sozzo provò il gaudio d'amore con la sua Faustina, la quale, un suo pari ritenendolo, ricevette una viva impressione nel petto, e incominciò a provare l'ansie d'un primo amore.

Intanto Sozzo, che alla sera ripatriava, illudeva la ingannata madonna dei Vignati, che, troppo credula ed amante, riteneva verità che gravi cure di signoria tenesserlo tutto dì occupato, come egli giurando ed affettando cordoglio le fea credere. E più volte essa donna diceva, che la passione di lui era verace e forte, e lo diceva al Savio, il quale, uomo di molta penetrazione ed esperienza com'era, poco credeva al cuore di un Vestarini.

VII

I signori di Lodi avevano a loro dipendente famigliare ser Pietro Temacoldo o Tremacoldo,(1) sunnominato il vecchio da Castione Lodigiano. Costui, mugnajo per nascita, era dotato di sommo ingegno, di grande ardire, e però venne in tutto favore ai dominanti Vestarini. In breve tempo da semplice famigliare salì a cancelliere della casa, e tanto si fe' di onore in questo seggio, che di poi gli fu impartito il commando di alcune genti da guerra, e alla cura di lui venne affidata la custodia delle Porte della città.

Ser Pietro Tremacoldo era alto della persona, di lunghissima barba castana, di corpo pitoso e colossale, parevano erculee le sue forze. Ed era finissimo nella po-

(1) Nel manoscritto del p. Sabbia 1540-1610 (Vedi-Lodi-Monografia-Pag. 150) sta scritto: TEMACOLDO

litica, di alte e lunghe mire che non avrebbe osato palesare, e al sommo tenace ai doveri di società, ghibellino per nascita e per cuore, beneviso a tutti, da tutti temuto per il nerbo di sue braccia, e da tutti amato per la giustizia di cui era sempre guidato nel suo operare.

Messer Pietro Tremacoldo era lo zio della zitella Faustina. Costei di cinque anni restò orba di genitori e venne sotto la sorveglianza e tutela del Tremacoldo, il quale come figlia custodivala ed amavala. Faustina essendo docile, onesta e buona, amava lo zio con quella schiettezza e trasporto come il proprio e legittimo padre avrebbe amato. E quantunque tutto ciò che le avveniva avesse costume di comunicare a lui, nondimeno, non mi so per qual motivo, il nascente amore di lei non gli palesasse. Forse perchè quella essendo la prima volta che il potere provava d'amore, una vergogna propria a sua età ed un certo rossore la ritenevano; o perchè esso amore era ancora sui primordj e nulla chiudeva di positivo. Tormentava tuttavia abbisognando di consiglio.

Ma la zitella Faustina era amata.

Elena Bondini, vecchia donna che custodivala, aveva un nipote di mestiere oriuolajo. Giuseppe era il nome di lui ed era sul ventesimo anno di sua età. Giovane poco scostumato, gozzoviglione, biscajuolo, dalla faccia femminea più che maschile, vestiva con qualche lusso, ed era stimato dai compagni di simile tempra per varie bravate che fece, essendo uno di quei giovani a cui facilmente prudono le mani, e la cui giustizia e ragione non istanno nei raziocini, ma nella forza fisica.

Donna Elena alla vista dell'alto favore che messer Tremacoldo, zio della zitella, godeva presso i signori di Lodi, pensò essere la zitella un partito conveniente

per il nipote Giuseppe. Però di soppiatto, e senza saputa di messer Pietro, lo fe' venire alla Faustina. A lui piacque la figlioccia di molto, ed avvampò per essa. Seguì frequentarla quasi un anno, ma non potè indurre Faustina ad amarlo. Faustina sentivasi scorrere il gelo dell' orrore ogni qualvolta lo vedeva porre il piede in sua casa; non le piacevano nè quel volto, ne quei modi, nè quella mala vita ch' egli menava; pur nulla manco da donna Elena veniva costretta a tollerarlo, e l' interno rincrescimento doveva interrare nel petto; colui era nipote di donna Elena e ciò bastava perchè avesse libero l' accesso in casa di Faustina quando gli pareva, e ciò bastava pur anco per trattare la giovanetta in mali modi veggendola sì restìa all' amore di lui. Donna Elena teneva intanto celato a Tremacoldo questo raggiro amoroso, e proibiva alla zitella timida ed obbediente di palesarlo, sperando che il tempo e le continue visite e premure di Giuseppe avrebbero alla fin fine piegato l'animo ritroso della stessa, e quinci avesse a venire il tempo opportuno per chiarire la cosa allo zio di lei, il quale amando svisceratamente la nipote avrebbe per certo voluto alle brame di essa acconsentire ed appagarle approvando quelle nozze.

Faustina però abbisognava di consiglio e non sapeva dar modo alla doglia che la tormentava, e invano cercava uno sfogo nel seno delle due amiche conscie della novella conquista, le quali avvertivanle di tenere celato a donna Elena l' occorso. La Faustina fidava tutto in Maria Vergine, che instancabile pregava e così sovente ripeteva tutta commossa:

— A voi, o mia avvocata, affido questo mio amore, fate voi quello che fia meglio per me e per l' anima mia! Voi già vedete che il mio cuore non può amar

Giuseppe. Deh togliete dunque il bello del mio volto onde io a lui più non piaccia, deh soccorretemi!

Così pregava l' innocente zitella, e cercava di negligentarsi della persona quanto più sel potea, per apparire meno avvenente e più austera; ma questa stessa negligenza, questa stessa austerità resero l' amore di Giuseppe più disennato.

VIII

Col giorno 22 Giugno ser Pietro Tremacoldo come da commandamento montava la scaletta che al segreto gabinetto del principe Sozzo dei Vestarini adduce. Il Vestarini avevalo fatto a sè venire. E come che cotestui si fu entro il gabinetto, Sozzo chiuse la porta in tutto silenzio, e indi seduto sullo scranno coperto di broccato a dire con gravità incominciò:

— Ser Piero voi avete una nipote? — e disse queste parole in tuono positivo.

— È vero — rispose umile Tremacoldo.

— E io so — continuò il principe collo stesso tuono — sì, io so che per tenerle compagnia voi abbandonate alla notte la cura delle porte della città.

— Principe — rispose Tremacoldo con quella franchezza, tutta a lui propria (il quale in tutto il tempo di sua vita non fece mai un complimento, nè disse mai una parola melata, oziosa o scherzosa, ma fu sempre in tutto l'agire di lui positivo, fermo, assoluto e leale) Principe, voi siete ingannato, perchè quanto mi dite è falso.

— Come! — gridò il dominante affettando collera.

— Sì, è falso — riprese con tutta fermezza l'impassibile Tremacoldo, e indi continuò: — La casa di mia nipote Faustina è fuori di porta Cremona, e quella casa

non mai mi vide di notte. Faustina che qual figlia io amo, con una donna che la sorveglia di tutta mia fidanza, m'attende ogni giorno al meriggio per il pranzo: fuori di questo tempo più mai non mi vede.

— E quali prove di ciò mi date? — interrogollo di nuovo fingendo d'essere dubbio dell' asserto.

— Quelle del mio onore, Principe, e nulla più. Fate sorvegliare d'oggi in appresso me e mia casa, e se troverete ch'io mento, fate strozzare me, mia nipote e quanti amici io m'ho.

— Ciò basti, o messer Piero, e guardate bene di non abbandonare le porte per qualunque evento.

— Intesi.

E partì.

Il principe Sozzo pago restò nell'interno, giacchè in quel brevissimo dialogo si assicurò essere verità che Faustina a Tremacoldo appartenesse, e che alla notte essa zitella trovavasi con una sol' altra donna in casa, e che la casa appena fuori di porta Cremona era posta. Le quali tutte notizie andarono congrue e felici al divisamento di lui, che già beavasi nel pensiero di poter facilmente toccar la meta dei desiderj ingigantiti nella sua mente.

Il giorno dopo ritornato da Milano il principino Jacopo con damigella Ernesta, volle Sozzo, sommamente politico ed astuto, mascherare in anticipazione quanto avrebbe operato di poi in disdoro della vedova dei Vignati. Per la qual cosa ordinò una pomposa festa da ballo, a cui per le prime invitò le due sorelle, e altre dame poi e cavalieri dei più illustri e vivaci e lodigiani e milanesi.

E con ciò crebbe in opinione e in favore nell' animo di madonna Geltrude, che a lui premeva illudere ed ingannare.

CAPITOLO III

I

Il principino Jacopo dei Vestarini non frequentava più le bische, per cui sostenne dai gozzoviglioni amici molti rimbrotti, de' quali esso Jacopo poco dolevasi, essendo il cuore di lui tutto occupato a scopo migliore.

Nei cinque giorni della solenne Corte bandita in Milano, e nella notte della festa da ballo in sua casa, potè egli entrare in una certa confidenza con damigella Ernesta dei Vignati, che vivamente agitollo e ferillo. E quelle maniere semplici, quella divozione religiosa, quella ritrosia propria di damigella Ernesta, furono i possenti moventi di una vivissima passione nel cuore di lui. Imperò alla bella Ernesta tutte cure egli dedicava, tutti pensieri, tutti affetti.

La damigella in verità avevalo ad orrore, e quando affettato le si presentava con mille modi lusinghieri, con parole melate, con espressioni tenere e talvolta ardite, e quando, tutto contraffacendosi della fisonomia, le piaghe di lui le ostendeva come esagerate dichiarazioni d'amore. E lo aveva ad orrore solamente perchè amavala: imperocchè essa avrebbe desiato che nessun uomo a lei giammai non avesse a favellare di amore, o di nodo maritale.

Damigella Ernesta aveva consacrati i suoi giorni al Cielo, per il Cielo tutto agiva, e nulla per gli oggetti di questa terra. A lei stava a cuore la verginità; amava la castità di sè stessa più della luce del giorno; amava l'orazione, il ritiro, e per forza fu costretta di recarsi colla sorella a Milano allo spettacolo della Corte bandita, e per forza dovè assistere alla festa da ballo nella casa dei Vestarini. Ella odiava tutto che sapeva di profano. Lascio altrui immaginare quale fosse lo stato dell'anima sua, quando da Jacopo udivasi a dire queste parole con una voce patetica e quasi svenevole:

— Per te, o mia luce, io brucio d'amore; moro se non soccorri all' amor mio. Il mio cuore si pasce sol di te; io provo un paradiso in terra quando ti son vicino. Uniamo i nostri desiderj, uniamo i nostri petti e rendiamo beate le anime nostre: altro non avvi quaggiù di più dolce dell' amarsi. —

E damigella Ernesta a tali detti impallidiva, tremava, e aperta la bocca, e spalancati gli occhi, colle mani penzoloni come morta, guardava il Cielo quasi lo chiamasse in soccorso, già tutta scandolezzata per siffatte espressioni. E quando era colla sorella piangeva a dirotte lagrime, e maledicendo alla vita mondana, sospirava la morte che la sottraesse ad una tanta corruttela.

— Ah! toglimi, o suora — ella più volte diceva — toglimi a lui che attenta alla mia onestà.

— No, o mia Ernesta, non credere che Jacopo sia sì vile. È giovane, e sente tutto il fuoco della passione che la domina. Tu ne sei la cagione; è tua la colpa, colpa di tua beltà.

— Ah perchè — prorompeva la vergine — perchè mi elargì tai doti il Signore? perchè altri avesse poi a tentare al mio disonore! perchè altrui avesse poi a nutrire sensi a me ingiuriosi!

— Tu corri ingannata. Ti assicura, o suora, che il tuo è un pregiudizio religioso. Si può essere onesta e a Dio accetta, e amare nel medesimo tempo, e côrre l' affetto di un uomo col quale ci unisca il vincolo matrimoniale. Credilo, l'amore del principino non è da ripudiarsi. Amalo, chè ne è degno. Impalma la tua alla destra di lui, e dividi con esso la signoria ed il talamo. Io pure a tal fine sono intenta; io pure sospiro il giorno dell' imeneo con il principe Sozzo; il mio esempio a te sia sprone. Due sorelle a due fratelli sposate, di due case una sol casa, e dominatrice di Lodi!.. Oh gaudio senza pari! Ah meglio, meglio consigliati, o suora, e Iddio tali nodi benedirà.

— Tu di' quello che ti sai dire, o Geltrude, ma io il mio sposo ho fissato, perchè da quel Jacopo troppo ripugnanza mi divide. —

Favellavano così insiememente le due sorelle passeggiando il delizioso giardino di lor casa.

Non ha guari vederono un muoversi, tramezzo alle piante del piccolo boschetto, che nel fondo del giardino a parte d'oriente verdeggiava, e distinsero alla lunga barba, ed alla testa calva, ed al lungo sacco, il monaco Paolo Agostiniano.

— Guarda fra Paolo — disse damigella Ernesta. —

— Sì, il vidi. Egli da me sen viene perchè il feci chiedere. Ora, ti prego, ritirati alcun poco, chè abbisogno d' intrattenermi seco lui per qualche istante.

— Sì, ma ti rammenta di me; di me parla a lui, se mi vuoi bene — disse Ernesta partendo e salutando da lungi il frate, che gentile corrispose al saluto —.

— Ti accerta che di te favellerò — risposele madonna Geltrude, avvicinandosi gioviale al monaco.

II

Ma e mentre che damigella Ernesta dei Vignati, nella camera delle preghiere, voti offeriva al Cielo, affine avessela ad illuminare in tanto emergente, e mentre madonna Geltrude di lei sorella col frate intratteneasi in serii colloqui, e mentre il principe Jacopo de' Vestarini studiavasi come meglio rendersi accetto a lei che lo infiammava, il principe Sozzo, trasvestito alla villareccia, passava la porta Cremona, per recarsi alla magione della zitella Faustina, nipote del fiero Tremacoldo.

Diffatti Sozzo, sul declinare del sole, fatto dotto dell'abitazione di Faustina, là soletto giunse.

Era una picciola casa rustica e coperta di paglia, innanzi al cui limitare formicolavano truppe di porci (come per uso di quei tempi scorrere si lasciavano liberi per le vie) i quali di molto ritardarono il piede dell'impaziente innamorato, che a tutta possa cacciavali, dando luogo ad insolito rumore.

— Maledetti, andate al diavolo! — gridò egli dando de' calci a quei neri animali, che gli impedivano la strada —.

A quel rumore, ed a quelle grida donna Elena, che sedeva appo la tutelata Faustina, cucendo non so qual lino, s'alzò appressandosi alla finestra.

Il principe Sozzo videla, e immaginando essere quella la donna, sotto la cui custodia stava Faustina, disse sorridendo a lei diretto:

— Madonna, vengo dal molino, ed ho qualche cosa a dirvi.

Messer Pietro Tremacoldo, come dicemmo, era d'origine mugnajo, e possedeva ancora mulini, la cui di-

rezione era affidata ad un lontano parente di donna Elena. Imperò Sozzo dei Vestarini, come colui che voleva allo scopo suo giugnere senza tema di essere scoperto, o di perire côlto all' improvviso da una pugnalata, cosa facile in quei tempi, se avesse egli, sì trasvestito, usato una qualche violenza, si approfittò di quella circostanza, ed appena donna Elena venne alla chiamata di lui in istrada, la prese per una mano cortesemente, e tiratala in una parte rimota, le disse rispettoso:

— Madonna, voi avete la nipote di Tremacoldo in custodia?

Elena accennò affermativamente col capo, ed egli seguì il suo dire:

— Io la vidi alla Corte bandita di Milano, le parlai, mi piacque, e m'invaghii, e desidero di avvicinarla..., e...

— Ciò non è possibile — rispose Elena interrompendolo, ed incominciando a turbarsi.

— Anzi ciò è facilissimo — egli seguì — se voi mi prestate il vostro favore.

— E voi potete insultare all'onor mio! — rispose la donna, tutta fatta rossa in viso per subita collera.

— Io all' onor vostro insulterei se avessi mire non oneste. Sì, credetelo, o madonna, il mio amore tanto è grande, quanto è puro, ed io intendo sposarla —.

Donna Elena impertanto non poteva acconsentire al chiedente, e perchè temeva l'ira di Tremacoldo, zio di Faustina, e perchè al nipote Giuseppe giurò che avrebbela conseguita in isposa, mentrechè l'amore di lui era divenuto caldissimo e forsennato; e quantunque scorgesse non esserne corrisposto, pure era gelosissimo, e guai a colui che avesse ardito in sua presenza di adocchiare la Faustina, certamente non avrebbelo ardito la seconda volta. E quindi Elena rispose a Sozzo in tuono assoluto così:

— Mi duole oltre ogni modo, ma non posso appagare le vostre benchè oneste brame.

A quel dire il principe aprì al petto il villereccio giubbetto, e lasciò alla donna vedere lo stemma di sua casa, dicendo:

— Conoscete questa impresa? — e nello stesso tempo levò di tasca un anello di sommo valore, e glielo pose fra le mani soggiungendo — qui pure avvi su smaltato l'istesso stemma; vi sia a mia memoria.

Donna Elena impallidì alla vista di quell'impresa, e non sapeva proferire verbo tanto era lo smarrimento di lei; ed abbenchè avesse preso l'anello, perchè piacevale quello splendore, stava dubbia e guardinga nel rispondere, e nell'incertezza teneva il principe, il quale disgomberò ben tosto dalla mente di lei, e dal di lei cuore ogni dubbio ed ogni tema dicendo così:

— Madonna, vi giuro essere i miei fini onesti. Sotto il manto tutelare della Madonna del rosario io pongo la zitella Faustina, ed io sotto la protezione di Santo Basciano mi metto, e il nostro amore crescerà colla gloria del Signore, il quale ci benedirà.

Donna Elena si piegò a tali parole e lo introdusse in casa.

III

Mentre il principe Sozzo stava per andare al cospetto della nipote di messer Pietro Tremacoldo, e sull'istante di tradire la fidanzata, madonna Geltrude era tutta intenta per rinvenire la maniera di stringere con lui il sospirato imeneo.

Diffatti madonna dei Vignati alla diritta del frate Paolo sedeva sovra un marmoreo seggio, chè eravene varj in quel giardino, ed era tutta trambasciata per i parlari sino allora tenuti, e piangea di amaro pianto, e le si vedeva il cruccio pinto sulla faccia.

— Deh! non vi affannate cotanto — seguì a dire il monaco, dopo di aver dato più di un sospiro — che è il Cielo, che frappone al vostro imeneo siffatta sbarra.

— Ma voi tutto potete, o frate Paolo — diceva supplichevole la madonna — sì, tutto un pari vostro può purchè voglia gittare quel rigorismo che tanto nuoce: anco lo zelo quando è soverchio addiviene tirannia.

— È vero, o madonna, che uno zelo soverchio addiviene tirannia; ma non sapete ch'io sarei scomunicato!... — egli disse con un tuono di voce cupa e penetrante.

— Scomunicato! — essa gridò sorpresa ed impallidendo. —

— Sì. Dappoichè Papa Giovanni vigesimosecondo colpì d'interdetto tutte quelle parti, in cui Ghibellini vi sono e fautori dell' imperatore figlio di Giovanni III di Baviera, la nostra Chiesa è deserta, i sacri uffizj sono intermessi, e quel ministro del culto che osasse andar contro il volere del Pontefice cade in iscomunica.

— Dunque voi siete scomunicato! — rispose allora madonna Vignati aggrottando le ciglia. —

— Ah! madonna intendo ove colpisce il vostro dire. Sì, mi coprii di somma pecca, allorquando al moriente Basciano dei Vestarini io amministrai il Viatico e lo aspersi dell'acqua santa, pregando pace all'anima di lui; e già ne sostenni i giustissimi rimbrotti d' Aicardo arcivescovo nostro: e piansi lunga pezza quel mio errare; e tuttor lo piango — sì egli disse, asciugando una lagrima che giù per la barba gli scendeva —.

— Ed io n' andrò supplichevole all' arcivescovo? — riprese a dire ansiosa la donna, a cui il frate rispose così:

— Nulla otterreste perchè esso è partitante di Giovanni vigesimosecondo.

— Dunque mi rivolgerò al Papa.

— E vorreste andare sino in Avignone? Oh malaugurato quel giorno in cui Papa Clemente V là piantò sua sede con tanto cruccio della Chiesa Romana!

— Ahi di me misera! dunque non havvi via che mi adduca all' altare?

— No, madonna, sino a tanto che non cangino le sorti della Chiesa, che geme —.

Era uno squallore deplorabile difatto per il cuore di un vero cristiano nel dover soffrire gli effetti funesti di un interdetto. Le chiese spopolate, o fatte asilo di giuocatori e scialacquatori amici delle gozzoviglie; muti i tribunali di penitenza; chiusi i lavacri battesimali; deserti, squallidi gli altari, su cui non più immolavasi l' Ostia di propiziazione e di pace. I ministri del Santuario pallidi ed avviliti ivano oppressi nel dover obbliare il proprio uffizio, ed i doveri, che ad un tanto ministero si spettano, ed erano soltanto sacerdoti di nome e per il vestimento che indossavano; mentre che accresceva più di orrore alla squallida Chiesa cattolica il vedere gli ecclesiastici scismatici senza alcun riserbo attendere all' esercizio delle cose sacre, e perfino un Martino Caccialepri edificare in Milano una Chiesa, S. Caterina alla Pusterla Fabbrica appellata.

E quantunque Aicardo Arcivescovo di Milano montato su candido palafreno con guernimenti d'oro, e chiodi d' argento, e con il palio, o stola arcivescovile, percorresse le città colpite dall' interdetto ai voleri del Pontefice richiamando il Clero, tuttavia venivano celebrati i

sacri ufficj da qualche sacerdote ligio all' imperatore; però forti dispute e tumulti insorgevano tra le due parti.

E madonna Geltrude non potè, per quanto di bei tratti e di preghiere usasse, piegare quel monaco che per lo avanti fu sì debile al volere di un Basciano dei Vestarini, a totale scapito della propria fama.

IV

La sera intanto era declinata, e qua e là brillava qualche stella annunciatrice della vicina notte. Il tranquillo astro, confortatore dei melanconici mortali, colmi il seno di fervida passione d'amore, vibrava sulle foglie di quelle piante i primi raggi d' argento, che scendevano riverberati ad accrescere la mestizia del volto di madonna Vignati, mentre il principino Jacopo dei Vestarini montava le scale del palazzo di lei.

Costui là trasportato da un' agitata fantasia, da una bollente passione, che gli tumultuava nel cuore, da un incalzante desio di piegare a' suoi voleri l'innocente tortorella, la Ernesta bellissima delle donzelle, nessuno scorgendo per il luogo, che con sollecito piede calcava, penetrò nelle camere di essa damigella. E bizzarro come egli era ed ardito, piano piano origliando incominciò ad avanzarsi. Ed udendo alla fine un plorato, come di un' anima che geme, si arrestò, e la pupilla drizzando donde quello veniva, vide la desiata Ernesta, che seduta sur una scranna, china la testa, piangeva a larghe lagrime. Il principino giubilò a quel pianto, e nel trasporto sogguardolla immoto, mentre la lampada d'argento dorato pendeva dall' alto della camera ad illuminare quelle stille di dolore. Indi ad un poco, con voce sommessa le disse:

— Piangete forse perchè troppo tardi a voi ritorno? — La vergine si scosse tutta a tali improvvisi detti, tremò, e guardollo biecamente. Ed egli seguiva a dire:

— O forse piangete per timore ch' io non v' ami quanto il desiate? —

E la damigella die' un sospiro, sollevò gli occhi al Cielo due volte, e s'alzò dalla seggiola; e per la camera camminò ancor piangendo, mentre Jacopo seguivala colle mani incrociccchiate al petto dicendo:

— Deh! non piangete, o damigella. Io brucio per voi. Deh! possa sul vostro animo il mio soffrire. Tutto per voi io farei, tutto ardirei. Soccorrete al mio amore!

— Ah tacete! — rispose la vergine volgendosi tutto in un tratto della persona, mentre egli indietreggiò, tutto sorpreso, di due passi, e stette immobile poi senza trar sospiro sogguardandola. — Rispettate — seguì ella animata — il pianto di chi giammai non avrebbe immaginato, che foste sì ardito da sorprendere una zitella sola, e nelle proprie camere.

E il principino taceva, allungava il collo e pareva impietrato. Ed ella, impaurita allo strano atteggiamento, corse alla finestra, onde scorgere se la sorella riedesse dal giardino, ove l' avea poc' anzi lasciata in colloquio col monaco. Ma Jacopo intanto, scossosi da quella postura, si precipitò genuflesso alle calcagna di lei, che immediata si volse, ed era già per tôrsi di là, se egli non la prendeva per le ginocchia sclamando:

— Perchè, o crudele zitella, perchè vuoi fuggirmi? perchè mi sprezzi? Forse io non ti rispetto quale la religione e la tua onestà dimandano? E reo vuoi chiamarmi se la mia passione qui mi trasse? E tu sempre a me sarai fiera più che tutte le fiere?... —

La vergine intanto fea forza per respingerlo, perchè quel solo sentirsi premere le ginocchia da mano di un uomo, e di un uemo amante, ella lo aveva a raccapriccio ed a coscienza. Al che il principino montò nell'ira, ed obbliando ogni riguardo, e lasciando il nobile parlare, seguì plebeamente a dire, tutto rosso nella faccia:

— O verginuzza, possa tu custodire la tua castità come io custodisco la mia! —

E sì dicendo villanamente toccolla. Al quale tocco la vergine isbigottita e gelata per ispavento e vergogna, die' un alto grido, dicendo:

— Ah Maria Vergine! —

Al battere di una palpebra era già lì la sorella a quel grido accorsa, con varii altri della casa. Intanto l'audace, udendo correre gente, erasi rizzato su' piedi, lasciando la vereconda fanciulla, che in un baleno di là si tolse abbandonandolo nella confusione.

— Che osaste? — disse madonna Geltrude veggendo involarsi costernata la sorella.

— Io nulla... la damigella è di pietra...

— E voi, temo, siate troppo sfrenato — aggiunse la vedova dei Vignati.

Per lo che il principino di là sgomberò, mentre Geltrude biecamente seguivalo collo sguardo.

E come egli fu giuso della scala, nell'atrio della casa, vide appiattato un uomo, che stavasi sospettoso. Era frate Paolo, che avendo inteso il grido di Ernesta, là si fermò per aver nuova di quanto poteva essere avvenuto di sinistro nell' interno della casa. E quando udì venir gente giù per la scala adocchiò sollecito, ed iscorgendo il principe dei Vestarini, si ritirò alquanto non bramando di farsi conoscere da lui; ma gli andò

fallita la concepita speranza, giacchè dal Vestarini fu ravvisato.

Ignorando l'origine di quel grido, e vedendo di essere scoperto da lui, che tutto alterato della fisionomia gli veniva presso, si smarrì, cangiando poscia quello smarrimento in tremito e paura momentanea, quando sentissi prendere per una mano nerboruta, stringere alla gola per sotto la barba, e dire minacciosamente:

— Frate, entro dieci giorni, col tuo mezzo, Jacopo dei Vestarini vuole conseguire l'amore di damigella Ernesta. Fa tu ch'ella vi acconsenta se brami di vivere, e rammentati il silenzio ed i dieci giorni. —

Queste parole ferme, assolute, accompagnate da una forte scossa ed alla mano ed alla gola, fecero rimanere come fuor di sè il monaco per lo spavento, mentre il principino Jacopo da quell'atrio e da quella casa toglievasi.

Dopo non guari un lume rischiarò quel luogo, ed al monaco fu porto cenno di montar la scala. Costui, trepido dell'avvenire, era già alla presenza di madonna Geltrude, la quale sì pallido scorgendolo e travolto, sollecita dimandò:

— Forse il principino Jacopo vi usò qualche scortesia?

— Perchè?... no — rispose dissimulando.

E madonna Geltrude, che vide alcun che di confuso nel rispondere di lui, riprese a dire con più calore:

— Ditemi il vero, o padre; il vostro smarrimento è troppo chiaro perchè non vi sia avvenuta qualche cosa di sinistro.

— Oh nulla, nulla!... Io sono... smarrito... perchè... O sant'Agostino tu mi torrai presto a tanto imbarazzo!

— Orsù, parlate, non mi tenete in dubbj — ripigliò incalzante la vedova fidanzata.

— Sì, sono smarrito per quello che avvenne in vostra casa... Quel grido... quel... sì, quel grido mi fe' gelare il sangue!... — rispose il monaco tutto agitato e troncamente. Egli forse avrebbe abbisognato e desiato di dire tutto, ma quelle voci: *se brami di vivere rammentati il silenzio e i dieci giorni*, lo astringevano anco alla circospezione nelle parole.

— Dunque non vedeste il principino Jacopo! — seguì la donna.

— Sì, lo vidi....

— E vi parlò?

— Sì, mi parlò ... ahi così non fosse! — borbottò fra denti.

— E che vi disse?

— Pochissime parole .... ma lo smarrimento .... il momento .... l' improvviso giugnere del vostro mandato .... ma, madonna, noi or qui perdiamo il tempo, e la vostra sorella forse abbisognerà di noi.

— Sì, argomentate bene, ed io non seguii lei, abbenchè di molto trambasciata, per attendervi, perchè voi più che me potrete calmarle il cordoglio, e dirigerle lo spirito, di che vi prego con tutto il cuore. Ernesta abbisogna di consigli; andate dunque a lei, chè io or mi ritiro, chè forse fra poco sarà da me il fidanzato che bramo.

— Io me ne vo da Ernesta. Addio, madonna — rispose il monaco incamminandosi.

La Geltrude fe' a lui un inchino; e si separarono.

V

Il monaco Paolo Agostiniano entrò nella camera di damigella Ernesta, ed era un'ora di notte.

Magnifico era il locale e per molte cere risplendente; le quali cere di Venezia ardevano su candellieri, quali d'oro e quali d'argento dorato, a varia foggia lavorati, e con piedestalli quali rappresentanti quattro teste di leone, quali quattro bocche di pesce, e posti erano su tavole rotonde, finissime per lavoro e per materia, su cui lussureggiavano rossi tappeti di Fiandra. Questa camera guardava al giardino ed era limitrofa a quella in cui accadde la scena col principino dei Vestarini.

Tutto all'intorno, all'alto delle pareti, sporgevano bassi rilievi istoriati e figurati formanti come quattro cornicioni; sotto a' quali stendevansi, a coprire le pareti, damaschi finissimi cremesi, trapuntati a stelle d'oro, e interrotti qua e qua nel mezzo da grandiosi specchj veneti, penzolanti a cordoni di seta gialla dalle dita di mani metalliche al muro affisse. La volta di quella camera pompeggiava per finissime pitture d'industre pennello dimostranti gruppi di persone portanti lo stemma della casa. Tra le due finestre aprivasi un elegante cammino (in questo secolo soltanto incominciò l'uso dei cammini nelle camere) sul quale era posto il busto del trafitto messer Pietro dei Vignati.

Le mobiglie di quel luogo erano ricche, belle, leggiere, splendide per intagli, e stimate per lavoro; ed il pavimento era di finissimo drappo di Fiandra coperto; mentre il mobiliare di quei tempi, tranne i palagi dei potenti, era rozzissimo, e le case umili e senza architettura ed euritmia che dimostrassero l'arte in qualche decoro.

Allora allora le ancelle rallegravansi pel ricuperarsi dei sensi della poc'anzi svenuta damigella, ed allora allora il padre Paolo a lei si presentò. — Fate intanto partire quelle donne pietose — prese il monaco una seggiola, ed appo alla rinvenuta sedè.

Ernesta era pallida, sbattuta, affranta, ed i raggi dei candelabri ne accrescevano il pallore. Ella era più bella in quell' abbattimento:

— Figlia — disse il venerando — offrite i triboli di vostra giovinezza a quell'immacolato agnello che vittima di pace per noi si offrì. —

E la vergine con un accento commoventissimo rispose:

— Sì, Padre, tutto a lui io offro; ma sono troppo gelosa del mio pudore; nè posso soffrire di macchiarmi per audacia degli uomini.

— Guai a colui — riprese con tuono minaccioso il monaco — che osasse di insozzare il giglio di una zitella; egli è maledetto in eterno! —

E indi, fattosi a lei più presso, con tutta affabilità e tenerezza continuò così:

— Ernesta, se nel mio ministero, tutelato da tutti i santi, voi avete fidanza, or ditemi: perchè deste un così forte grido? Qual onta mai vi fece quello sciagurato Jacopo dei Vestarini? —

E la giovane abbassando la pupilla in atto di vergogna sciolse la favella in tali accenti:

— Tentò fare sfregio alla mia innocenza. e... — e sì dicendo coprì il pallore del viso con un subito rossore, quasi si fosse macchiata pronunziando quelle parole; e questo improvviso moto le tolse di proferire altre voci:

— Oh bell' anima! — disse il monaco fra sè.

Ma volendo egli più entro penetrare nel cuore di lei seguì a dire:

— Che se il principe de' Vestarini fosse onesto, e onestamente, e sotto la protezione della Vergine, egli vi amasse, accogliereste volonterosa gli affetti di lui?

— Io compiangerei la sua passione, nè darle ristoro io potrei, chè già uno sposo io m'ho scelto, e ad esso lui tutti comparto gli affetti miei.

— Dunque voi amate? — interrogò egli sorpreso per tale scoperta.

— Sì, io amo, immensamente io amo — rispose con sommo trasporto.

— Ma, e chi è l'oggetto di vostre brame? — seguitò egli ansioso.

— Eccolo — ella accennò allungando il braccio e stendendo la mano.

Il monaco Paolo si volse ove essa additava, e vide un Crocifisso che sopra ad una predella in un angolo della camera pendeva. A tale vista die' egli un sospiro di tenerezza, e fissò gli occhi sul di lei volto, le cui pupille su quel Crocifisso erano animosamente vibrate. Pensò alcun poco, e penetrato indi da religione e dal fervore vivissimo della fanciulla, disse così:

— Amalo, sì amalo, o figlia, ch' egli solo dalle spine della vita ti può salvare! —

Qui il commosso frate si alzò, e presala per la mano, le fe' cenno di seguirlo, e giunto all'inginocchiatojo disse:

— Inginocchiati, ed accompagna col cuore quanto io ora dirò. —

Ed alzate indi le mani il pio sulla testa della genuflessa, e fisse le pupille su quel Cristo, una tenera preghiera incominciò:

— Dio degli uomini e del cielo, nella piaga del tuo costato io pongo il mio cuore; deh serbalo intatto, e fa tu che affetto mondano non lo tocchi! —

Sì disse, e, staccato il Crocifisso, alle labbra della vergine, che versava lagrime di contentezza, lo appressò, ed ella baciollo tre volte, e tre volte lo asperse del suo pianto, e chinò poscia la testa in una profonda meditazione.

Dopo un quarto d'ora si alzò, si volse, e non vide più il monaco il quale era di già partito.

Sì, partì fra Paolo, e fe' solenne sacramento di perire piuttosto che secondare le inique brame del principino Jacopo dei Vestarini.

VI

Erano undici ore, e la luna, quell'astro silente e navigante il firmamento, perpendicolarmente sbatteva cogli argentei raggi la faccia corrucciata di madonna Geltrude dei Vignati, che sospirosa dalla finestra collo sguardo percorreva tutta la strada da un capo all'altro e guardava se a lei veniva Sozzo dei Vestarini. E mentre essa fra tante ansie di desiderio, e fra tanta disperanza attendevalo, il principe con zitella Faustina trastullavasi e beavasi.

Era lunga pezza difatti che egli stava a lei seduto a lato, e pendeva da quello sguardo e da quel sorriso incantatore. Egli non più sapea di essere in terra. Pareagli d'avere presso una divinità; e quella rozza e povera camera, un tempio un cielo era per lui di delizie e di trasporti. Tratto tratto le susurrava all'orecchio qualche parola d'amore poco pudica, e la zitella tingeva l'angelico viso di un colore che alla porpora adeguavasi; pure non osava respingerlo, mentre donna Elena, di non iscorgerli infingevasi. E talora egli, preso da subito fuoco, si alzava, rimanendo la timida seduta, e postosi alla di-

ritta di lei, le candide mani le prendeva e giungevale insieme.

Ma odesi intanto un fischio improvviso nella via, e Faustina mette un grido impallidendo, togliendosi da quell'atteggiamento, ed Elena si alza di botto dalla scranna, incontrandosi repentini gli sguardi delle due donne...

— E che vuol dire quel fischio? che vuol dire tanta vostra agitazione? — domanda il principe tra l'ira ed il sospetto, e già gli tremava il labbro, ch'erasi in un subito impallidito.

— Sarà suo zio — rispose pronta donna Elena guardando ed accennando la zitella.

Odesi frattanto un tocco alla porta della casa, e la Faustina viene assalita da un tremito fortissimo; Sozzo la guarda biecamente, e la Elena, acceso un lume, giù corre per la scala. In questo mentre il principe, presa per mano la sbigottita, con tuono sommesso e feroce le disse così:

— Dimmi, perchè tremi cotanto? —

E la oppressa non risponde, ed accelera sempre più il tremito, al che egli seguì scuotendola:

— Parla!! —

E Faustina era già per dirgli il tutto, chè già ella sapea chi si fosse colui che aveva bussato, ed era per gittarsegli genuflessa a' piedi, quando a lui corse un' idea nella mente, e, tirando a sè l' afflitta, venne al pianerottolo superiore della scala.

Questa scala era di legno, stretta e lunga, la cui ribalta, che in quel momento era aperta, appoggiata stavasi al muro. Il principe colla zitella a mano s' incurvò tutto della persona, poggiando la sinistra sur un angolo di detta ribalta, ad origliare; ma come poco e confuso udiva e nulla vedeva per essere di molto alta

la scala, così lasciò la mano di lei, e sul pavimento del pianerottolo supino tutto si corcò, fissando gli occhi all'ingiù, ed afferrando al piede la gamba della tremante. Ma, non essendo la porta d'ingresso della casa rimpetto alla scala, non intese se non se qualche parola insignificante, ed un mormorio di due voci ineguali e dissonanti, e nulla vide. Intanto quel rumore cessò e la porta nuovamente si chiuse. Egli allora lasciò l'afferrato piede, e fatto puntello con ambe le mani al pavimento, alzò sopra sè stesso alquanto la testa ed il petto.

— Ebbene? — disse ad Elena ch'era per montare la scala.

E la donna, alzati gli occhi e veggendo quella testa sporgente, di due passi indietreggiò, dando luogo ad un forte tremito, per cui di mano le cadde il lume, e disse:

— Era messer Pietro Tremacoldo. —

E la fanciulla rasserenò il viso bentosto, su cui non iscorgevasi se non qualche traccia della passata tempesta. Il principe, in sè stesso restringendosi, di un balzo era in piedi. E donna Elena, venuta in camera, assicurollo che un tanto spavento era originato dalla tema che Tremacoldo quel maneggio amoroso scoprisse; il quale messer Pietro era venuto per darle un ordine per l'indomane, e fu fortuna per tutti che nol prese talento di entrare in casa, ch'ella in allora sarebbe caduta vittima di uno stocco. E tutte queste cose seppe con bei modi al principe far credere, il quale, dopo qualche istante, e dopo che fu certo che le due donne sariano state sull'amore di lui sempre silenziose, di là tripudiante si tolse; e la Faustina sino alla porta accompagnollo, e con un amplesso da lui si separò.

Lo spavento delle due donne fu giustissimo. Colui che

venne, e che n'ebbe forzato commiato, era Giuseppe Bondini nipote di Elena, ed aspirante alla mano di Faustina.

VII.

Ti quereli invano, ed invano percorri disennata la saletta del nobile e pomposo tuo appartamento, o madonna Geltrude, ed invano aspetti il principe Sozzo, il quale ha il cuore turgido di un altro amore, in cui ogni speme ripose. E già la freddezza, il cangiamento, la noncuranza di lui tu devi aver ravvisato, chè chi ama da dovvero conosce facilmente se non sia riamato. Tu lui desideri, ed egli non ti rammenta nemmeno, tu avvampi per lui, ed egli per altra beltà corre impazzito. Va, va, o sconsigliata, alle soffici piume, e non aspettare più quell'ingrato!

La madonna dei Vignati è troppo feroce nell'amore per lasciarsi disilludere da queste larve di terrore che le passano giganti nel pensiero; e sempre perdoni trovando alle pecche di lui, e sempre ragioni che lo iscusino, stassi solitaria e gemebonda intanto alla finestra sacra al lamento e all'amore. Passano le ore che a lei sembrano secoli, ed una speranza, un' amica speranza talora la conforta, che fra poco egli abbia a far ritorno al suo seno.

— Ah vieni, vieni, o cavaliere — sovente ripete — vieni, chè qui ti attende la tua Geltrude! —

E ad ogni moto che ella ode, là rapido volge l'occhio, ed ogni persona che da lungi scorga, già le sembra essere la desiata; e questa fallace illusione passa come lampo, e le rimane solo la realtà tormentosa, e la disperanza. Ahi! l' innamorata volge gli occhi la-

grimosi al cielo, quasi querelandosi con lui di sua sorte, e vede, ahi truce vista! una stella rossa come sangue. Ella agghiaccia in un subito, ed halla per triste augurio.

Ma questo smarrimento da alcune voci viene scosso. Abbassa lo sguardo, e nessun vede nella strada, e nulla più ode. Tutta Lodi era sopita nel sonno. Non guari dopo le voci si rinnovellano, ed ella intende l'occhio desioso e non fa motto.

— Buff!... buff!... Ah! Ah! fa largo!

— Bestia vieni per qua.

— Maledetto!... non correr... aspetta... Aff... aff! —

Queste voci confuse giungono da una qualche lontananza all'orecchio di lei; indi ode un canto a due voci interrotto e mal articolato; ma per molte ripetizioni potè intendere chiaramente questi due versi:

— Viva il vino ... e benedetto
Sempre il giuoco ... e l'interdetto ...

Queste voci intanto si avvicinano. Vede essa alfine due persone venirne a quella volta, e bramosa di quella ridicola scena, asconde il lume, e fra le tenebre alla finestra ritorna. E quei due erano di già avanzati, e quasi presso al suo palazzo. Ed alla foggia del vestito, che al favore dei raggi lunari potè essa scorgere, conobbe essere quei due gente della bisca e quasi briachi.

Uno di essi era magro, asciutto, sottile, lungo: pareva un'antenna. L'altro piccino della persona, pingue, rotondo, tutto ventre. Erano di quegli esseri, che poco conoscono, che poco intendono, pur borbottano su tutto, in tutto si mischiano; che nessun rispetto conoscono per chicchessia; senza pregiudizj, senza riserve, senza riguardi; liberi di fatti e di parole; nemici a tutti

perchè a tutti intollerabili; nemici fra loro, ma amicissimi nel fermento del vino anche se di fazione avversa. Costoro borbottando, sbadigliando, barcollando, soffermandosi ad ogni istante, e facendo mille moti della persona, discorrevano come segue, e davano a divedere essere l'uno Guelfo e l'altro Ghibellino:

— Maledetto quel sei... *croch*... — disse l'uno sputando.

— O caro quel sei... Ah! Ah! Ah! — rispose l'altro ridendo sghangherato.

— Tu m'hai mangiato i terzuoli come Lodovico divorava i fiorini d'oro — aggiunse il primo, battendo con mano aperta il ventre del compagno.

— Taci là col tuo Lodovico — rispose il secondo dandogli un sergozzone e facendogli quasi serrare la lingua fra denti.

— Boff!... Taci tu, briaco, col tuo prete Jacopo da Caorsa!... — rispose l'uno infuriando e traballando.

— Io eh!... io eh?... io eh?... per santo Giuseppe! io eh, eh? col mio Papa?... ah! ferma... ferma... l'avarone Lodovico... — rispose l'altro afferrandolo per il cencioso giubbetto.

— Pian... piano... che or parte per Roma — riprese il primo in atto di chiudergli la bocca con mano.

— Per Roma?... colui?... a scorticarla... a crearvi un antipapa ah! ah! ah!... tunh... tunh! — rispose sternutando.

— Tò, papista! — disse l'altro dandogli una forte spinta nella schiena, che il fe' correre in modo, che pareva sdrucciolasse ad ogni passo.

— Ihi!... Ihi!... Ihi!... — S'udì mentre s'erano allontanati.

E madonna Geltrude, che tutto aveva inteso, ripetè fra sè concentrata e pensante:

— Lodovico il Bavaro ancora in Italia ! —

Veramente ella non poteva prestare fede del tutto a quei due giuocatori avvinazzati; nulla manco, sperando che ciò fosse vero, trovò molto nelle proprie mire di che tranquillarsi. Imperò dalla finestra si tolse, ed allo scrittojo si portò, e scrisse brevi sì, ma risentite parole al principe Sozzo dei Vestarini, ordinandogli imperiosa a lei di venirne col mattino, o altrimenti essa a lui sarebbe ita. Ciò fatto, si die', già sbattuta e stanca, al riposo.

Era questo l'istante che anche Sozzo, tutto elettrizzato per soavissime idee, sulle piume coricavasi.

Madonna Geltrude non pertanto invocava vanamente fra le agitate coltrici il sonno, che lungi di troppo involavasi dalle sue pupille. Qua e là per il letto affannava in torbidi pensieri; lunga pezza durò in simile stato. Quale larva indi funesta passandole nella mente l'idea del cangiamento di Sozzo, mordeva per ira le bianche lenzuola e le lacerava coi denti, alto dimenando le gambe, e torcevasi e ritorcevasi orrendamente e diceva:

— Se egli è infedele, non è immortale ! ! —

E qui cadeva in un fitto letargo, e le parea di vedere l'ombra tremenda dello spento consorte, che le sue reità le schierasse innanzi, ed al petto la premesse, e minacciassela; ed un alto grido essa metteva, rizzandosi spaventata, con irta la chioma.

In sì angoscioso stato durò sino a tanto che il suono di uno strumento da tali immagini di orrore la tolse. E s'alzò, ed alla finestra che socchiusa era, s'appressò. Vide un uomo sotto alle finestre della sorella, che tutto trasporto suonava ed incominciava un canto, mentre i crepuscoli del giorno fugavano le tenebre, e solo qualche stella ancora sui balzi d'Oriente luccicava morendo.

Essa stette tacita ed ascoltò. Questo era il canto.

— Or che sorge vaga in ciel
Pura l' alba e senza vel,
Dormi, o stella del mattino
Dallo sguardo cilestrino...
Dormi, dormi... e mentre io peno
Ardo, gelo, vengo meno,
Suono e canto sol per te;
Sogna... ah sogna almen di me!... —

— Ahi rabbia! per quella scioccherella bigotta! — disse la invidiosa madonna Geltrude a quella voce conoscendo il principino Jacopo dei Vestarini, e travestito da trovatore pellegrino, col liuto, veggendolo alla sorella consacrare patetica mattinata d'amore. Però madonna avrebbe desiato che anche a lei dal principe Sozzo una simile espansione d' affetti si avesse a dedicare; per lo che di là si tolse con qualche interno corruccio e s' abbigliò sollecita.

VIII

Il giorno era fatto. Geltrude destò ogni gente di sua casa tumultuando. Spedì fido servo collo scritto a Sozzo dei Vestarini, mentre altro mandò per chiamare il Savio il quale a lei dovesse immediatamente portarsi. I due cenni furono eseguiti. Il Savio, cui non sembrò vera una sì intempestiva inchiesta, era già lì.

— Voi — disse ella — che di politica più di ogni altro sapete, ditemi, Lodovico il Bavaro è in Italia?

— Sì, madonna, è in Italia per prendere possesso degli stati soggetti sino da Pipino agli Imperatori alemanni.

— E dove trovasi ora?

— È diretto a Viterbo, indi a Roma per esservi incoronato.

— A Viterbo! — con gioja disse fra sè, ed indi continuò: — or bene, se io avessi duopo di voi sareste pronto a' miei voleri?

— Con tutto il trasporto e con tutto lo zelo.

— Va bene così; or andate e... silenzio! —

Ed il Savio partì. Costui restò non poco sorpreso per quel dialogo sì laconico ed imperioso. Tuttavia, come colui, che in petto rinserrava per madonna segreta e violenta fiamma, avrebbe per lei ogni cosa eseguita ed ardita. Tacque però e stette in aspettazione.

IX

L'altro messo della Vignati giunse di buon' ora al palazzo dei Vestarini, e consegnò lo scritto. Allora allora il principe Sozzo aveva abbandonato le piume. Prese il foglio, lo aprì e lo lesse.

— Madonna ha ragione — disse fra sè.

L' amore del principe per la zitella mugnajuola avealo reso per la Geltrude alquanto freddo, negligente, trascurato. Nulla manco tal cosa egli non voleva a lei lasciar trasparire; e le parole ed il comandamento di Basciano, padre suo, e quel letto di morte, e quella camera, erano ancora fitti nel suo cuore. Egli avrebbe desiderato di conciliare più cose le une alle altre contrarie nel medesimo tempo. Vorrebbe compiere la solenne promessa che fece al padre, vorrebbe appagare le brame giuste e legittime di madonna Geltrude; ma la novella e sì viva passione che il prese per Faustina, ne lo allontanava. Nulla meno gli necessitava essere

sommamente astuto. Però fe' divisamento di tenere, per quanto potevasi, tranquillizzata la Vignati, della quale gli era ben noto quanto alto ascendesse l' ardimento. Più dell' usato con pompa si vestì; quindi montò leggiero e nobile palafreno, ed alle undici del mattino, giunto alla casa Vignati, ad un valletto, cui die' ordine di star fermo alla porta ad attenderlo, consegnò il cavallo.

Madonna Geltrude che in quella mane era tutta fuor di sè, dalla finestra lo vide smontare, e nell' interno giubilò orgogliosamente.

Due seggiole di lusso erano già apparate nella saletta tappezzata di drappo cilestro finissimo con frangie d'oro.

— Sedete — gli disse ella appena pose il piede nella saletta, ed accennandogli con mano la scranna.

— Madonna — egli incominciò tutto umile nell' aspetto — voi meco sarete accesa di giusta collera. Io fui trascurato con voi, mel so; ma poca salute e molte corrispondenze per oggetti di signoria, spero, alcun poco mi possono iscusare. —

Al che ella rispose interrompendolo e con qualche fuoco:

— E dovete aggiungere, il poco vostro amore, il vostro sommo raffreddamento, e il sentire poco i vostri doveri.

— I miei doveri — egli rispose sempre umile — o Geltrude, io li conosco e molto mi stanno a cuore; quindi desioso io a voi ne venni, e sarei egualmente venuto stamane, se voi generosa non mi aveste mandato invito; e veniva per vedere se l' impromessa che al compianto genitore ed a voi io feci, si può compiere.

— Sì, la si può compiere purchè il vostro cuore lo brami.

— Altro il mio cuore non può desiderare — aggiunse infingendosi.

— Dunque all' opera, o principe. Voi che regnate, tutto potete. Un qualche sacerdote da voi costretto unisca le nostre destre.

— Oh, madonna, quali sensi mai nutrite? Ignorate forse che siam colpiti d' interdetto? che i sacri uffizj sono vietati? Qual sarà quel sacerdote che a ciò si pieghi? E quale la forza che a ciò lo faccia assentire?

— Cavaliere, tutto può il signor di Lodi se vuole!

— E potreste voi, sì religiosa, consigliarmi a tradire la religione dei nostri padri? Ignorate forse che è nullo un Sacramento in questi tempi! —

A tal dire essa balzò in piedi, e tutta fuoco negli occhi e nella faccia, e tutta tremante disse così:

— Voi, Ghibellino, parlate di religione ad una Guelfa? Voi?... oh quanto siete menzognero!... io che tradii per voi un consorte, che per voi mi coprii di delitti, io che provo la necessità di legittimare il nostro nodo, io che vi amo... io non così eminentemente come voi sento la forza di un interdetto!... Cavaliere, parli la vera religione in voi, come parla in me; possa il dovere in voi come può in me, ed altri accenti usciranno dal vostro labbro! —

Ella tutta fuori di sè disse così, mentre egli tutto sorpreso ed agitato per quel dire la prese per una mano e dolcissimo soggiunse:

— O madonna, tranquillatevi; se voi scorgete una via, purchè giusta ella sia, che ci adduca legittimamente all' altare, eccovi la mia mano, che vi fo sacramento di giungere alla vostra, ma io Ghibellino, io signore di Lodi, nello stato presente della Chiesa....

— Intendo il vostro dire — riprese interrompendolo.

ed accetto nuovamente colla vostra mano il vostro giuro; e quello che voi per tema, o viltà, o viste politiche non osate, io abbenchè donna oserò. —

Quindi strettamente abbracciandosi e grandemente commossi dissero ambedue:

— Questo amplesso sia... —

Ma batte il mezzogiorno ed odesi un forte calpestio di cavalli nella strada, il quale poi cessa in un istante; sorge un mormorio improvviso nell' interno della casa; s' odono alcune voci confuse, ed un correre alla saletta; le due porte di questa già di botto si spalancano fragorose; già entra precipitoso un guerriero con spada sguainata, alto, gigante, minaccioso, e con lui il monaco Paolo che sbigottito gli trattiene il braccio ruotante; già madonna Geltrude mette un alto grido staccandosi dal fidanzato, la mano del quale corre sollecita all' elsa della spada; damigella Ernesta, sopraggiunta, già sta genuflessa e supplicante a' piedi del terribile guerriero; e l'accorso Savio sta spettatore smarrito.

Regnano alto e fiero silenzio, il disordine, l'ira, lo spavento.

È messer Uboldo dei Vignati, zio delle due sorelle, il formidabile nemico dei Vestarini.

CAPITOLO IV

I

Il palazzo dei Vignati torreggiava gigante e colossale. Spaziosissimo l' ingresso verso l' oriente, per cui potevasi passare in un ampio cortile circondato in quadrato da vôlte e da archi formanti vasto porticato, sostenuto da colonne di marmo. La facciata dell' edificio era rustica, nè mostrava alcun fregio architettonico. Per due ampie scale, l' una all' altra rimpetto, ascendevasi al piano nobile, di sale e gallerie fornito; nè si sa dire quale fosse se l' arte o il valore della materia più degno d' ammirazione.

Altra scaletta segreta pur all'alto conduceva.

Dalla prima piazza, o corte, passavasi in un' altra ancor più ampia, ove a foggia di rôcche merlate e trincerate continuavano le due ali del palazzo; e da questa seconda piazza v' aveva l' ingresso al giardino, che era a tramontana perfetta.

Il monaco Paolo, discepolo del fu Raimondo da Milano, frate dell'ordine di S. Agostino, che morì in odore di santità per lo zelo e la fermezza sua nel sostenere i diritti del proprio ordine, era famigliarissimo di detta casa; ogni angolo, ogni galleria, ogni sala, ogni camera, ogni porta, ogni scala di questo edificio egli conosceva.

Fra Paolo tutta la notte passata stette genuflesso in fervorose orazioni. Pregò lo spirito paracletico affine gli avesse ad illuminare la mente onde rinvenire una via di addurre damigella Ernesta a salvamento. E veramente la trovò, e n'andò tutto giubilante. Fatta mattina, a ora terza, alla casa della fanciulla si portò, e per non essere dai domestici e famigliari ravvisato, entrò per l'ingresso meno frequentato e giunto, per solinga via, nelle camere dell'Ernesta, trovolla che orava, e la confortò con tutta carità.

Dappoichè i nostri due, il monaco cioè e la damigella, pieni di religione il petto si trattennero lungo tempo fra loro confabulando, o meditando, o addolorando, passarono per la segreta scala al giardino. Videro in passando nella prima corte vicino all'ingresso il valletto fermo su due piedi col palafreno del principe Sozzo dei Vestarini; e quindi argomentarono rettamente, che quel signore si intrattenesse con madonna Geltrude.

Nel giardino, Ernesta andò sommamente trasportata dalla gioja udendo il progetto del monaco all'anima sua salutarissimo; e coi prieghi affrettava il momento di compierlo, e già le pareva di essere tutta del Signore e lungi dalla importunità di colui che sì pazzamente la amava.

Messer Uboldo dei Vignati intanto entrava in Lodi per porta Milano tutto vestito alla guerresca. Montava animoso ronzino, ed era tutto raggiante di luce. L'elmo d' acciajo brillantato, la spada finissima, la gorgiera, la corazza, la panciera e le gambiere luccicavano percosse dai raggi del maggior pianeta. Seguivalo uno scudiere vestito di pesante maglia di ferro, e montato su grosso destriero, e portando la lancia e lo scudo del suo Signore.

Essendo lungo tempo che il Vignati mancava alla patria, il Savio, che gli era stretto per sincera amicizia, con moltissimi suoi amici che il videro, allegri andarono dietro al ronzino di lui, traendo con sè pur molta gente che faceva eccheggiare di molti evviva le contrade, e quindi un insolito rumore venne originato. Giunti tutti, e cavalieri e pedoni, al palazzo dei Vignati, per il maestoso ingresso entrarono nel gran cortile; e qui tutti si fermarono, e i cavalieri smontarono.

Per necessità tutto questo rumore doveva essere udito dal monaco e da Ernesta che erano nel giadino. Però, di là immediatamente usciti, stupirono allo scorgere tanta gente.

— Ah! giunse messer mio zio! —

Disse Ernesta al frate, che fra la moltitudine lo potè scorgere, imperocchè egli era alto e su tutti gli altri lasciavasi vedere; e piano piano lungo l'ala sinistra del palazzo i nostri due ammiratori si avanzarono, intanto che Uboldo riceveva amplessi dalle amistadi. Ma non molto dopo il guerriero s'avvide del valletto, che per lasciar libero l'ingresso ai vegnenti, sotto il portico aveva ritirato il palafreno che custodiva, quindi appena gli venne veduta l'impresa dei Vestarini sulla bardatura di quel destriero, accommiatatosi all' infretta dagli amici, si appressò al valletto e disse:

— Che attendi tu qui?

— Il principe Sozzo che è là — rispose costui additando il pian superiore del palazzo.

A questo dire Uboldo imbianchì la faccia per subita collera.

Il monaco spiatore vide quel moto d' ira, e dentro di sè tremò. Veggendo di poi il guerriero montar ve-

locissimo la maestra scala, presa per mano la damigella, per la segreta scaletta in due salti fu sopra, ed aperta la porta, entrò improvviso nella saletta, che capiva il principe Sozzo con madonna Geltrude, nell'istante stesso, che Uboldo, per ira forsennato, con acciaro imbrandito, e con inalberato braccio, per l'altra porta della saletta stessa entrava, seguitato dal Savio.

Ecco come madonna Geltrude die' un alto grido, e come surse cotanta costernazione.

II

I sei personaggi da varj affetti sommamente agitati formavano un quadro ammirando e spaventoso.

Messer Uboldo dei Vignati, nuotante nell'odio di fazione, nel veleno di un' ira sfrenata, nel desio di una vendetta feroce, in atto disperato di calar colpi mortali con tutta la energia propria delle sue forze; il monaco Paolo con ambe le mani fermo tenente, per quanto può, il divincolantesi braccio del guerriero, con quella lunga tonaca nera agitata per molto tremito della persona, con quella lunghissima barba canuta, con quella testa calva, con quell' aspetto sommamente corrucciato; damigella Ernesta per ispavento tutta gelata, tremante, smarrita, scarmigliata, genuflessa sulla terra e chiudente fra le braccia una colossale gamba dello zio; madonna Geltrude rimpetto ad Uboldo cogli occhi quasi fuori della orbita, serrati i denti, aperte e quasi arrovesciate all'infuori le tremanti labbra, livida e bianca la faccia come cadavere, la chioma sugli omeri, col destro piede puntellato al pavimento e molto all'innanzi della persona, e col sinistro molto all' indietro occultato sotto lo strascico della cipriana, colle

braccia tese tese, paralelle al suolo, e le mani aperte e quasi rimpetto alla propria faccia, con espanse dita ritte alla volta della saletta, colle spalle indietreggiate alquanto, dirimpetto a Sozzo dei Vestarini; il quale stava retro a lei con spada impugnata, feroce negli sguardi, pallido nella faccia, convulso nella persona, travolto per ira...; ed il Savio per la sorpresa, per lo smarrimento tutto confuso, inoperoso e quasi stupido, come gli tornasse gradita la morte del rivale..., e quelle spume sulle labbra, e quei tremiti esaltati, e quelle avidità negli uni di vendetta e di sangue; quei biechi sguardi, quello spavento, quei pallori, quei moti convulsi, quel represso silenzio, quegli atteggiamenti, quelle posture negli altri, formavano un quadro sì efficacemente orribile da spargere per l'ossa il gelo del terrore e del raccapriccio.

— Un Vestarini in casa dei Vignati! — gridò messer Uboldo, tentando di tôrsi da quelli che lo arrestavano.

— Pace, o figliuoli, pace! — gridava con sommo zelo il monaco, sempre tenendo afferrato il braccio del guerriero.

— Pietà, pietà! — supplicava la genuflessa Ernesta, sempre tenendosi stretto fra le braccia il ginocchio dello zio.

— Me prima ferisci, o zio, che Sozzo! — sclamava madonna Geltrude nel suo atteggiamento.

— Traditore! — gridava il principe Sozzo.

— Forsennato! — rispose Uboldo avanzando di due passi con tal forza che, Ernesta, colpita dal ginocchio di lui, cadde stramazzone e svenne.

— Ah! — gridò il monaco lasciando il braccio nello stesso tempo.

— Ah zio, egli è mio sposo! — gridò con quanta voce aveva madonna Geltrude veggendoselo gigante venir sopra.

Queste parole furono come un fulmine al cuore di messer Uboldo che si arrestò tutto in un tratto, ed allungatosi nella persona, diede un forte tremito, e mandò un alto urlo, indi a sè restringendo il braccio, nella cui mano aveva la spada, ed allungandolo con veemenza, diè una sì forte spinta alla diritta spalla della donna, che sovra la svenuta sorella la gittò dicendo:

— Va! tu non sei più mia nipote!

— Soccorso! — gridò intanto il monaco, fatto alla finestra che dava sulla corte.

E messer Uboldo rivolto poi al principe Sozzo con tuono marcato disse:

— Domani, all' albeggiare, fuori di porta Cremona ti aspetto!

— Sì, all' albeggiare — rispose il principe.

E messer dei Vignati di là si tolse.

Intanto molta gente al grido del monaco accorse, famigliari e donne. Le due sorelle vennero sorrette ed all' uso dei sensi richiamate. Frate Paolo ed il Savio là rimasero lunga pezza, e il principe Sozzo dei Vestarini rimontò muto il suo palafreno, e partì concentrato.

III

Mentre in Lodi la Casa dei Vignati era fatta teatro di luttuose scene, il principino Jacopo dei Vestarini, si trasferì a Milano, affine di fare preziosi acquisti per dono ricchissimo a colei, che sì tanto lo impazziva di amore.

Essendo il sole pochissimo alto, perchè di buon' ora, il principino seguì una moltitudine di gente che bi-

sbigliando e tumultuando intorno al palazzo Visconti affollavasi. Egli ebbe molto a stizzire fra quella calca col suo cavallo, che per troppo fuoco era immansueto; nulla manco andò innanzi, e gli venne fatto di pervenire presso il palagio. Interpellò varj di quella folla, ed intese là dentro essere penetrati molti militi per ordine dell' imperatore Lodovico; diffatti in quel mentre altro drappelletto di armati circuì la casa. Nell' interno intanto di questa casa eravi grande bisbiglio; e non guari dopo s' aprì la porta d' ingresso, ed uscirono Marco e Lodrisio Visconti con molti altri, che parevano de' più scelti tra nobili, e la porta si richiuse.

— Vedi — disse un gobbo vecchio ad un giovane a sedici anni — vedi, quelli sono i membri del nuovo Consiglio, a cui presiedono Marco e Lodrisio.

— Quali? — interrogò il figlioccio.

— Quelli, álzati colla testa, quelli là che or montano a cavallo. —

Quella porta intanto si riaprì, ed uscirono molte persone circondate da soldati.

— Ah messer Luca! — disse quel giovane — chi son quelli?

— Parla sommesso; quell' alto è Galeazzo signore di Milano, gli altri due, sono suoi fratelli Luchino e Giovanni, e quel piccino, è Azzo figlio di lui.

— Ma perchè sono così pallidi e disdegnosi? — domandò di nuovo il figlio; e messer Luca gli rispose all' orecchio.

— Sono prigionieri, e condannati ai forni di Monza.

— Ma perchè?

— Ora taci.... ti racconterò poi. —

Diffatti Marco dei Visconti, celeberrimo capitano, fu la rovina de' suoi parenti signori di Milano. Costui, be-

neviso come era all'Imperatore, tentò più volte di piegarlo allo sterminio de' suoi. Veramente, dopo molte istigazioni ed in iscritto e a voce, riuscì nell' intento. Imperocchè Lodovico il Bavaro ordinò la prigionia di tutta la famiglia dei Visconti nei forni di Monza.

Questi forni, fatti costruire da Galeazzo, il quale, narrasi, che fabbricandoli sclamasse: ahi parmi che debban essere per me e per i miei! erano una specie di prigione tormentosissima. E Galeazzo aveva accolto in sua casa gli armati che per ordine del Bavaro lo arrestarono coi fratelli ed il figlio.

Montarono intanto i prigionieri con testa bassa, col livore nel petto, i loro cavalli, e fra' militi si avviarono a Monza; mentre molta turba di popolo traeva dietro a quelle orme.

Il principino Jacopo de' Vestarini vide tutto, ed intese tutto il dialogo degli sconosciuti, e s' accorò. Spronato il cavallo, si mosse dietro a quella comitiva.

Giunti a Monza i prigionieri, le guardie e la turba, Jacopo, dando di sproni, si fe' luogo fra la moltitudine milanese e monzese, e si portò ai fianchi dei detenuti. Indi a poco si fermarono tutti; il principino li guardò in viso, incontrandosi cogli sguardi di Luchino. Inchinò il capo l'infelice a quell' incontro, e Jacopo sospirò, e gli cadde una lagrima di compassione ad ingemmargli le gote. L' uno dopo l'altro smontarono, e Jacopo l' uno dopo l'altro salutò corrucciato nell' anima. Si aprì la porta di un edificio, che tosto si chiuse entrati i prigioni.

Il principe Jacopo, ch' ebbe quel fatto per un tristissimo augurio, nel cuore sentendo un terribile presagio, dopo aver pagato un tributo all' amicizia ed alla natura, essendo egli sensivo di molto, volse il fo-

coso palafreno, e alla volta di Milano celere galoppò, mentre tutti della turba mutoli e sospirosi di là dipartivansi, e mentre era fatta teatro di sì luttuosa scena quella Monza illustre, nella quale da Teodolinda fino a Federico II vennero incoronate colla Corona Ferrea ventidue teste (1).

Il cordoglio di lui impertanto venne fugato in breve, venendo ad empirgli la mente di felicissime idee e soavissime immagini la sua passione d'amore, la quale, perchè male corrisposta, sempre più ingigantiva.

A Milano si occupò sino a tarda ora a far incetta di preziosi oggetti, ed indi col ricco incarico verso Lodi volse il palafreno.

Era sera ed era bellissima; l'aura spirava tranquilla, ed il principino provava una soave dolcezza già tutto immerso col pensiero nelle delizie, che immaginavasi di fruire nell' amore dell' Ernesta desiato cotanto. E solo, soletto, trottando giunse fino al fiume, che placido bagnava la propria signoria. Qui un po' da lunge vide un uomo venire a quella volta con lenti e misurati passi. E per quantunque l' ombra foriera della notte

(1) 1. Teodolinda.
2. Agilulfo. 590.
3. Arialdo. 614.
4. Clotario 639.
5. Rodoaldo 652.
6. Alberto 653.
7. Pipino 781.
8. Bernardo 804.
9. Lotario 1. 822.
10. Berengario 888.
11. Rodolfo 926.
12. Lotario II. 947.
13. Enrico I. 1014.
14. Corrado I. 1026.
15. Enrico II. 1040.
16. Enrico III. 1056.
17. Corrado II. 1096.
18. Enrico IV. 1116.
19. Corrado III. 1126.
20. Federico I. 1155.
21. Enrico V. 1190.
22. Federico II. 1219.

avesse di già fugato il roseo del sole, testè tramontato, ed intorno spargesse quel tetro, che tanto parla ai cuori sensibili ed innamorati, ravvisò essere il vegnente il monaco Paolo. Fe' sosta però, e lo attese. E come fu vicino, disse con bei modi anzichenò:

— Frate, compisti il mio cenno? —

Ed il monaco, sorpreso a quella voce, e lui veggendo, tacque qualche minuto; al qual silenzio il sulfureo principino sguainando la spada, ed in atto di ruotarla, riprese a dire così:

— Rispondi, o ch' io ti balzo dal busto col cappuccio anco la testa! —

Ed il frate senza impallidire rispose:

— Sì compirà.

— Dunque non ancora parlasti a lei? — aggiunse il Vestarini sdegnoso.

— Anzi le parlai — rispose il monaco intrepido.

— E speri che si arrenda?

— Anzi, son certo che si arrenderà a' miei voleri!

— Come, a' tuoi voleri? — aggiunse con ira.

— Sì, . . . mi è presente quanto voi mi diceste!

— Ed abbilo fitto nel cuore, ed agisci cauto perchè io non mento! — rispose il principino ponendo nella vagina la spada, e dando di sprone al cavallo.

— E cauto agirò! — rispose il monaco riprendendo il passo.

Queste brevi e circospette risposte di fra Paolo crebbero le speranze nel cuore di Jacopo dei Vestarini, il quale, ebbro di gioja, fe' prendere un celere galoppo al palafreno, e giunse alla patria velocissimo. Era un'ora di notte quando consegnò ad un valletto il cavallo, e mentre montava la regia scala del palazzo, ode alle spalle un moto come di gente che celere s'appressi; si volge

di botto, e vede al limitare di essa scala una donna, che tosto riconobbe per madonna Geltrude dei Vignati.

IV

Madonna Geltrude, dopo il fatto del mezzogiorno, rimase tutta triste, affranta e frenetica. Quando ogni gente di sua casa erasi partita, fu presa da violentissimo furore; e rammentando l'ultime parole dello zio dirette a Sozzo, che, quantunque caduta e quasi fuor di sè, intese, si percosse forsennata il petto, si stracciò il crine e le vesti, calpestò il suolo, morse le mani, e divenne in breve per tanta ira fredda e gelata: effetti tutti del carattere di lei eminentemente collerico e sulfureo. In questo stato, che moveva veramente a pietà e spavento, corse per tutte le camere qua e là gridando:

— Ov'è lo zio? —

E s' incontrò nel Savio, il quale venne preso da raccapriccio veggendola sì alterata e trasformata, e le disse:

— Madonna, deh ponete modo all' ira!

— Ov'è mio zio? — di nuovo chiese furibonda.

— Messer Uboldo montò il ronzino, e partì.

— Partì!! — ella rispose fermando tutto in un tratto il passo e i violenti moti delle membra, ed abbandonandosi della persona come morta, cadde.

Pronto il Savio riparò in parte a quella caduta, che sarebbe stata fatalissima, e coll'ajuto di altri accorsi sul letto la trasportò.

Diffatti messer Uboldo dei Vignati era partito, ed in una terra di sua pertinenza, da Lodi poco lontana, andò ad isfogare l' ira, che gli bolliva nel petto, cupido ed ansioso aspettando il nuovo giorno, giorno di sue vendette.

Madonna Geltrude durò poco in quell' abbattimento di forze, e si scosse dal profondo letargo, e travolta la faccia qua e là guardò, e squadrò, quasi fosse impazzata, l' uno dopo l' altro gli astanti; indi coprissi con ambe le mani il viso, e gridò con voce alta e minacciosa:

— Escite . . . tutti escite! —

E tutti ubbidirono. Il Savio soltanto, trepido per il misero stato della medesima, benchè toltosi di là, stette nullameno esploratore sollecito alla porta prontissimo ad ogni evento.

E la Geltrude delirava, e nel delirio tratto tratto ripeteva:

— All'albeggiare ti aspetto!... Sì, all' albeggiare!... —

Il Savio, che amavala segretamente, la guardava circospetto, sentendosi spezzare il cuore a cotanto affanno, ed una lagrima spontanea gl' irrigava il ciglio.

Intanto madonna tutta in un punto si alzò, corse frettolosa in una camera, si fermò in un baleno, in atto di contemplazione fisse le pupille al suolo, indi scosse più volte la testa, tremò, divenne rossa in viso, sollevò gli occhi al cielo, sorrise . . . e seduta finalmente sur una seggiola chiamò.

Il Savio, che era lì lì sorvegliando, fu immediatamente in camera, ed ella che il vide sì sollecito, domandò con qualche alterazione:

— Forse eravate alla porta?

— Sì, madonna, confesso il mio delitto; io troppo tormentato per il vostro cruccio, non ebbi cuore di abbandonarvi.

— Ammiro la vostra pietà e il vostro zelo — rispose l' afflitta fissando le languide pupille sul volto di lui, ed indi traendo un sospiro continuò a dire così:

— Che dite, o Savio, non sono io infelice?

Ed il Savio abbassò la testa, tacque e sospirò: ed Ella soggiunse:

— Lo stato mio non è egli deplorabile? non son io la figlia della sventura? Ahi quanto sangue io veggo scorrere! — e sì dicendo copriva colle mani il viso.

— Deh! tranquillatevi, o madonna, e non vogliate accrescere la vostra doglia. Tutti di quaggiuso siamo tribolati.

— È vero, è vero!... ma chi ama... chi arde...

— Io pure — interruppela il Savio — io pure, madonna, amo, io pure ardo...

— Ma il vostro amore sarà felice; voi amerete liberamente, senza che una fazione tiranna, un odio feroce, un animo avido di vendetta, formino sbarra, terribile sbarra! alla vostra passione!... — così ella disse con un accento vivo, alterato, commovente e fiero.

— Ahi ciò fosse!... l' oggetto che io amo non conosce la mia passione, e sorte avversa mi vieta di palesargliela; ardo quindi e gemo in un' assoluta disperanza! —

Egli era quasi per tradir sè stesso scoprendo la fiamma che gli accendeva il petto; ma la Geltrude diede un sospiro e tacque. Indi s' alzò dalla seggiola, e camminò alcun poco per la camera come meditando; poi, a lui rivolta, disse:

— Savio, avrò molto bisogno del vostro cuore! —

Egli ponendo la sinistra mano al petto, ed abbassando il capo, le fe' segno di ubbidienza e reverenza. E madonna di nuovo lo interrogò:

— E mia sorella Ernesta si riebbe ella dallo smarrimento?

— Sì, l' innocente, rapita colla mente in Dio, trovò la calma dei giusti. Ora nella sua camera sta pregando per voi e per tutti.

— Oh quanto è felice quell'anima! — esclamò la vedova traendo un profondo sospiro; indi a lui: — lasciatemi tranquilla; or di nulla abbisogno. —

Il Savio partì rispettoso.

V

Era la notte già alta e gli operaj cessavano dai loro lavori, ed incominciavansi ad aprire le case da giuoco, ed i viziosi a raunarsi.

Madonna Geltrude era concentrata, e rammentavasi quell'astro sanguinoso che vide, e diramente tormentava. Di subito fe' un moto col capo come di ponderata determinazione, e come ad effetto lo volesse porre. Epperò, preso quanto le faceva d'uopo, tacita, circospetta, da nullo veduta, uscì per la scaletta segreta. Il mantelletto di broccato che le pendeva alla schiena e non giungente alle spalle, raccolse al dinanzi avviluppandone la testa, e verso la casa dei Vestarini si mosse. Ed era già là; ed ascendeva la gran scala in quell'istesso momento che il principino Jacopo la precedeva, e che a lei volgevasi dicendo:

— Madonna Geltrude, voi qui? Oh qual onore!

— Desidero vedere vostro fratello, o principino.

— Ebbene, s'egli è in casa, sarete appagata.

Indi, vedendola sì trambasciata e pallida in volto, sorpreso continuò a dirle:

— Madonna, che mai vi accadde? La Ernesta è forse in periglio?

— A me nulla avvenne di sinistro, e mia sorella sta presso mio zio — rispose ella con tale menzogna cercando, più le era possibile, di occultare l'affanno di cui andava presa, e volendo porre in salvo la sorella e lungi

dalla troppo veemente passione di lui, onde non avessero a sorgere nuovi disordini. —

A cui egli rispose sollecito e corrucciato:

— Ripatriò messer Uboldo?

— Sì.

— Quando?

— A mezzogiorno.

— E l' animo di lui?

— Sempre terribile, sempre nemico ai Vestarini!

— Ahimè! dunque l'amor mio per Ernesta?....

— È disperato. —

Udendo così il principino Jacopo sentissi trafiggere, e nulla curando di essere sul pianerottolo d' una scala tanto dalla dominante passione lasciossi trasportare, che genuflettendosi innanzi a lei, con un accento di voce commoventissimo, incominciò una preghiera per muoverla a suo favore.

Ma il rumore di questo dialogo venne sventuratamente all' orecchio del principe Sozzo; il quale, mosso da curiosità, uscì dalla sua camera, e venne alla scala; e tosto che vide e conobbe li due, che insiememente dialogavano, stette in disparte a quella scena attentissimo; e non avendo intese le prime parole di quel dialogo, e vedendo tanto fuoco nel fratello, e perfino scorgendolo genuflesso innanzi alla donna, arse di sdegno e di gelosia: tuttavia tacito stette attendendo.

Dopo molti sospiri dunque l' inginocchiato Jacopo esclamò:

— Ah! madonna, se vi cale della vita di un uomo, se vi cale che la mia passione non addivenga funesta a tutti, deh, se siete generosa ed umana, se avete un cuore in petto, deh fate che vostro zio a questo amore non si opponga!

— Questo sarebbe il mio desiderio, ma placarlo è impossibile.

— Infami! — disse fra sè il principe Sozzo in agguato.

— Dunque, s' egli vuol guerra, guerra avrà e furibonda — rispose Jacopo alzandosi.

Al che madonna, non volendo più oltre temporeggiare, nè volendo che l' ira di lui altri eventi funesti avesse a produrre, prese a dire così:

— Cavaliere, tranquillatevi; e per ora ponete modo alla vostra passione, e sperate in me, chè forse un giorno vi potrò render pago; intanto al fratello adducetemi.

— Ah! madonna, voi mi spargete l' anima di un balsamo salutare, voi infondete nel mio cuore una speranza, e questa speranza è quella sola che mi serba in vita!...— Sì detto, continuarono ad ascendere la scala, ed il principe Sozzo, che videli venire al di sopra, si ritirò nelle sue camere tutto colmo d' ira e di geloso trasporto.

— Qui entrate, che troverete il fratello — disse Jacopo additando a madonna il luogo per cui doveva passare.

Ed essa, ringraziatolo, si accommiatò, ed innanzi al fidanzato celere venne.

VI

Intanto Faustina, nipote del custode delle porte della città, stavasi nel colmo del cordoglio in attesa di Sozzo dei Vestarini da lei creduto un mugnajo. Cotestui la sera innanzi le protestò che ogni sera a lei sarebbesi venuto; ahi l' ora fissata è già scorsa, e la zitella

dolente dalla finestra sta osservando se egli ne venga. Invano rompe le tenebre colla cilestre pupilla, invano agita il finissimo capello; invano sospira, impallidisce, teme. Poi si compone ad una preghiera:

— Vergine beata, io sono sotto il tuo manto; deh fa ch' io non mi sia una sventurata! —

E piange e si affanna e corruccia.

E donna Elena, che non può parlare perchè solennemente vietatole, e che vide lo stemma della casa dei Vestarini, e che sa che sotto quelle vesti di mugnajuolo si asconde un tale di elevato grado, ancor più teme della zitella, argomentando che quel travestito non rinserri in petto mire inique, e spesso diceva fra sè:

— La passione di un grande per una povera zitella non può essere onesta. —

Però occultava ogni dubbio, e faceva cuore all' agitata fanciulla.

Ma Faustina vede appressarsi un uomo. Il cuore le batte vivamente. Imporpora il labbro e le guance. Ella lo crede quel desso. Oh inganno tormentoso!

Odesi intanto il solito fischio, ed il tocco solito alla porta.

— Ah madre mia! — con tal nome ella chiamava donna Elena — fa ch' egli non venga, se mi vuoi bene! —

Così priega quell' anima candida, quell' innocente; ma Giuseppe Bondini, il pretendente di Faustina, il sedicente sposo di lei, è già in casa, è già sopra, è già innanzi alla fanciulla.

— Per San Giovanni, e perchè vi smarrite, e perchè tremate quando io a voi mi giungo? —

Così egli interroga allo smarrimento della vergine, la quale, candida come l' aurora, semplice come una colomba, colle lagrime agli occhi risponde:

— Giuseppe, io non posso amarvi . . . io amo un altro. —

Ed il Bondini a così sincera confessione tremò tutto, aggrottò il ciglio, imbianchì il labbro, e rivolto a donna Elena proruppe così:

— E voi soffrite ch'ella mi tradisca? voi, mia zia? Ah tremi colui che osò rapirmi quel cuore: io lo ridurrò a brani, lo disperderò!... —

E donna Elena, smarrita, non sapeva che rispondere, intanto che la zitella a quell'ira sbigottita a lui si prostra innanzi dicendo:

— Deh! calmatevi, per i dolori di Maria, vi prego. Io sono innocente; tentai, feci ogni sforzo per indurre il mio cuore ad amarvi; Iddio lo sa, ma chi può comandare al cuore? pregai perfino la Beata Vergine più volte perchè mi desse amore per voi, ma tutto invano; deh vedete la mia innocenza, e non mi fate colpe che non ho! —

Ma questi teneri accenti, anzichè commovere quel bravaccio, lo incollerirono vieppiù; però respinse l'afflitta con modo villano così, che cadde con non lieve dolore, ed indi bestemmiando, infuriando, imprecando e giurando vendetta, abbandonò quella misera e quella casa.

— Ah Maria Vergine! accompagnatelo colla vostra santa benedizione, affine non commetta delitti — disse ella mentre partiva.

Donna Elena era tutta fuori di sè; temeva che il nipote, sdegnato e disperato, a Tremacoldo avesse tutto a svelare; per la qual cosa prevedeva giorni di terrore e di sangue; ed in quel momento avrebbe desiato vi fosse stato lì presente l'ignoto amante della tutelata. Necessitavale aver somma prudenza, e quindi occultava, quanto più sel poteva, i proprj timori, ed al-

l' oppressa ed avvilita zitella faceva coraggio, e porgeva soccorso.

VII

Il possente mugnajuolo, anzi il principe Sozzo dei Vestarini, frattanto stavasi immemore di Faustina, perchè troppo da gravi cure e truci idee funestato.

Egli era in una camera alquanto povera di suppellettili. Quattro seggiole, una tavola su cui un' intiera armatura, ed una spada di finissima tempra, formavano il corredo di quella camera. Sopra una di queste scranne egli era seduto, e rivolto colla schiena all' uscio della camera, e puntellato il sinistro gomito sulla tavola, faceva colla mano guanciale alla testa, quando entrò madonna Geltrude.

— Principe — disse ella avanzandosi.

Ed il principe tacque; però la donna, fattasi alla tavola, su quella pose ambe le mani e s' incurvò alquanto della persona, e quella sparuta faccia contemplò dicendo:

— Principe, perchè non mi rispondete? —

Egli ammutolì in quel mentre e sdegnoso si alzò, e come nessun vi fosse in quella camera passeggiò, sempre volgendo l' occhio altrove turbolento, ed ella seguivalo; ed indi, stanca ed offesa per questo atto inurbano, afferrollo pel giubbetto, e disse:

— Fermatevi!... e così mi accogliete? —

Egli non per questo dielle risposta; anzi, aggrottando le ciglia, da capo a piedi la squadrò con bieca guardatura, e indi sorrise in atto schernevole; il che ella veggendo, più che mai risentita seguì a dire:

— È questo adunque l' amore che poc' anzi mi giuraste? ed è possibile che il ritorno di messer Uboldo mio zio, e la sua sfida, v' abbiano sì tosto cangiato? —

Ai quali detti il principe, gonfio il petto d'ira, presala per una mano con forza, e rubefacendosi la faccia, disse sommosso e fiero:

— Dimmi, d'onde ne vieni?

— Da casa mia — rispose la donna imperterrita.

— E favellasti ad alcuno?

— Sì, con tuo fratello.

— Ed osi nomarlo? — esclamò egli con tutto fuoco.

— Oh qual mistero! — disse ella accompagnando il detto con un moto violento di mano.

— Empia! io svelai il mistero, io vidi tutto, e tutto intesi!... vanne a lui al quale giurasti amore!... va! —

E sì dicendo la respinse con forza, ed indi, dopo d' avere fatto un giro con passo violento per la camera, tornò a sedere. Ella intanto, alzando le pupille, esclamò tutta giubilante:

— Cielo, io ti ringrazio! — e indi rivolta a lui — Sozzo, ora vedo il tuo inganno: Jacopo tuo fratello arde e corre impazzato per Ernesta mia sorella. Egli mi vide mentre io veniva a te, e sulla scala mi fermò; svelommi la passione che il cuoce, alla mia pietà raccomandò il suo cuore, ed interessommi ond' io lo zio e la sorella abbia a piegare ai desiderj suoi.

— Menzogna! — gridò il principe. —

— Se il vero ti esposi ora tel proverò: m' attendi un istante... —

Sì dicendo ella s' incammina, ed è già per uscire di camera; ed egli a lei:

— Che tenti?...

— Qui venga Jacopo, dal labbro di lui, se al mio non credi, udrai il vero.

— No, rimanti — disse egli imperioso, e dopo qualche minuto seguì — questa non è ora da suscitar rumori: anco di troppo ve ne furono oggi in tua casa!... ma perchè venisti?

— Io non sono avvezza ad udirmi parlare in simile tenore — rispose la donna con pari sdegno.

— Rispondi: Sozzo, signore di Lodi io sono! — egli disse fuori di sè, e correndo collo sguardo sulla spada giacente sulla tavola.

— Io nol conosco. Io venni a Sozzo mio amante, mio fidanzato, e non al signor di Lodi. Torni Sozzo amante, ritorni sposo e risponderò! —

A questi accenti, quanto giusti altrettanto franchi, il principe Sozzo morse per ira il labbro, ed ammutolì, ed indi alcun poco si alzò, e con modo meno altero le disse:

— Madonna, vi prego, or lasciatemi.

— Sì, io parto; ma prima di lasciare il signore di Lodi, all'amante io parlo: deh! se ti cale di tua vita, della mia, deh! non andare al duello. Terribile è il braccio di messer Uboldo dei Vignati, terribile l'ira di lui; null'arme può stare al paragon della sua. Egli ti schiaccerà sotto i suoi colpi: tu n'andrai trafitto e me stessa addurrai alla tomba! —

Ma egli la interrompe dicendo:

— Che tu mi fossi infida, testè n'ebbi prova, ma che vile anche tu sia, io non mel sarei immaginato!

— Ah Sozzo, la tema di perderti mi fa parlare!

— Se Iddio vorrà ch'io cada estinto, avrò finito di vedere i miei torti; se poi rimarrò vincitore tremi chi mi tradiva!!...

— No, non cadrai spento, tel giura Geltrude!! — disse ella con tuono marcatissimo, con sommo fuoco, e con tutta sicurtà del suo dire, ed uscì frettolosa di quella camera imbacuccando nel mantelletto la testa, e ritornò per donde era venuta.

VIII

Il principe Sozzo dei Vestarini intanto si stette mutolo, cupo, sanguinolento nel cuore per lunga pezza. Indi gittò la calotta, rabbuffò i capegli, scosse tutta la persona per tremito violento, e sbuffò orrendamente.

Gelosia ferivalo, vendetta dilaniavalo, sdegno aizzavalo, e l'antico odio contro i Vignati surse nel petto di lui e giganteggiò. Mille funesti pensieri, mille idee terribili gli gravitavano il capo, e mille brame tutte gagliarde, feroci gli spronavano il cuore. Dopo poco gli corse alla mente il concepito sospetto d'infedeltà di madonna Geltrude, e forsennato raccapricciando disse così:

— Ella tradirmi!... A mezzogiorno mille proteste, mille giuri, e poi a notte si piega all'amore di un altro uomo?... E chi è costui?... Un mio fratello!... Io non ho più fratelli!... Infame! traditore!... —

E sì dicendo, impugnata la spada, scarmigliato, brutto, infellonito, corse alla camera del principino Jacopo.

IX

Era mezza notte, e Jacopo, rapito in estasi, stava seduto allo scrittojo, componendo carmi per lei, che il teneva in tante ambascie, mentre tutti della casa erano sopiti.

La porta della camera era socchiusa. Sozzo là giunse, e s'arrestò immoto. Spinge l'occhio, e vede il

fratello intento a scrivere, ed in sommo trasporto: il cuore gli balzò in petto pel desiderio di vendetta, ed origliò qualche istante.

Jacopo, che era tutto spoglio, se non che il copriva una semplice veste a guisa di giustacore, e calzava rossi coturnetti, tratto tratto checchè scriveva ad alta voce, e con molta espressione, leggeva così:

— Il mio cuore
Arde d' amore
Per te bella
Come stella... —

E deliziavasi nel leggere; ed indi proseguiva canterellando, mentre Sozzo al difuori fremeva:

— Il desio
Dell' amor mio,
E l' affanno
Placheranno
Il rigore
Del tuo cuore...
Spargerai
Co' tuoi bei rai
A quest' alma
Amica calma...
Teco insieme
In una speme
Vita avrò,
Mi pasceró,
Gioirò,
Mi morirò! —

— Morrai sotto la mia spada! — gridò Sozzo entrando forsennato.

— Oh Dio! Fratello, che osi? — rispose Jacopo alzandosi, e della scranna a sè facendo scudo.

— A me quel foglio!

—Eccoti il foglio... ma qual ira è la tua? Tu ver' me vieni armato? — disse Jacopo dandogli lo scritto, che nell' intestazione incominciava così:

— *A damigella Ernesta dei Vignati Jacopo dei Vestarini consacra questo lamento.* —

Sozzo, anelante, trepido, bianco bianco per ira, ardente per gelosia, furibondo per vendetta, preso il foglio con avido sguardo il divora, e letta l' intestazione, come fosse da fulmine colpito, lasciò cadere in un collo scritto anco la spada. Rosso indi per vergogna divenendo in viso, riprese il ferro, con fierissimo colpo tentando di figgerlo nel muro, e spezzatane la punta gittò in un angolo della camera il tronco rimastogli. La qual cosa veggendo Jacopo tutto pieno di meraviglia disse:

— Oh fratello che fai? tu impazzasti! —

E Sozzo intanto, aprendo ambe le braccia, tutto commosso per pentimento:

— Vieni al mio seno — disse — o generoso fratello: tu il vero dicesti: impazzii per gelosia.

— Per gelosia? — riprese l'altro male comprendendo.

— Sì, perdonami! io ti vidi colla Vignati sul pianerottolo della scala tutto fervoroso in atto di supplica; udii varie voci amorose: tue e di lei, piene di fuoco, ed io n' arsi di sdegno e di gelosia. A me venne quella sventurata donna, e n'ebbe molto a soffrire per il mio fierissimo contegno seco lei. Ella partì corrucciata oltre ogni credere, ed io restai tutto fuor di me. Mi corse all' idea il presunto suo delitto, indi un fratello che mi tradiva, ed il mio cuore in quell' istante non aveva più fratello... presi la spada e verso la tua camera mi mossi. Dalla porta ti vidi ed avvampai: io non aveva più senno.

Tu leggevi innocente il tuo lamento, ed io faceva forza per arrestare il mio braccio, che desiderava ferire... e quando tu dicesti : *gioirò* , *morirò* . . . io non m' ebbi più freno che mi tenesse, precipitai entro, e quella spada che poc'anzi io ruppi, se il nome di Ernesta su quel foglio io non vedeva segnato, tutta te la avrei immersa in petto!.. Ah fratello perdonami! Gelosia è una feroce tiranna dei cuori che ottiene ciò ch'essa impera: l' uomo da una forza irresistibile è trascinato ad ubbidirle.

— Al tuo delirio io perdono, chè colpa d' amore è lieve colpa; e in questo amplesso abbiti prova del mio fraterno amore! —

Si abbracciarono a vicenda, ed a vicenda si prodigalizzarono, con mille espansioni d'animo, teneri e caldi affetti.

Il cuore del principino Jacopo era troppo pieno di trasporto verso Ernesta, per lasciar luogo ad un risentimento all' atto feroce del fratello; e l' immaginazione di lui era sommamente esaltata in quell' istante per potere concepire in tutta la sua verità l' attentato di lui. Impertanto perdonò senza usar generosità, e senza sentir, direi quasi, il bisogno di perdonare. E riseduto dippoi sulla seggiola, come nulla fosse avvenuto, continuò a scrivere così:

— Forse un dì di gelosia
Fieri dardi io proverò...
Se tu m' ami, Ernesta mia,
Sì, geloso un dì sarò.
E colui che ardisse un solo
Detto, un guardo, un sol sospir,
Vita avria piena di duolo,
Di spavento e di martir!

Chi potrebbe un solo istante
Un geloso cor frenar?
Del mio braccio minacciante
Chi mai il fulmine arrestar?
Solo un guardo, Ernesta bella,
Un tuo sguardo solo il può...
Sì, tu plachi ogni procella...
Gelosia di te non ho! —

E lesse lo scritto al fratello, il quale n' andò sommamente commosso. Fattosi quindi Sozzo alla finestra, la aprì, e sogguardato il cielo, fece un motto di molta sopresa; del quale avvedutosi Jacopo interpellollo così:

— Che vuol dire, o fratello, tanta sorpresa? che mai vedesti?

— Eh nulla... nulla!... fu una meteora che passò. Ora men vo al riposo, che il giorno è già presso a sorgere. Addio.

— Addio — rispose Jacopo abbracciandolo.

X

Mancava difatti un' ora all' albeggiare, ed il principe Sozzo, per volere il primo giugnere al prefissato luogo della sfida, indossò un' armatura men ricca che forte, e cinta al fianco la spada formidabile, che usava Basciano suo padre, innanzi ad un' effigie di S. Michele s' inginocchiò e disse:

— O sommo ed alato guerriero, accetta messer Uboldo dei Vignati, che qual vittima sanguinosa io ti consacro, e fa tu che il mio braccio non erri nei colpi! —

Indi si alzò, e tacito e senza far rumore uscì di camera, e giù scese dalla scala, e fatto a sè venire il

più gagliardo de' suoi palafreni, il montò di un salto, e galoppò verso porta Cremona.

Un miglio fuori di questa porta, aprivasi una piccola vallea ricchissima di piante ed irrigata d' acque. Qui venuto Sozzo, si fermò, questo essendo il luogo solito a'duellanti. Egli aveva la visiera calata sul volto. Tutto attorno adocchiò, e percorse con leggiero trotto: nessuno vide.

— Oh gioja! io l' ho prevenuto! — disse fra sè.

Smontò indi per non astringere il rivale a duellare a cavallo, e per essere pari nella tenzone, ed il Veloce, così appellavasi quel palafreno, legato ad un albero, su di un sasso, che molti ve n'era qua e colà sparsi per la vallea, sedette in attesa del campione.

Non guari dopo ode un avvicinarsi di gente.

— Forse è desso — disse fra sè volgendosi donde veniva il rumore.

Ma in un batter di palpebra gli furono sopra dodici militi con volti chiusi nelle celate.

— Ah! così tradisce Uboldo dei Vignati! — gridò egli sentendosi afferrare.

Fece forza, si dibattè, corse colla mano all' elsa, ma la spada gli fu tratta dalla vagina da uno degli assalitori. Bestemmiò, calpestò, morse, si torse e si ritorse, ma tutto vanamente, chè stretto da funi, e bendato gli occhi, e chiusa con lino la bocca, per ordine del capo di quei militi, fu in un baleno altrove trasportato.

Il capo della masnada là restò, e visto il Veloce legato all' albero, il montò e girò tutta la vallea galoppando.

I primi crepuscoli mattutini intanto incominciavano a biancheggiare dalla parte d' Oriente, e le stelle a mille a mille fuggivano, e qualche augello incominciava il suo canto, mentre da lungi udivasi la fistola del pastore.

Era l' avemaria. Un guerriero celere galoppando s'appressa: egli è messer Uboldo dei Vignati. Il capo dei poc'anzi partiti militi impavido già lo attende.

Rise di sdegno, per entro la celata, messer Uboldo alla vista dell' impresa dei Vestarini, che su la bardatura del Veloce risplendeva, e gonfiò il petto per desio di vendetta.

L' uno e l' altro dei corsieri era gagliardo, animoso, avvezzo alla battaglia.

Fatti vicini i due campioni si salutarono, ed immediatamente sguainarono i ferri, e vennero alla pugna.

Cala messer Uboldo il primo colpo, e percuote l' avversario nella corazza, che sarebbesi spezzata se di men fina tempra, e cadde il capo dei militi stramazzone gridando:

— Oh Dio! —

D' un balzo il Vignati smontato, era già sopra furibondo a quella vittima, e stava già per calare il colpo di morte gridando: — empio, muori — se quel milite, alzata la visiera in un subito, non avesse gridato:

— Ah zio che tenti? —

A tal voce messer Uboldo sorpreso fissò lo sguardo su quel volto e conobbe madonna Geltrude de' Vignati sua nipote.

PARTE SECONDA

CAPITOLO V.

I

Messer Uboldo dei Vignati amava le nipoti svisceratamente; prima di partire dalla patria le andava fervorosamente raccomandando alle premure del Savio, uomo di ottimo cuore, caldo di religione, probo, amante della patria e dell'onesto. Le assidue cure da lui praticate per le nipoti del Vignati fecero sì, che s'innamorò di madonna Geltrude; ma per tema poi del principe Sozzo dei Vestarini, sempre celata tenne la sua passione.

Madonna Geltrude, come vedemmo, vestita da guerriero, colla spada e col Veloce del suo fidanzato, venne qual campione impavido ad affrontare lo zio, e nello scontro primo cadde dal palafreno e salvò la vita scoprendosi a lui più che presto. La caduta di lei fu progettata, ed infinse pur anco di essere ferita per muovere a pietà il cuore dello sdegnato Uboldo.

Male sarebbesi accozzato col Vignati, ineluttabile guerriero, anche il principe Sozzo; che far dunque potea una imbelle donna? la quale, quantunque sapesse montar sella e guidar palafreni, non sapea veramente portar corazza, nè impugnare spada.

Cadde dunque la donna per progetto, ed oh quale fu e quanto alta la meraviglia ed il cordoglio di messer Uboldo, scorgendo la nipote sotto quell' armatura! Egli restò come estatico e colle mani atteggiate allo stupore, pallide pallide le sporgenti gote, ed immobili le grosse pupille, mentre essa, fermo tenendo il Veloce con una mano, e con l' altra e con la voce chiedeva aita.

Ella era stesa sulla terra, e la fisionomia e le membra erano in un' alterazione sì gagliarda da commuovere ogni e qualunque cuore, abbenchè avvezzo a trattare colle fiere; e diceva supplichevole:

— O zio perdonami, perdona alla mia audacia! ma che non ardisce un cuore innamorato, una fidanzata, una Vignati? —

E messer Uboldo fissavala in volto ed era immobile, impietrito, e gli gocciolava dalle labbra la bava dallo sdegno, e grondavagli la fronte di freddo sudore..... Indi a poco si scosse tutto in un momento ed ululò ferocemente, e facendo un moto come per calarle un colpo, ed indi ritirando il braccio come pentito, disse:

— E tanto osi, o temeraria? —

E madonna a tal atto raccapricciò e surse in un baleno, e si genuflesse gemebonda ed affranta dando un grido, ed indi dicendo:

— Deh feriscimi... non pentirti... eccoti il petto, vibra nel cuore a tua nipote quel ferro; sopisci in me quell' incendio che mi divora, ma salva colui, salva Sozzo che adoro!!

— Ov' è quel vile? — gridò Uboldo qua e qua girando gli occhi.

— Vile non è, venne egli al duello, ma io fecilo forzatamente rapire; deh mel salva!

— Empia, per lui tanto operasti? E una Vignati prega per un Vestarini?

— Io t' imploro la morte se questa basta per satollarti! ah zio ferisci!... vibra!... risparmia alla mia mano il colpo, chè morendo egli, io pure morrei!...

— Ah! — gridò egli alzando gli occhi al cielo, gittando la spada, ed indi subito coprendosi con le mani il viso.

Ella, ciò veggendo, ebbelo a buon augurio, e le parve di scorgere in lui qualche sentimento di pietà, epperò riprese commoventissima a dire:

— Deh per l' amore che ci porti, placati, ti muova lo stato mio infelicissimo!... tu pietoso!...

— Ah Geltrude! — disse egli commosso.

— Ah zio!

— Sorgi! — gridò sorreggendola.

— Oh magnanimo! — ella aggiunse abbracciandolo.

Intanto messer Uboldo indietreggiò di un passo, e con tuono assoluto e fermo seguì:

— Geltrude, tu m' hai vinto, e per l' ultima volta. Io non ti son più zio se non cangi consiglio. Opera pure a tuo talento; una Vignati si unisca pure ad un Vestarini... io tale unione abborro, nè posso vederla senza raccapriccio. Tu va ove vuoi; di me non curarti. Lasciami piangere a lagrime di sdegno e di orrore il tuo peccato; lungi da te, a tutti ignoto e di tutto ignaro, io finirò i pochi giorni di mia vita!... Sì, li finirò nel rimorso di essere stato teco pietoso... e vile... e maledicendo all' amor tuo!... —

Sì dicendo, balzato sul palafreno, s' involò.

Come dardi piombarono le parole di lui nel cuore della donna, la quale stupida ed immota restò nella deserta valle, e bianca siccome vuote avesse le vene

di sangue. Lo stato suo era inenarrabile, e lunga pezza durò in quello.

II

Mezzo miglio lungi dalla valle dei duelli giaceva una rozza ed umile casa di pertinenza delle Vignati, la quale a Nord era diroccata. Questa casaccia fu sempre disabitata; chè a nessuno prendeva desiderio di stanziarvisi, atteso antiche superstizioni di fate, streghe, spiriti ed altri demonj: pregiudizj allora comunissimi. Profondavasi un sotterraneo in quella casa privo affatto di luce, a cui scendevasi mercè scala ritorta e lunghissima.

Qui, per ordine di madonna Geltrude, dai militi fu strascinato il principe Sozzo, il quale, per qualunque loro minaccia non cessava però di divincolarsi e di gridare.

Nell' orrore di questo luogo profondo il principe venne disarmato, liberato dalle funi, sciolto dalla benda e rinserrato.

Io non so descrivere lo spavento e la disperazione di lui, che brancolante per le fitte tenebre di quell' ampio cavo fremeva, bestemmiava ed ululava, credendo di dover finire per fame la vita inesorabilmente. E tanto crebbe nell' ira, nella ferocia, nella disperazione, che come corpo esanime alla fine cadde, e le volte cupamente ne rimbombarono; e quel letargo da cui fu preso fu peggiore della morte.

Mezz' ora dopo si scosse e trepidò. Così steso come era, girò il capo qua e là, ma venne forzato a chiudere le palpebre, chè la densità di quelle tenebre gli addolorava gli occhi. Gl' ingombravano la mente frattanto

mille pensieri, quali truci e quali disperati. Primieramente i prieghi di madonna Vignati gli vennero all'idea, e quasi pentivasi di non essersi reso all' amore di lei, che martoriata aveva con vili ed ingiusti sospetti, e qui diceva:

— Sapeva dunque quella sventurata donna che io essere dovea tradito? ah se qui tu fossi, o trepida di mia vita, e vedessi lo stato mio, al mio uniresti il tuo gemito, la tua alla mia sorte crudelissima! —

Poi a questi pensieri altri ne subentravano truci e fieri, e ancora parevagli di sentire i premiti e gli stringimenti dei soldati, che lo avevano arrestato. E qui gli si facevano irti i capelli, e gli si gonfiava il petto per feroce disdegno; ma indi, pensando alla nobiltà d' animo di messer Uboldo dei Vignati, alle virtù ed al valore di lui, mal comprendeva come esso avesse ardito un cotanto tradimento. In seguito altre immagini gli si affacciavano al pensiero, e parevagli ancora di udire quel fischio, e di scorgere quel subito e grande smarrimento delle due donne nella casa di Tremacoldo; e qui argomentava che l' arresto di lui da quella parte fosse originato. Finalmente le parole di madonna Vignati: *tu non cadrai spento, tel giura Geltrude* gli porgevano qualche speranza, ed ammirava l' amore di essa con animo commosso.

Quando un repentino e languido chiarore che, quasi segnante lunghe striscie, entrava pegli spiragli della porta, rischiarò quel luogo. Questa luce, che a poco a poco diveniva più chiara, venne seguìta da un celere moto di piede. E il principe Sozzo stava attento, ed alcun poco trepidava: egli credeva che fosse messer Uboldo che venisse a finirlo. Un tintinnio di chiavi in tanto scosselo dall' attenzione e più forte tremò. Viltà

non era questo tremito suo, ma era natura che trepida sempre nel periglio di venire spenta.

Già quell' angusta porta si apre.

È un guerriero con celata sul volto. Il principe Sozzo fassi indietro di un passo a tal vista; ed il guerriero avanza, e fra silenzio e mistero presolo per mano, fuori lo adduce dal sotterraneo.

Ascesa la lunga e torta scala ambedue si fermarono in una saletta rischiarata dalla luce del giorno, ed il guerriero alza la visiera.

— Ah! — grida il principe vedendo la fidanzata.

III

Madonna Geltrude, quell'anima capace di ogni ardire, prontissima nel rinvenire ripieghi negli accidenti più tristi della vita, grande di cuore, e per sentimento a nulla seconda, dappoichè dalla valle lo zio si fu dileguato, stette lunga pezza smarrita, confusa, già fatta di pietra per le parole di lui. E dopo che si destò da quel torpore, qua e là corse come disennata, e pianse, e fremette e gridò, nessuno strazio risparmiando alla sua persona. E dato quello sfogo all' animo, avvidesi alla fine del Veloce che tranquillo per la valle pascolava, e le venne al pensiero lo stato del principe Sozzo da lei fatto sostenere. Fattasi perciò al palafreno, imbrigliollo, lo montò, e come avesse l'ali percorse la via. E, giunta alla casa campestre, trasse dalla sotterranea camera l' amante trambasciato. E nella saletta si compiacque alla sorpresa di lui in veggendola, e sorrise per contento.

Non sorrise così veramente Sozzo, il quale, dopo quell' atto di ben giusta sorpresa, aggrottò le ciglia e tutto rosso divenne in volto per ira, e disse:

— Madonna, per rendermi un vile tanto osaste?

— Placati, o mio principe, e mi ascolta — rispose la donna in tuono tra il commovente e l'altero.

E Sozzo, quasi non curante a' quei detti, tutto tremante per livore, alzò gli occhi ed esclamò:

— O Basciano, tu mi avrai in orrore e farai tremare per disdegno la tua urna! —

E la donna, presolo per mano e scossolo, disse con tutta forza:

— Odimi, e poi rispondi, o troppo ingiustamente sdegnato! —

Regnò per due minuti cupo silenzio, e fissi fissi a vicenda si guardavano; e il suo dire indi incominciò la donna:

— Basciano tuo padre, morendo, ti comandò di meco unirti in imeneo; io stessa lo udii, e tu lo sai; dunque per una fazione, per un odio che doveva essere in te già spento, volevi tu andar contro al paterno comando esponendoti al pericolo di morte?

— Eh qual pericolo or tu mi vai narrando! — rispose egli con ira. — Dubbio era l'agone, ed io poteva essere anco vincitore.

— O troppo fiducioso nel tuo braccio! se un Marco dei Visconti, terribile guerriero, trema al lampo fulmineo della spada di messer Uboldo dei Vignati, vorrai tu, sì giovane, non temerlo e sperare una felice pugna! Oh quanto corri ingannato! ma pur sia qual vuoi; ed io tua fidanzata, io, una Vignati, dovea vederti in dubbia sorte e starmi neghittosa come donna dappoco?

— È meglio perire che sembrar vile! Ahi quanto è immenso il mio rossore — rispose egli coprendosi il viso.

— Io te salvando, salvai anche il tuo onore e l' orgoglio dell'armi, chè pari a te grande io m'ho l'animo.

— E come facesti, o donna? narrami.

— Sì, m' odi: turba di Guelfi che radunai t' avvinse e ti salvò. Io là stetti, cinsi tua spada, montai il Veloce. Venne furibondo lo zio e m'incontrò. Pugnammo. Al primo colpo caddi. Egli mi fu sopra minaccioso. Alzai la visiera; mi vide, mi conobbe, si smarrì, ed infuriando ti cercò. Io gli narrai l' evento, ed egli era per calarmi l' ultimo colpo, ed io quello attendeva impavida. Egli si ritirò, ed io gli supplicai più volte il colpo. Indi placatosi a' miei detti m' alzò perdonandomi. Mi disse molte cose, di cui poche ne intesi per l' alto trasporto che mi prendeva, e ripartì. Ora di te, di me nulla più gli cale. Eccoti, o mio Sozzo, il vero, ecco quanto operò quella Geltrude che tu geloso e ingiusto di viltà accusasti... Eccoti la tua spada... prendi... e questa mia vita che un Vignati risparmiò... ora, se io errai, la spenga un Vestarini! —

Disse così la donna dandogli la spada, e gittandosegli genuflessa a' piedi.

— Alzati — egli esclamò con tutto trasporto — alzati o esimia donna; e nel mio seno, e nell' amor mio, abbiti la morte che tu chiedi! —

Non mai si abbracciarono con tanto trasporto, con estasi tanta, e con amore cotanto vivo.

E madonna dippoi pregollo con dolcissime maniere a darle perdono se nell' arresto da lei comandato ai suoi Guelfi, egli sofferse molto e di sdegno e di cruccio, e se nel sotterraneo passò qualche istante in dubbj terribili ed in fiere ambascie. Ma che temendo ella del furore suo, erale parso giusto disarmarlo e rinchiuderlo. I suoi prieghi ebbero il desiato frutto; imperciocchè

per tal fatto sì eroico il principe Sozzo sentissi rinovellare l' antico amore, che per madonna alquanto erasi intiepidito, mentre s' ammorzò nel cuore di lui l' ardente sì, ma momentaneo amoretto per la Faustina dei Tremacoldo. E più volte alla donna domandò perdono se per gelosia aveva concepito su lei ingiuriosi sospetti.

Ambedue inoltre si spronarono a vicenda ad intraprendere tutto che tornava congruo per stringere il desiato nodo: e quindi, nella saletta della campestre casa, vennero stabilite dai nobili innamorati quelle determinazioni che necessitavano per condurre a fine in sì perigliosi tempi un sì importante affare.

E madonna, spogliati gli abiti guerreschi, indossò le ricche sue vestimenta, a tal uopo là anteriormente apparecchiate; ed ambi s'accommiatarono con trasporto esaltato. Sozzo sovra il Veloce si trasferì al suo palazzo, mentre la Geltrude su altro palafreno bianco si mosse verso la propria magione.

IV

Uboldo dei Vignati intanto mutolo, conturbato ed indispettito, come colui che andava ad un sicuro ed ambito pasto, e che poi nol rinvenne, galoppava verso una delle sue terre, ove proponevasi di finire i suoi giorni a tutti occulto e lontano dalle scene del mondo.

Il sole che innalzavasi aveva di già fugata l' alba rigogliosetta, ed indorava quelle alte e folte piante. E l' acque de' rivi zampillanti raccoglievano molti di quei raggi d' oro dell' ignito pianeta che riverberavano percuotendo la metallica armatura del guerriero.

Messer Uboldo era quasi dimentico di sè per l' occorsogli, ed in parte ammirava nell' interno e laudava all' ardimento della nipote Geltrude, ed in parte biasimava quel suo attentato..... ed ora pentivasi di avere su di essa cotanto imprecato e sul di lei amore, ed ora dolevasi della pietà che l' ebbe usata.

Egli era in tanti e sì varj e contrarj affetti concentrato che, ove il palafreno a talento moveva, egli lasciavasi sbadatamente trasportare, e non udì di essere inseguito e raggiunto d' altro Cavaliere, nè s' avvide, che già il sopravvegnente eragli al fianco.

Ahi! sibbene veramente s' avvide del traditore; ma troppo tardi, perchè cotestui gridò:

— Empio muori! —

E gli lasciò cadere nell' istesso tempo un colpo sì formidabile che gli svelse dal braccio la sinistra mano, e se in quell' istante il cavallo impaurito non indietreggiava di un passo, gli avrebbe spezzata in due la testa, al che era diretto il colpo; cadde quindi la mano dell' Uboldo in un col guanto e colle redini del palafreno, il quale partecipato avendo di quel fierissimo colpo, diè de' calci, nitrì involandosi precipitoso a lunghi passi.

Messer Uboldo intanto, fermo tenendosi colle ginocchia, ed afferrata la criniera dello sfrenato destriero, quanto più poteva faceva forza colla destra mano per non cadere e per arrestare quell' indomito sbrigliato, il quale se non ai modi di lui, finalmente si fermò alla voce alta e sonora. Scese allora il Vignati, e prese le redini, legò ad un albero il palafreno; e sguainato il brando corse al luogo del tradimento; ma non vide più nessuno, perchè l' incognito, appena erasi allontanato Uboldo, smontato da cavallo, raccolse da terra la mano, ed altrove si trasse.

Bestemmiò urlando per ira e qua e là corse come impazzato, ovunque spiando. Il sangue intanto in larghissima copia sgorgava dalla ferita; e dopo molti esaltati delirj, imprecazioni, orrende voci, e motti furibondi, incominciò ad infiacchirsi la vigoria delle membra e quella dell' intelletto. Ritornò quindi al palafreno e dietro sel trasse sino alla sua terra.

Quì il guerriero privo della mano venne soccorso dallo scudiere, che fedelissimo giammai non abbandonavalo. Uboldo non sapea intanto indovinare chi si fosse stato l' audace traditore. Imperciocchè, seco lui argomentando fra l' ansie del dolore, e richiamando alla memoria quanto gli disse la nipote Geltrude, doveva ritenere per fermo, che il principe Sozzo dei Vestarini, da essa fosse stato arrestato. Però su lui non potevano cadere i sospetti, ogni qualvolta veramente Sozzo non fosse fuggito dalle mani loro, che volevano, o che lo avevano già rapito; quindi potesse essere stato il Vestarini colui che vilmente assalivalo; o meglio, che avesse trovato modo di ordinare a qualche bravo il commesso delitto. È nell' incertezza dei criterj e dei raziocinj vedeva la realtà intanto del fatto, e sofferiva crudelissimo lo spasimo per la perdita della mano. Molte cure però vi vollero usate dal buono scudiere per arrestargli il sangue; imperciocchè messer Uboldo avrebbe desiderato più volentieri di perire, che di far palese quel fatto, prima di essere vendicato, col fare a sè venire uno dell' arte salutare.

V

Madonna Geltrude dei Vignati a ora terza giungeva in sua casa.

Ogni persona che incontrava allo spazioso ingresso guardavala in viso e sospirando abbassava gli occhi. Ella entrò. Vennero i valletti, mutoli, pallidi, singhiozzanti; smontò. Ovunque regnava un sommesso bisbiglio, e vedevasi il dolore sul volto di tutti, e le lagrime sugli occhi contenute a forza. Ella sentissi scorrere per l'ossa un gelo funesto a tale vista, ed ansiosa interpellava or questo or quello; ma non aveva risposta, se non se che ognuno appena interrogato lasciava scorrere libero il pianto ed il singulto.

Ella celere montò la scala e s' incontrò nel Savio. Egli era pallido, gemente, sommamente oppresso, ed ella lo prese per un braccio tutta animata domandando:

— Che avvenne? Parlate. —

Ed il Savio tacque sospirando.

— Che sì!! — ripigliò la donna a dire più volte con alta voce e già fatta convulsa, scuotendolo forte alla mano.

E l' afflitto rispose asciugando una lagrima:

— È morto!

— Oh Dio! Chi? — interrogò sollecita e sommamente agitata.

— Messer vostro zio! — rispose egli fra singulti e rallentato nella respirazione.

VI

Il giorno prima, quando ritornò alla patria ed alla magione Uboldo dei Vignati, e che nella saletta fe' nascere lo scompiglio, lo spavento, il lutto ed il disordine, e che sfidò il principe Sozzo all' albeggiare alla vallea dei duelli, eravi nella saletta il Savio ed un altro famigliare accorso alle grida d' ajuto del monaco Paolo, i quali due

udirono le ultime parole del furibondo guerriero: e ciò bastò perchè tal fatto venisse poco tempo dopo diffuso per tutta la casa.

Quella mane quindi ognuno era agitato, incerto, dubbio, sospiroso; e damigella Ernesta più volte tentò di penetrare nelle camere della sorella; ma îndarno, chè la Geltrude, per non dar sospetto dell'assenza sua, le aveva già chiuse; più volte andò alla finestra e ritornò, e ritornò ancora, e più fiate in breve spazio di tempo col Savio, tutti e due concentrati, affannosi, per iscorgere se alcuno riedesse apportatore di buone nuove. E la vergine e col cuore più che col labbro innalzò preci pel salvamento di suo zio; e in tanta ambascia e costernazione vide da lungi alla fine venire galoppando un guerriero, diè alto un grido di terrore e di disperazione allorchè conobbe essere quegli il principe Sozzo.

Difatti Sozzo giunse in Lodi molto tempo prima di madonna Geltrude, atteso che, dappoichè erasi da lei accommiatato, galoppò velocissimo.

Al grido intanto di damigella Ernesta accorsero varii altri, a'quali essa trambasciata e fuor di sè disse:

— Ah mio zio è morto!..... guardate; ritorna il vincitore! —

E tutti fatti alla finestra andarono dolentissimi veggendo Sozzo che veloce passava. Alle grida intanto seguirono gli ululati, a questi le querele, le lagrime, gli strazi da una parte e dall' altra, e tutta la casa era messa sottosopra, tutti erano al colmo della disperazione e del cordoglio. Qualche tempo durò simile trambusto; e quando la religione, che pietosa accorre sempre a consolare lo sventurato, fe' sentire in quei petti il santo suo potere, tacquero le grida, gli omei, i plorati e subentrò il bi-

sbigliare cupo e fiero, la desolazione tacita, lo squallore sulle faccie, ed indi tutti divennero per dolore muti.

VII

In questo stato erano tutti di casa Vignati e paggi e valletti e scudieri e domestici e famigliari, e damigella Ernesta ed il Savio, quando Geltrude interrogava alla scala il Savio stesso. E come udì dirsi: *è morto messer vostro zio*, ella che sapeva essere salvo gridò:

— Ridete, esultate e non piangete, chè lo zio è salvo!

— Ah! — esclamò il Savio rasserenandosi, ed indi riprese — ma Signora, io stesso vidi il principe Vestarini.....

— Ebbene... e che perciò?

— Ma...

— Sì, v' intendo... ambidue son salvi.

— Sieno grazie a Dio! — rispose egli alzando gli occhi al Cielo.

E la donna seguì ad ascendere la scala, ed egli dietro le venne.

— Viva! viva! o figliuoli — ella esclamava esultando, incontrando nelle gallerie i famigliari.

Il lutto ed il dolore disparvero da tutti quei volti, e quelle pareti eccheggiarono delle voci degli evviva. Brillò la gioja ed ogni cuore esultonne.

E damigella Ernesta confortata dalla religione, ritirata nelle sue camere e genuflessa pregava la pace degli estinti al trafitto zio, quando entrò la sorella seguìta dal Savio fedelissimo.

— Rasciuga il pianto, o suora, chè lo zio e Sozzo son salvi!

— Salvi! — ripetè la vergine sorpresa.

— Sì, ti racconterò a miglior tempo il tutto, ora esulta ed unisci il tuo al giubilo nostro. —

Qui si abbracciarono più volte per tenerezza e per trasporto di esultanza.

E la donna dippoi ordinò allegrezze in tutto il palazzo, ed un sontuoso banchetto a cui ella pensava di invitare ambidue i fratelli Vestarini. Venne indi colla sorella ragionando dell' amore del principino Jacopo, e mostrava nei detti l'interno desiderio che essa avesse a secondare le brame di lui. E mille modi e prieghi e ragioni ella sponeva per indurvela; ma vanamente, chè altri oggetti occupavano il cuore della vergine, ed altre risposte non poteva avere atte a destar qualche speranza che la seguente:

— Ai voleri di fra Paolo io ubbidisco, e quello che egli di me destina, abbraccierò con piacere.

— Ah! — gridò il principino Jacopo giunto all'improvviso, e senza che elleno se ne avvedessero, e tenente nelle mani un grande invoglio, ed indi ripigliò tutto animoso — dunque voi, o damigella, ubbidite a fra Paolo?

— Sì — rispose la sorpresa vergine abbassando le pupille ed arrossendo.

— La mia vittoria è certa! — rispose egli tutto trasportato, ben rammentando l'ultimo breve colloquio che tenne col monaco ritornando da Milano.

— Giungeste desiderato, o principe — disse la donna. — Oggi voi e vostro fratello invitiamo a casa nostra.

— Accetto con tutta l'anima — rispose sollecito il bizzarro giovine guardando dolcemente la Ernesta.

— Oggi devono eccheggiare gli evviva — soggiunse Geltrude.

— Viva pure..... viva! — gridò saltarellando il principino e deponendo sulla ottangolare tavola di quella camera l' invoglio.

— E che ci recate? — domandò Geltrude.

Al che le rispose sempre guardando la damigella, e da quell' invoglio, cioè dal drappo di scarlatto, togliendo un fornimento preziosissimo di donna:

— Ecco quel ch' io reco, ed il reco per damigella — nell' atto di presentarlo ad Ernesta:

— No!..... no!..... sorella mia, — disse la vergine a Geltrude in modo da dispensarla di ricevere quel dono.

— Sarebbe scortesia se non lo accettassi.

— Ma... — soggiunse sempre misteriosa e dubbiosa la vergine. —

E la sorella, che intese in tutto il suo vero significato quel *ma*, rispose così:

— Or accettalo... dell' amor tuo poi lasciamo pensare al monaco.

— Sì, al frate — riprese il principino allegro consegnando il finimento.

E damigella Ernesta accettò quel dono.

Jacopo indi, fattosi nuovamente alla tavola, nell' atto di sviluppare dal drappo altro oggetto, disse con modo enfatico:

— Venite qui tutti e mirate in questa mano un trofeo della mia vendetta.

— Ah! — gridarono spaventati gli ammiratori, mentre il principino levò da quel drappo la mano recisa a messer Uboldo dei Vignati, sul guanto della quale eravi lo stemma della casa, che l'astratto Jacopo non avea ravvisato, supponendo fosse quel guerriero un tale, che alcuni anni prima gli avea fatta villania, della quale non aveva mai potuto prima d' allora vendicarsi.

VIII

Il principino Jacopo de' Vestarini irriflessivo, poeta, bizzarro oltre ogni credere, e che agiva senza riserva a norma della fervida fantasia, non perchè sapesse ciò che doveva accadere e al fratello Sozzo e a madonna Geltrude dei Vignati ed allo zio di lei, ma solamente perchè agitato dalla sua viva passione e guidato dal suo capriccio, trovavasi all' albeggiare di quella stessa mattina fuori di porta Crema.

E dei luoghi romantici amatore, o dove geme e plora l'usignuolo a cui dal crudele cacciatore sia rapita la compagna, o dove olezzano gli odori soavi delle mente e dei serpilli, o dove innalzansi alti alberi ed affoltansi in ombrosi boschetti, o dove placide scorrono l'onde dei ruscelli, egli deliziavasi. E tutto trasportato in dolcissime estasi, pascevasi di vivissimi desiderj pensando all' avvenire, perchè il desiato amore di damigella Ernesta di soavissima compiacenza lo beava. E quelle sue treccie egli scorgea nei raggi del sole, e quegli occhi nell' azzurro de' cieli, e quel viso nel candido dell' aurora: ovunque egli vedeva l' adorata fanciulla.

In tanta astrazione di mente trottava a briglia sciolta il principino in sull' albeggiare del giorno fuori di porta Crema, su leggiero ronzino riccamente bardato, quando alla dolcezza della sua meditazione venne rapito da un improvviso rumore come di gente che si avvicini.

Era il drappelletto armato di militi che madonna Geltrude seppe radunare e piegare a' suoi voleri che allora venivano dalla casuccia, ove nel tetro ed orribile sotter-

raneo avevano rinserrato per comandamento della lor guida il cavaliere della valle.

Perocchè madonna Geltrude, indossata un' armatura da guerriero, chè molte eravene in sua casa, soletta, notte tempo, guardinga, circospetta penetrò in una casa da giuoco ed a' quei Guelfi, che là giuocavano avvinazzati, mostrando grossa borsa d' oro, disse:

— Venite con me, e questa borsa è vostra. —

E coloro allegrissimi presero le armi e la seguirono non ravvisandola. Strada facendo ella ad essi loro fe' credere, che coll' albeggiare doveva essere commesso un fiero delitto sulla persona di un celebre capitano, e che quindi alla valle de' duelli adduceali affine di arrestare quel temerario che sarebbe là appiattato. E dando ad uno di essi due chiavi, aggiungeva, che nel sotterraneo della casa, e qui ne fe' il nome, ad essi loro ben noto, doveva essere trasportato l' indegno, e ciò per ordine di madonna Geltrude dei Vignati.

Costoro quindi avevano agito alla cieca, non sapendo nè chi si fosse la guida, nè lui che allora allora nel sotterraneo avevano deposto. Imperciocchè per un mero accidente, essendo il principe Sozzo seduto sur un sasso della valle, ed il Veloce di lui legato in qualche lontananza, non videro l' impresa Vestarini sulla bardatura dello stesso cavallo.

Jacopo dunque incontrò questo drappelletto e gli venne fantasia d' interpellare d'onde venisse a sì buona ora. E come intese appuntino il fatto, ed essere rimasta quella lor guida alla valle per consolare lui che doveva essere vittima del delitto, gli prese capriccio, per più oltre saperne, di voltare il ronzino verso la detta valle. Diffatti, colla celerità del lampo, vi giunse e nulla vide, se non se da lunge ravvisò un cavaliero che celere ga-

loppava; spronò quindi il ronzino e dietro gli venne. Come fu a poca distanza, la vista di quel guerriero gli suscitò in mente strane reminiscenze, avvegnachè parevagli di vedere in lui quel villano, che osò fargli onta in faccia alla Corte Viscontea, e che non avea d'allora mai più veduto. Fisso in tal pensiero, concorrendovi l'imaginazione, lo credè senza dubbio quel desso e disse:

— Colui è certamente la guida di quel drappelletto di militi — indi soggiunse fra sè. — Ora tu giungesti in tempo da satollare la mia vendetta. Tu che un giorno m'insultavi e credevi di farlo impunemente, tu ora non mi sfuggirai dalle mani ed imparerai ad offendere un Jacopo Vestarini. —

E sì dicendo venne preso da tanto trasporto d'ira, che, quasi il rese cieco; e veemente spronò il ronzino. Raggiunse quel misero guerriero assorto in gravi idee che gli passavano alla mente, gli troncò all'improvviso la mano manca, smontò, la raccolse, rimontò e fuggì tutto in un baleno. Colla mano sanguinolenta del Vignati sotto il giubbetto entrava mezz'ora dopo in Lodi. Giunto al suo palazzo, dopo un breve asciolvere, s'abbigliò oltre l'usato, e presi gli oggetti preziosi acquistati a Milano, che involse in drappo scarlatto in un con la mano recisa, su altro pomposo palafreno si portò dalle Vignati. E percorsa la galleria, nessuno incontrando, ma udendo a favellare, entrò d'onde venivano quelle voci, ed oggetto divenne in prima di contento, mentre poi lo squallore sparse e l'accoramento.

— Vile traditore, escite di qui! — gridò forsennata Geltrude, conoscendo quella mano.

Il principino, che credeva di apportar piacere, restò nella vece smarrito a tanta ira della donna, conoscendo soltanto allora lo sbaglio che aveva preso, mentrecchè da-

migella Ernesta divenne tutto in un punto come stupida e non batteva palpebra, nè moveva muscolo; ed il Savio inorridì e sentissi gelata mano premere sul cuore. Usciva intanto il principino da quella casa, quivi lasciando quella mano, e la gioja di pochi istanti cangiossi nuovamente in cordoglio, ira, sdegno, desolazione e disperazione.

E Geltrude pure col Savio pochi istanti dopo montò il palafreno.

IX

In mezzo ad ubertosa campagna tra Crema e Lodi, cinque miglia distante da quest'ultima, torreggiava, a foggia di castello, un edificio di proprietà, come dicemmo, di messer Uboldo dei Vignati. Ampia fossa turgida d'acqua circuivalo, dandovi ampio passaggio un ponte levatojo chiuso e difeso da cancello di ferro.

Molli per sudore madonna Geltrude ed il Savio, in poche ore giunsero a speron battuto a quel cancello, e chiesero l'accesso. Fu porto immediato avviso al padrone del luogo.

Uboldo stavasi, fasciato il braccio, direi quasi agonizzante per fierissimo dolore. Tutto era travolto negli occhi, ed aveva sparso il letto di bianchi capelli, chè l'ira, da cui era agitato, giunse a tanto, che se ne strappò dalla testa a ciocche. E l'ira ed il dolore di lui erano originati, non tanto dalla perdita della mano, quanto dal tradimento di colui, ch'egli supponeva dovesse essere un vile.

Portagli dallo scudiero l'ambasciata egli non rispose, ma stranamente si dimenò per il letto. E colui stavasi

ritto ritto ad ammirarlo senza far motto; ed indi a qualche tempo l'Uboldo disse con suono chioccio:

— Che fai qui?... che vuoi?

— Vostra nipote è al ponte — rispose lo scudiero timidamente.

— Mia nipote!... Va, dille che mi vendichi e poi venga a me! — ed avea sì dicendo nere e gonfie le vene della testa.

E lo scudiero era per uscire di camera, quando, fattosi sul destro braccio, richiamollo dicendo:

— Dille soltanto che io sono sano, allegro, e che di nulla abbisogno; e guarda di non calare il ponte se brami la vita! —

Inchinò il capo quell' emissario e se ne andò.

Al ponte era atteso avidamente.

— Ebbene? — domandò la Vignati appena videlo.

E lo scudiero riferì quanto aveva per comandamento; al cui dire la donna accorata esclamò:

— Deh scudiero, se hai spirito d' umanità, cala il ponte, e lasciami passare; fa ch' io vegga lo zio, che lo medichi, che il sani! —

E l' emissario le andava dicendo con bei modi, che non poteva rompere i proprj doveri, perchè l'aveva a coscienza, e che Uboldo sarebbe un dì guarito, e che alle cure di lui lo lasciasse e stesse di buon animo ed allegra, chè egli avria avute tutte quelle premure che facevano d' uopo, e che alla sua fedeltà spettavansi. Ma la donna non pertanto si tranquillò, e tornò anzi a pregare e chiedere l' accesso che rispettosamente sì, ma le venne sempre negato; ed ella alle preci aggiungeva le promesse, i doni, ma tutto invano. Pregò pur anche il Savio e supplicò quello scudiero, ma era cotestui troppo severo delle leggi di fedeltà e del proprio dovere. Imperò

erano quasi per abbandonare quella fossa, quando all'improvviso videro a passi giganti appressarsi un fantasma. Alto egli era, e tutto sino al petto avvolto in bianco lenzuolo, che a lunghe pieghe gli scendeva fino a' piedi, che erano nudi, e dietro a cui lunghissimo trascico; calva la testa su la fronte, e pochi e bianchi i capelli rabuffati, nuda la spalla diritta ed il braccio, e fermo tenea al petto quel lenzuolo.

Il fantasma era messer Uboldo dei Vignati, che, spinto da straziante livore interno, s'alzò in un baleno dal letto, e si portò veloce al ponte.

— Ah! — gridarono tutti e tre gli altri appena il videro.

E l'Uboldo, scoperto il braccio monco, con tuono alto e minaccioso disse additandolo ed infellonendo:

— Vedi?... impallidisci?... tremi?... per la tua passione, o troppo donna... per un empio, per un vile, per un traditore che tu disennata salvasti, ho perduta questa mano!... ma spento ancora io non sono! un'altra ancora men rimane e nerboruta e forte; e se anche questa fosse tronca vi sarìa ancora il petto e con questo pugnerei, cozzerei, mi vendicherei!... O Vestarini, schiatta iniqua, un Vignati, abbenchè con una sola mano, vi resta... tremate!

— Ah, zio! credi...

— Taci, o indegna di me e di tua casa, e va, ritorna alla mal retta Lodi, e dì ai suoi signori, che l'uomo da una sola mano qui gli aspetta, e li disfida!

— Ah per pietà!... — grida la trambasciata Geltrude.

— Ah messere!... — nello stesso tempo esclamò il Savio.

— Itene entrambi, ed aggiungete: che se vili, quali sempre furono, a me non verranno, io a loro . . . sì, Uboldo a loro n' andrà.

— Deh placati!

— Itene, ed eseguite il cenno, o ch' io mi precipito giù nella fossa! —

Il sole nella maggior sua luce, che sferzava co' suoi raggi e fea risplendere quei canuti crini e le forme pronunciate della faccia eminentemente agitata dell'Uboldo; il quale in sì tanto furore, in terribile atteggiamento stava quasi pendente su quella fossa; lo scudiero di lui tutto tremante, temente che giù egli si slanciasse, e tenentelo fermo per un lembo del lenzuolo; quel ponte alzato, quel ferreo cancello, quei due a cavallo, la donna, cioè, tutta fuor di sè per ispavento, cordoglio ed ambascia, ed il Savio muto, freddo, smunto; il silenzio della campagna, il mormorio dell' onde di quella fossa, il torreggiare di quell' edifizio, formavano un tutto sì vivo, sì penetrante, sì solenne e sì terribile da far inorridire l' animo il più ardito.

Intanto a quell' atto di disperazione dell' Uboldo si scosse il Savio e gridò:

— Ah, madonna, involiamoci, ch' egli si precipita!

— Ah! — gridò la Geltrude girando veloce e spronando il palafreno.

E messer Uboldo guardò con franca pupilla quegli sbigottiti, che galoppavano fino che la lontananza gli tolse di scorgerli; indi, ravviluppato nel lenzuolo, ritornò al suo letto coll' anima sfogata e più tranquilla, brillandogli al cuore una dolce speranza che i comandamenti suoi fossero compiti.

CAPITOLO VI

I

L'ira formidabile di Uboldo dei Vignati fu come ferrea mano sul cuore di Geltrude. Ella non vedea più gli oggetti che la circondavano, tanto fitto aveva un velo innanzi gli occhi per l'esacerbante dolore. Delirò lunga pezza e stracciò a brani a brani la ricca cipriana che coprivala maledicendo alla sua sorte.

Era in sì triste stato, ed in tanta desolazione, quando le parve innanzi improvviso ed inatteso il principe Sozzo.

— Ora t'allontana — disse ella appena il vide.

E Sozzo, anzi che uscire di camera, sorpreso per tal atto insolito, s'avanzò chiedendo:

— Madonna, che hai? che t'avvenne?

— Principe, esci... ti prega nell'ira sua una Vignati!

— Oh Dio! calmati, e che di terribile ti accadde?

— Lo vuoi a forza sapere?... vieni con me. —

E lo prende per una mano, e lo adduce nella saletta, nel cui centro stava la tavola ottangolare, e disse:

— Vedi quella mano?

— Ahimè! — egli smarrito.

— La conosci allo stemma di mia casa?

— Sì, la ravviso.

— Sai chi la troncò?

— Io no...

— Jacopo tuo fratello.

— Jacopo? oh rabbia!

— Sì, Jacopo, e per tradimento! —

E Sozzo stava muto, trepidabondo, ansante. Indi interrogò:

— E tuo zio? —

— L'Uboldo tradito vive... e forse per poco... vive! Vive in morte, more in vita! vive e muore più volte in un istante! Vive nella vita dello sventurato, more nella morte del demente!

— Ahi misero!

— Io lo vendicherò — riprese ella forsennata.

— Ah Geltrude, credilo, Jacopo agì per pazzia e non per odio e non per vendetta; egli è fuori di senno. Deh placati! è giusto il tuo furore, il disdegno tuo, ma pensa che un delitto ne chiama mille, pensa all'amor nostro, pensa ad un Sozzo che ti adora, ed a cui tu sei fidanzata!

— No, principe, troppo alto è il grido della giustizia perchè io non l'oda!...

— Deh, per questo cuore, che è pieno di te — continuò egli genuflettendosi alle ginocchia di lei — deh non volere altro sangue!...

— Ahi! — disse ella fra sè — qual arme adopera per affievolirmi!

— Deh perdona!... e cerchiamo piuttosto di salvar tutti.

— E come?

— Coll'affrettare il nostro imeneo. Quando saremo sposi, ognuno sarà placato, nè l'Uboldo tuo zio vorrà o desidererà di spargere il nostro sangue!

— Ah sorgi — disse ella a tai detti commossa, animata e premurosa. — Sorgi, o arbitro degli affetti miei. Tu mi cangi a tuo talento. Sì, si tenti di affrettare l'imeneo. In breve io partirò e ritornerò colla grazia!... —

Si abbracciarono concordi, ambidue piangenti per trasporto commoventissimo. E la donna indi rasserenata alquanto lo pregò di andarne seco lei, ed egli obbedì.

Giunti alla camera della sorella si fermarono mutoli sulla soglia. Imperciocchè la damigella Ernesta era rapita in Dio, genuflessa sulla terra ed orante, ed il fervore delle preghiere le brillava sul viso, il quale era atteggiato similmente a quello di un angelo, quando librato su ali d' oro sta al cospetto del Creatore.

— Vedi? . . . . ella è più felice di noi — disse sommessa la donna al fidanzato.

Ed il principe sospirò; stettero lì lì immoti qualche minuto, chè la riverenza e la divozione che ispirava quella rapita vergine ve li trattenevano, e la commozione, e un sentimento religioso, incominciavano ad impadronirsi dei loro cuori.

Ma l' Ernesta finì sue meditazioni e si volse, e come videli alla porta, interrogò sollecita:

— Vedesti lo zio!

— Sì, lo vidi, e vive ed abbisogna delle tue preci per calmare l' agitata fantasia più che per riparare la perdita della mano, per cui non trovasi in pericolo di vita —

E l' Ernesta sospirando guardò il crocifisso.

Le due donne indi s' inginocchiarono, e Sozzo stette in piedi colla testa bassa e colle mani giunte al petto; e tutti pregarono nell' interno della loro anima. E la vergine, dopo qualche tempo, ad alta voce disse:

— E benedici, o Signore, i nostri cuori! —

E gli altri due ripeterono simili parole.

S' alzarono le due sorelle, sentirono entrambe una voce istessa nell'interno; quindi si guardarono l'una l'altra e col principe uscirono di camera, e giunsero in silenzio nella saletta della mano e sospirarono alla vista di quella. In una cassetta di ferro, intagliata bellamente ed ingegnosamente lavorata al di fuori, deposero quella mano involta nel drappo di scarlatto e là, chiudendola, sparsero calde lagrime.

La cassetta venne lasciata su quella tavola con su scritto come segue:

QUI GIACE CHIUSA LA MANO SINISTRA DI MESSER
LO UBOLDO DEI VIGNATI RECISA DALLO PRINCIPINO
JACOPO DEI VESTARINI ALLA VALLE DEI DUELLI
ADDI 14 DICEMBRE 1327.

Un lume dovea arder sempre innanzi a quella cassetta, e fu chiusa quella saletta, nè più mai aperta. Questa semplice cerimonia fu fatta tra silenzio, commozione e fervore religioso.

Prima di accommiatarsi, Sozzo fu costretto di assicurare le due donne, che suo fratello mai più sino a migliori tempi non avrebbe posto il piede nella casa Vignati; per la qual cosa egli opererebbe ogni maniera e di persuasive e di amore fraterno, e, se pur necessitasse, anche di forza per tranquillare quelle sorelle che temevano gli effetti sempre mai funesti della esaltazione dell' intelletto di Jacopo.

II

Un gemito prolungato ed interrotto solamente da singulti ora mi fiede l' orecchio, e per l'orecchio il cuore.

Odo una preghiera patetica, calda, fervorosa. Veggo un viso pallido, sbattuto, un occhio languido, pregno di pianto, due labbra tremanti, una chioma sparsa, membra vaghe sì, ma scomposte, agitate.

Ella è la zitella Faustina nipote di Tremacoldo.

Nei delirj di un primo amore ora pregava, ora piangeva, ora disperava; sempre afflitta, sempre convulsa, sempre affannata.

E donna Elena le iva tratto tratto dicendo:

— Oh semplicetta che sei!... non affannarti cotanto; per poche ore che lo vedesti corri per lui tanto impazzita?

— Io lo amo, madre mia!

— Eh via! che non si può amare tutto in un momento!

— Io lo so se si può — rispose la zitella piangendo.

— Devi omai scordarlo, chè già non torna più.

— Ah Maria, madre di Dio, fate che ritorni! esclamò la misera alzando le pupille! —

E la Elena seguì:

— Affinchè tu più non vi pensi, e giacchè sono passati alcuni giorni che a noi non viene, io posso giurarti che non torna più, perchè quegli non è un mugnajuolo qual tu lo credi.

— Come? non è egli un mugnajuolo? — interrogò sollecita e tremante la Faustina.

— No, non lo è. È uno della corte, è un cavaliere.

— Un cavaliere! — gridò la smarrita fanciulla.

— Sì, per essere introdotto in casa mi mostrò lo stemma dei Vestarini che teneva sotto le vesti di mugnajo, ed indi mi regalò questo anello colla stessa impresa — e sì dicendo lo mostrò alla fanciulla, e indi seguì a dire — giurò onestà, amore, costanza, e si mise sotto la protezione di Santo Basciano. Oh i santi e la

religione nulla più valgono in questi tempi d' interdetto!

— Ahimè! — gridò la zitella svenendo.

E donna Elena la sorresse, e mentre rinveniva le andava dicendo:

— Povera Faustina! non pensare più a quello sciagurato; uno della Corte non può sposare una povera zitella qual tu sei. Accetta, accetta l'amore di Giuseppe; egli ti si conviene, ti ama davvero, egli ti sposerà! —

La Faustina intanto, nel colmo della desolazione, credendosi tradita, piegavasi ai voleri d' Elena e mostravasi vogliosa di Giuseppe Bondini. Per cui tutta contenta la custode corse in traccia del nipote, e rinvenutolo andò gioconda udendo che non ancora egli proferita avea parola a Tremacoldo su quanto era avvenuto, e lo pregò di venire a Faustina, che desiosa sospiravalo. Corse, volò Bondini, e consolò l' oppressa fanciulla col suo amore. Ed alla Faustina pareva di amarlo e gli giurò fede.

Ogni giorno che passava sempre più assicuravasi essere stato un ingannatore colui, che sotto mentite spoglie le aveva rapito il primo palpito d' amore, e benediceva all' istante che ritornò in sè, e grazie porgeva alla Vergine che quell'inganno avesse avuto poca vita. Nondimeno, nel segreto di sua camera, nel silenzio della notte, talvolta in sonno le appariva quella Corte bandita in Milano, e quella prima volta che lo vide, e quella chiesetta, e quelle parole di lui, e quel bacio d' amore.... e destavasi agitata, e grondante di sudore, e scuoteva la testa come in atto di fugare quella visione, e recitava l' Ave Maria.

Giuseppe Bondini intanto, pago di un sì grande cangiamento di Faustina, affrettava col pensiero l' istante di farla sua. Però attendeva il tempo buono per chie-

derla a Tremacoldo, il quale ogni dì più veniva in favore presso i Signori di Lodi, e col suo zelo, costumi, politica e finzione sempreppiù cattivavasi l'amore e la stima de' suoi concittadini.

III

Il principe Sozzo difatti, se non in tutto, almeno in gran parte, aveva dall' anima scancellata quella immagine, che tanto sulle prime lo aveva infiammato, e non più rammentavasi con dolore o con piacere la zitella Faustina, perchè l' eroismo, il sommo amore di madonna Geltrude ed il proprio dovere avevano tolto quell' impressione momentanea, che due begli occhi avevano saputo fare sul cuore di lui. E la donna era novellamente addivenuta l'oggetto solo e desiato delle sue cure; e nel cuore e nella mente gli erano fitte da ben forti chiovi le azioni di lei. Se vegliavale lontano, pur la vedeva in ogni luogo e ad ogni girar di ciglio, se dormiva, gli appariva nel sonno a bearlo di estasi dolcissima.

E per quantunque tanto si struggesse in amore, non avrebbe pubblicamente mosso un passo per affrettare l' imeneo, o detto verbo in tempi sì calamitosi per la Chiesa. Imperciocchè il grado di signore di Lodi e l'essere accetto e parziale all' imperatore, gli toglieva di far questo, e se in appresso operò, operò con tutta circospezione e politica.

Al pensiero frattanto gli venne la viltà ed il delitto del fratello. Furore avrebbelo spinto a rimproverarlo acremente; ma amore fraterno scemava la forza di questo furore: prudenza esigeva usar politica e bei modi. Colle persuasive quindi e coi prieghi si determinò di ridurlo

a proprio talento. Però, per supplica fattolo a sè venire, gli fece chiarito il vile modo di assalire, qual ladro notturno, messer Uboldo dei Vignati. Quanto disdoro quell'atto volgare, se fosse stato conto a tutti, non avrebbe prodotto alla famiglia Vestarini! Una disfida, non mai un tradimento. Vergogna per lui ne sentiva e rimorso.

Il principino Jacopo intanto esponeva a Sozzo che non sapeva ridire come si fosse stato quel caso, quanto disorrevole tanto momentaneo; che erasi ingannato ritenendo colui per un certo villano da cui avea ricevuta grande scortesia alla presenza dei Visconti; che se portò il testimonio di sua viltà in casa Vignati, lo si fu solamente, perchè bizzarria a ciò fare lo spinse, e perchè non aveva ravvisato lo stemma della casa Vignati impresso sul guanto.

Sozzo continuò a far conoscere a Jacopo che necessitava per qualche tempo che non se ne andasse dalle Vignati, perchè troppo ne erano rimaste corrucciate ed offese; e quindi abbisognavano di tranquillità di spirito, e quinci la presenza di lui tale tranquillità avrebbe dovuto necessariamente turbare. E lo pregava con tutto il fervore e l'amore fraterno, e cosa gratissima sarebbegli tornata, se a tale suggerimento di buon animo si fosse piegato. Jacopo intanto maravigliava di tai prieghi, e dichiaravagli che era quasi impossibile lo starsene troppo lungo tempo senza vedere damigella Ernesta, chè gli pareva di morire mille volte al giorno se non vedevela. Nondimeno, per attestare che stolidamente operò in onta del decoro della famiglia con quella villania e viltà usate a messer Uboldo, e per fare inoltre cosa a lui gratissima, sarebbesi sforzato per qualche settimana di non ire a lei che il teneva avvinto.

E Sozzo a lui: che in quanto poi spettava all'amore e sorte di damigella Ernesta esso doveva stare subordinato a ciò, che il monaco Paolo avrebbe destinato per quell' anima innocente.

E Jacopo al fratello, ben sapendo quale erasi l'intelligenza col monaco, o almeno credendo di sapere, rispose: essere giustissimo l'avviso di lui; e come altra volta il disse, ora ripetea di nuovo, sottomettersi cioè volonteroso ai voleri dello zelante monaco, che molto estimava e in cui molto fidava.

E restò quindi conchiuso quel colloquio in questi modi che Jacopo non andrebbe dalle Vignati se non quando dal monaco Paolo gliene venisse porto avviso; che intanto Jacopo scriverebbe lettera dimostrante non aver alcun odio colle Vignati nè tampoco con messer Uboldo, e se di questi tentò la morte lo si fu per un' aberrazione di mente ed uno sbaglio innocente.

Così fu stabilito e fatto in rispetto alla lettera, perchè Jacopo era pieghevole molto e temeva e rispettava il fratello. Inoltre egli agiva sempre ciecamente, e l'agire suo era sempre figlio di sconsideratezza, o di capriccio, o di passione non regolata, o di bizzarria. Per questi moventi quindi oprava il bene quinci operava il male; e sì nel bene, come nel male non conosceva vie di mezzo, sempre correndo agli estremi, ed appunto per questo suo operare godeva poca stima dai Visconti, poca amicizia dai grandi, e nissun rispetto dai suoi eguali.

IV

L' amore del principe Sozzo giunse a tanto, che madonna Geltrude dimenticò persino lo stato dello zio, e tutta piena dell' idea di un vicino imeneo, a tutta lena adoperavasi per trovar modi opportuni onde ottenerlo. Ella già, perspicace, credea per fermo di condurre ad ottimo fine la cosa colla sua partenza; epperò sollecitamente apparecchiava quello che le abbisognava.

Ella fidava moltissimo in Silvestro De Gatti, signore di Viterbo, a cui era stretta per somma amicizia, essendo anche lontanissimo parente del defunto suo consorte. Verso Viterbo adunque ella determinava di partire, ed immaginavasi di ottenere il tutto, dovendo per di là passare l' imperatore Lodovico il Bavaro. Quindi fece a sè venire il prudente Savio e lo istruì di questo suo divisamento. Egli si piegò ai voleri della donna, e venne stabilito il giorno della partenza. Il Savio veramente era quasi certo che ella nulla avrebbe ottenuto, avendo sospettato il motivo della gita, abbenchè non glielo avesse comunicato. Perchè, essendo accorta e cortigiana perfetta, a nessuno avrebbe ciò palesato e quindi neanco al conduttore da lei scelto. E Sozzo andò allegrissimo per tale scelta, perchè sapea di quanta probità il Savio fosse dotato, e quanta devozione alla madonna e ad esso lui professasse. Che se nel Savio avesse per disavventura scoperto un amante segreto di Geltrude, oh quanto alto sarebbe montato lo sdegno suo!... ed avrebbelo in un batter di palpebre disperso. Ma quanto amante

il Savio, era altrettanto politico, e quindi e quinci il proprio fuoco teneva più che sel potea sopito. Imperciocchè egli bene avvisava che manifestata una sola scintilla di cotesto fuoco, avrebbelo potuto spegnere. E sapendo che le sorti degli uomini sempre non sono le stesse, e che spesso cangiano sottoposte ad un labile fortuna, sperava sempre che anche per lui la sorte un dì si avesse a tramutare. Sofferiva però affidato a questa sterile speranza, ed ubbidiva ciecamente onde sempre più crescere in istima ed in merito presso a Sozzo, e più ancora presso alla Vignati.

V

Passarono intanto varj giorni ed il monaco Paolo ancor non riedeva da Milano: la qual cosa molto affliggeva la vergine Ernesta, la quale temeva che o tosto o tardi venisse a lei quell' audace Jacopo dei Vestarini. E mentre soffriva per la dubbia sua sorte, molto più angoscioso era lo stato di Uboldo suo zio; il quale, oltre agli acerbi dolori del braccio che erasegli oltre ogni modo gonfiato, provava anche l' ira la più sfrenata, vedendo che non avevano avuto alcun effetto i commandamenti sì solennemente dati a Geltrude. E chiamavala vile, sciocca, pazza, indegna del nome dei Vignati. E sospirava il momento di essere sanato, chè in allora avrebbe egli, e lo giurava, scossi quei codardi e della propria onta sarebbesi appieno vendicato. Ma il Cielo intanto tenevalo in un letto di dolori, perchè altri fati dovevansi in quel mentre avverare.

Geltrude in fatti, cieca per amore, divenne sorda ai doveri del sangue, ed obbliò i commandamenti dello zio.

Ogni cosa già era apparata per la partenza, che ignorata era da damigella Ernesta.

Il Savio stava pronto ai voleri della donna, che impaziente attendeva Sozzo.

La notte era già alta e nubilosa. Tacita era Lodi.

Giunge intanto un messo con un lettera. Era il monaco Paolo che scriveva da Milano. Entro due giorni, egli dicea, sarebbe ripatriato, dentro due giorni si sarebbero compiuti i decreti del Cielo, e la sorte di damigella Ernesta che egli chiamava: l' anima di Dio. Provò molto contento Geltrude a tal nuova, chè veramente senza di questo scritto sarebbe partita sì, ma d'assai più corrucciata. Ed il contento di lei crebbe a dismisura, quando, giunto il fidanzato amante, intese quanto egli aveva ottenuto dall' impetuoso Jacopo. E tripudiò leggendo lo scritto che Sozzo le presentò, nel quale il principino confessava e dichiarava i proprj torti, la propria vergogna, il proprio rossore ed il proprio rimorso per il commesso delitto; e la donna nell' interno gli perdonava.

Si chiamò la sorella. Venne ella immediatamente. Le si comunicò che frate Paolo per lei animoso occupavasi, e che quanto prima sarebbe venuto a confortarla; intanto ella pregasse il Cielo, affine le desse forza di abbracciare quel qualunque partito che dal Cielo stesso, col mezzo del Monaco, le veniva imposto. E la vergine subordinata sottomettevasi ai voleri del Cielo, che già ella sapea non essere ingiusto nè crudele. E le veniva altresì aggiunto, che stesse intanto di buon animo, perchè il principino Jacopo non sarebbe venuto a turbarla, sottostando pur esso ai voleri del monaco. Finalmente le fu portata la nuova della partenza in quella

notte di Geltrude; e quanto intese le altre cose con trasporto, altrettanto quest' ultima le recò molto affanno, e disse piangendo:

— Vuoi dunque partire, e lasciarmi qui sola ed esposta?

— Veglierò io su voi, o damigella — disse il principe Sozzo, con bei modi e sinceri.

— E fra pochi giorni tu sarai sotto la tutela di Fra Paolo — aggiunse Geltrude.

— Ahi, preveggo che avrò molto a soffrire!

— Ah no, mia dolce sorella, no, non piangere. La mia assenza non sarà lunga. Fra poco io ritornerò, ed allora saremo tutti felici. Intanto prega per me, affine Iddio prosperi il mio viaggio ed i miei desiderj. —

E la damigella asciugava quel pianto di tenerezza e di dolore ed offrendo nel suo interno a Dio anche questo suo nuovo sagrifizio si piegò e compose.

Il Savio e la damigella indi vennero pregati di ritirarsi alcun poco. E soli restarono gli amanti.

La donna palesò a Sozzo quanto era per tentare, e lo pregò di consiglio e di ajuto. Egli trovò ottima ogni sua mira, ed ogni intrapresa, e le scrisse lettere d'appoggio. Ella gli raccomandò la propria casa e la sorella, ed egli a lei la cautela, il coraggio, l'amore e la costanza. Breve fu quel colloquio, interessato, vivo, sentito, e venne stabilito che coll' alba ella dovesse partire, e non a mezzanotte come prima avevano fissato. Epperò si separarono per alcune ore.

VI.

Preso alquanto di riposo, madonna si abbigliò per il viaggio. Pochi istanti dopo, il principe Sozzo era già nella saletta di ricevimento ad attendere. Tutto è pronto. La cavalcata apparata con l'equipaggio sulla strada. Viene la donna nella saletta. Regna silenzio, ed al chiarore di fiaccole si abbracciano le due sorelle e si baciano in fronte. Palpita ogni cuore. Sozzo trema, e la donna mutola gli dà un'occhiata, ah di qual potere fu quello sguardo! ed uno stringimento di mano, ed egli bacia quella destra umettandola di lagrime. L' accoramento cresce. Impallidiscono i volti, ed il gelo scorre per l' ossa di tutti. Già discendono la scala in silenzio; e Geltrude, ajutata dal dolente fidanzato, monta già il palafreno.

— Addio! Addio! — disse ella insanguinando nel cuore e spronando il cavallo.

— Addio! — risposero gli altri impietrati per dolore. Il Savio pure a cavallo con due scudieri seguiva colei, di cui egli erasi fatto e duce e fidejussore.

— La Beata Vergine la accompagni — disse Ernesta. E rimontò indi affannata e gemente la scala, e si ritirò nella sua camera ad isfogare il cordoglio, mentre Sozzo lunga pezza restò immobile sulla strada, e cogli occhi fissi fissi su lei che partiva.

E madonna Geltrude, giunta alla porta della città ancor chiusa, si fermò e si volse e... Sozzo volava già lì precipitoso ed anelo. Ella il guardò asciugando una lagrima, e quel lino gli porse dicendo:

— Ricordati di me! —

S'aprì la porta, ed ella s'involò.

Il principe muto, freddo, convulso, accigliato, con quel pegno sul petto, ritornò a casa, e più giorni vi vollero per torlo da quell'accoramento, e per temperare l'ansie di quel distacco.

VII

Due giorni soltanto ancor rimanevano dei dieci fatali che al monaco Paolo vennero fissati dal principino Jacopo dei Vestarini, il quale numerava, non solamente i giorni, ma l'ore che passavano. Egli pazzamente innamorato poco dormiva, non mai requiava, poco mangiava, nulla cosa allettavalo. Tutto il giorno stava chiuso nella sua camera a delirare, a scrivere, a canterellare romanze amorose, a sospirare, a piangere. Passava tutta la notte or qua, fuori di una porta, or là fuori di un'altra, verso a Codogno, a Crema, a Milano, a Cremona, o nella folta campagna, o nella deserta valle, o lunghesso il fiume, o sulle strade a sospirare, gemere, invocare in soccorso le stelle e la luna, querelarsi cogli elementi, crudele appellare il Cielo, ed il nome di Ernesta far ovunque risuonare. Or appariva allegro, giubilante, or triste, or muto, or furibondo, or strano, or vago, or gajo, or astratto, or cencioso, or ornato, or nel correre precipitoso, or lento nel passo. Or tutto in un tratto fermavasi, or sedeva; non mai era stabile, sempre leggiero, labile, vario, non mai disinvolto, ma sempre esaltato, caricato.

— Ancor due giorni, indi la damigella sarà mia! —
Egli sovente diceva con una gioja indefinibile e sorrideva, e beavasi in questo pensiero, e nel trasporto soggiungeva.

— Sì... mia!... e per sempre mia! —
E correva, e pareva fuori di sè, guardava il cielo quasi il volesse ringraziare.

Questo era lo stato morale del principino Jacopo, non so se misero o felice, quando ripatriava frate Paolo.

VIII

Rediva da Milano lo zelante monaco, ove col padre Giovanni da Beccaloe erasi trattenuto varj giorni per disporre quanto tornava meglio all'anima dell'Ernesta; essendo fra Giovanni dell'ordine Agostiniano, quanto uomo leale, addottrinato e franco, altrettanto pronto nel rinvenir modi di sciorre ogni e qualunque intricato caso e nell'apportar regola, pace, e calma là dove erano smarrite. Inoltre politico egli era oltremodo, ed a tutti in concetto ed in reverenza.

I divisamenti di fra Paolo non erano consci se non se al suddetto monaco suo consigliere e direttore, ed a damigella Ernesta: ogni altro ignoravali.

Prima di volgere alla casa Vignati, a quella dei Vestarini diresse il passo. Giuntovi, chiese del principe Sozzo. Eccolo alla presenza di lui immediatamente.

Lunghissimo fu quel parlamento e su gravi cose fondato.

Intese qui fra Paolo la disavventura accaduta all'Uboldo dei Vignati, ed ebbe molto dolore; intese la par-

tenza di madonna Geltrude, e l' ebbe molto a dispiacere ed a rammarico; giubilò nella vece allorquando intese che il principino Jacopo piegavasi ai suoi voleri; ma veramente questo giubilo durò poco, pensando a quello che gli avea solennemente detto. Nulla manco la determinazione era presa, e dovevasi addurre a suo fine.

— Sì — disse fra Paolo — la sorte di damigella Ernesta, per volere di Domeneddio, domani si avvererà. —

Al che Sozzo interrogollo:

— Questa sorte è ella favorevole a mio fratello?

— A tutti se viene dall' alto — rispose il monaco alzando gli occhi.

E Sozzo tacque.

Altri parlari vennero fatti e finalmente fu conchiuso che quella notte ed il dì appresso il principino Jacopo, per qualunque emergente, non avesse a penetrare nel palazzo delle Vignati; epperò ordini opportuni desse Sozzo, onde questo venisse eseguito.

— I voleri di Dio son questi — disse il monaco e ad essi ogni mortale deve chinare il capo ed ubbidire.

Sospirò il principe, e dimenò la testa due volte a tai detti. Imperciocchè egli ben penetrava nel cuore del monaco, e vi leggeva tutt' altro che di favorevole per Jacopo. Necessità impertanto e parola data astringevanlo al silenzio ed alla prudenza.

IX.

A notte, che era fittissima per pingui nubi, udivasi l' ultimo squillo della campana della cattedrale che invitava ognuno al silenzio ed alla quiete.

Il monaco Paolo recitando il *Requiem* ai trapassati moveva verso la casa Vignati. Non giunse appena alla soglia di questo palagio che udì in rauco suono a dirsi :

— Ove vai ?

— A casa Vignati — rispose egli.

— Chi sei ? — soggiunse colui.

— Fra Paolo Agostiniano. —

E l' interrogante aprì a tal risposta una lanterna cieca, e dalla parte del vetro gliela affacciò al volto , e s' accertò del vero , e disse accennando che entrasse :

— Passa. —

Quel subito chiarore fe' avvertito il monaco essere cotestui persona posta a sorveglianza del palazzo. Difatti , progredendo di alcuni passi , ne vide alcuni altri che armati passeggiavano a guisa di sentinelle, ed argomentò che là fossero per commandamento del principe Sozzo , affine di sorvegliare e guarentire che nessuno entrasse in quella casa, come venne da esso lui domandato e stabilito.

Entrò quindi e ascese la scala e penetrò nelle camere della vergine.

— Ah ! — gridò per gioja la damigella appena il vide.

Ella gli baciò la mano riverente, ed egli la benedisse. Indi la interrogò : se il cuore di lei era ancora del medesimo sentire, se amava da dovvero di abbandonare il mondo e gli uomini , e se poi durerebbe costante nel proponimento. E le mostrò che la vita che proponevasi di fare non era adatta alla nascita di lei, nè tampoco alla delicatezza delle sue membra; che bene abbadasse non pentirsi poi da sezzo, chè nulla le gioverebbe ; ma in allora trarrebbe giorni di dolore , di lagrime , di disperazione. In una parola , le parlò come un genitore , le suggerì tutto che necessitava a bene dell' anima sua

e la esortò a starsene genuflessa per due ore in fervide orazioni, e pregasse lo Spirito Santo che la illuminasse, e chiamasse in soccorso la Beata Vergine e l' Angelo Custode ; e che egli stesso nel medesimo tempo, per due ore cioè, si ritirerebbe ad orare per lei, e scorse queste a lei ritornerebbe per udire l' assoluta definitiva risposta. La damigella si compiacque a questi suggerimenti ed a questa prova che le dava il monaco, e si atteggiò all'orazione mentre egli di là usciva.

Quante lagrime ella spargesse, e di quanto fervore fosse animata in quelle due ore, io non mi saprei dire. So bensì solamente, che la vergine non moveva labbro, nè batteva palpebre : era come estatica e pregava col cuore. Il viso di lei aveva un impronto angelico e pareva che su vi posasse la gloria del Signore. Ella era rapita in un' estasi divina, e nell' estasi pari a quella dei Cherubini quando magnificano il Re dei Regi, il Signore degli eserciti, l' anima del creato.

In questo atteggiamento la rinvenne il monaco spirate le due ore, e si arrestò silenzioso sulla soglia della camera di lei non osando turbare un sì vivo trasporto. Parea che gli angioli sorvolassero d' intorno alla vergine; odori ella spargeva soavi ed il Frate tripudiò nell' interno.

Ma Ernesta alla fine si scosse, tremò, sorrise, guardò il crocifisso, s' alzò, staccollo, lo baciò più volte al costato, e lo asperse di lagrime. Indi s' avvide di lui, che attento miravala, e disse tutta giubilo :

— Padre, ho deciso.

— Ebbene, o figlia ?

— Il Signore seco lui mi vuole — disse guardando il Crocifisso che tenea nelle mani e baciavalo.

— Se egli a lui ti chiama, seguilo — le rispose il monaco.

Qui vi fu qualche silenzio, qualche sospiro, e qualche trasporto di allegrezza. E indi a lei il frate :

— Ebbene: partiamo.

— Di notte? — domandò ella un po' smarrita.

— Sì, di notte, per santa ubbidienza. —

Quindi ordinò il monaco che fossero pronti due cavalli con umile bardatura.

E la damigella Ernesta intanto calzò scarpe nere liscie, ed indossò lunga veste con trascico e stretta alla cintura, la quale veste di zendado era pur nera e senza alcun ricamo o fregio. La lunghissima chioma raccolse in un sol volume che fermò con cestino metallico, ed il mantelletto che soleva altre volte posare sulla schiena, ora sel tirò sulla testa a foggia di capperuccio.

In tanta semplicità era ancor bella; ed il bello di lei brillava in tutta la sua verità e con più vivi colori.

Si pose in seno alcune medagliette con su impressa l'immagine della Madonna del Rosario, parte delle quali erano benedette da frate Aicardo Arcivescovo di Milano, e parte venutele da Avignone, sede del Papa. Indi s'inginocchiò e pregò nuovamente e pianse: ella sentiva il dolore per lo staccarsi da casa sua, e col Crocifisso di poi in mano escì di camera.

Il monaco attendevala. Egli era seduto ad una tavola su cui vedevasi apparato, checchè abbisogna per iscrivere. S'alzò appena la vide, e disse:

— Damigella, sedete qui, e scrivete quello io vi detterò. —

La fanciulla obbedì. Egli dettò. Ella scrisse.

Venne intanto il più fido dei domestici della casa ad avvisare che i cavalli erano pronti; ed il monaco, dappoichè chiuse e suggellò quel foglio, disse a colui:

— Prendi: domani nelle mani del principino Jacopo dei Vestarini reca questa lettera, e dì nulla a lui, e taci di quanto tu vedi, e ten priego per i dolori di Maria! —

Il servo, che era sommamente religioso, abbassò il capo due volte in atto di accennare affermativamente, ed atteggiò le mani in modo da dare a divedere che sarebbesi stato sempre mai silenzioso, e di là si tolse.

Il frate, scorgendo il Crocifisso che tenea nelle mani la damigella, sospirò e disse:

— O Redentore, seguici nel nostro viaggio, ed a noi soccorri! —

E questa preghiera nel cuore anche dell' Ernesta fu ripetuta.

Mutoli discesero la scala e montarono i palafreni, ed il famigliare della casa era tutto smarrito, dolente, concentrato. S'aprì la porta, che poco dopo si richiuse. La damigella guardò quella porta e trasse un sospiro, e disse sotto voce:

— Per me più non ti aprirai! —

E uscirono di città per Porta Milano sempre in silenzio e di passo.

Mezzo miglio lontano da Lodi, il monaco incominciò sotto voce il *Miserere*, ed ella rispondea al secondo versetto, e così sino alla fine a vicenda.

Quella era la prima volta che damigella viaggiava notte tempo, e quindi veniva presa da non lieve paura, la quale era accresciuta dal cupo silenzio, dal terrore che sempre inspira la notte, e dalla cecità fitta di quelle tenebre. Ella teneva il suo cavallo presso presso a quello del monaco, il quale, avvedutosi del timore di lei, disse:

— Rincoratevi, chè abbiamo con noi il crocifisso. —

Intanto le nuvole si rompevano, e qua e qua a larghe goccie cadeva la pioggia. Di lì a mezz'ora divenne questa dirotta, ed i viaggiatori furono costretti di arrestare i cavalli, e porsi al coperto sotto i rami di un fittissimo salice piangente.

Terminato il *Miserere* incominciarono il *Deprofundis*, e non erano ancor giunti al quarto versetto che udirono avvicinarsi un rumore.

— Oh Dio! — gridò sommessa la vergine.

Ed il monaco le fe' coraggio, dicendo che soltanto dovevasi temere Iddio, e non quanto veniva operato quaggiù dagli uomini.

Ma frattanto quel rumore sempre più si avvicina, ed odesi un correre come di persona. Ernesta tenea chiusi gli occhi pel timore, e nel suo interno chiedeva ajuto al Signore; ed il monaco qua e là guardava e nessuno scorgeva.

Tutto in un tratto quel rumore cessò e s' udì un lamento, ed indi una voce flebile penetrante a di·

— Gemo invano, invan sospiro
Nell' orror di dubbia sorte!
Ah che scritta ovunque miro
Al mio core acerba morte! —

— Udiste? — disse ella piano al monaco e tutta agitata.

— Silenzio! — egli le risponde, mentre seguiva quel lamento.

E nemmen la rimembranza
I miei gemiti consola!...
Sol di debile speranza
Odo in core la parola!... —
— *Ah! Ernesta....*

— Ahimè è Jacopo de' Vestarini! — disse la vergine smarrita al monaco.

Ed il frate, senza più attendere, e senza aver più cura che la pioggia su loro cadesse, dissele, spronando il cavallo:

— Andiamo. —

E la damigella lo seguì galoppando col cuor tremante, ed invocando tutti i Santi in soccorso.

Il calpestio di quei cavalli fe' cessare al principino Jacopo il lamento. Origliò egli tutto travolto, ed indi, fattosi sulla strada, vide que' due che spuleggiavano e meravigliò; ed indi fra le piante della campagna si abbatuffolò come al solito di ogni notte.

I viaggiatori erano diggià molto da quel luogo allontanati, e la vergine trepidava ancora, e già pareale di essere inseguita da quel disperato, e poco valsero i prieghi del frate per tranquillarla. Ma il Cielo si rasserena, e brillano le stelle e col sereno del Cielo torna anco il sereno in lei. Ella riprese le preghiere alquanto composta nello spirito.

Giunti a Milano, si portarono alla casa del frate Giovanni da Beccaloe, e smontarono. Fra Giovanni accolse la damigella con reverenza, amore e cortesia. La interrogò di molte cose, ed andò pago delle risposte di lei.

Tutto in un istante alla veste col trascico fu sostituita altra veste nera, stretta e giungente appena alle calcagna. Colla sacra forbice fu recisa quella lunghissima e bellissima chioma. In vece delle scarpe di broccato altre ne calzò di grossa pelle. Lunghissimo e bianco un cordone a più giri la strinse al fianco, e le coprì le spalle bianchissimo lino foggiato a guisa di stola e crocicchiato all' innanzi del petto. Le fu messo al collo un cordoncino bianco da cui pendeva un piccolo crocifisso d' argento. E le fu posto alla mano un lungo rosario. Un velo bianco le copriva la testa, la fronte e gli occhi.

Ella con trasposto vide le ambite vestimenta, e ripe-

teva quelle preci che fra Giovanni le recitava mano mano che indossava quella sacra divisa.

L' alba è già surta, ed è più risplendente dell' usato. Damigella Ernesta, in mezzo ai due santi conduttori, giunse alla fine al monastero di Vedano. La porta di quell' edifizio si aprì. Entrano tutti e tre. Pochi istanti dopo i due frati di là uscirono, ma la vergine non era più con loro. Ella ha fatto il voto, ed abbandonando il mondo, si è sacrata a Dio.

CAPITOLO VII

I

Alla deserta magione delle Vignati venne messo un custode.

Il principe Sozzo andò molto maravigliato che senza sua saputa Ernesta fosse stata occultata; e non sapea pensare se non se, che fosse stato il monaco Paolo l' autore della partenza da Lodi della suddetta damigella. Difatti messer Pietro Tremacoldo, che ai due viaggiatori fe' aprire la porta della città, lo asserì e qualche altro ancora. Inoltre, quando giunse al palazzo dei Vestarini il fido servo delle Vignati, e recò la lettera da darsi al principino Jacopo, venne cotestui interpellato, ma severo come era nella fedeltà non diede risposta. Però ne fu porto avviso a Sozzo, il quale a sè il fe' venire. E come gli fu innanzi venne interrogato, ma non rispose. Infuriò il principe e disse:

— Parla temerario! —

E il servo stette mutolo. E per quanti prieghi e minacce venissero praticate, non gli si potè far profferire una sillaba. All'indomane il fido servo non era più fra vivi: fu trovato spento in mezzo alla strada, vittima di sua fedeltà e silenzio.

La lettera intanto stavasi neghittosa sur una tavola nel gabinetto del principino Jacopo, il quale non ritornò nemmeno nel giorno appresso. Però sospettavasi che col monaco e la Ernesta anco egli fosse partito. Veramente questi dubbj svanirono ben presto.

Era il mezzodì del secondo giorno dopo la partenza di damigella Ernesta, quando di celere galoppo si vide ritornare l'innamorato Jacopo, il quale passò tutto quel tempo in aberrazione di mente, in deliqui di cuore, qua e là vagando spensieratamente. Finalmente s'accorse essere passato il giorno de' suoi desiderj, quello cioè, in cui avverar doveasi sua sorte e quella di Ernesta. Spronò quindi il cavallo con quanta forza si ebbe e ritornò celere a casa sua. Il fratello Sozzo dalla finestra lo vide, ne andò lieto e si mosse ad incontrarlo.

— Ove fosti, o fratello, per sì lungo tempo? —

E Jacopo tacque, per cui Sozzo ripigliò il dire così:

— Di', fosti con Ernesta? —

E l'astratto principino rispose:

— Sì, sempre colla damigella.

— E perchè dunque ti scrisse?

— Ella mi scrisse? — interrogò egli sollecito dando un balzo indietro per gioja violenta.

— Sì.

— Ov'è lo scritto? presto, dallo! —

E la lettera a lui venne porta. E Sozzo intanto interrogò di nuovo:

— Dunque tu non fosti con lei?

— Io.... sì.... no.... — rispose astratto prendendo lo scritto.

Erano già i due fratelli nel gabinetto di Jacopo. Semplice era questo luogo e per architettura e per mobiglie. Uno scrittojo rozzo e pesante, una scranna a bracciuoli e di altissima spalletta, molti libri e molta carta sullo scrittojo negligentemente sparsi e confusi formavano il corredo di quel luogo.

Ambidue erano in piedi l'un l'altro rimpetto, l'uno da una parte dello scrittojo e l'altro dall'altra. Sozzo stava ammiratore, Jacopo aveva lo scritto di Ernesta in mano, e lo baciava e lo ribaciava e sel stringea al petto e diceva:

— Ah fratello, grande, immensa è la mia gioja!

— Aprilo.

— O stella lucente, o vaga figlia dal pallido colore, tu pensasti al tuo Jacopo; sì, se mi scrivesti, io non posso essere che felice!

— Ma apri quella lettera — pregava sollecito Sozzo, mentre l'altro guardando avidamente quella carta continuava il suo dire senza aprirla:

— Questo è il giorno che sono beato...
Sì, beato lo scritto mi rende
Di colei, di quell'angelo amato,
Che di un'estasi l'alma m'accende! —

— Ma apri e veggiamo. —

— Aprirò... e di quel labbro i lamenti
Sposerannosi al gemito mio!...
Aprirò... dell'amore gli accenti
Pasceran del mio petto il desío!... —

E Sozzo intanto impazientava e spronavalo ad aprire, mentre il principino, trasportato poeticamente, seguiva il suo canto sino a tanto che, sdegnato il fratello, movevasi per partire di là dicendo:

— Io men vo!

— No, rimanti chè or apro — disse il poeta afferrandolo per un braccio ed aprendo la lettera.

Questo scritto era concepito così:

» AL PRINCIPINO JACOPO DEI VESTARINI

» LA ERNESTA DEI VIGNATI.

» Addì 21 dicembre 1327 mezzanotte

» Ho deciso di sacrare la mia vita al Signore.

» Ora parto. Addio per sempre. »

Ed il foglio gli cadde dalle mani; indi fisso lo guardò impallidendo, ammutolì tremando, poi divenne convulso, furente, indi sorrise nell'alto suo furore. E Sozzo intanto a quei moti strani e furibondi lo esortava a calmarsi e tutti mezzi adoprava per richiamarlo agli intermessi ufficj del senso e dell'udito.

Lunga pezza così stette quel Jacopo ed era tutto gelato, sparuto, scarmigliato, brutto, e parea che l'ira lo soffocasse. Ed indi seduto sulla scranna, quivi la pietà del fratello lo pose, aprì gli occhi che pareano spenti, e si calmò quel forte tremito convulsivo che lo rendeva fuor di sè. E pianse, e quelle lagrime spezzarono i dardi dell'ira e del disperato cordoglio; e tenero, dolente, gemebondo, affranto, incominciò un lamento, mentre senza far motto Sozzo udivalo.

— Siccome passero
Al nido accanto
Che miri trepido
Uccisi i nati
Che pria batteano
L' ali al suo canto,
Di gridi queruli
E disperati
Assorda l'aere
Che empiendo va;
Così di gemiti
L'anima mia,
Il cuore lacero
E disperato
Per te ingratissima
Ernesta ria
La terra e l'etera,
Tutto il creato,
In suono orribile
Assorderà!
E come tortora,
Che vola intorno
Del caro in traccia
A lei rapito,
Geme e querelasi
La notte, il giorno,
Al bosco, al rivolo,
Al prato, al lito,
E invan nell' ansie
Chiede mercè;
Ahi di me misero!
Così vagando
Io pur nell'orrido
Della mia sorte
Andrò fra gli uomini
Ognor cercando
Colei che stringere
Ardea consorte
E nel....

— Eh! via, fratello, non trasportarti cotanto — gridò Sozzo temendo che ne andasse fuor di sè, dando con mano aperta una forte percossa sullo scrittojo così, che n' eccheggiò la vôlta del gabinetto.

E Jacopo si scosse dal fervore poetico e guardollo in viso quasi preso da stupore. Indi s' alzò, raccolse quello scritto, lo rilesse e senza dar segno d' ira lo lacerò. Commosso Sozzo lo andava consolando e davagli speranze che la damigella, quando che fosse, riederebbe. Forse, gli diceva, che il monaco Paolo abbiala condotta fuori di Lodi per vincere la ritrosia di lei al nodo maritale, dandole prove che quella vita austera da lei cotanto desiata avrebbela un giorno affievolita nello spirito, stanca nelle membra, e resa persuasa che non tutte le maniere di vivere essere poteano confacenti alla delicatezza di lei. Inoltre gli soggiungea che un uomo non deve essere un bambolo da lasciarsi dominare sì pazzamente da una passione; che nessun cuore, se non è a ciò inclinato, non si può colla forza piegare a farsi amare; e che finalmente era saggio colui che sapea pria che agli altri comandare a sè stesso.

Questi sani riflessi porsero una qualche calma a quel cuore agitato e rasserenarono alcun poco quel viso corrucciato, ma momentaneamente. Per cui anche contento Sozzo di là si tolse.

Ma veramente quanto era certissimo entro di sè, che la damigella Ernesta, nè ora nè poi avrebbe desiati gli sponsali, altrettanto sofferiva per lo stato del fratello conoscendo quanto facile fosse egli a commettere anche vituperose azioni, se a queste l' infiammata fantasia guidavalo. Nè poteva immaginare come madonna Geltrude avesse potuto ignorare i divisamenti del monaco Paolo, o sapendoli, come a lui non li avesse palesati. Trovò

impertanto congruo lo spedire gente fida ed esperimentata in traccia dei due fuggiti, e lo scrivere a madonna Geltrude partecipandole cotesta fuga, e dirigendo il foglio a Viterbo ove, se non era ancor giunta, vi sarebbe fra pochi giorni.

II

Solo restò il principino Jacopo nel gabinetto accompagnato coi molti pensieri che gli sorvolavano alla mente. L'anima di lui era angosciosa, ed il di lui corpo sbattuto. Piangeva talora, talora bestemmiava, imprecava, calpestava il suolo ed indi come stupido quello fissava con immota pupilla. Destavasi infine e sorridendo, quasi internamente gioisse, raccoglieva i brani di carta della lacerata lettera, e postili sullo scrittojo, cercava pazientemente di unirli l'uno appressando all'altro così, che ne potesse ancora leggere lo scritto. Dopo molto volgere e rivolgere quei minuzzoli riuscì nell'intento. Lesse, e quando fu a quell'amaro: *Addio per sempre*, ira lo assalì sì fiera, che in un pugno, stretti in batuffolo, tutti quei brani gittolli con veemenza all'aria, e li mise in barabuffa e li disperse, e caduti li calpestò.

Uscì di gabinetto poi frettoloso e si portò al palazzo delle Vignati. Era deserto; un sol custode chiotto chiotto abitavalo. Montò celere quelle scale, percorse tutte quelle camere; qua e là precipitò violento, urtando, cozzando, ruppe molti mobili, sfrenellò, smucciò, ispiò. L'ira diè luogo alle querele. Sospirò quindi, pianse quinci, fe' scherno alle membra ed a' crini, gridando ed ululando. Più volte

baciò quella terra ove la sua stella camminava, più volte sedè sulle scranne su cui ella sedeva, guardò quella camera e quel letto ed assordò di gemiti e di plorati quelle vôlte. Più fiate il nome di Ernesta fu sul suo labbro, ed iva tutto intorno chiamando: Ernesta, Ernesta mentre l'eco di quella camera gli rispondea: *Esta.*

A tal voce, scosso indi il principino, ripetè più forte:

— Ernesta! Ernesta!

— *Esta! Esta!* — l' eco rispose.

Egli che intese quella parola e che la interpretò per la voce latina: *extra*, riprese a dire:

— Ah ella è fuori e mi lascia nel dolore!

— *Ore.*

— Tutte l'ore io dunque devo gemere e sospirare!

— *Spirare.*

— Sì, spirerò per quella ingrata e sconoscente!

— *Ente.* —

— Ente crudele, se mi rapisti la più desiderata consorte!

— *Sorte!*

— Sorte tiranna, non vedrò più colei che tanto amai!

— *Mai.*

— Mai? — riprese con ira.

— *Mai!*

— Ah! — gridò disperato percuotendosi con ambe le mani la testa e di là fuggendo velocissimo.

N' ebbe pietà quel custode ed asciugò qualche lagrima.

Allo sventurato Jacopo venendo poi al pensiere il monaco Paolo al convento di lui si mosse. Giuntovi, chiese del frate, ma fra Paolo non era più. Nondimeno entrò disennato in quel sacro ricovero di uomini penitenti, ed il mise tutto sottosopra: lo scompiglio regnava, il disordine, lo spavento. Egli minacciava morte a tutti, strepitava, infuriava, infelloniva.

Frate Clemente, uomo vecchio, ch' era l' abate di quel luogo, non s' impaurì, ed impavido stette. Indi, fattosi a lui innanzi, disse:

— Che osate, o temerario, di turbare la pace del Signore! tremate, perchè Iddio v' inabisserà! —

Queste parole dette con un tuono alto e sonoro, e con tutto lo zelo di un' offesa dignità ecclesiastica e da un canuto vecchio, furono di tale e tanta valentía, che, come onda gittata su vampa subitanea, ammorzarono l' ira del principino; il quale ammansato disse allora all' abate:

— Ah padre, abbiate pietà di me, e ditemi ove sia il monaco Paolo.

— Fra Paolo non è più fra noi: partì per Roma.

— Per Roma? ahimè! e damigella Ernesta dei Vignati ove è andata?

— Questa è la damigella ch' io conosco — disse il priore mostrando il breviario che tenea sotto l' ascella e indi soggiunse: — Noi nulla sappiamo di cose profane. Ora lasciateci in pace ed escite; chè il luogo di Dio deve essere rispettato! —

Il principino a tai detti restò immobile qualche minuto ed indi domandò:

— Sapete voi chi sono?

— Certo, un innamorato. —

Jacopo allora, aprendo il giubbetto al petto, lasciò vedere l' impresa di sua casa; ma il priore in veggendola non si smarrì nè punto nè poco, ed impassibile seguì a dire:

— Tanto più è riprovevole la pazzia in un signore di Lodi! —

Il principino lo guardò bieco e partì.

Tutto il convento tornò all' usata sua religiosa quiete.

III

Il monastero di Vedano in Milano era una casa che accoglieva uomini e donne: frati cioè e monache dell'ordine di S. Agostino (1), cui erano tuttavia destinati separati chiostri.

Il monaco Paolo Lodigiano mercè le premure e l'estimazione che godeva frate Giovanni Da-Beccaloe potè in detto monastero far accettare damigella Ernesta dei Vignati sotto il nome di Chiara. Chiara fu il nome che ella stessa scelse, avendo una divozione particolare per questa Santa. E siccome non voleva scoprire qual era, così abbracciò volonterosa tal nome, e pregò i due frati, a lei parziali, d'iscriverla nel ruolo di quelle monache con tal nome, desiderando che fossero occulte a chicchessia l'origine, la condizione e la sua provenienza. E ciò venne fatto appuntino.

Il frate Paolo, dopo ch'ebbe compito il santo uffizio, conscio come era che Jacopo dei Vestarini non avrebbe smentita sua parola, non per tema, ma per prudenza, e per obbligo di religione di conservare la propria vita ad utile altrui, s'accommiatò da frate Giovanni, e partì verso Roma. E giacchè naturalmente egli apparteneva al convento lodigiano, fu costretto di domandare a quel padre superiore il permesso, adducendo varj motivi, che il priore trovò plausibili. Egli dunque partì da Milano, ed un rosario, un bastone ed un breviario venivano a formare il proprio equipaggio.

Chiara adunque, la nuova monachella, restò nella casa di rettitudine e santità, casa di Vedano. Quello era il

(1) Giulini t. 10. pag. 390.

suo centro. Per molti anni ella sospirò il ritiro. Ora è appagata. E vedila giuliva, ilare assistere con tutto fervore alle metodiche regole monastiche. Pronta nelle astinenze, ne' digiuni, sollecita nelle orazioni e penitenze, retta in tutto. Ella diede un addio alla terra ed agli uomini.

Era sempre assorta in Dio. Pregava veramente pei fedeli e pei reprobi, pregava per tutti. La sorella Geltrude le stava a cuore e piangeva rammentandone la vita, e supplicava divotamente per il ravvedimento di lei. Lo zio pur anco ricordava, e raccomandavalo al Signore. E talora pregava che fosse ricolmato di senno e rettitudine di cuore il principino Jacopo, e pregava in attestato di riconoscenza, essendo stato cotestui, che con sue pazzie le aveva dato l' ultimo eccitamento ad abbracciare la vita monastica. Bella come un angiolo, sul mattino dell' età, delicata come un fiore, semplice come una colomba, pura come l'alito di un serafino, pascevasi nelle preghiere, pregava nelle astinenze, digiunava nei cilizj, tormentavasi magnificando Iddio, a cui immaculata sacrò tutta sè stessa.

Ma mentre Chiara nel silenzio di un monastero, nel sacro orrore di un' austera religione, nel mistero di un voto, tutta piena di cose celesti beavasi, la sorella di lei, l' innamorata Geltrude dei Vignati, poneva il piede nel desiato Viterbo.

IV

Addì 8 Gennajo 1328 alle ore tre pomeridiane madonna Geltrude giunse in Viterbo. A sant' Angelo prese alloggio. Ahi quale fu la sua sorpresa nello scorgere tutta la città sottosopra, e tutti i cittadini afflitti e sospirosi! Qua ella vedeva chi inalberato su scala di legno spezzava e gittava con sprezzo quegli archi trionfali, che

poco prima pompeggiavano per lusso di addobbi in tutta la città. Là altri tôrre e lacerare con ira le tappezzerie delle finestre e delle facciate delle case, che lussureggiavano per ricchissimi sciamiti e finissimi scarlatti. Gruppi di donne che calpestavano i fiori sparsi per le contrade, spargendole in vece di lagrime. Altri che sfregiavano pomposi apparati, tutti indizj di una passata solennità, e di uno scorso tripudio. Questi erano trambasciati, quelli pallidi passeggiavano ad occhi bassi; altri bisbigliavano con circospezione all'orecchio dei vicini quasi temessero che l'aria gli udisse: era tutto uno squallore, tutto un patetico, un cordoglio, un'ira repressa.

— Il cane cacciò il gatto! —

Udivasi talora rompere il bisbiglio da più voci.

— Perchè mai cotanta costernazione? — domandò la madonna al Savio, che tutto vedeva dalla finestra su cui era appoggiato.

— Io non mel so. Pare che abbiano festeggiato qualche eroe, ed ora sembra copra questa città orrida sciagura.

— Udiste quelle voci: *il cane cacciò il gatto?*

— Sì, le udii, madonna.

— E che significa?

— Sembra che il De-Gatti, signore di questa città, sia stato scacciato. Ah! anzi certamente, il Bavaro avrà usato qualche tirannia.

— Ahimè, e ciò sarà possibile?

— Non havvi più arcano. Non vedete, madonna, con quanta ira sfregiano quelle case e lacerano quegli addobbi? —

Sospirò la donna, e di poi interquerì l'oste, che indicasse tanto scompiglio, ma non n'ebbe risposta, chè nessuno osava parlare. E la meraviglia di lei ben presto

cangiossi in cordoglio allorquando udì la sciagura su questa città accaduta.

V

Entrò in Viterbo il dì 2 Gennajo, stesso anno, l'imperatore Lodovico il Bavaro. Silvestro De-Gatti, signore di questa città, onorò l' ingresso dell' imperatore con feste pubbliche, con pompe solenni, con spettacoli di ogni genere, con allegrezze, suoni, balli e tripudj, ed accolselo con vive rimostranze di onore, stima ed esultanza. La città tutta concorse spontanea a celebrare l' arrivo del Bavaro. Ma cotestui, sordido come era per cupidigia d'oro, sotto varj pretesti fece imprigionare Silvestro, notte tempo, tre giorni dopo il suo arrivo.

Stretto il misero principe da catene, fu chiuso dagli imperiali in una camera terrena dal Bavaro destinata: Viterbo ignorava un tratto tanto vile. A mezza notte, quando tutti i cittadini requiavano nelle loro famiglie, il Bavarese, armatosi di stocchi e stili, solo soletto penetrò in questo luogo con lanterna cieca. Gemea quell' infelice sotto il peso dei ferri, e stretto era al muro mercè ben saldo uncino.

All' aprirsi di quella porta, al subito chiarore di quella lanterna, allo scorgere l' imperatore, il De-Gatti impallidì, tremò, inorridì. E in silenzio Lodovico con orrida compiacenza, squadrò da capo a piedi quell' innocente e sorrise.

— Silvestro — indi disse — Lodovico il Bavaro ora regna in Viterbo. La vita ti dona purchè gli indichi ove trovasi il tesoro della città che possedesti, giacchè ora è suo.

— O vile traditore! — esclamò con aspro suono l'oppresso.

— Parla! — riprese Lodovico impugnando uno stilo, ed appuntandoglielo alla gola.

Ed il De-Gatti ammutolì.

— Parlerai, o superbo! —

E sì dicendo trasse altro stilo, e con due punte, senza ferirlo mortalmente ivalo punzellando e martoriando alle tempia, alla gola, al petto, alle coscie, e dove la barbarie sua guidavalo. Scuoteva l' infelice le catene con forte scroscio, divincolavasi orrendamente, e con disperati urli fea rimbombare la volta di quella camera. Il barbaro intanto seguiva il martirio, nulla impietosendolo quelle querele e quel sangue, che da mille fori sgorgava per tutte le parti del punzecchiato corpo. E tant'oltre proseguì quello spietato tormento, che l' infelice paziente allassò e vinse, ed iscoprì il luogo del tesoro.

— Bravo Silvestro — disse allora il crudele forbendo a capelli dell' incatenato quei due ferri sanguinolenti.

E di là si tolse. Andò all' indicatogli sito. Lo scrigno rinvenne e s' impadronì giubilando di trentamila fiorini d' oro.

Sull' albeggiare, per ordine del Bavaro, il De-Gatti fu tratto dalla camera del martoro, e scacciato dalla signoria, venne condotto in una villa poche leghe lontana da Viterbo. Qui nell' avvilimento sanò le piaghe, infuriando nell' ira, senza il conforto della speranza di una futura vendetta.

Lodovico intanto a ora terza si creò signore di quella città, per cui tutti gli abitanti andarono dolorosi ed adirati; ed il dì appresso partì per Roma.

VI

Quale fosse il rammarico di madonna Vignati a tal nuova lascio altrui immaginare. Ella che in Silvestro De Gatti aveasi scelto un proteggitore, ella che a lui era stretta per vincoli di sangue e per nodi d'amicizia, ella che da Lodi sino a Viterbo erasi trasferita per seco lui intrattenersi, ella restò come fatta di pietra udendo la crudeltà del Bavaro. Tutto l'ingegno vi volle dello zelante Savio per calmare alcun poco l'agitazione dello spirito di lei.

Il giorno dopo ricevè lettera del fidanzato Sozzo ed il suo cordoglio crebbe oltre modo, e cadde malata. A lei spiacque la fuga della sorella Ernesta col monaco; nullamanco questo dispiacere scemava di forza pensando alla virtù, carattere e zelo del frate; e argomentava rettamente che avrebbe egli sempre operato a bene migliore dell' Ernesta. Poco le increbbero il dolore, e le pazzie del principino Jacopo su questo scritto significati, sperando che il tempo avrebbelo richiamato alla ragione. Quello che ella non sapeasi tollerare era l'amore di Sozzo su quel foglio impresso. Imperciocchè da lui veniva spronata alla sollecitazione del nodo, quando vedeva ormai abbarrarsi ogni strada. E piangeva e piangendo sovente diceva:

— Ah se tu non sei, o Madre degli sventurati, o Maria, che soccorri allo stato mio, io sono perduta! —

Intanto febbre cocentissima assalivala, ed il roseo delle sue guancie era diggià smarrito. Poco valsero le cure dell' arte sanatrice per ridonarle quella calma di membra e di intelletto, che sì fiere vicende le avevano rapita.

Al moltissimo soffrire di lei, soffriva anche il Savio, il quale ajutavala con ogni maniera di premure.

VII

Il giorno 20, stesso mese, sorse a sera grande bisbiglio in quell'albergo; e la inferma donna mandò il Savio ad osservare.

Era Jacopo Alberti, vescovo di Venezia, che là veniva ad alloggiare, seguíto da molta folla di gente tratta da ansiosità di vederlo.

Ciò inteso, la Vignati andò alcun poco allegra essendo il vescovo amicissimo di suo zio. E le brillò una nuova speranza di piegare a suo favore l'animo di esso lui. Quindi dal Savio lo fe' pregare di una visita. Accettò l'invito il vescovo gentile, ed a lei dopo qualche ora si venne.

Dolentissimo addimostrossi primieramente per il male che affliggevala e la confortò con bei modi. E le fu largo di molta amicizia e parole confidenziali e lusinghiere. E la donna fe' note a lui le piaghe per cui era sì tanto sventurata, ed il motivo del suo viaggio, e la causa della malattia che amareggiavala. Il vescovo, rinnovellando i conforti, nel cuore le infondeva sicure speranze. Affine poi del tutto si tranquillizzasse, egli le fe' palese che il giorno 8 l'imperatore era giunto a sera a Roma, col 9 aveva radunato il popolo in Campidoglio e ringraziatolo lodandolo e facendolo pago di moltissime promesse; per cui i Romani a senatore e capitano di Roma per un anno lo innalzarono; coi 15 fra pompe, gioja e solennità essere stato incoronato da esso lui insiememente a Gherardo vescovo di Aleria. (Non aggiunse veramente che tanto egli, quanto il Gherardo

erano scomunicati perchè Ghibellini fautori dell' Imperatore). Ed indi per movere a sorriso alcun poco la malata Geltrude, il vescovo seguì faceto a dirle che venne creato governatore e vicario imperiale del Bavaro in Roma Castruccio Castracani, gentiluomo lucchese degli Antelminelli; e le raccontò la vita e costumi di costui, che erano veramente bizzarri e stravaganti; e le fece il ritratto sì morale che fisico; nel qual ultimo brillava maestoso un naso gigante e due occhi grossi a guisa di bue; così non le occultò la vesta di seta cremisi che il Castracani nella solenne cerimonia indossava, la qual veste portava ricamate in oro innanzi al petto queste parole: *è quello che Dio vuole*; e sul tergo: *sarà quello che Dio vorrà*; però i Romani i più faceti e satirici leggendo quelle parole e volendo riferire al naso di lui dicevano: *sarà quel che Dio vorrà della torre di Pisa.* E sorrise qui la madonna e si sentì ricreare lo spirito.

— Per verità deve essere stata una cosa ridicola il vedere quell'uomo sì deforme nella faccia con quelle due iscrizioni — rispondeva ella all' esagerato ritratto.

Che se il vescovo Alberti si diffuse per esteso in tante particolarità, lo si fu solamente per persuadere la Vignati, che egli vi aveva molta influenza presso l' imperatore, e quindi poteva appagare appuntino i desiderii di lei. Ella per questo restò tranquillata, e le parole di lui erano tante medicine al suo spirito ed alle sue membra.

Il cortese vescovo non volle abbandonare quell' albergo senza avere del tutto appagata la Geltrude col darle buoni appoggi a Roma. Diffatti le scrisse lettera diretta a Fra Pietro da Corvara seguace dell'Imperatore, che gli era strettissimo per amicizia, ed inoltre era uomo di grande potere. A costui la raccomandò in esso scritto

e raccomandolla in maniera da non avere più ulteriori dubbj sulla sicurezza di un ottimo evento.

— Voi mi deste la salute dello spirito e del corpo — disse ella al vescovo, dopo che lesse quella lettera di raccomandazione.

E l' Alberti sorrise. E dopo che ricevette moltissime significazioni di stima, gratitudine, riconoscenza e reverenza, e dopo i bei modi, che la donna operò per ringraziarlo, egli da essa lei si accommiatò, e partì per la regina dei mari, per Venezia.

VIII

Due giorni dopo con fatica sì, ma potè essere in istato di rispondere allo scritto del fidanzato. Diffatti, stando a letto, pregò il Savio, che si apprestasse a scrivere a Sozzo signore di Lodi nei modi seguenti; cioè, che interpellasse dove fosse andata la sorella, che tanto amava; e bene guardasse a lei non avvenissero cose sinistre; che procurasse di por tregua alla frenesie di Jacopo suo fratello, affine nulla di funesto avesse ad accadere; che il signore di Viterbo, a cui ella intendeva di dirigersi, era stato balzato dalla signoria; che l'imperatore veniva coronato in Roma; che aveva confabulato col vescovo esimio di Venezia, ed in lui trovato un appoggio validissimo, e che la fornì di lettere per Roma, a cui ella sarebbe andata tosto che lo stato della salute glielo permetteva, e ciò sperava fosse in breve; che si rammentasse i giuri solenni, le promesse, le espansioni di cuore, l'amore ch'essa a lui, ed egli a lei aveva tante volte spontaneamente prodigalizzato; e che si serbasse sì com'ella serbavasi; e finalmente conchiuse: che avvicinavasi il tempo del trionfo comune, e che sperava

di riedere alla patria in breve colla desiata grazia, e d' impalmare con esso lui quella destra per cui tanto ardiva.

Questa, o simile fu la lettera, che quel paziente Savio scriveva, e quella innamorata donna dettava.

IX

In verità il Savio tormentava assai. Egli che colla caduta di Silvestro De Gatti aveva concepita una nuova speranza, che la Geltrude non rinvenisse appoggi per Roma, però costretta venisse a disperare di conseguire Sozzo a sposo, e quindi egli entrare potesse (scoprendosi amante da sì lungo tempo) nel posto di quel signore e nel cuore di lei, ora tormentava vie maggiormente vedendo fallita questa speranza coll' arrivo del vescovo di Venezia, e con quel nuovo e valente appoggio alla donna cortesemente donato. La pazienza di lui era corrucciosa e sanguinante. Desío ardentissimo a palesarsele amante spronavalo, mentre prudenza e politica questo desiderio arrestavano. Imperciocchè se la donna avesse sospettato la fiamma di lui, chi sa mai di qual ira non andrebbe accesa, e chi sa mai di qual modo avrebbelo scacciato, o vilipeso, o ruinato! Perchè ella non era donna da soffrire, che un uomo, che a lei non si adeguasse per nascita e per grado e per ispirito, ardisse di amarla, o si lusingasse ch' ella avrebbelo corrisposto. Per la qual cosa egli veniva astretto al silenzio, che ogni dì più adducevalo alla tomba.

L'uffizio in cui egli era occupato presso la donna, era tale da viemaggiormente infiammarlo e ridurlo in uno stato morale miserabilissimo. Imperciocchè quel vederla sì sempre pazza per Sozzo dei Vestarini, sì ardente, sì

innamorata, gli era una acuminata punta, che trapassavagli diramente il cuore.

Non havvi cruccio maggior di quello di amare un oggetto, e che questo ne ami un altro; egli è un veleno che amareggia le ore della vita e funesta ogni fibra, e che a poco a poco adduce alla fossa.

Egli lei amava, ed ella amava Sozzo, egli taceva e dilaniavasi, ed ella parlava sempre del suo amore; ella consigliavasi con esso lui, con esso lui sfogava la passione di cui sì colmo aveva il petto; ad esso lui spiegava ad una ad una le dolcezze, che avrebbe un dì fruite con l'imeneo che desiava, e per cui tanto oprava. Ogni parola della donna era al Savio un morire, in ogni sospiro, in ogni brama, in ogni motto di lei, egli rinveniva oggetti di cruccio, di disperanza, di morte. Nullostante tutto ciò, egli era costretto consigliarla, e consigliarla equamente ed al miglior suo bene. Egli duce, confidente, secretario, consigliere, fratello, amico, cavaliere, donzello era a lei; sempre vicino, non mai diviso un istante, sempre occupato per la sua tiranna. Dimagrava il misero ed era divenuto come un'ombra, come uno spettro. Poco dormiva, non mai requiava, poco mangiava, pascevasi solo di qualche sorriso amichevole della donna, e di qualche suo sguardo. In mille maniere egli soffriva, per mille oggetti trambasciava, e per mille sciagure a poco a poco consumavasi.

X

Una notte Geltrude dormiva, ed il Savio sollecito le vegliava al fianco, e guardavala ansioso e molto animato. Fissava lo sguardo acuto su quel viso pallido pallido ed ancora più sbattuto dal languido chiarore di un fioco

lume. Sul più sporgente di quelle guancie posavasi una macchiuzza di un rosso vivo, effetto della febbre di cui la donna era addolorata. Il respiro di lei era lene lene, che appena udivasi. Ella stava posta sul sinistro fianco e la destra spalla aveva scoperta. La camera era profumata dal vapore di gomme odorifere brucianti su piccolo tripode posto nell'angolo sinistro della medesima. Il Savio sedeva su scranna coperta di velluto cremisi damascato, e col gomito sinistro era appoggiato al bracciuolo, facendo del palmo della mano guanciale alla testa, e guardava avidamente quella donna. Indi sospirava ed una lagrima spontanea gli scendeva ad umettargli la mano. Egli piangeva...... e il pianto cangiavasi in singulto..... Egli pensava che poteva essere felice, ed era sventurato, e guardava colei come l' oggetto della sciagura di cui era sì carico, e fra sè diceva:

— Almeno quando dormi, o madonna, non m' apporti guerra; non odo i lamenti tuoi, non veggo la tua passione! —

Ma mentre egli tai cose nel pianto diceva, la Geltrude scuotevasi e rivolgeasi per le piume e proferiva un nome sognando.... Ed il Savio udiva quel nome ed esclamava:

— Ah! crudele, nemmen quando dormi cessi di tormentarmi! il sonno pure, pure il sonno tuo mi è nemico? O nome fatale all'amor mio! o Sozzo! terribile Sozzo! —

E la donna a tal voce destavasi e vedeva il pianto di lui, che sorvegliatore e custode fido sedevale a lato.

— E perchè piangete — diceva — o Savio? forse vi amareggiano gli stenti della vita disagiosa, che per me soffrite?

— Ah no, madonna, mi è dolce anzi ogni vita, purchè a voi sia dedicata. E che non farei per voi?

— Dunque perchè sì tristo? perchè lagrimate tanto? —

Il Savio sospirò, abbassando gli occhi, e tacque.

— Or su, amico, rispondetemi: perchè volete col vostro silenzio, colla vostra tristezza affliggermi viemaggiormente? e non son io dolente bastantemente?

— Madonna, io sono un infelice, ed un infelice senza speranza!

— E posso io alleviare la vostra sciagura?

— Se voi.... potete? Ah sì, tutto potete!

— Dunque parlate, scopritemi il vostro cuore?

— Io... svelarvi il mio cuore? madonna, una legge tiranna mel vieta!

— E chi formò questa legge sì contraria ai vostri desiderj?

— Gli uomini! — rispose egli alzandosi dalla scranna con violenza.

— Ed altri uomini possono distruggerla.

— No, madonna, no. Sin che vive un....

— Chi? —

E il Savio tremava, impallidiva ed esitava a rispondere.

— Chi? parlate — interrogò di nuovo la Geltrude.

— Un Sozzo! — rispose egli con forza.

— Un Sozzo! E di qual legge è egli autore? — disse ella con calore così, che il respiro le si rallentava di molto e le tremava la voce.

— Egli.... voi.... io... deh! madonna, perdonatemi...... son fuori di me! datemi brevi istanti, ond'io possa andare nella mia camera a tranquillare lo spirito mio! —

Ed ella con mano gli fe' cenno di andarsene, e quinci restò sola e rattristata pensando quale mai fosse il motivo dell'accoramento di lui; mentre in silenzio e nelle tenebre di sua camera il Savio, dopo di un lunghissimo sfogo, ritornò in sè stesso, e l'agitazione sopì sotto il potere di sani raziocinj.

Ritornò di poi a lei e la pregò nuovamente di perdonargli e di non più mai rammentare quei suoi subiti trasporti. Ella gentile acconsentì e lo appagò.

Ma non sì tanto mostravasi generoso nell'appagare le brame di lei Sozzo dei Vestarini, il quale, abbenchè avesse ricevuta una sua lettera, e poi un' altra ancora, ed indi altre due in appresso, e tutte pressanti, e tutte interessanti, e pienissime di passione e di affetto, trascurava ogni risposta, perchè da più gravi cure occupato. Però la donna era fuori di sè per il cruccio, e querelavasi di continuo, ed altro non facea che accrescere sua doglia ed il male viemaggiormente. Ella non sapea immaginare la causa di una tanta trascuranza, di un tanto e tanto lungo silenzio; e chi avrebbela immaginata? Nemmeno Sozzo dei Vestarini.

CAPITOLO VIII.

I

Mezzo miglio lontano da Lodi verso Codogno sorgevano cinque case coperte di paglia, anzi di candidissima neve; tre delle quali tutte unite formavano un picciolo gruppo, e le altre due erano separate e circondate da siepe. Tutte queste casuccie aveano le facciate che guardavano un ampio e spazioso prato biancheggiante pur questo di neve. Tre cammini di dette case dalle loro finestruzze emettendo spessi globi di fumo, manifestavano esser nell' interno delle case accesi focolari: e parte del vaporoso fumo sorvolando per l' aere freddo disperdeasi, e parte scioglieva od imbruniva la radunata neve circondante il cammino.

Il prato veniva a formare una superficie oblunga circuita tutt' all' intorno da file d' alberi, i cui rami presentavano per la raccolta neve bianchissime piume rilucenti. Quattro once alta era la neve nel prato non tocca da orma di piede.

Rimpetto al gruppo delle tre casuccie in fondo della prateria scorrea l' Alga, picciolo torrente, che altre volte bagnava le terre dei Vignati. Vedevansi da lunge nell' Alga due roteanti mulini, i quali col loro girare continuo alzavano e profondavano le spumeggianti acque, dando luogo ad un rumore assordante, che rompeva il cupo silenzio di quel luogo.

Aggiornava appena, ed il cielo era tutto ingombro di pingui nuvole, le quali minacciavano altra neve. L' atmosfera era umida, fredda, spirava da tramontana un vento maligno, che faceva tremare tutti i rami degli alberi, ma la sopravi gelata neve non per questo cadeva. Quel luogo era deserto, chè non essendovi lavori nella campagna, ogni colono ed ogni gente requiava o nel proprio letto, o presso l' umile focolare.

Tutto in un tratto s' udì un tumulto presso l' Alga, videsi un cavallo nero disellato, senza briglia rompere, galoppando e nitrendo, la sottoposta diacciata neve; molti uomini armati presso i mulini, quali imbacuccati, quali in giubbetto, che poi in un baleno, come avessero commesso un delitto, celeri e paurosi da quel luogo s' involavano, non mai rivolgendo retro le teste. Una finestra di questi casolari s' aprì nel medesimo tempo ed apparve da questa un giovane volto di zitella. Costei, veggendo quel cavallo, e quegli uomini fuggenti, drizzò l' occhio verso il torrente, e diede un grido per terrore scorgendo un uomo avvoltolarsi stranamente per la neve. A questo grido tutte le porte e finestre di quelle case si aprirono immantinente. Uomini e donne colla zitella uscirono, e correndo dietro a lei che erasi posta a lor guida, affaticavano per farsi strada rompendo la neve. Un lamento intanto feceli avvertiti ove avessero a drizzare i passi.

— Ah S. Michele! eccolo — disse la zitella veggendo ed accennando quello sconosciuto.

Tutti della comitiva si appressarono al giacente.

— Oh Dio! quanto sangue! — dissero le donne.

— Oh Dio! è morto! — gridarono tutti con atteggiamento di sorpresa e di terrore.

Era un cavaliere colla visiera calata, che da varie ferite mandava sangue, il quale unendosi alla neve offriva agli occhi degli ammiratori un colore bianco-porpora-vivo, simile a quello che vedesi talvolta sui balzi dell' Oriente all'apparire dell'aurora.

E questo color porpora-bianco, unitamente a quello straniero ferito e fra la neve avvoltolato, e quel gruppo di coloni impauriti e quelle donne gemebonde, trepide, e quella solenne nevicata, ed il muovere e mormorar dell' onde dell'Alga agitata veementemente dal vento circolante e dal celere romoreggiante roteare dei due mulini, venivano a formare un quadro vivo, animatissimo, il quale (essendosi per impetuoso vento rotte le nuvole) fu rischiarato improvvisamente ed indorato da striscia di luce del nascente sole, e fulgeva così da abbarbagliare ogni sguardo, perchè lo strato immenso della cristallina neve raccoglieva e riverberava gran copia di luce e di colori dello stesso ignito pianeta.

II

Messer Uboldo dei Vignati, prima del suddetto fatto, turbolento, sdegnato, nel proprio castello giaceva in strana guisa sovra il letto dei dolori. Imperciocchè, per non iscoprire quanto eragli accaduto, non mai volle far venire a sè un medico lasciando agire la natura; ma la natura veramente non può esercitar sua forza ogni qualvolta l'uomo lo desidera perchè, quantunque grande sia il potere di natura, nulla manco se non è sorretto dall'arte, talvolta mostrasi

inefficace. Così avveniva in verità nel male dell' Uboldo. Il braccio di lui era divenuto gonfio ed infiammato oltre ogni credere, poco giovando un cataplasma applicatovi di latte, farina ed erbe, che lo scudiere pietoso seppe comporre. Ora sul ritto fianco volgevasi e rivolgevasi, ed ora sul sinistro, ma lo spasimo ognor più cresceva. Impertanto non così accoravanlo le angoscie, frutti di quel malore, come eminentemente corrucciavalo la viltà della nipote Geltrude. Imperciocchè la donna tratta da capriccio, o mal talento, o da ambizione, o da amore, o da checchè altro di rimproverabile, non aveva agito come agir doveva una Vignati. Però nell'ira sua messer Uboldo tonante diceva:

— Tu non sei, o vile, la figlia di messer Piero mio fratello! no, tu non sei una Vignati! —

E sì dicendo con mano serrata percuoteva orrendamente l'ampia piaga rosseggiante, e grondava tutto di sudore, e cadeva in un delirio mortale, in cui ripeteva spesso:

— O maladetto quel dì che abbandonai Lodovico il Bavaro! O maladetta la terra che mi accoglie! O maledetti i Vestarini, stirpe abbominanda, infami! Olà! scudiero, va, vola al veramente Sozzo, e digli che è ormai tempo di non essere sì codardo, e che qui io lo aspetto! Venga co' suoi... ad uno ad uno con una sola mano li disperderò!

— Deh, mio signore, calmatevi! — rispondevagli lo scudiero — mai più non guarirete se tanto con voi stesso incrudelite.

— Olà, eseguisci! — sorgeva nuovamente a dire quell'ebro di sdegno.

Lo scudiero usciva di camera, e dopo qualche ora ritornava, ed Uboldo in veggendolo gridava con spalancata pupilla e gonfio petto:

— Ov'è quell' infame? Ov' è? parla, rispondi. —

E lo scudiero or taceva, ed or rispondeva, che non l' aveva rinvenuto, ovvero che trovavasi assente, ovvero sponeva al momento ed all'infretta qualche altra menzogna, ben conscio essendo che se il principe Sozzo dei Vestarini là fosse giunto, per estrema sciagura dell' Uboldo sarebbevi giunto. Imperciocchè quel malore di lui cotanto essendo cresciuto, avevagli tolto quasi ogni forza fisica, e male quindi potevasi reggere.

Ma alla fin fine il paziente insospettitosi, anzi reso certo che lo scudiero mentiva, debaccò sì tanto, che presa la spada, che gli pendeva al lato manco del letto, minacciò più fiate di decollarlo. E tanto terrore muoveva nel suo furore, da far tremare l' animo il più intrepido. Però quello scudiero pensando che ora o poi nato sarebbe qualche disordine in onta propria, e che quelle tutte furie dell' Uboldo viemaggiormente allontanavano la possibilità di risanarlo, decise di compiere il commandamento di lui, e quindi incrocicchiate le mani al petto, e con voce tenera e con tuono e maniera religiosa, disse:

— O mio signore, io mi confesso: fui inobbediente ai vostri cenni perchè troppo temeva di vostra vita; quindi finora ho mentito, or, purchè non me lo rechiate a coscienza, colui qui condurrò.

— Sì, va, o bighellone, chè io lavo ogni coscienza ed ogni bacchettoneria — rispose egli rimettendo a suo luogo la spada.

Lo scudiere atteggiò il labbro al sorriso, ed uscì di camera dando segni di essere bastantemente satisfatto.

III

Michele da Genova chiamavasi questo scudiero, ed erano undici anni che serviva l' Uboldo dei Vignati; grande affetto quindi aveagli preso. Se egli per fedeltà era tenuto in estimazione, lo era anco per valore. Nessun uomo egli temeva, temeva solo ed amava l' Uboldo, Iddio ed i santi; ma veramente temeva ed amava più il primo, imperciocchè per questo data avria la vita, che non avrebbela offerta per gli altri. Era tenero, leale, ardito: tenero per natura, leale per probità, ardito per esempio. Nel corso di undici anni ebbe molto da apprendere essendo stato spettatore di molti fatti ardimentosi, figli di un animo intrepido ed eroico, qual erasi quello di messer Uboldo; collo specchio quindi sotto gli occhi, ed alla vista delle altrui azioni, formò sè stesso.

Ma, o fosse per pregiudizio, o per insegnamenti avuti sino dall' infanzia, o per checchè altro, in ogni suo discorso mescolava sempre per intercalare queste voci, o simili: — se la mia coscienza è libera, se la mia coscienza lo permette, a scarico della mia coscienza. — E con queste parole egli credevasi affatto spoglio di ogni rimorso e di agire sempre equamente, e d' andare esente d'ogni rimarco, anche quando commetteva o faceva azioni poco eque e poco delicate, sia proprie, o del proprio signore, o di danno altrui.

In sull'istante, credendo intanto di agire in coscienza, apparecchiò la sua armatura ed allestì il suo cavallo. Attese la notte per essere certo di ritrovare Sozzo dei Vestarini.

Il cielo era torbido. La neve scendeva a rischiarare di sua bianca luce la notte.

Indossando la pesante armatura andava fra sè pensando al grande incarico ed al funesto frangente in cui avrebbe posto l'Uboldo suo signore colla sua missione, e cercava nel pensiero di potere fare l'ambasciata, e di evitare anche ogni e qualunque triste evento. E dopo molte ponderazioni, nella sua mente surse un' idea, che bene esaminata trovolla adatta, congrua e necessaria; sorrise però e baciò la spada, che poi subito cinse; allegro montò il cavallo, ch' era gagliardo, e passo passo giunse sino al ponte della gran fossa. Qui smontò, abbassò il ponte; lo passò, indi rialzatolo, rimontò a cavallo, e celere galoppò verso Lodi.

Era già tarda ora quando giunse alla porta della città che era chiusa come commandamento della legge. Qui chiamò ad alta voce, e messer Tremacoldo, che quella porta custodiva, chiese chi fosse, e come intese essere lo scudiero dell' Uboldo dei Vignati, aprì, e lo scudiero passò avanti nel mentre Tremacoldo domandò:

— Ove vai?

— A casa Vignati — rispose egli avendo a coscienza il dire la verità e non volendo soffermarsi ulteriormente.

— E non mentisci? — domandò di nuovo il custode trattenendo il cavallo per la briglia.

— No, in mia coscienza, no.

— Ebbene va. —

Abbandonò messer Tremacoldo le redini che aveva afferrate, e lo lasciò passare.

Michele appena fu in città, ch' era deserta, atteso l'orrido tempo, andò di passo sino che giunse al palazzo Vestarini. Qui smontato, chiese segreta udienza. Immediatamente gli fu porta.

— Chi sei? — domandò Sozzo, ch' era seduto presso il fuoco, abbenchè il conoscesse.

— Michele da Genova, scudiero per la Dio grazia di messer Uboldo dei Vignati.

— Che rechi? — chiese di nuovo senza scomporsi il principe.

— Senza che abbiate a recarmelo a coscienza, o principe, io tengo ordine di dirvi che il mio signore v'intima una sfida.

— A me una sfida?

— Sì, a voi; io non ne ho colpa e la mia coscienza spero che sia libera.

— Dunque risanò Uboldo! — Sozzo sempre nella primiera positura.

— No, anzi peggiora.

— Va, dunque, ritorna al tuo signore, e digli che risani, ed indi accetterò sue sfide.

— Messer Uboldo, benchè malato, benchè senza una mano, non vi teme, vel giuro sulla mia coscienza, e domani vi attende. —

Sozzo alzò a tal dire la testa, lo fissò in viso sorridendo, ed indi rispose:

— L'ora?

— All' albeggiare.

— Il luogo?

— Al suo castello.

— Intesi, ci sarò. —

Sì disse, facendogli cenno con mano che partisse. E Michele partì.

Tosto che fu fuori del palazzo Vestarini richiamò alla mente quanto aveva premeditato, e si accinse ad agire. Per la qual cosa penetrò in molte case ed unì molti amici e parziali all' Uboldo, ed espose loro: assolutamente necessitare la loro assistenza, imperciocchè l'Uboldo aveva invitato a duello un cotale che era valente

spadaccino, e nello stato in cui trovavasi, cioè essendo con una sola mano, e rifinito assai di forze, non avrebbe potuto sostenere una pugna, ma impreteribilmente sarebbe caduto spento, chè soltanto l' ira sua fu quella che spronollo ad una disfida. Però stessero pronti con arme all'uopo col primo albeggiare e si appiattassero dietro la gran fossa del castello pronti a soccorrere nel caso che urgesse il bisogno. Tutte le quali cose impromisero quelle amistadi, e lo giurarono sul loro onore, per cui Michele con animo tranquillo da essi loro si accommiatò. Ma veramente, prima di partirsi, raccomandò loro il silenzio, la segretezza, la fedeltà. Michele poteva esigere e sperare tutte e tre queste doti da quei parziali perchè la probità loro eragli nota da gran tempo.

— Fedeltà! — disse una parte delle amistadi stante alla testa del cavallo, e ponendo la destra al petto.

— Segretezza! — ripetè più volte l' altra parte giacente a lato dello stesso cavallo.

— Silenzio! — disse loro lo scudiero ponendo il pollice della diritta mano alla bocca.

— Silenzio! — ripetè la comitiva.

Diffatti lo scudiero poteva sperare, anzi era certissimo, per quella notte della segretezza e silenzio degli amici radunati, perchè avvedutamente tacque loro ciò che era più essenziale a sapersi, cioè che colui ch' era sfidato a duello dall' Uboldo era il principe Sozzo. Che se dessi avessero ciò saputo o sospettato, non avriano veramente giurato di non mancare col primo albeggiare, ma anzi presi da giusto timore del comun signore, negata avriano lor opra senza indugio. Ciò sapea lo scudiero, quindi tenneli digiuni di ogni cosa, attendendo all' esito e di quella disfida e di quello che nell' emergente avriano quegli sgherrani operato, o per scopo d' interesse, o per compassione, o per checchè altro.

Anche contento quindi spronò il suo cavallo, ed in poche ore giunse al castello.

IV

E dopo che Michele disellò il destriero, e spogliò quella grave armatura, si apparecchiò per andare a porgere la risposta avuta all' Uboldo; ma udendo forte strepito nella camera di lui, si fermò un istante ad origliare all' uscio. Molte bestemmie intese e molti accenti d' ira e di desolazione; quindi pensò non essere quello il momento di entrare in camera, e stette lì lì su piedi esaminando la propria coscienza, onde scorgere se rinveniva cose da lui operate anche spensieratamente che avessero potuto eccitare un tanto trasporto d' ira. Ma tosto che tranquilla sentì la propria coscienza, ed udì ad accrescersi quel tumulto, fe' animo ed entrò in camera.

— Scellerato! — gridò ululando Uboldo appena lo vide.

Michele tremò a quell'urlo scorgendo l'eccesso d'ira che fuor di senno rendevalo, e vedendo la sua positura.

Messer Uboldo era ritto ritto sovra il letto, tutto coperto col lenzuolo e con sguainata spada in mano. Era minacciante, terribilmente fiero. Gli occhi di lui erano divenuti rossi rossi quasi di fuoco, o fosse l'ira di cui erano pieni, o fosse la postura, o fosse il chiarore del lume, che tali rendevali. I nervi gli traballavano; avea la spuma al labbro, che era nero-biancheggiante. Avrebbe messo spavento all' animo il più stupido, o il più ardito. Ed in tale atteggiamento, ed in tanta ferocia, e sempre ululando, continuò il suo dire così:

— Mentecatto, ove fosti? E tante ore vi ti vollero per una commissione? —

E Michele taceva, abbassava gli occhi, tremava; ciò vedendo Uboldo fece un passo sovra il letto, ed innalzando la spada tornò a gridare:

— Parla, dì, ove fosti?

— Da Sozzo signore di Lodi, vostro nemico — rispose indietreggiando di due passi, ed indi, ponendosi la mano al petto, continuò — Signore, calmatevi, vi giuro sulla mia coscienza, io non ho perduto tempo, occupai solo il necessario.

— Che ti disse quel vile?

— All'albeggiare sarà qui.

— Sarà qui? — ripetè egli, tutto in un baleno rasserenandosi, e sorridendo con sorriso di vendetta.

— Sarà qui — riconfermò Michele traendo più libero il respiro, scorgendo la subita calma di lui.

La quale calma passò istantaneamente in trasporto, di cui andò sì esagitato il guerriero, che velocissimo passeggiò da una parte e dall'altra e calpestò il letto, che cigolava, e giuntone all'estremità, e stando sulla sponda quasi per cadere, e puntando della spada con forza sul letto stesso, e rivolta, anzi riversata la testa all'indietro così, che una sporgente curva veniva a formare del petto, disse:

— A domani, a domani... — e ciò detto si stramazzò supino dando luogo ad un subito rumore, come quello di un mobile che si schianta.

— Oh Dio! — gridò Michele accorrendo al letto, e temendo che quella caduta gli fosse fatale.

Ma Uboldo gli fe' cenno di uscire, e Michele obbedì.

Il sonno intanto venne a sedare quell'animo agitato, e ad apportargli breve sì, ma consolatrice calma.

V

Non così veramente requiava il principe Sozzo, il quale alla nuova della disfida, abbenchè non avesse dato segno nè di sorpresa, nè di cordoglio, nè di allegrezza, nè di sdegno alla presenza dello scudiero di messer Uboldo, pur nullameno nel suo interno tormentava. E corrucciava con un cruccio non da viltà originato, ma bensì da vari e vivissimi affetti. Primieramente gli cuocea l'animo, che un uomo dolente per la mancanza di una mano avesse ad invocare sicura morte, seco lui desiando combattere; chè quantunque l'Uboldo fosse temuto da tutti per la possa di sua spada, in quella circostanza, stante il male da cui era oppresso, stante molto sangue sparso, e la molta forza spesa, male o poco avrebbe potuto resistere nel sostenere le mosse, i colpi ed i pericoli di un duello. In secondo luogo tormentavalo l'idea della desolazione di madonna Geltrude quando all'orecchio di lei fosse venuto questo fatto; e che dirle se l'Uboldo zio di lei soggiacesse sotto la sua spada? Come calmare quella donna, che mandato avrebbe fuoco da tutte parti? Come piegarla ad un perdono? In terzo luogo finalmente angustiavalo l'idea di una viltà combattendo con un uomo quasi vinto, ed in tanta disparità di forza. Che mai sarebbesi vociferato in sua onta presso i signori di Milano? che mai presso i cittadini? che mai presso gli uomini dotati di un nobile sentire, e di una generosa stima di sè?

Tutte queste ragioni eccitavano nel cuore di lui affetti dolorosi e tali da farlo mancare al fissato convegno. Ma che opererebbesi Uboldo? quale disordine egli non causerebbe? Fors'anco, trasportato da sommo sdegno, potrebbe troncare i proprj giorni con un ferro

suicida. S'alzò quindi Sozzo dalla scranna oltre ogni credere agitato, e dopo molto passeggiare colle mani l'una all'altra sopposta sopra le reni, e colle ciglia inarcate, e colla calotta pendente sull'orecchio sinistro, colla testa bassa, cogli occhi immobili, e dopo di avere molto pensato e ponderato sempre silenzioso, cupo, e con allungate labbra, così da impicciolir la bocca, sorrise finalmente, e disse interrottamente:

— Ad ogni male estremo havvi una sbarra per raffrenarlo! . . . Sì, sì . . . io andrò a lui . . . deggio andarvi . . . dovere mi sprona . . . ma vi andrò amico . . . si placherà! . . . ma se? . . . ebbene, in me sfoghi l'ira sua, io mi schermirò senza offenderlo. —

Con tale generosità nel cuore, figlia di un animo non del tutto corrotto, e dell'amore che portava a madonna Geltrude, dopo avere lunga pezza passeggiato andò al riposo, e dormì felicemente sino all'ora fissata.

E quando conobbe essere vicina l'ora del convegno, s'alzò all'infretta, e s'accinse ad indossare la solita veste. Ma facendo seco lui sane riflessioni, trovò non essere prudenziale l'andare colle consuete vestimenta ad una cotale pugna. Imperciocchè necessitava possibilmente di stare obbliato a chicchessia essendo quello un duello che a disdoro, se manifestato pubblicamente, avrebbelo condotto. Però fe' divisamento di vestirsi in modo di non essere scoperto, e quinci la corazza indossò e la panciera e le gambiere e la gorgiera ed i guanti di ferro mise e cinse la fulminea spada di Basciano suo padre. E così pesantemente vestito con cervelliera ed elmo, calò sotto questo la celata, ed uscì di camera, non senza aver primamente alzate preci al cielo per l'avveramento di quanto proponevasi. Fe' indi a sè tradurre un cavallo alto e grosso nerissimo ed il montò, e fra le tenebre

contrastanti colla nuova luce dei nascenti crepuscoli trottò ver al loco prefissatogli.

VI

Non così con animo tranquillo e con idee eque ed amichevoli ponevansi all' arme gli sgherrani parziali all'Uboldo dei Vignati, ed allo scudiero di lui. Imperciocchè cotestoro, ad uno ad uno, fra il silenzio, e la circospezione, fermaronsi in una piazzetta di fianco alla chiesa di Santo Basciano in onore di S. Felice edificata. Questo era il luogo del convegno. Qui l' un l' altro attendeva, e come furono tutti radunati ed accertati, che nessuno mancava del numero fissato, si posero ad osservare se le loro armi ed armature erano all' uopo bene apparate. E ad uno ad uno codesti spadaccini esaminarono le loro succinte vesti, i giacchi di maglia, gli elmi, le cervelliere e le spade. E come videro il tutto bene approntato, si misero in marcia ordinata sottostando volonterosamente agli ordini di uno di essi dai medesimi innalzato a capo. Uscirono di città, e s' avviarono al castello del guerriero in periglio; vi giunsero prima di Sozzo. E tosto che il capo fu a quel luogo di stazione, disse :

— Qui arrestiamo i passi. —

Tutti si fermarono silenziosi. Il capo die' ordini opportuni, ed a due a due qua e qua per la fossa, dietro ai cancelli, e sotto il ponte si appiattarono cautamente così, da poter vedere e non essere ravvisati.

Non guari dopo udirono un moto come di persona che corresse.

— Udite? — disse uno della comitiva in agguato.

— Silenzio — risposegli il capo.

Era Michele lo scudiero.

— Amici — disse costui fattosi al ponte.

— Siam qui — rispose il capo balzando in piedi, mentre prima per non essere veduto stava più che sel poteva curvo sotto il ponte.

— Bravi! — soggiunse lo scudiero — avrete mercede condegna, ma avvisate bene di non palesarvi ad alcuno, nè uscire dall'agguato se non quando io stesso ve ne dia l'avviso col gridare all' armi, all'armi. E ciò sarà se avvenga l'assoluto bisogno, perchè io non voglio macchiare la mia coscienza.

— Bravo! la tua coscienza!... — dissero alcuni in atto di derisione e sorridendo.

— Sì, la mia coscienza — ripetè più volte seriamente lo scudiero, ponendosi la mano al petto, la qual cosa eccitò vieppiù le risa dei bravi; però fu duopo che il capo in tutta gravità ed impero dicesse loro:

— Al dovere, o signori, al silenzio.

— Silenzio e dovere... — ripetè lo scudiero.

Tutti ammutolirono, e come prima si appiattarono, giacchè per la venuta di Michele eransi tolti dai loro luoghi.

Michele allegrissimo, ritornò al castello onde attendere ai voleri del suo signore.

VII

Messer Uboldo dei Vignati erasi desto da quel sonno tranquillo e profondo in cui requiò tutta la notte; e dopo di avere medicato il braccio, incominciò ad indossare la propria armatura coll' ajuto dello scudiero, che sempre mai taceva, e vestendola tratto tratto sospirava, e tratto

tratto sorrideva, e lasciavasi trasportare da una feroce allegrezza. In tanto trasporto con aspetto calmo diceva:

— Uboldo, fra poco sarai appagato. Lodi non sarà più retta da un vile! —

Indi di tutto punto apparecchiato cingeva la spada sempre sorridendo, e battendo con mano l' elsa di quella soggiungea:

— Questo ferro fra poco sarà tinto di sangue!... e di qual sangue?... Michele, la mia gioja è immensa! —

E Michele sospirava, ed alzava gli occhi alla vôlta della camera quasi volesse chiamare in soccorso il cielo.

Messer Uboldo passeggiava, ed indi apriva una finestra.

Questa finestra guardava il ponte già tutto biancheggiante per la caduta e per la cadente neve. Crepuscoleggiava appena, ed il vento infuriava, e l' onde della fossa mormoravano cupamente. Uboldo guardava con immota pupilla quell' atmosfera sconvolta al pari dello sconvolto suo intelletto. E guardava alla volta di Lodi, e rompeva le tenebre cogli acuti sguardi quanto più sel potea per iscorgere se giungea il desiato campione, e diceva:

— Il mattino che sorgerà sarà orrendo.... si addice alla procella dell' anima mia! Sangue vuole il cielo, ed addimostralo all' orrido suo aspetto; e sangue avrà! venga quell' empio e sangue avrà. La saetta scoscenderà dal ruotare della mia spada; la saetta schiaccierà un capo, quel capo che orgogliosamente ed indegnamente usurpa una corona! —

Qui faceva silenzio alquanto e continuava a guardare; indi diceva altre parole truci e fiere, poi ammutoliva cupamente, aggrottava le ciglia, scuoteva l' armatura, impazientava, ed indi continuava a dire:

— Il vile ancor non viene.

Ma odesi intanto un calpestío di cavallo, che da parte sinistra gli fece immediatamente drizzare le pupille.

— Eccolo — gridò egli correndo giù dalla scala quanto le forze glielo permettevano.

Michele seguivalo. Giunsero al ponte.

— Apri i cancelli, cala il ponte — diss'egli allo scudiero, che tosto ubbidì.

VIII

Da lì a poco Sozzo dei Vestarini giunse galoppando a quel ponte, e smontato di un salto, e raccomandato il cavallo ad uno di quei cancelli, passò il ponte. Uboldo sguainò la spada e fisse la punta nella terra maravigliato scorgendo quel guerriero, e non ravvisandolo per Sozzo che desiderava, a motivo della pesante armatura, domandò con ira:

— Chi sei, o temerario?

— Un tuo amico — rispose Sozzo, giammai non alzando la visiera ed alterando la voce.

— Io non ho amici sulla terra, ed il cielo solo per la prima volta a me lo sarebbe stato se qui mi avesse tradotto quel vile che desidero!

— Vile non fu, e vile non è colui che desideri, chè anzi generoso addimostrasi se qui nemico non giunse.

— Meno parole, e dì chi sei se brami la vita! — di nuovo interrogò Uboldo con rauca voce e con somma impazienza.

— Un tale io sono che qual Sozzo Vestarini puoi considerare, giacchè pari a Sozzo io ho l'animo, l'ardire e la favella!

— Qualunque tu sia io non ti conosco, nè desio garrir teco; altra vittima io attendo, va, esci.

— No, sin che tu non oda i miei sensi che pari sono ai sensi del Sozzo che abborri.

— Ferire io desidero, e non udir querele; venga quel vile e ferirò!

— Vile non è, ti dissi, giacchè Sozzo non t'è lontano.

— E dov'è colui? del suo sangue io son avido, e non bramo i suoi ambasciatori!

— M'odi, e verrà sel vuoi. —

Disse così Sozzo con gravità e dignità, mentre l'Uboldo, dopo di avere calpestato il suolo per sdegno orrendo, fe' segno di tollerare le importunità di lui e di udirlo. Però Sozzo, dopo d'essersi avvicinato di due passi, incominciò il dire, mentre Michele sorpreso or l'uno or l'altro guardava, ed or all'intorno per vedere se gli sgherrani in agguato stavano a dovere appiattati:

— Sozzo non t'è lungi, e se vuoi verrà, e verrà amico, giacchè verso te non ha odio alcuno. Deh tu pure, o Uboldo, sii generoso, nè volere esporre la tua vita anche di troppo balestrata. Non lice un duello con disuguali forze. Sommo tu sei e temuto guerriero, grandi sono le tue glorie, ma ora abbisogni di tranquillità. Rinfranca in pria le fiaccate membra, risana il braccio mozzo, rimetti nuovo sangue nelle vene, ed allora verrà Sozzo anche nemico se il vuoi!

— Sia Sozzo men pietoso e men vile, e venga alla prova, e tu stesso seco lui vi vieni, e vengano altri dieci, chè Uboldo, benchè vuoto di sangue e con poche forze e con una sola mano, tutti, o codardi, vi disperderà!

— Pensa, o Uboldo, ti prego per bocca di Sozzo, pensa a quanto ardisci!

— Vilissimi ed infami tutti! — gridò egli alzando la spada ed andandogli contro.

— Codardo tu e temerario! — gridò in pari tempo Sozzo alzando la visiera e ruotando il brando.

Sozzo, benchè avesse proposto di solamente difendersi senza offendere, nulla manco alle insultanti parole di messer Uboldo restò offeso così, che senza più incominciò uno spietato duello, e chi fosse stato spettatore di quella scena avrebbe inorridito per terrore. Imperciocchè quel canuto vecchio con una sola mano combatteva disperatamente, e quel giovane principe stavagli al paragone; ambi inferociti, ambi colmi trabocchevolmente d'ira, di desio di vendetta e di odio antico, feroce, immenso.

Lo scudiero attentissimo alle mosse di quella pugna, tutto smarrito, incerto, tremante; quegli sgherrani, che tratto tratto alzavano le teste fuori del loro agguato per vedere l'esito di quel duello maravigliati fra loro, non avendo inteso il colloquio dei combattenti, e non conoscendo quel guerriero, che senza pietà infelloniva contro un vecchio malato; e l'alba che sorgeva a rischiarare quel luogo, e la neve che biancheggiava, ed il vento che scuotea quelle antiche piante, ed il cavallo che nitrendo percuoteva il suolo con ferrigna zampa, e quel tintinnìo di ferri, e quelle parole tronche ed insultanti dei duellanti, accrescevano materia a materia per formare un quadro che addicevasi per suoi effetti all'ira del cielo, il quale parea che avesse decretato essere non solamente l'atmosfera, ma il morale degli uomini in trambusto, e le loro azioni: l'uno e l'altre concordanti col carattere dei tempi.

IX

Che se questa scena, accresciuta viemaggiormente da tante circostanze di tutto rilievo, era di un aspetto truce, spaventoso, orrendo, non meno eralo quella in cui si agivano esseri agitati da più nobili affetti.

E scena ella sì è veramente commovente e solenne nell' orrido aspetto di natura, nel rigor del verno quel gruppo di coloni e villanelle in varie guise atteggiati, e compresi da compassione e spavento, vedendo un uomo avvolto fra neve e versante sangue là presso i mulini in su dell' Alga. E dubbi essendo questi pietosi, se il giacente respirasse, giacchè nullo segno dava di vita, non osavano di appressarsegli per non avverare i loro sospetti. E chi volgendo gli occhi al cielo mandava fervida preghiera col cuore affine morta non volesse quella vita, e chi quasi fatto di pietra stupido sogguardava con immota pupilla e coprivasi con mano il viso, onde tôrre a' propri occhi sì orrenda vista.

Ma frattanto più che lo stupore potè la pietade. Una di quelle zitelle forosette, non so da quale interna, arcana forza sospinta, s' appressò tutta tremante e cogli occhi suffusi di pianto, ed inchinata della persona, ardì toccare al petto quel misero, e tosto sentendo palpitare quel cuore gridò con somma agitazione ed allegrezza:

— Ah! egli vive, per grazia di Maria, egli vive!.... Deh salviamolo! —

E sì dicendo faceva segni ai compagni di aitarla, onde fosse quell' infelice trasportato fuori della neve. Però tutti e donne e uomini posersi al pietoso uffizio, e preso colui come meglio sel poteano lo trasportarono in una delle loro casucce. E presto presto gittata molta legna sul fuo-

colare accesero un gran fuoco, e sollecitamente deposta sopra un' antica scranna a bracciuoli quella quasi spenta vittima, di capo gli tolsero l'elmo, la cervelliera e la visiera.

Ahi qual viso venne scoperto! Ahi la zitella, che fu guida ai coloni, quella che pietosa più che le altre per occulto, interno potere, cercò il salvamento di colui, ora repentinamente cade svenuta! E pallida pallida, convulsa e tutta in sè divincolante, attrae a sè l' attenzione e le cure di parte di quella gente, che fra meraviglia e sorpresa non sapeasi interpretare il motivo di un sì subito svenire.

Ma chi è colei, che alla vista di quel volto svenne? E chi colui che quantunque quasi spento operò tanto sul morale di quella fanciulla?

La zitella Faustina nipote di messer Pietro Tremacoldo è colei, e quell' uomo è il principe Sozzo dei Vestarini.

X

Quelle case, in una delle quali fu ricoverato il ferito Sozzo, erano di pertinenza di messer Tremacoldo, e suoi pur erano i mulini, che nell' Alga roteavano. Donna Elena Bondini, a cui venne fatta grossa commissione di farine, spedì la tutelata Faustina presso quei mulini, affine sorvegliasse e sollecitasse la macinatura.

Erano vari giorni, che la zitella là trovavasi a beare di sua luce quei rustici luoghi ed a consolare co' suoi innocenti vezzi quelle oneste famiglie di coloni e di mugnajuoli. E come che abitante della città, e quindi più gentile e spiritosa, così fu quella che si distinse sugli altri in pietà ed in ispirito. Ma la misera giammai non avrebbe pensato, che sotto quella pesante armatura si

occultasse colui, che le rapì il primo palpito d'amore. E svenne in veggendolo, imperciocchè, anche prima che lo ravvisasse in volto, sentiva in petto alta compassione per lo stato di lui. E quindi chi può immaginare il suo cordoglio riconoscendo in quel trafitto il suo dolce primo amante? Però, mercè lo stato deplorabile di Sozzo, ella dimenticò in quell'istante quanto soffrì per la infedeltà di lui, e parlarono soltanto nell'animo suo la compassione e la pietà, nobili affetti, che regnano più di sovente nei cuori gentili lontani dalle tumultuose città e dalle pompose adunanze di galanteria.

Ma questa sua compassione e pietà vennero in un baleno sopite da un colpo crudele che le diè nel cuore il volto pallido, sbattuto e senz'anima di Sozzo; quindi cadde nelle braccia della moglie del mugnajuolo abitatore di quella casa.

Alto intanto levossi un tumulto fra quelle smarrite persone. Per la qual cosa il capo della casa pensò di accommiatare tutta quella gente accorsa, loro dicendo che la moltitudine apportava danno più che soccorso agli oppressi; quindi coloro sgomberarono di là, solo rimanendovi il mugnajo, la moglie ed una figlia di lui, ed i due pazienti.

Mercè pochi soccorsi la Faustina rinvenne e gridò in un trasporto di sorpresa:

— Oh gran Dio! chi veggo! Deh Beata Vergine, assistilo, e fa che ritorni in vita! —

Scorgendo di poi che Sozzo non ritornava in sè, nulla o poco giovandogli il calore del fuoco, ella pregò quella gente, affine fosse trasportato sur un letto. Immediatamente questo consiglio venne abbracciato e compito.

Il principe di Lodi in una casuccia campestre, sovra un duro e rustico letto, fra cenci e coperto di ruvide

e pesanti coltri, sparso di ferite, coi soli sussidii della Faustina e di quella gente smarrita ed intenta a arrestargli lo scorrente sangue, il principe di Lodi era in uno stato deplorabile, e se non mortale, almeno in grave periglio della vita.

Ecco a che riduce avida sete di sangue altrui e di vendetta!

XI

Sozzo dei Vestarini un'ora prima era baldanzoso e forte guerriero e pugnava con animo pieno d'ira e sottraevasi con gagliardìa dai colpi di messer Uboldo dei Vignati, là presso la fossa del castello di costui.

Sembra impossibile in verità, che un uomo in tanta deficienza di forze, e in tanta disparità di agone come era l'Uboldo, potesse sostenere un duello così feroce, e con tanto ardire e possanza potesse combattere. Pure, non per valore di forza fisica, ma mercè un'ira formidabile ed un desio di vendetta altissimo, sfrenato, immensurabile, egli veniva portentosamente rinfrancato e sorretto così, che la natura di lui era costretta ad un'ultima prova, ad uno sforzo possente, i cui effetti e per sè stesso e per il campione rivale pareano essere formidabili. Fuoco emettea egli dagli occhi e dalla faccia; gli tremavano da capo a piè tutti i nervi e gridando ed imprecando dava colpi fierissimi.

Sozzo maravigliava perchè, stimando di trovare un debole competitore, nella vece rinvenne uno scoglio fortissimo. E quanto più sel poteva, richiamava sue forze, onde riparare alla tempesta di percosse, del cui rumore eccheggiavano le vôlte del castello.

Un'ora durò quel accanito attacco. Dubbio era l'agone; terribili i combattenti e ferocissimi.

Ma la natura alla fin fine dopo, che in quel progressivo sforzo ebbe spesa tutta sua forza, eccitata dai possenti affetti che eminentemente agitavano il cuore di Uboldo, fu costretta a cedere. Però l'inferocito messere, che mancar sentissi il potere fisico, e quindi temeva di dover esser vinto, bestemmiò orrendamente ed indietreggiò di due passi con torba pupilla, tutto grondante di sudore e spumeggiante il labbro, e contro il proprio petto ritorse la spada, meglio desiando d'uccidersi da sè stesso, che d'essere da Sozzo o compianto o vinto, od immolato. E sarebbesi digià squarciato il seno, se lo scudiero di lui ratto non ne avesse riparato il colpo. Cadde nullamanco Uboldo come fosse morto, perchè la forza fisica di lui era omai esausta. Michele disarmollo, mentre il principe Sozzo, rimettendo nella vagina la spada, andò al suo cavallo, e montatolo di là si tolse galoppando celeremente.

Lo scudiero intanto, che soccorreva allo sventurato suo signore chiamò ajuto, e gli sgherrani che stavano in agguato accorsero solleciti. Tanto andarono carichi d'ira veggendo lo stato di quel messere, che maledicevano al fuggito guerriero.

Il capo di cotestoro però ordinò a parte di essi, che nel castello traducessero il giacente quasi esanime, mentre nel medesimo istante ordinò agli altri, che seguissero, raggiungessero e ferissero il fuggitivo; questi ordini vennero sollecitamente eseguiti. Quindi parte dei bravi in uno allo scudiero trasportarono l'Uboldo sur il suo letto e s'accinsero animosi a prestargli tutti quei sussidii, che all'uopo necessitavano; e l'altra parte con il capo istesso si misero velocissimi, nulla curando la

sottoposta neve, a correre dietro l' orme di lui che se n'era ito.

Il principe Sozzo, dappoichè fu lunge da quel fatale ponte di un mezzo miglio di strada, fermò il cavallo, onde prendere lena, là stimandosi sicuro. Fatalissima gli fu quella sosta, imperciocchè gli sgherrani, che gli correvano dietro sull'orme del cavallo che erano profonde e sole in quella neve, perchè dopo che questa si stese sulla superficie della terra non venne tocca da altro consimile piede, lo raggiunsero, e gridando e sguainando i ferri, gli minacciarono la vita.

Sozzo, trovandosi in mezzo a tanti e sì feroci e sì armati, spronò veemente il cavallo, che velocissimo avrebbe impennate l'ali, se non fosse stato improvvisamente e nerborutamente fermato alle redini da due dei sopraggiunti. Forza quindi fu che Sozzo imbrandisse la spada, ed a tanta villania riparasse. Pioggia intanto di colpi e da una parte e dall' altra giù cadea alle spalle, alle braccia, alle coscie ed al petto del cavaliere, ed al dorso ed alla testa del cavallo. Ruotò Sozzo la spada a dritta ed a sinistra, ed a chi svelse un braccio, e chi ferì al petto, e chi colpì nella testa. Cadde alcuno morto, altri feriti spargevano sangue, ed altri disperatamente combattevano.

Il capo intanto di essi loro menò un colpo sì forte, che avrebbe diviso il busto di Sozzo, se non avesse egli fatto scudo colla spada che si spezzò. Cadde il colpo e ferì il cavallo, il quale diè un balzo sì alto e sì slanciato, che sbrigliossi, e si mosse indi di una corsa sì veloce, che nessuna forza valse a frenarlo. Volò quindi e seco lui Sozzo, ma non guari molto il disfrenato inciampò e cadde, slanciando due passi lungi da sè il cavaliere e la sella, e disellato seguì la corsa ove tra-

sportavalo l'indomito desio, o lo spavento, o il dolore delle ferite.

Cadde per necessità anche il principe presso l'Alga ove eranvi i mulini di pertinenza di messer Tremacoldo, e s'avvoltolò per la neve. Avvedutisi gli sgherrani di tal accidente ripresero la lor forza e l'ardire, e correndo si portarono a quella volta e percossero il giacente nella faccia e nella testa e nel petto e coi piedi e colle spade e lo ferirono in più parti, e l'avriano spento se vestito di men forte armatura.

Ma fortuna per lui veramente che negli avvoltolamenti e nelle percosse gli si aprì la corazza e lasciò vedere l'impresa di sua casa. A tal vista, come colpiti da un dardo, gli sgherrani impallidirono, si guardarono l'un l'altro, e si diedero alla fuga giurando fra loro segretezza e fedeltà. In tal mentre la finestra della casa ove trovavasi Faustina si aprì, e vide ella quello spettacolo.

Ecco come avvenne il fatto, e come Sozzo da quei pii campagnoli venne sorretto, e nella casa del mugnajo tradotto. Faustina ravvisollo appena gli fu levato l'elmo e la visiera, ma non lo scoprì agli altri della casa avendo sempre a coscienza lo svelare il suo primo amore.

XII

Scorsero varie ore, e tutte maniere furono esperimentate da Faustina e dagli altri di casa per richiamare gl'intermessi uffizj del sentire e dell'udire a quel misero oppresso, ma vanamente. Imperciocchè moltissimo era il sangue, che aveva sparso, moltissime le ferite riportate. Per la qual cosa pensavasi di mandare a Lodi per un medico, onde con quest'arte tentare il salvamento di quella vita. Diffatti il mugnajo partì sollecito, lasciando

alle cure della moglie e di Faustina quell' uomo, che parea ad ogni istante dovesse mancare.

Che se non era letargo cupo, che gravava lo spirito di Sozzo per l' occorsogli, era bensì veramente grande prostrazione di forze, e per la fatica del duello sostenuto coll' Uboldo, e per quella colla pugna contro gli sgherrani, e pel molto sangue sparso dalle molte ferite avute. Ad onta tutto ciò, mortale non era lo stato di lui, perchè profonde non erano quelle ferite, essendo stato molto riparato dall' armatura, che indossava. Diffatti, poco dopo che partì il mugnajo per un medico, e dopo che rappreso gli fu il sangue, die' oltre a più frequenti palpiti di cuore, altri segni di vita. Però la Faustina, che sempre stavagli vicina al letto, alzò gli occhi al cielo, e disse:

— Maria Vergine mi fa la grazia.... egli rinviene! —

Poco dopo Sozzo die' un sospiro; e Faustina, che gli asciugava il sudore dalla fronte, iva dicendo:

— Deh guerriero, non abbiate timore, rincoratevi chè vi posi sotto il manto di Maria. —

E Sozzo, come se fosse stato scosso da un profondo sonno, aprì gli occhi dicendo con fievole voce:

— Ah dove sono?

— Siete fra le mie braccia, fra le braccia di Faustina! — rispose la zitella continuando ad asciugargli la fronte.

Egli la fissò in viso, e dando un sospiro esclamò:

— Gran Dio! — ed avrebbe forse più detto, ma tornò a sopirsi.

La zitella sentì come una ferita nel petto e le spuntarono le lagrime agli occhi, e riaccendevasi nel suo seno l' antica fiamma; quindi la misera tormentava crudelmente per il morbo di lui e sovente diceva:

— Deh fate cuore, e le mie premure valgano a risanarvi!... Oh Dio, egli non mi ascolta! Ah Maria Vergine assistici. —

Mezz'ora durò Sozzo in quello stato dubbio di sua vita. Egli, benchè fosse così sopito, perduto non aveva l'udito, epperò udiva le parole della sommamente agitata zitella; e quando gli fu dato il potere di muoversi alcun poco, le fece segni con mano di non tanto contristarsi, per cui Faustina con più fervore continuava nell'interno le sue preci.

Le altre due donne di quella famiglia erano afflitte bensì, ma il dolore loro soltanto da umanità era originato.

Attendevasi intanto con impazienza il ritorno del mugnajo col medico; e quantunque Faustina fosse stata circospetta ed avesse pregato il mugnajo, affine non avesse a rendere avvisato Tremacoldo zio di lei, nè tampoco donna Elena di quell'emergente, ma immediatamente avesse ad andare in traccia del medico, tempo non essendovi da perdere, pure nel suo animo ella sentiva gli effetti della tema. Imperciocchè se questo suo divieto imposto al partito, fosse stato infranto, quale disordine non sarebbe insorto in quella casa? Certamente che donna Elena avrebbe di botto avvisato Tremacoldo, o questo quella, e l'uno o l'altra, od ambo sariano venuti all'Alga, ed in allora che fare? che dirgli? Donna Elena avrebbe riconosciuto il primo amante della tutelata, e quel primo amore sarebbe stato palesato; e chi avrebbe frenata l'ira di Tremacoldo? Quanto sangue non sarebbesi sparso?

Tutte queste idee, che in un batter di palpebra venivano alla mente di Faustina, la rendevano in una situazione la più crudele. Ella era affranta per più spade, era lacerata per più affetti.

— Povera Faustina! — tutto in un tratto disse Sozzo aprendo gli occhi, e stringendole una mano.

Ella si scosse tutta a quel dire ed a quello stringimento, e pianse con copiose stille.

— Deh non piangere, o piissima fanciulla! — egli progredì con accento commoventissimo.

Quelle due donne, la moglie cioè del mugnajo e la figlia, erano meravigliate scorgendo il pianto della zitella, e che quel guerriero conosciuto era dalla medesima.

Sozzo non era stato ravvisato da quella gente perchè, quantunque fosse stato spogliato di sua armatura, ed avessero potuto vedere lo stemma che sotto la stessa gli pendeva al petto, nullameno per la somma fretta e per la confusione in cui caduti erano tutti di casa in quel momento, non se n' avvidero, e quindi nol conobbero.

La Faustina intanto trattenne le lagrime, e per non iscoprirsi amante di lui a quelle donne, e perchè n'aveva a coscienza, avendo giurata fede a Giuseppe Bondini. Ma il potere di un primo amore suol essere fortissimo in un giovane cuore, e non guasto dalle massime del mondo, nè dalla corruzione del secolo; però ella sentivalo questo potere in sommo grado e con tutta energia, e tanto più quindi grande veniva ad essere il cruccio che dilaniavala. La religione, di cui pieni aveva il cuore e l' intelletto, contribuì molto a farle sentire il proprio dovere, ed a farla circospetta nelle attitudini e nelle parole. Nullostante tutto ciò ella di cuore operava quanto poteva in soccorso dell' oppresso, e le cure di lei erano figlie di pietà e compassione. E passato quel primo trasporto prodotto dalla sorpresa, vedendo improvvisamente quell' uomo, che ella aveva amato pel primo, e poi detestato qual traditore bugiardo, e prodotto dallo stato triste di lui, ogni e qualunque sua azione spesa

in favore dello stesso doveva risguardare l'origine da pietà e compassione, da dovere d'umanità e di religione.

— Faustina — disse egli dopo qualche tempo ed iscorgendo il rossore di lei, che più bella ancora rendevala, — Faustina, nella mia disgrazia ho il conforto d'essere nelle tue braccia.

— Deh! dimenticatemi se siete umano — rispose ella piano, onde non essere intesa dalle due donne — dimenticatemi, e solo abbadate alla vostra salute.

— Che io t'abbia a dimenticare? no, giammai! — riprese egli con suono di voce alterata.

— Ora verrà il medico — disse la moglie del mugnajo.

— Il medico? — dimandò egli con calore.

— Sì, — rispose la donna — mio marito partì per Lodi, ed è già qualche tempo, e fra poco qui sarà col medico.

— Faustina — egli supplichevole — fa tu che il medico qui non giunga; desidero di essere occultato a tutti.

— Ciò non sarà — soggiunse la donna con voce alta, perchè avendo due fanciulle in casa temeva l'audacia militare.

— Come? — interpellò Sozzo fissandola in volto.

— Ciò non sarà — ripetè ella — mio marito vorrà farvi guarire, onde abbiate ad essere presto in istato di partire, chè non vorrà tenere lungo tempo in famiglia uno sconosciuto. —

Sozzo sorrise a tal dire e guardò Faustina, la quale sapendo ch'egli era uno della corte, come donna Elena le disse, e poco garbandole quei modi inurbani della mugnajuola rispose:

— È da me conosciuto, e ciò basti.

— Sì, ella mi conosce — soggiunse il malato dando un sospiro.

— Sì, lo conosco — ridisse la zitella anch'essa sospirando.

Ed il sospiro di lei ebbe doppio significato; cioè sospirò, e per vedere uno della corte, che non sapeva chi fosse, costretto a sostenere le scortesie di una campestre donna, e sospirò perchè in quelle parole: *sì*, *lo conosco*, eravi occultato tutto il dolore di dovere confermare di conoscere un uomo, che volonterosamente avrebbe voluto non conoscere, e la cui conoscenza erale stata di somma sciagura.

Sozzo intanto, a poco a poco riacquistando le sue forze, colse del tempo, e quando quelle due donne, madre e figlia, cioè, furono uscite da quella camera per accudire le loro faccende domestiche, egli in bei modi alla rimasta fanciulla disse:

— Gentile e pietosa zitella, porgimi la mia armatura, che parmi essere là su quei bracciuoli di quella scranna — ed appena ebbe l'armatura intiera, levò da essa la corazza, che poi pose sovra il letto, ma in modo l'adagiò, da nascondere l'interno della medesima, onde non apparisse manifesto lo stemma di sua casa. Ciò, perchè per i giusti motivi suoi bramava di starsene occultato. Varie erano le cause che costringevanlo ad operare in tal maniera.

Primieramente volea che negletto avesse a stare mai sempre tutto ciò che avvenne tra lui e l'Uboldo dei Vignati, e ciò perchè stimava vituperoso ed in onta propria, che pubblico avesse avuto a rendersi tal fatto, e perchè lo stesso fatto non avesse a venire a saputa di Geltrude. In secondo luogo essendo egli così malconcio della persona, e costretto quindi per qualche

tempo a soffermarsi fra quella gente, che accolto e soccorso avealo, affine di non porla in soggezione, ed affine lo stesso fatto non avesse a palesare, e molto più perchè nel suo cuore l' antica fiamma allora si era rinnovellata con più veemenza per la cortesia, bell' animo e premure e presenza della zitella Faustina, per tutto questo desiava assolutamente di non rendersi palese: ascose quindi la propria impresa.

Dopo qualche minuto domandò la sua spada, e come gli fu porta così tronca come era, la guardò con occhio corrucciato, e sospirò per disdegno. Dolore acerbo egli provò rotto avendo quel ferro, ch'era dono di suo padre Basciano.

Da lì a poco venne in camera la mugnajuola dicendo:

— Scôrsi da lungi venirne con mio marito il medico. —

A tal dire Sozzo guardò di un' occhiata significante Faustina e come le volesse dire di accommiatare quel medico. Ma giacchè ella, innocente e poco scaltrita come era, non intese la forza di quello sguardo, egli disse:

— Faustina, licenzia quel medico, che fra poco sarà qui. Io già miglioro di salute, e spero che coi semplici tuoi soccorsi risanerò in breve. —

Ciò bastò alla zitella; e quando là fu il medico, n' ebbe da lei gentil commiato. Partito quindi l'accommiatato, ella il mugnajuolo interpellò così:

— Parlaste ad alcuno?

— No.

— Ottimamente.

Il mugnajolo intanto avvisavasi, che guarito quel guerriero avrebbe avuto larga mercede; in camera andò e disse tutto giulivo:

— Messere, godo che senza il medico e mercè le nostre cure possiate guarire. Viva, viva! voi repristi-

naste quasi tutte le vostre forze, e vi ritornò sul viso il bel colore; viva, viva!

— Viva, o buon uomo — rispose Sozzo facendo eco all'allegrezza di quello.

Il mugnajo indi vedendo la confidenza, con cui da Faustina veniva trattato quel guerriero, fattosi più vicino al letto, e quasi all'orecchio di lui disse sotto voce:

— Messere, conoscete voi Faustina nipote di Tremacoldo?

— Sì, buon uomo, la conosco, anzi è una mia parente, essendo io stretto in consanguinità collo stesso Tremacoldo.

— Meglio così; con più piacere io v'assisterò — rispose il mugnajo allegrissimo.

— Purchè voi — continuava Sozzo a dire sempre sotto voce — mi siate fedele, pieno di zelo, silenzioso, e non abbiate cioè a palesare a chicchessia, che un guerriero ferito sta nella vostra famiglia, io vi farò dono di grossa borsa d'oro, ed indi vi troverò migliore impiego nella corte.

— Nella corte? — rispose sorpreso e tutto rosso il viso per contentezza.

— Sì, nella corte, giacchè nella corte io posso facilmente trovare chi vi ponga in buon aspetto ed in credito presso al nostro principe Sozzo.

— Oh siate benedetto! io mi raccomando a voi!

— Sì, buon uomo. Ora datemi quelle mie vesti — ed additò ove erano.

— Oh sono leggerissime — disse il mugnajo scherzando e porgendogli l'armatura.

Sozzo prese fuori molte monete d'oro e consegnandogliele soggiunse:

— Eccovi una caparra di quanto io per voi farò.

— Viva, viva messere, mille anni! — gridò costui mostrando alla moglie quell'oro.

— Viva! — ripetè questa colla figlia in un sommo trasporto.

Sozzo e Faustina sorrisero.

XIII

Sorta la notte, che era orridissima, ognuno si ritirò al riposo dopo d'avere ristorato di cibo quel principe, il quale requiò tranquillo gran parte della notte.

Ma non così poteva rinvenire quiete la zitella Faustina, che appena chiusa nella propria camera, anzi che coricarsi sovra il letto, s'inginocchiò innanzi ad un' immagine di Maria, e fra singulti e lagrime pregò fervorosamente. E pregò onde non avesse nuovamente a cadere nella primiera passione, giacchè i preludj ne sentiva nel petto, e pregò onde quel guerriero avesse sollecitamente a risanare, e ad andarsene, chè fatale era al suo cuore quel volto, quelle maniere gentili e quelle ferite, ch'ella stessa aveva medicate. E temea la misera di mancare ai proprj doveri, e di divenire infedele al fidanzato.

Lungo tempo Faustina restò nell' atteggiamento dell'orazione, e le parea che il cielo le sorridesse, imperciocchè provava nel proprio interno un sollievo, ed una tranquilla calma: tutti conforti della religione.

Il vento intanto mormorava orrendamente, e tremavano le finestre di quella cameruzza; la neve continuava a scendere, pareva una notte d' averno, e mentre l'atmosfera era in trambusto, l'anima di Faustina era anche confortata.

La camera di lei era contigua a quella dello Sozzo, e divisa soltanto da parete di legno. Ella si appressò

all'uscio onde accertarsi se riposava il malato, e nulla udendo, si spogliò e corcossi. Il sonno era fugato dalle pupille di lei; e così avvolta sottosopra nelle rustiche coltri, le si paravan dinanzi i giorni declinati, quando ella fruiva l'amore di lui, che dormivale vicino; e tentava di bandire queste tormentose idee, e ricorreva all'orazione e recitava l'avemmaria più volte.

Ella era innocente, sincera, e nulla sapea di malizia e d'inganni del mondo, epperò prima di accommiatarsi con Sozzo, reselo avvertito: essere ella presso alla camera di lui, e che se gli abbisognava assistenza nel corso della notte, avessela pure a chiamare, chè sarebbesi data premura di soccorrere a'suoi bisogni.

Sozzo veramente dormì lunga pezza tranquillamente, e quel sonno gli fu soave balsamo e medicina salutarissima; ma alla fin fine destatosi e secca ed arida avendo la bocca dimandò:

— Faustina? —

E Faustina, indossata all'infretta la sua veste come chiedea la pudicizia ed il verginal decoro, era già lì, e l'acqua desiata gli porse ed indi ritrosetta e timida, come era, perchè gli altri della casa erano sopiti in sonno, stava già per accommiatarsi di nuovo, quando egli disse:

— E vuoi partire sì tosto? e vuoi abbandonarmi?

— Abbisognate forse ancora di qualche cosa? — ella domandò sollecita, men che ritrosa.

— Sì, Faustina, abbisogno molto del tuo cuore!

— Del mio cuore? — ripetè ella con voce tremante.

— Sì, del tuo cuore. Un tempo era mio quel cuore ed ora? Di'.... parla, ammutolisci?.... impallidisci..... tremi? —

La zitella a tal dire era tutta agitata, pallida, treme-

bonda, inclinava gli occchi ed ammutoliva. Però Sozzo con espansione d'animo continuò a dire:

— Deh Faustina, fa cuore!... rispondimi...

— Ah signore, pei dolori di Maria, lasciatemi in pace!

— Un tempo non favellavi così!

— Un tempo voi eravate un mugnajo, ed ora siete un guerriero! ogni parola che a voi io dicessi sarebbe in me un delitto, come un delitto è l'udirvi.

— Sì, a ragione tu sei ora con me rigorosa. Io mel confesso, fui infido e disleale. Ho mentito spoglie, ma ciò perchè il mio cuore desiderava possedere il tuo. Fui mugnajo ed ora sono un guerriero; ma mugnajo ti offrii me stesso, e tutto me stesso or guerriero io t'offro; o mugnajo o guerriero io son quel desso, e il mio cuore è ancor quello ed è tuo!

— Ahimè quali parole ora ascolto! Cielo, ajutatemi! — Ella così disse con tutta agitazione, ed indi con risoluzione d'animo continuò, più tremante che altera:

— Signore, qualunque voi siate, sul mio cuore non avete più diritto; una volta era vostro, ora non più! — e sì dicendo di là si tolse correndo.

Chiusa nella sua camera, oh quanto pianse, e pregò sospirando ed agitandosi; avrebbe mossa la pietà nel cuore il più duro. Tutti i santi ella invocava in suo soccorso, e fece non poco rumore, al quale accorsero le donne di quella casa maravigliate di un tanto disordine. La presenza di queste apportò a lei qualche calma, quindi diede luogo ad esser chiesta da quelle pie accorse, qual cosa sì tanto avessela oppressa, ma non rispose loro per non dire bugie e per non palesarsi. E dopo qualche tempo disse:

— Ora sono tranquilla, andate pure al riposo, nè vogliate tremare del freddo per mia cagione. —

Accertate quindi le donne che più nulla abbisognavale, di là partirono, ignare della vera causa che funestavala.

Sola ella restò ed in preda ad un' interna vivissima agitazione e ad un rimorso fierissimo. Recitava quindi quante orazioni aveva apprese, ma la piaga era riaperta nel suo cuore e Sozzo era là dentro ripenetrato. Invano orava, invano pregava, chè anzi queste sue orazioni e queste sue preghiere, pareano accrescerle la fiamma che passo passo dilatavasi e tutta faceala ardere od avvampare. Ella era vinta, se non se una sola speranza rimanevale, ed era quella di ritonarsene a casa sua in Lodi appena surto il mattino che non era lontano, giacchè incominciava ad albeggiare.

Aprì ella la finestra sospirando il giorno, come quell' unico, che la dovea sottrarre a cotanto pericolo.

XIV.

Il principe Sozzo intanto dall' altra parte conobbe l' amore di Faustina, che non seppe occultare ad onta della pudicizia, ritrosìa, religione e dovere che eminentemente parlavano in lei. E, abbenchè fosse fuggita, egli immaginavasi di vincerla, poco tormentandolo quelle ultime parole, cioè: *una volta era vostro, ora non più.* Pochissimo rincresceva a Sozzo in verità questo dire, perchè, se altri avesse aspirato od aspirasse al possesso di quella zitella, avrebbe trovato modi di facilmente allontanarnelo e per sempre.

— Sì, tu sarai mia, o vaghissima fanciulla, tutta mia, e tremi chi ardisce contrastarmela! — egli diceva pascendosi nell' idea di vincerla intieramente, giacchè aveala scorta quasi vinta.

In tal modo egli passava da un amore in un altro a norma che offrivasegli occasione e dava ricetto ad una nuova passione, in quel cuore in cui solamente avrebbe avuto a regnare la Geltrude dei Vignati che obbliava.

Misera Geltrude! Oh quanto male talvolta s' appoggia il cuore della donna! E non sa che più di sovente gli uomini arbitri e schiavi delle loro passioni pongono in non cale il dovere, l'equità, l' amore il più vivo e nello stesso tempo il più necessario e doveroso, per una folle passione, per un capriccio da fanciulli o per qualunque causa, se appaghi più che il cuore, il travolto loro intelletto, immergendosi ben spesso con ciglio asciutto ed animo disinvolto nei vizi più detestabili, o macchiando o sfregiando l' onore di una fanciulla, o profanando il talamo di una maritata, appoggiati mai sempre a quell' abbominevole detto: se ei piace ei lice! (1).

E che tenti mai, o cieco Sozzo dei Vestarini? E non sai quanta venerazione meriti il pudore di una fanciulla? E non vedi quali giorni di orrore a te stesso prepari? E non temi l' ira di un offeso zio? di un Tremacoldo? non temi quella di una fidanzata tradita? di una Vignati? non temi Iddio?

Misera Geltrude! misera Faustina! oh quanto ambedue siete infelici!

L' una che da Viterbo scrive a Lodi frequentemente senza frutto e senza il conforto di una risposta. L' altra che dall' Alga sospira la sua magione, onde fuggire da tanto periglio. L' una vorrebbe Sozzo amante e corrispondente all' amor suo; l' altra vorrebbelo freddo osservatore de' proprj doveri, ed obbliatore di una fiamma, che disonora. L' una che smania, freme, maledice, tor-

(1) Torquato Tasso. Aminta, età dell' oro.

menta e moralmente e fisicamente; l' altra che cruccia, prega, geme. Quella che teme che Sozzo la obblii; questa che teme che Sozzo arda nuovamente dell' antica fiamma. E abbenchè l' una desii avvicinar l' amore di Sozzo, l'altra desii d'allontanarlo, l' una e l' altra sono del pari innamorate e del paro infelici.

Ma non meno di coteste due donne sono infelici il principino Jacopo dei Vestarini ed il Savio fidejussore di madonna Geltrude. Ambi senza speranza, senza conforto, senza aita. Quello che nel pazzo ed esaltato intelletto studia modi di ritrovare la smarrita Ernesta; questo che nella saggezza dell' intelletto trova maniere di occultare la propria fiamma. Il primo che spedisce gente in traccia di lei e che offre doni, minacce e morte a chi non sa indicargliela; il secondo che tutto sè stesso offrirebbe onde rendere rispondente il cuore della sua tiranna. L'uno che pubblicamente impreca, fa pazzie di nuovo genere, rendesi ridicolo a chi lo ammira; l' altro che a tutto il mondo occulterebbe sè stesso e la sua passione. Ambi in senso opposto tormentano, ambi dilaniansi, passano i giorni e le notti irrequietamente, orrendamente, sanguinosamente. Oh effetti infausti di un forsennato amore! oh amore quanto sei terribile se annidi in petti, che dall' intelletto non sieno guidati!

Che se dall' altra parte frate Paolo temendo le furie e le minacce del principino Jacopo trovasi in disagio viaggiando per Roma, messer Uboldo dei Vignati trovasi non solamente in disagio, ma bensì veramente in uno stato di disperazione tale, da fare arrestare e spetrare ogni e qualunque ardita pupilla, abbenchè da lungo tempo avvezza a mirare senza stille di pianto la miseria più nuda e gli orrori di questa.

Messer Uboldo quando rinvenne da quell' abbatti-

mento di forze quasi mortale, e si trovò steso sul proprio letto, era dimentico di sè e dell' occorsogli, come colui che si desta da profondo sonno; ma appena richiamò alla memoria tutto ciò che avvenne, ululò sì forte e per sì lungo tempo, come coloro dipinti dal divino Dante che dannati sono ad un ululato eterno. E quantunque in quel duello disennato non avesse riportate ferite, erasegli bensì riaperta la piaga del braccio, che giù spargea sangue a torrenti.

Egli, seduto sovra il letto, torvo gli occhi, rabbuffati i pochi canuti capelli, tutto tremante, convulso, pallido come sangue non avesse nelle vene, orrendamente travolto nella faccia, nel cuore, nell'intelletto, colle nude ginocchia appressate alla bocca, crebbe in tanta ira da insozzare di sangue i proprj denti, mordendo le proprie ginocchia; e masticando di quella carne sanguinolenta ed avvoltandola nella propria bocca diceva:

— Mangerò delle mie carni e berò del mio sangue sinochè sarò risanato, indi della carne e del sangue altrui mi satollerò! —

E durava in tal guisa ed in tanto martoro, ed in sì esecrando uffizio lunga pezza, e sino a tanto che, nuova prostrazione di forza facevagli staccare la bocca da sì orrendo pasto. Oh eccesso dell' umana empietà! oh esecrando potere di vendetta! oh cecità d' intelletto! oh fatale dispotismo delle passioni quanto tremendi sono gli effetti tuoi!

Che se gli uni e gli altri per varj affetti erano funestati, lontani essendo da quella religione, che sola porta conforto nei triboli della vita, così non era la felice Ernesta, la quale, nel santo ritiro di un monastero occupava i giorni e le notti in dolci trasporti, mai sempre rapita in Dio e mai sempre pregando pe' suoi parenti,

amici e nemici. Felice te ed avventurosa tre, quattro volte che udisti la chiamata del Signore! Felice te che lungi dall' empietà degli uomini nel mistico silenzio di una cella obbliando il mondo, ti pasci solo della conoscenza di cose celesti e della beatitudine dei giusti!

XV

Aggiorna intanto. Cessa la neve e l' infuriare dei venti. Sorge bello e splendido più dell' usato il sole; l' aere si fa mite. I mugnajuoli abbandonano il gradito letto e pei lavori si approntano. Odesi solo il mormorio dei mulini nell'Alga. Tutto è tranquillo.

— Come sta il guerriero? — domandò il mugnajuolo entrando con sua moglie e sua figlia nella camera di Faustina.

— Egli tuttora riposa — rispose la zitella affettando disinvoltura quanto più sel potea e nascondendo la piaga che avea profonda nel cuore.

— Il sonno è un ristoro a' malati. Lasciatelo in quiete — disse la moglie del mugnajo.

— E tu, mia Faustina, che hai, che sei sì pallida?

— Mi duol la testa; requiai poco la scorsa notte — ella rispose, ed indi, rivolta al capo della famiglia, soggiunse con qualche calore:

— Messere, desidero andarmene a casa mia; voi mi accompagnerete.

— Come, volete lasciarmi sì presto? domandò con dolore la figlia del mugnajo.

— Volete partire? — nell' istesso tempo disse la donna.

— Donn'Elena e Tremacoldo vostro zio avranno dispiacere perchè sin che non è terminata la macinatura, egli non vi permette di abbandonarci — rispose il messere.

— Sì, è vero; ma per ragioni mie particolari desidero tosto di ritornare a Lodi.

— Fate come vi aggrada; ma potreste aspettare sino a mezzogiorno, chè allora soffrireste men freddo.

— Oggi il giorno è bello, ed il sole è già alto —, rispose la zitella.

— Ora ritiratevi nella cucina, ed apparecchiate qualche cibo per il guerriero che abbisognerà, appena risvegliato, di ristorare lo stomaco — disse egli alle due donne nell'atto che fe' segno a Faustina di rimanersi, chè chiederle volea qualche cosa:

Partite le mugnajuole, il messere s'appressò a Faustina e disse sotto voce:

— Faustina, giacchè voi conoscete quel guerriero...

— Io! ..... come! .. — interruppelo ella smarrita alquanto.

— Sì, il guerriero stesso jeri sera quando mi donò quell'oro che vedeste, mel disse ed aggiunse essere vostro parente.

— Egli! .... vi disse .... ella crescendo nello smarrimento.

— Oh qual mistero! .... e perchè vi smarrite così? io non vorrei .... —

— No, messere, non sospettate male di me, nè di lui — disse additando la camera di Sozzo. —

— Io nulla sospetto; ma il vostro smarrimento... Ebbene ditemi dunque chi è, perchè mi promise un impiego nella corte? —

La zitella Faustina, semplicissima ed onesta, ed incapace di fingere, con qualche agitazione e tutta divenendo rossa in viso, rispose:

— Messer, voi siete onesto, ed alla vostra onestà io affido quanto so. Sappiate dunque che a Milano alla corte bandita dei Visconti...

— Faustina! Faustina! — odesi intanto chiamare dalla camera di Sozzo.

— Si svegliò il guerriero, mi racconterete a miglior tempo. Ora andiamo a vedere quanto gli abbisogna. — Sì dicendo il mugnajo prese la zitella per mano per addurla nella camera del chiedente.

— No, or lasciatemi, ch' io vo ad approntarmi per la partenza — rispose ella per non entrare nella camera al suo cuore fatale.

— Faustina! Faustina! udissi nuovamente ripetere dalla camera.

— Eh viene, viene! andiamo!.... via andiamo! — disse ad alta voce il messere aprendo la porta, ed entrando nella camera seco lui tirando la zitella.

— Buon giorno, Faustina — disse Sozzo disinvolto.

— Buon giorno — rispose ella abbassando gli occhi.

— Come state, o messer guerriero? — domandò il mugnajo.

— Molto meglio. Preso che avrò un poco di cibo voglio uscir di letto.

— Bravo, bravo per dieci! coraggio, coraggio, così mi piace. Eh, le nostre premure valgono molto!

— Sì, buon uomo, sì.

— Ecco mia moglie col cibo; or ristoratevi, e poi, se le vostre forze vel permetteranno, vi alzerete. —

— Come sta, signore? — domandò la figlia del mugnajo entrando con sua madre.

— Bene.

— Prenda questo cibo che lo apparecchiai io colle mie mani — disse nel medesimo istante la mugnaja.

— Brava, sarà ottimo — rispose Sozzo.

— Più che il cibo vi offriamo il nostro cuore — disse il mugnajo.

— Son grato a tanta vostra cortesia — rispose egli reficiandosi, ed indi rivolto a Faustina — voi nulla mi offrite? —

Ella tacque, divenne rossa e sospirò, mentre gli occhi di tutti corsero su quel bel volto.

Sozzo refocillavasi, ed era seduto sovra il letto. La moglie del mugnajo stava alla diritta di lui, la figlia dello stesso alla sinistra; Faustina ed il capo della casa a piedi del letto: tutti intenti e silenziosi.

Quella camera era rustica, poco riparata dal freddo e con mobiglia rozzissima. La corazza ed il tronco della spada di Sozzo erano sovra il letto; il rimanente dell'armatura con altre vesti sulle braccia di una scranna. La porta della camera semichiusa, e dalle finestre entravano i raggi d'oro del sole, che rallegravano ogni animo e riscaldavano quelle umide pareti.

Durò qualche istante il silenzio; indi il mugnajo ruppelo dicendo:

— Messer guerriero, la zitella Faustina ci vuol abbandonare.

E la Faustina impallidì a tal dire.

— E perchè? — domandò all'istante Sozzo guardando la zitella.

Faustina sta silenziosa.

— Perchè dice d'avere motivi suoi particolari — continuò il mugnajo.

— Oh! io non posso credere che la zitella voglia privare di sua presenza questo abituro. Ella sa che apporterebbe sommo dispiacere.

— Diceste il vero, o messere: sommo dispiacere. Tremacoldo suo zio andrebbe in giusta collera, perchè deve star qui sin che sarà finita la macinatura.

— Eh! certamente ella vi starà; non è vero Faustina? — soggiunse Sozzo.

— No, signore, io non devo più qui fermarmi, e voi sapete ch' io non posso più fermarmi — rispose la zitella con tremula voce.

— Io so che siete in obbligo di fermarvi per moltissime cause.

— Anzi è il dovere che vuol ch' io parta!

— Eh! via non fate la schizzinosa. Restate, qui con noi che salteremo e balleremo alla salute di messer guerriero — disse il mugnajo tutto gioviale salterellando per la camera così, che mosse il riso alle altre due donne.

— No, ho deciso.

— Di?... soggiunse Sozzo.

— Di andarmene; altrimenti . . .

— Altrimenti? — continuò Sozzo con premura.

— Ah non m' interrogate più oltre! interrogate voi stesso, ed avrete la risposta — disse ella con qualche imbarazzo.

— Il mio cuore esige... — rispose Sozzo.

— Che io parta.

— Deh Faustina, piegatevi...

— Piegatevi al volere del cielo. Io amo la mia pace e quella del mio cuore... amo il mio onore!

— Il vostro onore? — riprese a dire con calore il mugnajo, ponendosi le mani sui fianchi; e fisso fisso guardandola con spalancata pupilla.

— Il suo onore? — nel tempo stesso disse istizzita la mugnaja togliendosi dal suo posto ed andando presso Faustina.

— Sì, il mio onore! — ripetè la zitella guardando Sozzo, che sospirava.

— E chi molesta l' onor vostro? chi? parlate? non

siete forse rispettata nella mia famiglia, come esige Tremacoldo vostro zio? chi? parlate? — chiese riscaldandosi il messere.

— Chi? dite? — ripetè la moglie di lui con pari fuoco.

— Eh! via calmatevi, voi non conoscete bene quella zitella... calmatevi! — disse alzando la voce Sozzo, che vide la villania di quella gente ed il disordine in cui stava per cadere quella semplicetta.

Odesi intanto un muovere di piedi nella contigua camera.

— V' è gente — disse la figlia del mugnajo andando alla porta.

— Chi è? — domandò il padre di lei voltando gli occhi verso la porta stessa.

Odesi in quel mentre una voce al di fuori che dice:

— Eh son io. Posso entrare?

— Chi è? costui? — domandò sollecito Sozzo.

— È il promesso sposo di Faustina. Entrate, entrate, Giuseppe — disse il mugnajo mentre sua figlia apriva la porta.

— Ah Maria Santissima! — gridò Faustina cadendo nelle braccia della mugnajuola che la sorresse, avvedutasene di quel subito svenire.

— Ah! — gridò nel medesimo istante Sozzo veggendo cadere la smarrita.

— Oh Dio che avvenne? — domandarono il mugnajo e la figlia di questo, non che Giuseppe Bondini entrando.

PARTE TERZA

CAPITOLO IX.

I

Mentre dopo di avere pompeggiato Castruccio Castracani nella Corte di Roma veniva costretto di abbandonarla per terribile nuova: che cioè Filippo da Sanguineto, Vicario del Duca di Calabria in Firenze, presa avea d' assalto Pistoja, e per dieci giorni continui saccheggiatala, e fugati Arrigo e Valeriano figli di lui, epperò veniva costretto con molta sua truppa a prendere la signoria di Pisa e tentare il riacquisto della perduta città; e mentre indi egli stesso e Marco Visconte ogni modo di persuasiva tentavano presso Lodovico il Bavaro, che venissero liberati dalle pene della prigionia Galeazzo Visconte e fratelli e figli suoi in Monza carcerati; e mentre il Bavaro vuotava i tesori della Toscana e di Roma, e mentre fama correa che messer Alvise da Gonzaga parente di messer Passerin di Bonacossi signore di Mantova, e Guido, Feltrino, Filippo da Gonzaga figli di lui, avessero a tenere un trattato con messer Cangrande dalla Scala nel prossimo venturo Agosto, stesso anno 1328; e mentre forse non era bugiardo quello che vocifera-

vasi, che cioè messer Marsilio da Carrara con molti Patavini, pensasse di trattare la cessione di Padova al messer Cangrande stesso, ... donna Geltrude dei Vignati in Viterbo risanava.

Ma non similmente così sanava nello spirito. Imperciocchè quel non aver nuove da Lodi dal fidanzato Sozzo tenevala in angoscia amara, e mano mano che da lei fuggiva il male fisico, il morale in lei crescevasi. Montava in ira crudele allorquando le veniva al pensiero che un' infedeltà origin fosse di un sì lungo silenzio, ed operava ogni modo di strazio su sè stessa; e piangeva se figuravasi Sozzo sur di un letto preso da male così, che gli vietasse di rispondere alle tante sue lettere; e disperavasi talora quando immaginava che Uboldo suo zio per vendetta avesse ferito od ucciso, o talmente funestato Sozzo da impedirgli anche il soave conforto del cuore, quello cioè di palesare la propria fiamma su di un foglio.

Tutte e queste cose la madonna sentiva con un sentire esaltato, grande, immenso, ed al pari grande, immenso venivano a formare il suo cruccio. Per la qual cosa molta pazienza ebbe ad usare il Savio che confortavala e che desiava nello stesso tempo che avesse ad avverarsi l' una o l' altra di queste cose.

Ma sì il Savio che la donna tratto tratto venivano confortati dalla speranza. Una sola speranza era quella che mantenevali in vita, una sola era quella a cui appoggiati avevano tutti gli affetti del lor cuore. Sperava il pazientissimo Savio che nulla avesse ella ad ottenere in Roma in quei tempi, che ben più che a concedere un imeneo aveasi a pensare. Sperava la donna, che le avesse molto a fruttare la lettera che le favorì il Vescovo di Venezia. Imperciocchè quel frate minore a cui

era diretta, correa fama che dal Bavaro venisse innalzato alla Santa Sede, quando si fosse da quella balzato papa Giovanni vigesimo secondo.

La speranza del Savio in verità era meglio appoggiata di quella della donna. E mentre trattenevansi ora in lai e querele, ora in colloqui serj, il tempo progrediva e l'inoperosità loro dava luogo ad altri di operare, i quali operati a danno sempre maggiore della donna fruttavano.

II

Il sole intanto avea corso il suo giro, e dietro ai monti ascondeasi. La sera era quieta, ed annunziava una serena notte.

Geltrude, lunghesso la via di Santo Spirito, passeggiava accompagnata dal Savio e d'altre dame della città sue amiche. Non guari dopo questa nobile e piccola adunanza trovossi fuori della città, e la Vignati vide da lungi venire a quella volta un frate. Ella confabulava or con le amiche, or col Savio, ed il monaco sempre più avanzavasi.

— Ritorniamo, che qui s'avvicina un frate — disse una di quelle dame.

— Perchè? — domandò il Savio.

— Perchè io non posso vedere quei cappucci; mi fanno orrore — rispose la dama un poco istizzita.

Madonna Geltrude drizzò la pupilla intanto, e la fissò su lui, che veniva, e disse incerta:

— Parmi . . . . o m'inganno?

— E che? — domandò il Savio.

— Sì, è desso. Mirate, o Savio, il monaco Paolo — disse ella additandolo ed agitata per subita gioja.

— Sì, è desso — risposele il Savio mentre il monaco erasi già fatto vicino.

Fra Paolo Agostiniano ignorava che la Vignati fosse partita da Lodi, e quando vide quelle donne e quell'uomo fermati su' piedi e che lo guardavano, drizzò egli pure gli occhi e pareagli di conoscere qualcuno, ma giammai non avrebbe immaginato ciò, che poi gli fu motivo di somma meraviglia. Avanzò quindi, e come vide che una di quelle donne additava ver lui, crebbe in curiosità innocente, ed appressato e riconosciuta la Geltrude col Savio, disse con sorpresa e gioja:

— Oh San Michele, chi veggo io mai! —

E riavutosi indi da quella subitanea sorpresa, e ripreso il serio suo contegno disse:

— Deo gratias.

E gli altri ripeterono le stesse parole, ed indi la donna a lui.

— Fra Paolo d'onde venite?

— Da Lodi.

— Come stanno i signori di quella città? — La donna con pronto calore.

— Per la Dio grazia spero che stiano ottimamente.

— Ed Ernesta mia sorella?

— Meglio di tutti, o madonna.

— Mio zio Uboldo?

— Di lui io nulla vi so dire.

— Molte cose avrò a dirvi, vi prego fra Paolo di seguirmi.

— Ove siete diretto? — chiese il Savio.

— Verso Roma.

— Ebbene or seguiteci, ed indi continuerete il vostro viaggio. —

Il frate abbassò la testa e gli occhi, e fe' cenno di compiacerli.

III

Ritornati in città, la Geltrude accommiatossi più che all'infretta dalle dame amiche, e si trasse all'albergo. E tosto che furono in una saletta e che si tolse ella d'indosso la ricchissima cipriana, con qualche giubilo interrogò il monaco così:

— Voi dunque siete diretto per Roma?

— Sì, madonna — rispose egli levando di testa il cappuccio ed appoggiando il bastone ad un angolo della sala, ed indi sedendo.

— E chi vi costrinse ad abbandonare il convento? —

— Il volere del cielo, la mia salvezza e quella de'miei confratelli. —

Geltrude intanto, come colei che voleva bene addentrarsi su quanto era accaduto sulla sua patria, dopo la sua partenza, e su quanto spettava primieramente a Sozzo ed alla sorella, pregò il Savio onde volesse lasciarla in libertà per qualche istante, e si ritirasse quindi, chè abbisognando di lui avrebbelo avvertito. Il Savio si dispose ad appagarla, e s'alzò quindi dalla scranna dove erasi seduto, e già stava per accommiatarsi dal monaco, quando ella disse interrompendolo:

— No, no, Savio, il monaco Paolo resterà con noi, andate, andate pure senza accommiatarvi. —

Fe' egli un inchino, e di là sgomberò.

Soli che furono, e l' un l' altro avvicinati, la donna incominciò il suo dire:

— Fra Paolo, voi avete avuto sempre una stima particolare per la nostra casa, e per noi vi adoperaste volonterosamente; noi pure per voi abbiamo avuto sempre sommo rispetto e fiducia, come giustamente meri-

fate; or dunque se voi non vi cangiaste, e se ritenete, che noi siamo ancora quegli stessi, siatemi cortese col non negarmi una grazia.

— Parlate, che ove il mio ministero non ne soffra macchia io vi appagherò.

— Ditemi dunque ove trovasi mia sorella, e che fa Sozzo dei Vestarini.

— Vostra sorella è salva delle terribili ugne di quello sciagurato Jacopo dei Vestarini.

— E dove l'avete tradotta?

— In monastero.

— Ove?

— A Milano.

— In quale?

— Nel monastero di Vedano.

— Ahi misera chi sa quanto sarà pentita!

— No, madonna, no. Iddio là chiamolla, ed Iddio accrescerà in lei sempre più il fervore. Oh con quanta gioja ella spogliò quelle ricche sue vestimenta, ed indossò quelle del chiostro! Con quanto trasporto ella depose il nome di sua casa assumendo quello di Chiara!

— Chiara?

— Sì, Chiara, s'appella, e Chiara è un'anima accetta a Dio, ed è quella che prega per noi, per me, per tutti. Guai, madonna, guai se in questi tempi non v'avesse qualche cuore puro, che co' suoi voti e santi affetti non arrestasse la destra fulminatrice di Dio! guai!... sì, gran parte degli uomini sarebbe dispersa! —

Sospirò la donna al dire di quel santo uomo e si sentì tutta intenerita. Seguì indi ad interrogarlo sotto voce e con qualche ritenutezza:

— E Sozzo?

— Sozzo impera. Nulla più potrei dirvi, perchè io incominciai il mio viaggio prima di voi.

— E perchè sì tosto abbandonaste Lodi, il convento, e mia sorella?

— Per motivi che costretto giurai a Jacopo dei Vestarini di occultare: e nulla più su questo, chè la mia religione mi obbliga al dovere.. Ma voi perchè in Viterbo?

— Forti e pressanti motivi mi chiamano a Roma.

— A Roma voi pure?

— Sì; e mi terrete compagnia nel viaggio?

— No, signora, no; io fo la mia missione solo, ed il mio cavallo è là — additando il bastone; ed indi così seduto come era, curvandosi alquanto della persona, e ponendo ambe le mani chiuse a pugno sulle proprie ginocchia, esclamò — ah madonna qual follia vi agita il cuore, e vi sconvolge l' intelletto!

— Come? — domandò ella sentendosi alquanto offesa.

— Sì, follia è la vostra. Perdonatemi; ma giacchè il cielo qui mi trasse e forse sarà questa l' ultima volta ch'io vi veggo, il mio ministero mi obbliga di dirvi ciò che giammai non avrete da altri udito: voi errate, ed errate a danno della vostra coscienza!

— Ma, fra Paolo, io non intendo questo vostro dire!

— Intendetelo ora: voi andate a Roma? per ottenere il permesso di stringere il vostro imeneo con Sozzo?

— Appunto.

— E chi volete che vel dia questo permesso? Chi?... l' Imperatore forse? No, egli non ha potere.

— Ma dicesi... che si sta creando un altro papa — aggiunse ella esitando e con qualche imbarazzo.

— Un antipapa! un... antipapa? — gridò egli incrocicchiando le mani; ed indi preso da zelo di religione, ed acceso da santo furore, rosso divenendo infocato in

viso, ed alzandosi in piedi — O maledetto colui che si arroga l'autorità di deporre un legittimo vicario di Cristo, eleggendo un papa contro i riti ed i canoni della Chiesa Cattolica! Piombi su lui l'ira di Dio, che inulto non lascia giammai il delitto! — ed indi ricomponendosi alquanto e tornando a sedere — Signora, un antipapa non mai legittimamente vi sposerà a Sozzo, perchè è nulla l'autorità di lui, come nullo è il potere di chi lo elesse.

Non per tutto il fuoco del monaco la donna si smarrì, ma anzi con ispirito rispose:

— Io nulla mi so, o fra Paolo, di canoni, nè di teologia, ma se l'esimio vescovo di Venezia avesse creduto, che nulla io potessi ottenere legittimamente, non mi avrebbe confortata ed appoggiata con valido scritto.

— Il Vescovo di Venezia è uno scomunicato, e ad un altro scomunicato vi avrà forse diretta. Non più o madonna; io feci il mio dovere col dirvi ciò che m'incumbeva il mio ministero. Or fate quanto desiderate, io non voglio turbare la mia quiete e l'animo mio, nè più oltre udire simili errori. —

Disse così alzandosi dalla scranna, e preso il suo bastone, e tirato sugli occhi il cappuccio, di là partì senza accommiatarsi, ma solo sclamando:

— Povera religione di Cristo!... ma trionferai come hai sempre trionfato! —

IV

Sola restò la donna e montò sulle furie per le parole di fra Paolo e lo nominò più volte villano, ipocrita ed imbecille, e maledisse il momento che seco lo fece venire.

La testa di lei era un vesuvio. Ella gittava fuoco da tutte le parti. Non sapeasi più a che pensare. Le parole del monaco aveano portato il disordine, ed altissimo disordine, nell' attitudine, nel sentire, ne' progetti di lei. E giunto il Savio, che nulla sapea di tutto ciò ch'era accorso, maravigliò non scorgendo più il monaco, e ritrovando la donna tanto fuor di sè. Però le dimandò più cose, ma non ebbe che risposte sragionate, come senza ragione era l' intelletto di lei. Quindi egli dubitava che fosse avvenuta qualche disavventura all' Ernesta, od all' Uboldo o a Sozzo, o ad altri di Lodi, e che il monaco Paolo col riferirla prodotto avesse nell' animo di lei un sì vivo trambusto. E quinci e quindi tentò nuovamente interpellarla con bei modi, ma vanamente. Imperciocchè in quell' istante altro ella non vedea che l' offesa ricevuta dal frate. Ma nominando nel suo furore il nome di fra Paolo, dicendo contro lui invettive ed improperii, potè il Savio comprendere che il detto monaco avessele usato qualche sgarbo, e quindi sperò che, calmato quel momentaneo trasporto, avesse a ritornare in lei la consueta calma.

La donna frattanto passeggiava veloce per quella saletta e diceva mille cose le une alle altre confuse; ed espandeva mille affetti gli uni agli altri opposti, manifestava mille pensieri gli uni agli altri contrarj, e faceva mille progetti gli uni degli altri distruggitori. E nulla curando che lì lì fosse spettatore il Savio, or sedeva, ed indi di un balzo alzavasi e lungi quanto potea gettava quella scranna, dando luogo a grande rumore, or quasi correva per arrestarsi tutto in un tratto; or sorrideva ed indi subito infuriava ed imprecava; or piangeva per indi cantarellare digrignando i denti. E questa varietà d'affetti era originata da sdegno, amor proprio, dubbio, pas-

sione, sprezzo e pazzia. Ammirava il Savio il tutto, ed or volgevasi qua ed or là, a norma che la donna or qua or là da mal talento veniva tratta.

Il carattere di lei non ammettea vie di mezzo agli estremi sempre portandosi; e sia che operasse il bene sia che il male, sino all' eccesso era spinto.

Poco dopo veramente si calmò in lei questo sconvolgimento morale, perchè un uomo montò quella scala e giunse in quella saletta.

— Che bramate, o Giorgio? — disse il Savio appena videlo.

— Tengo una lettera da consegnare nelle mani di madonna.

— Una lettera? — ella disse fissandolo in viso.

— Sì, madonna, una lettera, eccola prendete. —

Ella sollecita la prese, e guardata la soprascritta, e riconosciuto il carattere, cangiò d' umore tutto in un tratto, e piena di gioja gridò:

— Ah è Sozzo! — ed indi aprendolo. — Tutti e due or ritiratevi. —

Ambi ubbidirono; ma il Savio in verità con animo esacerbato; perchè quella lettera gli apportò smania e gelosia nel cuore.

V

Il principe Sozzo dei Vestarini, dopo di avere ricevute varie lettere da Geltrude, e prima che gli accadesse quanto sfortunatamente gli avvenne nel fatale duello coll'Uboldo dei Vignati, e dopo questo, e dopo ancora che fece ricercare qua e qua la damigella Ernesta a norma dei desiderj di detta donna, inviò a Viterbo uno scritto. E male o poco fidandosi dei mezzi ordinarj, a

motivo del trambusto in cui erano cadute le sorti d'Italia, spedì un apposito messo. Giorgio fu questo, famigliare della casa, uomo leale e fedele. Costui, e per la lunghezza del viaggio, e per essersi smarrito sul cammino, spese di molto tempo e tardi assai giunse al destinatogli luogo. Nullamanco vi giunse, e giunse a tempo di calmare quella vampa, che da tutte parti bruciava la donna.

Partiti dunque i due, ella chiuse le porte affine di essere più libera e sicura, ed aprì del tutto lo scritto. E pria ancora di leggerlo sel strinse al petto più volte e più volte sel baciò irrigandolo di qualche lagrima di trasporto; e più parole ella disse, e più accenti esclamò e tutti teneri, espansivi, dolci, vivisssimi.

Quel foglio racchiudeva i seguenti precisi sensi colle seguenti precise parole:

Madonna!

Da Lodi, el giorno dello SS. nome
di messer Gesù Cristo.

» Da el giorno che via da Lodi andò madonna la Gel-
» truda de Vignati, e che allozzette dopo in lo Viterbo,
» de za e de la de la dicta nostra Lodi e massime nel
» mio cuore ne fo grande lo sguallore con el dolore
» molto daccordo.

— Ah tel credo, o mio bel sole, che avrai sofferto dolore acerbo, ma come il mio, no giammai: immenso egli fu e sanguinoso! — disse la donna asciugando una lagrima.

» In la mia Corte e ne lo sonno mio, e in tutto e
» da per tutto io vedeva la toa immagine o madonna; e

» i to bei occhi. In la notte non dormo niente. E havio
» me tutto seppellito in la mia camera. »

— Ah se tu avessi veduto il mio pianto! se tu avessi sentito le mie querele! se tu fossi stato in un angolo del mio letto alla notte! Oh quanto avresti raccapricciato vedendo lo stato mio crudelissimo! — disse interrompendo la lettura.

» Madonna la tua suora damigella la Ernesta non havio
» auto la consolatione di ritrovare. Sarà essa predicta
» Ernesta con il signor messer monaco Paolo, questo
» le grido de tutti che havio intesa la cosa.

— Eh quantunque quell'ipocrita fra Paolo, ladro di zitelle, abbia agito con somma cautela da non lasciare argomentare ove trovasi mia sorella, non agì veramente con pari circospezione con me, ma cadde il sempliciotto e mi svelò tutto. Povera Ernesta, io ti saprò levare di là; imbecilli, una Vignati in monastero! —

» Povero zovane el mio frate Giacomo avegna chel
» sia de continuo consolà, no el sa saver rezere la soa
» testa; el se consuma el va de za e de la e non le
» più niente scorto e savio e cauto. Questo contegno
» de frate anzidicto tor me fa la mia quiete.

— Misero Jacopo! pei raggiri di quel maledetto monaco... oh rabbia! E perchè io pure a lui mi appoggiai? E perchè io a lui affidai la sorte di mia sorella? oh troppo cieca ed incauta che fui! —

» El to signor messer Ubcldo de Vignati sta nel si-
» lentio fina hora.

» Havio piacere se ottenerai la gratia a Roma; solo
» questo me mantien ne la vita. Te recorda de lamore
» nostro, de giuramenti, de la costantia e te sia de ad-
» jutorio. Passa lo tempo che le pretioso e guarda de
» pigiar sollecitation. Messer lo Dio eterno guidi i toi
» passi. Retorna da Roma contenta zoè co la gratia che
» il mio cuore daccordo co el to desidera. Amame don
» amor che el somegi a el meo el quale sempre accressa
» sempre acceptato dai anzidicti nostri cuori.

» Messer Sozzo de Vestarin
Signore de Lodi «

— Caro, adorato! sì, sempre crescerà il nostro amore, nè mai verrà meno per volgere di tempo, nè per imperversare di vicissitudini sinistre! Ah venite, venite, o Savio, a parte del mio contento! —

Ella così gridava in un giubilo senza paragone, e chiamando il Savio, il quale appena fu in saletta ebbe molto a soffrire per le bizzarrie di lei, che innamorata lasciavasi trasportare da una gioja sfrenata.

— Caro Savio, io son felice, immensamente felice; questo scritto ha fugato dalla mia mente tutte le idee sinistre; or stiamone allegri, e l'allegrezza nostra duri eterna!

— Viva, viva, madonna, viva — gridò colui che aveva portata la lettera.

— Viva! — ripetè ella fuor di sè.

Il Savio pure affettava allegrezza, ma con una ferita crudele nel cuore.

Accingevasi intanto ella a rispondere al foglio del fidanzato, epperò si faceva apparecchiare quanto abbisognava. Fece altresì servire quel mandato di cibi e vino, e gli fu generosa col donargli molto oro; le quali cose ebbele

costui assai più gradite di tutta quella allegrezza di lei, che sino ad ora nulla aveagli fruttato.

VI

Era già notte alta quando il monaco Paolo, dopo la gran disputa, abbandonava la saletta della donna senza nemmeno salutarla. Però, pensando prudenzialmente, risolse di fermarsi egli pure in quel luogo per poi riprendere la via col dì appresso. Al padrone dell'albergo quindi chiese ospizio, ed il padrone che, ravvisando quell'abito, ben sapea che nulla avrebbe guadagnato, prima di dargli risposta lo interrogò:

— Monaco, chiedete ricovero a nome di madonna Vignati?

— Lo chiedo a nome di messer Iddio — rispose egli.

— Bravo, bravo! — disse ad alta voce, ed indi fattosegli vicino ed in un orecchio sommessamente: — È meglio che andiate a baciare il piede all'Antipapa, che starvene qui; andate, andate, chè il tempo è prezioso. —

Il monaco diè a lui un' occhiata di compassione, nè rispose.

Ma venendo alla memoria all'albergatore che quel frate era entrato con madonna Geltrude sua ospite, e pensando che licenziandolo villanamente forse avrebbe portato dispiacere alla stessa, ed in vece ricoverandolo grata cosa avrebbele fatto, riprese a dire all'infretta, e ad alta voce:

— Sì, sì, potete restare; vi sarà anche per voi una camera. Ehi, Giovanni — questo era il nome di uno di quei camerieri — servi da cena a questo Padre, ed indi dagli una camera da dormire. —

Fra Paolo per quello sgarbo ricevuto avrebbe desiderato di portarsi altrove, ma lo donò a Dio, e non volle

farsi vedere vendicativo col non accettare l'offertogli alloggio e sorridendo rispose:

— Deo gratias! —

Giovanni intanto apparecchiava la cena, ed egli seduto sopra scranna di legno, e tratto d'ascella il breviario (1), con tutta divozione, come fosse chiuso in una cella, incominciò recitare il proprio uffizio al chiarore di alta lucerna, che stava sovra di una rustica gran tavola lunga e stretta, posta nel mezzo di quella cucina.

L'imbandigione frattanto è pronta, ed una zuppa con erbe sta ai voleri del monaco; depose egli il breviario ed incominciò a reficiarsi.

Non a molto venne per alcuni ordini in cucina il Savio, il quale, scorgendo fra Paolo intento a cenare, se gli avvicinò dicendo:

— Fra Paolo, ho piacere di vedervi. —

Fra Paolo inchinò la testa, continuando a mangiare quella zuppa. Il Savio prese una scranna e se gli pose vicino; chiamato poi l'oste disse:

— Darete a questo Padre tutto quello che gli abbisogna, ed indi un buon letto, ch'io soddisferò per lui. —

Tacque quell' oste e mostrò d' ubbidire e d' essere contento, mentre il monaco ringraziava il Savio.

Il Savio intanto (mentre tutte le persone di quell'albergo, forastieri e domestici e famigliari ch'erano lì in quella cucina, andavano e venivano accudendo alle lor faccende senz'abbadare nè punto nè poco al monaco, e mentre curiosità interna cuocevalo di sapere perchè sì presto fosse stato da Geltrude licenziato, ovvero perchè egli da lei sì tosto si fosse licenziato), sotto voce disse:

(1) Intendiamo libro manoscritto, chè, come tutti sanno, a quell'epoca la stampa non era ancora conosciuta.

— Perchè, o fra Paolo, non voleste accettare le cortesie di madonna Geltrude?

— Perchè — egli rispose pure sotto voce — le massime di lei non sono di conformità alle mie, ed alle massime della religione. E sembra a voi, che onesto siete e Guelfo e cristiano, che ella non erri e non si macchii di grave colpa, volendo ricorrere all' Antipapa per aver il permesso di sposarsi? E come avrei potuto tacere a carico di mia coscienza, avendo di già interpellato il suo cuore, e scoperto il suo progetto?

— È vero, la religione ed il vostro ministero vi obbligavano ad essere nè cieco, nè sordo. Ma pur troppo io credo ch'ella otterrà il tutto, il denaro... le protezioni... i tempi...

— Nè il denaro, nè gli appoggi potranno dare un diritto a chi dal cielo non gli sia stato compartito legittimamente. Uno soltanto lo ha e non altri.

— Cioè? — domandò il Savio appoggiando il gomito del dritto braccio sulla tavola e facendo della mano guanciale alla testa.

— Cioè: il legittimo Papa. —

Mentre dialogavano, ed il frate Paolo coi canoni alle mani andava persuadendo il Savio, vennero in quella cucina due uomini forestieri, che alla lunga barba ed al loro portamento davano a divedere essere due uomini d'arme. Nè il monaco, nè il Savio s' avvidero di costoro, ma bensì dessi avvidersi del frate, e come colui che ritrovi finalmente un oggetto cui abbia lungo tempo e con ansietà cercato, indietreggiarono di due passi e sorrisero e dissero fra loro:

— Lo vedi? è desso.

— Meglio così; non andremo più a Roma a cercarlo.

— Iddio qui cel manda.

— Quanto inaspettato tanto più grato; ritiriamoci.

— Sì, ma abbadiamo di non perderlo d' occhio. —

Ritiraronsi costoro in un angolo della cucina, e non s' avvidero, nè poteano avvedersi del Savio, il quale presentava loro la schiena seduto essendo rimpetto al monaco all' opposta parte della tavola.

— Ma e perchè...? — continuò a dire il Savio sempre nella sua postura.

Il monaco, intendendo dove andava a finire quella domanda, interruppelo dicendo:

— Perchè il vero Papa ha sua sede in Avignone. —

Il Savio che avrebbe desiderato, che tutte le vie per Geltrude fossero chiuse, continuò a dimandare:

— Ma se la Vignati e Sozzo de' Vestarini scrivessero in Avignone, otterrebbero allora l' intento?

— No, Savio, no — rispose il frate vuotando del vino.

— Ma perchè no?

— Perchè il Papa coprì d' interdetto tutte le nostre terre... e....

— Intendo, intendo!

— Mangia... mangia, chè noi ti faremo digerire o ipocrita — disse nel medesimo tempo uno degli sgherrani al compagno, accennando fra Paolo.

— Bevi, bevi e fa sangue, che forse... — Soggiunse l' altro bravo.

— Messere — disse al Savio l'oste sopraggiunto all' infretta — la madonna di voi domanda.

— Or vo — rispose egli alzandosi.

— Buona notte — disse il monaco inchinando la testa.

— Buona notte, o Fra Paolo. Forse ci vedremo anche domani — soggiunse il Savio ad alta voce.

— Oh no! io parto all' Ave Maria.

— Dunque, buon viaggio.

— Buon viaggio! buon viaggio! — dissero sotto voce i bravi e misteriosamente.

— A rivederci a Roma — aggiunse il Savio uscendo dalla cucina.

— Amen! — rispose il frate.

— Sì, sì, a Roma!.. parlerai prima con noi, — dissero fra loro gli altri due.

— Vedesti colui, che favellava col monaco? — domandò indi uno di loro al compagno.

— No... e ciò che monta?

— Oh nulla!.. sarà qualche guelfo, qualche bigotto.

— Sia anche un Arcangelo, con noi non ha affari; noi cerchiamo il frate.

— E lo abbiamo raggiunto.

— Sciocco, voleva fuggire... credeva forse di essere invisibile.

— Con quel cappuccio!

— Ah! Ah! Ah!.. — ridendo l' altro.

Guarda — aggiunse il primo — egli ha finito di cenare. Ora andrà forse a letto.

— Dunque che si fa?

— Attendi. —

Difatti l' Agostiniano, finita la cena, si alzò dalla scranna e chiese all' oste quale fosse la sua camera.

— Venga con me — rispose l' oste prendendo il lume, ed indi montando la scala per andare al piano superiore. — Mi segua, o Padre, lo conduco nella cella.

Preso il suo breviario, ed il suo bastone, fra Paolo, salutati tutti quelli della cucina, s' avviò dietro all' oste incominciando le preci solite a dirsi per il ringraziamento dopo la cena.

VII

Appena partito il monaco, il più vecchio, che era il più scaltrito dei due sgherrani, si avvicinò ad un cameriere, e disse con fiero accento e sommesso:

— E per noi non vi è una camera? Chi siamo noi? Saremo forse migliori di quel frate e di qualche altro.

— Oh messere, io vi stimo per un'ottima persona, ed egualmente messer vostro compagno; ma quando il forastiero non chiede non si può dar quello che desidera — rispose rispettoso il cameriere.

— Bene... bene! meno chiacchere; trovaci la camera e tosto, e sia vicina a quella di quel monaco. Egli va a Roma domani mattina; noi pure andiamo a Roma; partiremo uniti, chè con un frate in compagnia non si ha più paura del diavolo!

— Questo è vero... ora li servo: ecco il lume, vengan pure — rispose sollecito il cameriere.

— Eh tu vuoi acquistarti buona mancia — disse il più giovane dei bravi.

— Fo il mio dovere — rispose il servo sorridendo e montando la scala.

— E dove ci conduci? — domandò il giovane bravo fermandosi al primo piano, e fingendo di non aver inteso il dialogo tenuto dal compagno con esso lui.

— Al terzo piano.

— E perchè non al secondo? ovvero perchè non restiamo qui al primo? — continuò a chiedere infingendosi un po' incollerito.

— Il Signor messer vostro compagno desidera starsi presso il monaco.

— Eh che monaco! che monaco! io non mi voglio convertire!

— Per me sono contentissimo — soggiunse il cameriere venendo giù da due scaglioni.

— Dove vai? perchè ritorni? prosegui, prosegui — disse il vecchio minaccioso, fingendo di nulla aver udito.

— Ma, messere...

— Che messere! va avanti — disse burbero, ed indi al compagno — se tu vuoi fermarti al primo piano fermati, io vo al terzo.

— Qual bizzarria è la tua di voler far tanta scala?

— Eh poltrone che sei! per risparmiare la pena di far due scale ci lasceremo sfuggire la bella occasione di partire in compagnia di quel monaco?

— Ma parte egli domani per Roma come noi?

— Sì, certamente. Non intendesti?

— Io non abbadai.

— Il tuo solito. E non avrai piacere di partire con lui?

— Oh io sì.

— Dunque andiamo al terzo piano, chè al terzo piano egli alloggia. Là gli siamo vicini, e quando egli partirà, noi pure partiremo seco lui. Ti piace?

— Oh sì, sì; quand'è così! sì, sì... sì.

— Dunque al terzo piano? — domandò il cameriere, ch'era già stanco di star lì su' piedi col lume in mano ad attenderli.

— Sì, al terzo piano; avanti — risposero gli altri due.

E come furono sopra, il cameriere disse loro:

— Ecco, questa è la camera del monaco, e questa è la vostra.

— Bravo, bravo!

— Così va ottimamente. —

Entrati in camera, e partito il cameriere, deposero le lor armi, che nascoste tenevano sotto i giubbetti, sopra

una picciola tavola, e chiusa con chiave la camera, spogliaronsi e si coricarono sul letto per essere belli ed apparati col primo tocco dell'Ave Maria della mattina.

Non a mezz'ora odono il moto di una persona venire a quella volta per di fuori della camera, ed odono pochi minuti dopo aprirsi l'uscio della camera contigua, ch'era quella del monaco.

— Qual mistero! — disse il vecchio — udisti! entrò alcuno in quella camera.

— È vero. Sarà il cameriere. Fra Paolo abbisognerà di qualche cosa.

— Odi? Favellano.

VIII

Madonna Geltrude, come vedemmo, appena lesse la lettera di Sozzo cotanto sospirata, s'apparecchiò a farne la risposta. Quindi mentre che a Giorgio, per ordine di lei fu portata copiosa e scelta cena nella saletta, e mentre che il Savio, senza saputa di lei, andò, tratto da curiosità, ad interpellare il monaco in cucina, ella si ritirò in camera per iscrivere. Scrisse diffatti lunghissima lettera a Sozzo, in cui gli notificò molte cose, leggere, inutili ed interessanti. E dopo di avergli scoperto dove trovavasi sua sorella, e dopo di avergli ordinato, che da quel monastero venisse tratta, se pentita di esservi stata chiusa, gli dichiarò, che quanto prima rivolgerebbe i passi verso Roma, permettendoglielo la sua salute, e colà sperava di ottenere il tutto, correndo fama che si stesse per creare un nuovo Papa; quindi attendessela in breve, che riederebbe colla bramata grazia; e desiava fossero fatte somme allegrezze e gran

festa nel giorno del suo ritorno, che gli notificherebbe da Roma. Non gli tacque eziandio di aver veduto fra Paolo, pei pregiudizj del quale era stata chiusa Ernesta, e gli parlò della disputa, ch' ella seco lui si ebbe, e di quanto quell' ipocrita, com' essa chiamavalo, osò dirle.

E scrivendo queste cose spettanti al monaco le tornava ad infiammarsi il sangue, ed a sorgere la collera. Però fatta e suggellata la lettera, portossi, così alterata, nella saletta, e ritrovandovi soltanto il messo Giorgio, chiese ove fosse ito il Savio. Quindi di botto questo venne chiamato. E tosto che fu alla presenza di lei, ebbe a sostenere qualche rimprovero, perchè erasi insospettita, che, come era verissimo, egli fosse stato fino allora col monaco, e gli disse con qualche alterazione:

— Messere, avete grande premura per il monaco!

— Io... madonna!... — un po' confuso il Savio:

— Sì, voi. Non foste forse con lui? Eh quel fra Paolo avrà a farla con me! miserabile!.. rapitore... vedrà, vedrà quell' impostore...! —

Ella disse molte cose fra denti contro il monaco; ed avvedutasi poi nuovamente di Giorgio, che terminata avea la cena,

— Prendi — disse — questa è la risposta della lettera, che mi portasti. Prima di giorno partirai per Lodi, e sprona bene il tuo cavallo, onde sollecito sia il tuo ritorno. Domani scriverò altra lettera a Sozzo tuo signore, e gliela spedirò coi mezzi ordinarj. Or va al riposo. Prendi, questo danaro è tuo. Guai a te se smarrisci la lettera e se non giungi presto a Lodi! —

Giorgio ringraziolla e da essa lei si accommiatò. Intanto ella guardando il Savio seguì a dire:

— Or mi ritiro e penserò quello che avrò a fare di quel vostro frate! —

E si ritirò.

Il Savio, onestissimo come era, temendo delle minaccie di quell' adirata, e degli effetti di quell' ira, che certamente a danno del povero monaco sariano piombati, si fe' un dovere di coscienza, e portatosi in cucina, chiese qual fosse la camera del monaco, e tosto che gli fu additata, là si portò. Picchiò a quell' uscio, ed il monaco avendo inteso essere il Savio, aprì.

La camera di fra Paolo era contigua a quella dei due sgherrani e soltanto divisa mercè parete di legno. Udirono quindi cotestoro l' aprirsi di quella porta, ed il favellare del Savio col monaco, se non distintamente, quanto bastava per potere intendere quel colloquio; anzi il vecchio sgherrano, per meglio intendere, alzatosi, appressò l' orecchio alla parete.

— Fra Paolo — disse il Savio appena entrato — la vostra vita è in pericolo.

— In pericolo? — soggiunse il monaco meravigliando.

— Che fossimo scoperti? — disse il vecchio origliatore al compagno.

— Madonna — continuò il Savio — dopo quello che le avete detto montò sulle furie e disse di vendicarsi. Ella è capace di tutto, quindi temo che vi farà seguire e...

— Oh Dio! nemmeno qui è sicura la mia vita! — esclamò il frate.

— Ora, respiro! — disse fra sè il bravo.

— Io vi consiglio — aggiunse il Savio — di cangiar direzione e di non portarvi più a Roma. Sì, sì, è meglio che vi rechiate a Livorno, ed indi v' imbarchiate ed usciate d' Italia, chè in ogni angolo d' Italia, per quanto remoto, sareste sempre inseguito e quindi sempre in pericolo.

— A Livorno, a Livorno!... al mare, al mare...! no, no, non ci fuggirai — disse fra sè lo sgherrano in agguato.

— Iddio mi ama! — rispose il monaco — accetto il vostro consiglio o Savio, ed Iddio vi rimuneri!

— E vi consiglio anche di partire un' ora prima di giorno per ogni cautela.

— Meglio così... fra le tenebre... meglio — aggiunse fra sè l' empio occultato.

— Sì, sì, partirò per tempo. Iddio vi benedica. Oh corruzione del secolo, a quanto giungesti! Ah empietà e cecità degli uomini quanto sei grande! —

Il Savio intanto sospirò ed indi si accommiatò. Quella porta fu nuovamente chiusa, e lo sgherrano stette lì lì ancora qualche minuto, ed indi udendo che il frate orava tornò al riposo dicendo:

— Prega, prega per l' anima tua! —

IX

La notte era tacita, tranquilla. Tutte le persone di quell' albergo erano andate al riposo. Madonna Geltrude, ritornata nella sua camera, rilesse la lettera del fidanzato Sozzo, e con quella lettura svanì dal suo cuore ogni rancore contro il monaco, e dalla mente ogni idea allo stesso funesta; indi tranquilla, allegra si coricò sulle soffici piume, ma appunto per la somma allegrezza non potè chiuder palpebra essendo già fugato il sonno dalle sue pupille.

Il Savio, per l' opera buona ch' ebbe eseguita, tutto contento nella sua solita camera, che era vicinissima a quella della donna, per essere pronto ad ogni suo ordine, egli pure si coricò e dormì tranquillamente.

Giorgio, avendo predisposto di partirsene coll'Avemmaria ed anche prima, e avendo bene cenato e vuotata qualche bottiglia di aleatico, si sopì in un sonno soavissimo.

Gli sgherrani, dopo di avere seco loro confabulato molto tempo, macchinando nella lor mente per potersi chiarire su quanto aveano inteso dal Savio che non avevano ravvisato, e parendo loro un mistero quell'uomo e quella donna che non conosceano, e quelle minacce e quei consigli dati al monaco, fecero fra loro un patto, di dormire cioè due ore per cadauno, e spirate queste il desto avesse a svegliare il dormiente, e così via via sino all' ora, che il frate uscirebbe da quel luogo; e ciò onde non essere traditi dal sonno. Detto, fatto. Il vecchio s' acquetò per prendere sonno, e l' altro sforzossi di star desto.

Veramente fu mero accidente, che gli sgherrani non ravvisassero il Savio. Imperciocchè se avessero avuto più cura, e avessero cercato là in cucina di vederlo in volto, lo avriano riconosciuto, e nel medesimo tempo avrebbero scoperto, che eravi in quell' albergo anco la madonna dei Vignati; perchè la sua partenza e la mancanza del Savio fece in Lodi sospettare che quest' ultimo con lei fosse partito. Che se ciò avveniva, se, cioè, gli sgherrani scoperto avessero questo arcano, chi sa mai che cosa avrebbero potuto operare? chi sa mai quali fossero gli ordini di lui che aveali mandati?

Il monaco Paolo frattanto nella general quiete smarrita aveva sua pace. Imperciocchè egli temeva di non essere in tempo di fuggire dagli agguati di madonna Geltrude.

Tal tema corrucciavalo così, che ogni conforto era vano per calmargli lo spirito agitatissimo. Egli ora passeggiava, ora sedeva, sempre orava e pregava per l'anima sua offerendola al Dio dei tribolati. E diceva fra singulti e pianto:

— Se io errai salvando dalle corruttele del mondo un' innocente zitella, puniscimi, o Dio; se poi feci il mio dovere, deh salva l' anima mia! —

E sino a due ore prima di giorno egli durò in tanta agitazione.

Necessità terribile astringevalo ad operare come meglio tornava al caso suo, e quindi, preso il breviario ed il bastone, aprì la finestra, e vedendo la notte ancor fitta, sospirò, e disse cogli occhi rivolti al cielo:

— Ora io parto, deh, o gran Dio, accompagnami nel cammino! —

Questa preghiera fece avvertiti gli sgherrani, i quali d'un salto furono in piedi, ed indossate le vesti e le armi loro, uscirono di camera taciti taciti.

Il monaco Paolo era già uscito di camera qualche tempo prima, perchè egli non ebbe a vestirsi, e discesa la scala e svegliato il cameriere, seco lui accompagnato uscì da quell' albergo.

Non appena il cameriere ritornò in cucina che vide gli sgherrani, i quali premurosi lo interrogarono:

— Partì il monaco?

— Sì è partito. Sarà lungi dieci passi.

— Da qual parte voltò?

— Voltò a sinistra. —

Pagata la pigione e regalato il cameriere, che li mandò colla benedizione del cielo, uscirono di là e volsero a sinistra. Dietro alle loro spalle si richiuse la porta dell' albergo. Drizzarono essi gli occhi e ruppero le fitte tenebre e videro innanzi loro, un gitto di pietra, il desiato monaco. Tirarono sulla loro testa e sugli occhi il cappuccio del giubbetto, e seguirono l' orme di lui mutoli e guardinghi.

Fra Paolo, tutto ristretto nel suo sacco di lana, col

rosario nella sinistra mano e col bastone nell' altra, camminava veloce recitando preghiere sotto voce. Non era ancora giunto alla porta della città, che vide innanzi a sè un uomo alto, imbacuccato, andarsene a lento passo anzi che no, tenendo per la briglia un grosso cavallo, il quale camminava lentamente, atteso che la strada era dura e liscia come vetro, chè l' aere freddo ed il sereno del cielo avevanla gelata ed impietrata. Sdrucciolava ad ogni istante il cavallo mal ferrato all' ugne, e quindi necessitavano molte grida d' incoraggiamento del conduttore per tenerlo ritto su' piedi.

Camminò più veloce fra Paolo per raggiungere colui, stimando di essere più sicuro in compagnia. Raggiuntolo diffatti, per il primo disse:

— Deo gratias, figliuolo. —

A tal voce quell' uomo si voltò tutto in un tratto sorpreso, perchè credeva di non essere seguìto, e ravvisato essere un monaco rispose:

— Voi pure, o Padre, viaggiate, e sì per tempo?

— Messer Giorgio, voi qui! — disse il frate riconoscendolo alla voce e contento per avere rinvenuta una persona di sua conoscenza.

— Oh fra Paolo! — esclamò Giorgio meravigliato.

Mentre Giorgio, messo del Principe Sozzo, facea le meraviglie col monaco, e questo con esso lui, gli sgherrani avanzarono di molto, e quando furono dappresso si rizzarono sulla punta de' piedi per non far rumore ed a passi lunghi li raggiunsero.

Dialogarono intanto quei due, già usciti di poco dalla città, ed il dialogo sull' interdetto era caduto, come la maggior parte dei dialoghi in que' tempi; e dopo varie domande da messer Giorgio fatte al monaco, questi rispose:

— No, messere, non è permesso. Primieramente come vi dissi; poi il secondo effetto dell' interdetto è la proibizione dell' amministrazione dei Sacramenti, eccettuato il Battesimo, la Confermazione e la Penitenza, se l' interdetto non è personale e speciale (1). Ma oltre dell' interdetto havvi anche la scomunica che flagella gran parte delle terre ghibelline, e quindi è assolutamente proibito (2). Oh effetti funesti dello sdegno di Dio! —

E dialogando così non udirono, nè s' avvidero di essere raggiunti. Però il più giovane dei bravi, impugnato uno stilo bene appuntato diede un salto e colla sinistra mano afferrato Giorgio alle spalle, colla destra calò un colpo sì fiero, che lo trapassò da parte a parte, e cadde il misero Giorgio senza dir verbo, mentre l' assalitore afferrava le redini del cavallo. Il vecchio sgherrano intanto con uno spuntone in mano placidamente disse al monaco sbigottito e tremante:

— Fra Paolo, una parola.

— Dio — gridò egli — accetta l' anima mia!

— Jacopo dei Vestarini Signori di Lodi ti chiede damigella Ernesta dei Vignati — seguitò colui alzando lo spuntone.

— Egli!... ahimè!

— Parla... ov' è? tre volte devo chiederla, e poi sei morto; parla adunque, o frate? —

Che far dovea il monaco in tal frangente? Se parlava tradiva la propria coscienza, avendo giurato solennemente alla presenza del Padre da Beccaloe e della damigella Ernesta di non palesarla a chicchessia e per qualunque caso

(1) Liguorius. Lib. VIII. de Censuris. Cap. IV. de interdicto; dubium II.

(2) Ferreris, de interdicto.

fuori che a Geltrude sua sorella, od a suo zio, se ne fosse stato interpellato; inoltre tradiva la stessa giovanetta e la sponeva alle brame nocenti d'un Jacopo dei Vestarini. Se taceva era inevitabilmente morto; oh terribile stato di quel misero! Ma la religione, che sempre pietosa accorre a salvamento dei trambasciati non lo abbandonò; quindi egli tacque e parlava bensì col profondo del cuore e chiedeva perdono e misericordia a Dio, e porgea sè stesso vittima sanguinosa a salute di Ernesta ed a sconto delle proprie peccata.

— Ov'è, parla? ripigliò con voce sommessamente fiera colui minacciandolo.

— Misericordia! pietà mio Dio!... mi pento!... mi dolgo di tutto cuore!...

— Ov'è? scellerato, ladro, ov'è? —

Ma il monaco, come non udisse le minacce, continuava con profondo dolore il suo atto di contrizione. Però quel bravo, ebbro di furore, calò più colpi in un baleno e lo lasciò esanime.

Mentre cadeva il misero fra Paolo, l'altro sgherrano finiva allora di rovistare nelle vestimenta del trafitto Giorgio, e di tasca gli levò primieramente la borsa, indi la lettera datagli da madonna Geltrude ed al principe Sozzo diretta. Consegnate poscia le redini del cavallo al vecchio, afferrò colla sinistra mano il sinistro braccio dell'estinto e colla destra la sinistra gamba di lui, ed avvicinato alla fossa, che scavata era lunghesso la strada, con quanta forza ebbe là dentro lo gittò. L'ingente peso di quel corpo morto ruppe il ghiaccio di quella fossa dando luogo ad un subito stridolio ed a mille innalzati spruzzi di quell'acqua agitata e percossa. Ciò fatto, prese attraverso a' fianchi il sanguinolento monaco, e giù lo piombò sovra l'altro, ch'erasi

digià profondato. Risuonò l' onda di quella fossa orrendamente, mentre il vecchio, che tenea il cavallo, disse:

— Bravo! più bella tomba non avriano potuto desiderare. Da qui a due ore quell'acqua sarà nuovamente rigelata, e chiusa quindi quell' apertura. Là dormiranno tranquilli sino a mezzo Febbrajo.

— Prendi, prendi — disse l' altro dandogli la lettera e la borsa.

— Cos' è? — domandò con tutta indifferenza.

— Questa è una borsa, e sembra al peso piena d' oro, e questa è una lettera.

— Oh era ricco colui! — scotendo la borsa.

— Sì, ed era peccato che fosse rimasta sepolta nel ghiaccio.

— Ah, Ah, Ah, tu di' bene; porgeremo questa lettera a chi è diretta. —

Intascata indi e la lettera e la borsa, e forbiti quei ferri insanguinati, s' avviarono a gran passi e silenziosi, disponendosi di far acquisto col mattino di un altro cavallo, onde più celeri ritornare alla patria.

X

Il primo squillo della campana annunziava già il mattino. Le contrade della città incominciavano a popolarsi, e le campagne a rallegrarsi del sorriso dei lavoratori.

Gli sgherrani, che avevano camminato lungo tempo, e quando avevano trovata miglior strada eransi tutti e due posti sullo stesso cavallo l' uno innanzi all' altro, aveano galoppato qualche tratto di terreno. E come videro dall'oriente venire un po' di luce, fermarono il ca-

vallo e guardaronsi d' intorno circospettamente. Il vecchio tirò fuor di tasca la datagli lettera e vedutane la missione disse giulivo:

— Oh buono! è diretta al nostro principe Sozzo.

— Chi fosse mai colui? e d' onde mai venisse? — domandò il compagno ch' eragli retro.

— Or ora vedremo chi scrive. —

Smontarono entrambi e postisi alla testa del cavallo, adocchiarono nuovamente qua e là per essere sicuri di non essere raggiunti, nè veduti. Era tutto un deserto, tutto silenzio. Il vecchio aprì quel foglio e guardò la sottoscrizione.

— Ah — gridò sorpreso — è madonna Geltrude dei Vignati che scrive.

— Leggi, leggi — rispose l' altro — chè è facile che scopriamo cosa che ci frutti. —

Lesse costui, ed andò sì colmo di trasporto quando vide che quel foglio annunziava il luogo, che chiudeva la Ernesta, che quasi quasi si lasciò fuggire il cavallo.

— Eh ferma! — gridò l' altro afferrando la briglia, ed indi — dunque la damigella?...

— È nel monastero di Vedano sotto il nome di Chiara.

— Ah! Ah! Ah! Ah! guarda che bel colpo abbiam fatto!

— Presto, presto, al primo paese un altro cavallo e poi via, eh via a galoppo sino a Lodi.

— Qual sorpresa al principino Jacopo!

— Qual premio per noi!

— Le nostre famiglie diverranno ricche per tutto il tempo della vita.

— Sì, sì, viva!... andiamo... a Lodi, a Lodi!

— A Lodi!... a Lodi!

Rimontarono il cavallo come prima e continuarono il cammino.

XI

Ma mentre costoro esultanti sospiravano la patria e col pensiero volavano a Lodi, nella stessa Lodi stavasi apparecchiando una scena luttuosa.

Le finestre delle case dei lavoratori, degli artisti e dei mercatanti erano già tutte aperte, mentre quelle dei ricchi e nobili erano ancor chiuse. Il sole spuntava ed indorava in parte la facciata della cattedrale. Il mattino era lucente, splendido oltre l' usato, la neve era già fugata.

Cento passi fuori di porta Crema eravi un qualche bisbiglio. Da principio tre, quattro donnicciuole in mezzo alla strada coi capelli sparsi pegli omeri, pallide, gridanti; indi quattro, sei uomini a correre a quella volta e porsi in atteggiamento desolato e piangente, poi altre donne a correre, e fanciulli, e vecchj, ed altri ancora da ogni parte e tutti formanti un crocchio, e dipingere in un subito i loro volti col pallor del raccapriccio. Tutte le porte delle case di quella contrada aperte, e tutte le genti là accorrere, là mormorare, là impallidire, e di là ritornare dolenti ed accorate. Ecco s' affolla la gente sulle finestre, ed ogni occhio è volto a quel gruppo che mano mano si fa sterminato per il concorso anche degli abitanti della città. Chi fa forza fra la calca per giungere nel centro; chi s' alza sovra gli altri per meglio vedere; chi piange, chi s' attrista, chi bestemmia, chi maledice. Varj i parlari, vario l' agire, varj gli affetti, vario il sentire, vario il soffrire, ma è sola una cosa che eccita queste attitudini morali e fisiche, ma è

solo un oggetto che muove tanta costernazione, e quest' oggetto è nel centro di quella folla.

Ma ecco intanto rompersi quella calca da una parte, ecco fatta una strada in mezzo ad essa; ecco l' attenzione di tutti rivolta ad una donna vegnente, la quale anela per il lungo correre, smunta, gemebonda, scarmigliata, lacera la veste per doloroso strazio ch' ella ne fece; precipita per quella popolata ed apparata strada e giunge al centro. La strada si chiude. La gente s' affolla. Odesi cupo bisbiglio; questo viene rotto da una desolata voce mandata da quella donna, che poi subito cadde svenuta.

— Ahi misero è morto! —

Nel centro di quella calca stranamente steso sulla terra stava immerso nel sangue, trapassato il cuore da pugnalata, un giovane, che avrebbe sfidato il mondo per il nerbo di sue membra; sovra lui erasi gittata quella donna accorsa, e forsennata bagnava di sue lagrime quel freddo cadavere. La gran gente, che si aggruppò e chiuse a più e più cerchj quei due, toglieva a gran parte di sè medesima il dolore di sapere chi fossero quegli infelici, ma parea veramente che la donna accorsa appartenesse per sangue all' ucciso.

CAPITOLO X.

I

Giuseppe Bondini un giorno prima del suddetto fatto, ebbro d'amore, ilare e contento, erasi portato all' Alga per bearsi negli occhi della zitella Faustina nipote di messer Tremacoldo. Egli seppe da sua zia che all'Alga dovea trovarsi la zitella, là quindi si portò. Entrato in casa del mugnajuolo di Tremacoldo, e trovandola deserta, avanzò i passi, e come intese tutta la famiglia essere accolta nell' ultima camera, chiese il permesso di entrare, ed avutolo entrò. Entrato, fu origine in primo luogo di un fortissimo svenimento in Faustina, nella quale essendosi rinovellata l' antica fiamma d' amore per Sozzo dei Vestarini, in quella famiglia conosciuto come guerriero, ed avendo ciò a coscienza ed a delitto, e credendo, semplice come era, che cotesta sua macchia le apparisse sul viso, e quindi vedessela il Bondini, non potè reggersi e cadde svenuta. In secondo luogo accese

somma gelosia nel petto di Sozzo, il quale pallido divenne e fu sul punto di slanciarsi giuso del letto ed avventarsegli contro, ma gli mancò la forza fisica.

Il mugnajo, sua moglie e la figlia restarono sorpresi non solo, ma agitati eziandio. Bondini era fuori di sè per lo stupore ed impallidì sul labbro. Sozzo intanto, il quale se non poteva esercitar le forze delle membra, poteva bensì muovere la lingua, gridò come un forsennato:

— Che vuol costui?.. cacciatelo! —

Al che Giuseppe offeso rispose con ira:

— A me cotale villania? A me? —

— Sì, a te! Fuori di qua!... fuori — ululò Sozzo spingendo gli occhi fuori molto dalla loro orbita.

— Calmatevi, messer guerriero, calmatevi: egli è il fidanzato di Faustina — disse il mugnajo chiudendo con una mano la bocca a Giuseppe, e con l' altra facendo segno di pacificarsi.

— Che fidanzato! fuori vilissimo... fuori! — tornò a gridare Sozzo alzandosi a sedere.

— Nè tu villano, nè altri di questa famiglia, mi può cacciare di qui! —

Non ebbe appena ciò detto il Bondini, che Sozzo, fatto furibondo, giù si slanciò di un salto dal letto, ma in quello sforzo di natura riaprendosi le ferite appena appena cicatrizzate, cadde attraverso al letto stesso, e per ira addentò quelle lenzuola orrendamente.

E uomo come era il Bondini, risoluto, forte di membra e capace con ciglio asciutto di ferire una, due e più persone, se da queste venisse insultato, e pronto a commettere ogni qualunque delitto, veggendo che Sozzo slanciavasi giuso del letto, adocchiata all' infretta una pesante mazza di ferro che uni-

tamente ad altri utensili adatti al molino, stava in un angolo di quella camera, là corse, e la prese, ed inalberatala, venne al letto, ed era già lì per calarla, quando Sozzo, avvedutosi di quel flagello, facendo scudo con ambe le mani, gridò:

— Temerario, rispetta Sozzo tuo principe! —

A tal voce il Bondini soffocò l'ira, e cedè quel ferro al mugnajo, che sino allora aveva invano tentato di rapirglielo. Ma di poi subito venutogli all'idea che colui ciò dicesse per salvar la vita, strappata dalle mani del mugnajo quella mazza, rialzolla con più forza, ed era lì lì per finirlo con un sol colpo, se a caso, in mezzo a tanto disordine, e tanti ravvolgimenti del giacente per il letto, non s'avesse rivoltata la corazza di lui stante su lo stesso, e non avesse lasciata vedere l'impresa Vestarini.

Sozzo alla nuova minaccia di quel disennato erasi avviluppato nelle lenzuola, ed in tal guisa colla persona ristretto, ritirato, raggruppato, da combaciare colle labbra le proprie ginocchia, strette tenendo lateralmente le coscie e le gambe colle braccia, congiunte avendo le mani a mezzo le gambe stesse. Ed in tale atteggiamento mandava una voce sonora, fiera da far gelare il sangue nelle vene, bestemmiava e mille moti facea colle agitatissime membra.

L'ardito giovane artigiano, il rodomonte del Bondini, soltanto al vedere uno stemma divenne bianco come morto, tremante da capo a piè, e lasciando cadere la ferrea mazza, con cui prima parea volesse fracassare l'orbe, ed alzando repentine le mani, ed indietreggiando di un salto, diè un grido e manifestò segni non equivoci di sorpresa, di vergogna e di spavento. Mentre il mugnajo tenendo fissi fissi gli occhi spalancati su l'au-

reo colore di quell' impresa, ed aperta la bocca ed alzata una mano, l'altra ferma tenendola sovra il letto, curvo alquanto della persona, tesi tesi i muscoli e della faccia e del collo allungato, dava a dividere d'essere per meraviglia già fatto di pietra. E la moglie di lui sostenente col destro braccio la svenuta Faustina e pallida ed ansia il petto, e col sinistro braccio penzolante, travolta gli occhi fissa fissa guardante Sozzo. E la figlia di lei presso la porta della camera, col tergo della persona appoggiato alla parete e curva curva oltremodo, e coi gomiti sulle proprie ginocchia, sostenendo colla palma delle mani la testa ed in uno coprendosi il viso, ondeggiandole all' innanzi la riversa chioma; e la zitella Faustina cogli occhi chiusi senza traccia di colore sul viso, sparpagliati i capegli, fredda siccome di ghiaccio, violacee le labbra, colle braccia penzolanti, colla schiena indietreggiata ed appoggiata a corpo morto al braccio sorreggitore della mugnaja, colla testa pendente, colle ginocchia sporgenti all' insu, disegnando acuto angolo al garetto;... venivano a formare una scena pittoresca e maravigliosa e luttuosissima.

Non a guari dopo si scossero tutti dai loro atteggiamenti e posture, e Sozzo, sedendo sovra il letto, disse:

— Temerario, che osavi!

— Ah perdono o principe! — esclamò Giuseppe inginocchiandosegli dinanzi.

— Esci di qua, e guarda di non parlare! —

Ed il Bondini si ritirò.

— Deh perdonate o signore! — gridarono confusi il mugnajo, sua moglie e la figlia.

— Oh Dio! — esclamò Faustina rinvenendo.

Sozzo intanto andava loro raccomandando l'oppressa af-

fine venisse ajutata. Difatti, dopo pochi minuti, la zitella fu all' uso della ragione, e toltasi dalle braccia della mugnaja, guardò qua e là per la camera, forse osservando se eravi il Bondini, ed indi disse guardando gli astanti:

— Fu un sogno il mio? ma non era qui?

— Sì, era qui, e partì — risposele il mugnajo.

— Nè più ritornerà — nell' istesso momento disse Sozzo.

Ma la zitella, guardando indi nuovamente intorno, ed avanzando alcuni passi, fissò gli occhi sulla mazza che attraversava il passo, e venendole all' idea di slancio che di quell' istromento si fossero prevalsi per volere del guerriero a discacciare il suo fidanzato, disse agitatissima e rivolta a Sozzo:

— Messere, voi siete un traditore! voi siete la mia ruina!

— Ah taci là — disse con voce alterata il mugnajo — egli è il nostro signore Sozzo dei Vestarini —

— Egli... Sozzo! — e sì dicendo si abbandonò sovra una scranna come colpita da un dardo. —

— Soccorretela! — disse Sozzo sollecito. —

Faustina venne portata sovra il suo letto.

II

Era già il mezzo giorno, quando, mercè i soccorsi aprestati, Faustina rinveniva. Sozzo erasi già alzato e riprendeva le forze a poco a poco. Gli abitanti di quella casa erano umili, rispettosi, timidi, paurosi. Il principe intanto impose loro di usar silenzio, e di non manifestare a nessuno ch' egli trovavasi in quella casa, e ciò pe' suoi

fini. Giurarono coloro che nemmeno l' aria avrebbe ciò interpretato; perciò egli stette su tal proposito contento.

La zitella Faustina non osava alzar lo sguardo nella tema d' incontrarsi con quello del suo signore. Ella, abbenchè tacesse, e nulla nè dagli occhi, nè dalla fisionomia manifestasse, aveva l' ambascia nel cuore, e non sapeasi persuadere che colui fosse il regnante in Lodi, il suo signore, ed il suo tiranno. Ella gemeva internamente e provava tutte l' ansie di un' anima infelice.

Tutto quel giorno fu passato, per parte di Sozzo, con cautela e circospezione, e per parte degli altri di famiglia con soggezione, ubbidienza e giubilo interno, fuor di Faustina, che smarrita aveva sua pace, nè sperava rinvenirla più mai. Ella temeva di sua purità, ella amava il proprio decoro più di sè stessa, e sentivasi nel cuore uno strale dirissimo prevedendo di venire costretta a macchiarlo. Ella aveva data la sua parola al Bondini di sposarlo appena i tempi perigliosi lo permettessero. Verissimo egli è che Tremacoldo nulla su ciò ancor sapea; imperciocchè sì donna Elena che il Bondini attendevano il miglioramento dei tempi, ma verissimo egli era altresì, che ad esso lui ella, alla presenza della sua custode e rimpetto ad un' immagine di Maria, avea giurato solennemente, e tutta tremante, amore e fedeltà; il dovere di lei quindi, che avea a coscienza, occupavale lo spirito temendo di ledere quel giuramento.

Dall' altra parte ella provava l' ansie del rinascente suo primo amore, e vedeva con occhio raccapricciato il suo delitto, e vedeva in Sozzo quel fatal mugnajuolo, che il primo le riscaldò il petto, e che il primo imporporar le fece la guancia di un rossore manifestatore della ferita che avea nel cuore. Inoltre come sot-

trarsi ai voleri del proprio signore, che ella aveva veduto tutto giorno da ogni gente tributargli omaggi? Come negare rispondenza d' affetti ad un principe, che aveva avuta degnazione di abbassarsi sino a lei, e mentir spoglie per ottenere il suo cuore? Come resistere ai prieghi di lui, che seppe signoreggiare nel suo interno? Come non cadere? Le quali ragioni tutte come in terso specchio ella vedea ed eranle oggetto di sommo cordoglio. E pregava con quanto fervore avea onde Iddio la togliesse da quella vita tanto angustiata ed in tanto periglio, e la chiamasse a lui prima che di lui fosse fatta indegna.

E fatta notte ella provò gioja nel petto ed in uno dolore, quando, coll'ajuto del mugnajo, il principe Sozzo, vestitosi da guerriero, uscì da quel casolare ognuno salutando. Gioja provò vedendo allontanarsi il nemico del pudore, dell' onestà di lei, e quindi salva stimandosi, dolore provò pella partenza di lui, ignorando quello, che egli appresso opererebbe, e gli effetti provando di natura, quegli effetti cioè di cui privi giammai essere non ponno quei cuori, che, pieni d'amore per un oggetto, ne mirino la inattesa partenza. La religione in verità fece svanire poi dalla zitella questo natural rincrescimento ponendole innanzi agli occhi la sicurezza di sua verginità.

III

Il principe Sozzo, prima di partire da quella casa, e nell' atto che indossava la propria armatura, consegnò al mugnajo molto oro e gli impromise sua protezione se silenzioso si stesse su quanto era avvenuto e doveva avvenire, ed imposegli, minacciandolo di morte, che

per qualunque evento, o caso, o comando altrui dovesse rimanere in quella casa la zitella Faustina.

Il mugnajo però, se bramava la vita, non poteva se non se baciar la mano di lui che imperava ed ubbidire ciecamente. Inoltre l'oro datogli e la protezione impromessagli bastavano solamente per fargli fors' anco commettere un delitto. Imperciocchè costui era un uomo avaro, crudele e rotto nella coscienza, se pur veramente ne aveva.

Sozzo dunque uscito di là col tronco di sua spada, e senza il proprio cavallo, volse i passi verso Lodi pesantemente vestito. La notte era stellata e tranquilla. Colla visiera calata entrò in città. Al suo palazzo ritornò guardingo ed inosservato. Giunto alla camera di sue vestimenta spogliò l'armatura ed indossò veste leggera. Fè accendere il fuoco. Cinse altra spada di buona tempra, rilucente, ma non di gran prezzo. Prese molto oro, e fece a sè venire un suo fido per nome Egisto.

Appena costui gli fu innanzi chieselo di molte cose: se cioè nulla o checchè vociferavasi di lui nella città; se giunte erano lettere da Viterbo o ritornato il messo Giorgio da lui spedito; se il fratello Jacopo erasi tranquillizzato; se fosse stata rinvenuta la damigella Ernesta dei Vignati; se nulla nuova aveasi dello zio di lei; ed altre moltissime cose spettanti alla reggenza, ai Visconti di Milano, all' Imperatore Lodovico il Bavaro, al Pontefice Giovanni ventesimo secondo, ed all' Arcivescovo di Milano. Egisto a lui diede sollecita, esatta e concisa risposta, cioè: che nulla di lui dicevasi in Lodi, se non se che fu ritrovato un cavallo nero morto nella neve dopo molto sparso sangue e dubitavasi essere della Corte; che giunte erano bensì da Viterbo tre, quattro lettere, ma non lo spedito Giorgio; che il principino Jacopo era quasi impazzito e molestava con sue bizzarrie gran parte

dei Lodigiani e dei coloni della campagna; che sino allora della damigella Ernesta nulla nuova aveasi e che vane furono le perquisizioni e cure di molti mandati qua e qua per poterla ritrovare; che perfetto silenzio regnava e sulla salute di messer Uboldo dei Vignati, e sulle attitudini di lui; che nulla di urgente eravi nei pubblici uffizj e nulla negli affari pertinenti alla reggenza; che in quanto spetta ai Signori di Milano erasi sparsa voce che quanto prima gl' inchiusi Visconti nelle prigioni di Monza per grazia di Lodovico Imperatore avessero ad essere posti in libertà; che da molti temevasi e da molti speravasi la elezione di un nuovo Papa per opera dell' Imperatore; che Giovanni ventesimo secondo aveva scagliate scomuniche terribili, e che l' Arcivescovo di Milano stavasi ancora fermo nell' essere al detto Giovanni parzialissimo.

Mentre Egisto sponeva tutte queste cose, Sozzo passeggiava astrattamente per la camera e veramente fu portento se una sola ne intese. Nullamanco, infingendosi conto di tutto, si fermò e diegli con accento assoluto un ordine sovrano, ed indi aggiunse:

— Morte avrai s' entro questa notte non venisse fedelmente eseguito!

— Gli ordini del mio signore mi furono sempre legge, e legge mi sarà pur questo; il giuro sul mio onore — rispose con franco dire.

— Ebbene, va, eseguisci. —

Fece un profondo inchino e partì.

Partito appena l' emissario, Sozzo continuò a passeggiare ponderando e scuotendo la testa. Indi ad un poco disse interrottamente:

— Sì... sì, sarò libero da quell'ostacolo!... Ella cederà... è già vinta... cederà... O impareggiabile fan-

ciulla dall'occhio azzurro, mercè la tua pietà io sono ancora risanato!... se tu non eri, io non sarei più signore di Lodi, morto sarei nella neve!... Vedrai la mia gratitudine!... —

Venne interrotto intanto il suo dire da un famigliare che chiedeva l' ingresso. Fe' un segno egli d' ira e d' impazienza, ed indi gli permise di entrare.

— Che rechi? —

Senza rispondergli, ma umile e rispettoso, l'entrato consegnogli varie lettere e ripartì.

Sozzo colle lettere in mano e col pensiero a Faustina continuò il dire:

— Sì, mi bearò di tue bellezze angeliche, e chi potrà contrastarlo? Chi? — e ciò disse con accento d' ira ed agrottando le ciglia — Chi? Nessuno. Forse il Bondini? No, no, di lui son sicuro — ciò disse sorridendo. — Forse Tremacoldo?... Egli?... sì... sì... politica!... finzione!... ho deciso. —

Depose le lettere sovra la tavola su cui posta poc' anzi avea l' armatura e seduto al fuoco chiamò. Accorse un famigliare.

— A me Tremacoldo, custode delle porte della città. —

Fe' cenno al famigliare che eseguisse e partisse, e s' alzò e seguì il suo dire.

— Conviene adularlo e lusingarlo e co'miei favori chiudergli il labbro. Ottimamente. —

Passeggiò alquanto, poi fissando con occhio irato quelle lettere e venendogli all'idea la fidanzata Geltrude disse:

— E colei?... Veggiamo cosa scrisse. —

Presa a caso una di quelle lettere, la aprì, e come lesse le smanie di lei e la malattia che teneala ferma in Viterbo esclamò:

— Oh morisse!... Morirebbe in lei anche il più grande ostacolo ch' io m' abbia al nuovo amor mio! — ciò dicendo lacerò il foglio — così lacerar potessi tutto quello che si frappone fra me e Faustina! cara fanciulla!... dolce stella del firmamento!... — indi sospirò, poi prese un' altra di quelle lettere che fu scritta qualche tempo dopo la prima — Ella risana — disse con dispetto — ella andrà a Roma... e poi?... Oh rabbia!... e il volere di Basciano mio padre?... egli non è più!... agli estinti io non obbedisco!... E i giuramenti?... saranno infranti!... E i signori di Milano che ne son consapevoli...? saranno delusi! e l' Imperatore a cui forse la Geltrude esporrà...? Ahi furore! —

Lacerò anche il secondo foglio, ed indi subito anche gli altri due giacenti sopra la tavola senza aprirli. Qui venne interrotto dall'arrivo di messer Tremacoldo. Frenò egli l' ira, si compose e disse sorridendo:

— Tremacoldo, avanza. Per la tua fedeltà, per il tuo ingegno io ti eleggo a segretario degli affari interni della reggenza.

— Signore, un tanto onore...

— Lo meriti, e così mi piace. La cura delle porte della città affidala a chi più ti aggrada, ed il nuovo custode sia sotto la tua sorveglianza. Al primo albeggiare e non più tardi sii qui, chè ti sarà segnato un locale per tua residenza; ed attendi al nuovo uffizio con amore e fedeltà, tue caratteristiche. Rammentati di non uscire giammai d' uffizio senza mio ordine espresso — e queste ultime parole disse con imperioso comando.

Messer Tremacoldo voleva mostrargli la gratitudine che sentiva in petto pel nuovo onore impartitogli, ma da un cenno gli vennero tronchi i detti sulle labbra e fu costretto tacere e partire. Partì costui col contento

nell'anima vedendosi tolto ad una vita laboriosa ed incomoda qual era quella di custodire le porte della città, e vedendosi in sì alto seggio innalzato.

Poco dopo Sozzo, radunati tutti i brani delle lacerate lettere, gittolli con sdegno nel fuoco dicendo:

— Andate, abbruciate e possano le vostre ceneri soffocare coloro che vorranno frapporsi ai voleri del mio cuore! —

Ciò detto, e dati altri ordini opportuni, tirò sugli occhi il capperuccio del giubbetto e di là uscì circospetto.

IV

Uscito di camera e di palazzo il principe Sozzo celere s'avviò verso l'Alga. La notte era altissima, anzi quasi nel mezzo del suo corso. Udivansi ancora qua e qua le grida di allegrezza e le risa dei giuocatori avvinazzati nelle bische o nelle chiese. Incontravasi ancora qualche persona per la strada, la quale dal freddo veniva eccitata ad un passo velocissimo. Qui e colà vedevasi ancora qualche raggio di lume trapassare pegli spiragli delle chiuse finestre; ma veramente gran parte delle famiglie giaceva tranquillamente al riposo.

Sozzo andava circospetto, e spesso allo scorgere qualche persona venire a lui, od all'udirla appressarsi, s'arrestava alquanto, indi adocchiava qua e là volgendo lo sguardo guardingo, indi progrediva lentamente, e soltanto camminava veloce quando non udiva alcun muovere di piede, o non iscorgeva avvicinarsi alcuna persona. E talvolta sospirava internamente come sentisse il presentimento di cosa sinistra che dovessegli accadere, e poneva mano all' elsa di sua spada ed indi scuotea la testa, come per isbandire quelle larve di terrore.

Il suo presentimento non era bugiardo. Talvolta ciò che si fa sentire internamente si avvera.

Non ancor giunto diffatti alla porta della città Sozzo, che dovendo passare sotto un porticato sostenuto da rozze quadrangolari colonne di legno, ebbe motivo di conoscere e comprovare col fatto, che quanto antecedentemente avea presentito nell' interno non era menzogna. Imperciocchè venne fermato improvvisamente e preso per il giubbetto dalla mano di un uomo appiattato dietro una di quelle colonne.

Sozzo restò sommamente sorpreso; ma la sua sorpresa non era pari a quella del curioso mugnajo là all'Alga, e precisamente nella camera della zitella Faustina.

V

Il mugnajo era, come vedemmo, un uomo avaro, poco estimatore del suo onore e del decoro di sua famiglia, giacchè per amor dell' oro avrebbe senza scrupolo venduto anco la moglie e necessitando anche la figlia e l'onore loro. E appena di sua famiglia partì il principe di Lodi, egli saltellò dalla gioja e quasi impazzò; e sovente scuotendo e facendo risuonare quelle monete donategli, tutto trasporto diceva:

— Guarda, guarda, moglie mia, che bel metallo! O gran uomo ch' è il nostro principe! questa è una sola caparra!... viva, viva Iddio che ce lo ha qui mandato! Noi chi sa mai che cosa diverremo colla protezione di lui! sì, sì egli..... io ... oh benedetto! —

E qui baciava quell' oro e lo ribaciava più volte, indi lo chiudeva in un armadio.

Venne intanto l' ora del riposo. La moglie e la figlia di lui, paghe pur desse, andarono a coricarsi.

Egli passò nella camera di Faustina per chiederle se di nulla abbisognava. Qui, venendogli al pensiero quello che gli disse prima di partirsi Sozzo spettante a Faustina, e quello che ella aveva incominciato a narrargli, tutto giocondo disse:

— Eh via, Faustina, gittate la malinconia e siate allegra come son io.

— Io nol posso, o messere, sono troppo infelice.

— Infelice voi, con quella protezione che avete? Mi meraviglio; voi perdete la testa.

— Appunto questa protezione, che voi chiamate felicità, è quella che mi tormenta — rispose la zitella sospirando.

— Ma svelatemi questo mistero; apritemi il vostro cuore; io v'imprometto la mia assistenza .... qual arcano è questo mai?

— Terribile arcano! che mi fa perdere la pace! ah nol voglia Iddio! chi sa mai che sarà di me!

— Dunque come è questa cosa? Egli dissemi di esservi parente; io non intendo come possiate essere parente di lui. Messer vostro padre ... ma no. Messer Tremacoldo ... nemmeno. Dunque? ... su via, parlate... io sono in un imbroglio che ... —

Faustina aveva bisogno di uno sfogo, di un consiglio, di una protezione. Il cuore di lei era turgido, quindi aveva bisogno di versare ciò che entro racchiudea. Onestissima ella era e semplicissima, e simili a sè ella considerava tutti gli altri. Però poco vi volle di forza al mugnajuolo per iscoprire il suo cuore, perchè tantosto ella s'apprestò a svelargli l'arcano in tal modo:

— Messere, all'onestà vostra io affido quanto ho dentro di me, ed all'onestà vostra io mi raccomando.

— Sì, sì, poveretta, dite, dite — rispose colui se-

dendo alla sinistra del letto e l' uno sull' altro ponendo i coturni e intersecando le braccia sul petto.

— Il principe. . . . .

— Brava ! il principe. . . .

— Sozzo dei Vestarini era a Milano il giorno . . .

— Ma che c' entra Milano ! spicciatevi, parlate qui di Lodi, della parentela . . . . — egli impaziente interrompendola.

— Ah s' io non fossi stata alla corte bandita di Milano non sarei così misera !

— La corte bandita ! Oh la facessero due volte alla settimana ! . . . alla corte bandita si mangia , si beve , si sta allegri ; dunque non c'entra la miseria , nè la corte bandita nel caso nostro. Oh che impazienza ! incominciate a parlarmi della vostra parentela col principe e dite : la mia parentela nasce . . . .

— Io nulla so di parentela, e se voi non tacete io non posso parlare e nulla saprete.

— Ma è egli vostro parente sì o no ?

— Ma no.

— No ?

— No.

— Dunque che cosa mi disse !... ah sì ora capisco... vorrà divenirlo vostro parente. . . .

— Nemmeno.

— Dunque ?

— Dunque a Milano egli mi ha veduta. . . .

— Veduta ?

— Mi parlò, gli piacqui. . . .

— Gli piaceste ? — diss' egli dimenandosi per la scranna.

— S' innamorò. . . .

— S' innamorò ? . . . egli s' innamorò di voi ? — gridò

colui balzando in piedi e ponendosi le mani sovra i fianchi. — E voi?

— Ed io di lui.

— Brava!... brava!.... ora conosco che siete veramente brava! ma come mai poteste alzare il vostro cuore cotanto alto?

— Io non sapeva ch' egli fosse il nostro principe.

— E prima nol vedeste mai?

— Sì, il vidi molte volte.

— Come dunque nol conosceste?

— Era vestito da mugnajo, dunque nol conobbi.

— Egli vestito da mugnajo!... oh.... egli da mugnajo! —

La meraviglia di lui era giunta al colmo, e passeggiava per la camera ripetendo sempre: *egli da mugnajo!* e scuotevasi in varie guise e faceva varj movimenti strani; indi, ritornato al letto, con somma curiosità ed enfasi disse:

— Dunque egli era vestito da mugnajo?

— Sì, da mugnajo, ed io credendolo della mia classe gli corrisposi.

— Ora conosco il perchè mi diceste, sere sono, di starmi segreto quando mi raccontaste che siete promessa a Bondini!

— No.

— Come no?

— Ascoltate: il principe così occultato venne in casa nostra due volte, e mi giurò costanza ed amore, indi mi abbandonò. Donna Elena, che lo conobbe per uno della corte, ma non per lo stesso principe, non vedendolo più, e temendo che io fossi ingannata, mi fece fidanzare al Bondini. Io soffrii molto, ma il principe nol vidi se non per mia disgrazia nella vostra famiglia. Ahi! non fossi mai venuta in questa casa! qui il rividi, qui lo

conobbi per il signore di Lodi, qui a lui si rinnovò l' amore, qui ....

— E piangete?.... e vi affliggete?.... ed ismaniate? con tanta fortuna che avete? oh se fosse toccata a mia figlia questa fortuna, e si lamentasse come voi, io la ammazzerei.

— Ma l' onore mio è in pericolo!

— E qual più grande onore di essere amante di un principe? Una principessa lo desidererebbe, e voi lo detestate?

— E credete voi ch' egli vorrà sposarmi?

— Che sposare! che sposare!

— Ma l' onestà mia....

— Se siete onesta, siete obbligata di corrispondere all' amor del vostro signore, almeno per gratitudine, per obbedienza. Eh via, gittate questi scrupoli, ed abbadate alla vostra fortuna!

— Ma il decoro di una vergine ...

— Eh non mi fate venir la bile! Scioccarella! ripudiare l' amore del proprio principe! si può udir di peggio? Guai, guai a voi se vi lasciate intendere: siete morta voi, Tremacoldo, e tutti quanti di vostra casa!... Eh via! abbadate ai consigli di chi vi può esser padre. Voi siete obbligata a formare la vostra fortuna e quella di vostra gente, giacchè ne avete l' opportunità!... Uditemi: voi, amante del nostro principe, diverrete la prima dama della corte, da tutti venerata: vi coprirà ricchissima cipriana.... Ah sì, eccovi là al fianco di lui, eccovi grande comandare a tutti; Tremacoldo egli pure grande, la vostra famiglia grande.... ecco che nuotate in mezzo all' oro... —

Egli disse queste parole con un tuono di voce e con un' enfasi tutta sua propria e sommamente trasportato;

indi s'inginocchiò a lato del letto, e continuò il suo dire supplichevolmente, senza avvedersi dell'agitazione di Faustina:

— Deh, mia principessa, ricordatevi di me! ricordatevi che voi pure foste mugnajuola come lo sono io! voi siete in mezzo all'oro, io sono nella miseria; mi raccomando a voi, la mia principes...

— Ma non udite che abbaja il cane? —

Il cane di fatti di guardia, che stava nel suo giaciglio di paglia fuori della porta della casa, abbajò tutto in un tratto, ed indi a due minuti secondi s'udì a picchiare alla porta.

— Ah battono.... chi mai sarà! — gridò la zitella smarrita.

L'abbajare del cane, le percosse alla porta ed il grido della zitella scossero dall'immenso trasporto l'inginocchiato mugnajo, che si alzò prima di terminare la sua preghiera, ed uscì di camera, e giunto alla porta della casa chiese chi fosse, e tosto che intese essere Sozzo gridò con somma gioja:

— Ah è messer nostro principe! —

Questa esclamazione fu intesa da Faustina, che tremò tutta ed impallidì. Sozzo intanto entrò.

VI

Il principe Sozzo erasi sbrigato da un incidente che gli garbò poco in verità. Egli era per passare il porticato, dietro ad una delle cui colonne stavasi appiattato un uomo, che poi afferrandolo per il giubbetto, lo fermò e disse con voce nasale e fiera:

— Chi sei?

— Un amico di tutti — e sì dicendo tentò di torsi da lui.

— Chi sei? — interrogò di nuovo l' assalitore sfuggendogli il lembo dell' afferrato giubbetto.

Non rispose subito Sozzo, ma, sentendosi in libertà, avanzò anzi di due passi, e sguainò la spada, e rivolgendosi, gliela immerse nel petto dicendo:

— Sono Sozzo, tuo signore! —

Cadde colui semivivo a terra e con fioca voce disse:

— Ah principe, io aveva ordine da messer Uboldo dei Vignati di finirvi! —

E spirò.

Sozzo intanto, posta la spada nella vagina, continuò il suo cammino ed indi giunse all' Alga.

VII

Lo scudiero Michele da Genova, vedendo che messer Uboldo suo padrone era caduto in frenesia, e che il male eragli andato al cervello, pensò bene, dopo di avere esaminato la propria coscienza, di far venire varie persone, onde assistere con più zelo e premura l' infelice, che penava. Di fatti invitò al castello varj Lodigiani, e veramente di coloro de' quali conosceva e l'ardire e la fedeltà. E fra tanti amici che avea, scelse quelli di cui poteva fidarsi, e ciò affine non ne soffrisse la sua coscienza, e non si pubblicasse lo stato del suo padrone, che necessitava moltissimo rimanesse occultato. Inoltre ebbe anche la premura di far venire un medico e spedì appositamente a Milano per tal uopo, non fidandosi dei medici di Lodi, perchè le cautele ch' egli doveva avere non erano mai sovverchie.

Di fatti, giuntovi il medico, ed esaminato l'Uboldo, trovò essere più male morale che fisico, e quindi non dubitava che, sedate le potenze intellettuali, avrebbelo dato bello e

guarito. Però andava dicendo allo scudiero, che la fredda stagione era favorevole per tal genere di malattie, e che non temesse, chè quanto prima, dopo varie emissioni di sangue, e dopo molto ghiaccio applicato alle tempia, l' Uboldo troverebbesi consolato. Lo scudiero andò di molto allegro, ma non poteva rammentare se non con isdegno che lo stato triste del suo padrone fosse originato dalla perfidia Vestarini, e tanto crebbe in questo sdegno che una notte, essendo l' Uboldo agitato freneticamente più dell' usato, e gridando:

— Va, ferisci colui!... portami il suo cuore ed io sarò sano all' istante e contento! — lo scudiero ordinò ai suoi amici e fidi che si recassero alla città, e stessero qua e là nascosti, e rinvenuto Sozzo, lo spegnessero, ed estratto da quell' infame petto il cuore, là lo avessero a recare, chè grandi doni ne avrebbero. Quindi tre di quei parziali ben armati partirono all' istante per Lodi; e giuntivi qua e là si disposero e si appiattarono. Per varie notti fecero la gita, e per varie notti turbarono or quello, or questo dei passaggeri col chiedere il loro nome. E cangiarono di luogo più volte, ed arrabbiarono assai non ritrovando la desiata preda. Che se avessero potuto argomentare che Sozzo stavasi all' Alga avriano ottenuto il loro intento; ma giunto ancor non era il tempo di troncare la vita a quel principe, ch' essere doveva l'autore di altri delitti. Per vero dire, se Sozzo fossesi trovato in città, od ora, o poi, sarebbe caduto negli agguati; ed una prova la si è che la prima notte che vi fu dopo il duello al castello del Vignati, venne all'istante sorpreso, e se l' ardire di lui veniva meno, vittima sarebbe rimasto per mano di quel sicario dell' ordine fatale dell' Uboldo stesso. Ma gli arrise fortuna, e l' oppressore cadde oppresso.

Tal fatto quella stessa notte fu saputo dagli altri due salvi dalla spada di Sozzo; e quindi eglino diersi, con poco piacere bensì, a trasportare l' estinto compagno, onde esposto non restasse agli insulti della plebe. Imperciocchè costui, conosciuto era come uno sgherrano e da molti temuto, e da moltissimi odiato. Lo trasportarono quindi al castello di messer Uboldo, ed in quella fossa gli diedero sepoltura. Lo scudiero, ciò inteso, digrignò i denti per rabbia, e cercò altro sgherrano per sostituirlo nell'uffizio dell'estinto. Altri ordini egli diede a cotestoro, ed immaginò altre vie onde spegnere Sozzo.

La vita dunque di questo principe era sempre in periglio, e se fosse stato pusillanime, avrebbe avuto a temere, sia che vegliasse circuito da' suoi, potendo in questi occultarsi un traditore; sia che dormisse, potendo essere quello l' ultimo suo sonno; sia che beesse o mangiasse, in quel cibo o in quel liquore incontrar potendo la morte. Ma Sozzo, in vece, vivea tranquillo, e perchè era troppo pieno dell' amore della zitella Faustina, e quindi altre idee non avrebber potuto allignare nell' intelletto di lui; e perchè pochi in quei tempi erano i grandi a cui insidiata non fosse la vita. Però l'uso, la lunga consuetudine insegnavano loro d'avere tutte circospezioni bensì, ma non mai timore, chè nel timore più facilmente avriano potuto essere sagrificati.

VIII

Mentre Sozzo nella famiglia del mugnajo all' Alga diveniva oggetto di allegrezza e nello stesso tempo di dolore, il fido Egisto, a norma dei comandamenti di lui, stava per compiere l' impostogli ordine sovrano. Egisto aveva somma premura di eseguire ciò per mostrarsi

sempre più zelante verso il regnante, e perchè aveva cara la propria vita. Eccolo quindi armato di stilo, stocco e spuntone irsene circospetto cercando una vittima da immolarsi alle brame di Sozzo. Costui altre volte fu onorato di simile uffizio, e sempre mostrò fedeltà, gagliardia e sicurezza di mano: non avea mai errato nei colpi. Vedilo con occhio accigliato, con piè veloce, portarsi alla casa di Giuseppe Bondini. Egli avea d' uopo di lui.

— Chi è? — domandò Giuseppe accorso per aprire la porta appena intese a picchiare.

— Apri, son io.

A questa risposta Giuseppe, conoscendo la voce dell' amico, aprì e disse:

— Egisto mio, qual pressante motivo ti trasse a casa mia di quest' ora?

— Una nuova che ti sarà gradita. —

Sì rispose, fisso fisso guardandolo in viso, e vedendolo così pallido com' era, e travolto negli occhi, continuò il dire con premura e fingendo dolore:

— Che ti avvenne o Giuseppe, che sei sì sparuto e triste, che sembra che qualche sciagura ti copra?

— Eh nulla, nulla! la stagione... la poca salute... qualche affare di famiglia...

— E forse qualche amore mal corrisposto...

— Sì, sì parli bene... Ah! ah! ah! — affettando allegrezza — dunque si può saper il motivo di tua venuta?

— Sì, tosto. Che diresti se messer Tremacoldo non fosse più il custode delle porte della città?

— Oh che ascolto!

— Odi il vero.

— Dunque gli avvenne qualche disgrazia?

— No, no; anzi immensa fortuna.

— Ah!

— Il nostro ottimo principe Sozzo, fatta appena notte, lo fece a sè venire...

— Sozzo!... appena notte! — interrompendolo Giuseppe sorpreso, giacchè egli sapea che Sozzo trovavasi all' Alga e malconcio della persona.

— Che? forse dubiteresti? — domandò Egisto vedendo i dubbj di lui.

— Io... ma...

— Parla?... e qual *ma* puoi qui interporre?

— Oh! nulla... nulla, Egisto... segui il tuo dire; la mia esitanza non è perchè io dubiti di quanto mi esponi, ma è bensì per curiosità di sapere; parla, parla.

— Dunque messer Tremacoldo venne alla corte...

— E?...

— E gli fu dal principe conferito il grado di segretario degli affari interni della reggenza; egli stesso, tutto allegro, disse questo ad un famigliare della corte che me lo ha riferito.

— Segretario!... ahimè! — disse fra'denti Giuseppe, immaginando il motivo per cui lo innalzò a sì alto grado.

— E che! ti spiace forse?

— Oh no!... anzi la sorpresa e la gioja...

— È vero, alle volte producono effetti...

— Effetti che apparentemente sembrano contrarj....

— Contrarj al proprio vero sentire.

— Bravo, questo è verissimo — aggiunse Giuseppe contento d' essersi sbarazzato.

Vide Egisto questa sua sorpresa e questa agitazione, e la maniera di parlare, come di colui che occulti entro di sè un arcano, e che teme di svelarlo; veramente non ne interpretò il motivo, però soggiunse abbracciandolo:

— Io, come tuo amico, volli, abbenchè la notte sia

avanzata, recarti simile nuova, e spero che ti verrà gradita.

— Sì, immensamente. —

Giuseppe di fatti era stretto con Egisto per vincoli d' amicizia; furono condiscepoli negli anni primi di gioventù e compagni nei trastulli dell' infanzia e dell' innocenza. Erano pari di età e cresciuti sempre amici. E Giuseppe non seppe molto tempo prima occultargli l'amore che portava a Faustina e come fosse con questa fidanzato. Quindi Egisto, conscio di tutto questo, come da tempo lo era, continuò il suo dire così:

— Giuseppe, ora vieni con me.

— Ove?

— Da messer Tremacoldo; andiamo a congratularci seco lui per la nuova sua fortuna.

— Ciò va ottimamente; or m'appronto. —

Nella casa di Bondini eranvi i suoi genitori, i quali sui loro letti riposavano, e nulla intesero quindi di quello ch' erasi parlato. Giuseppe poi, per quanto gli avvenne nel dì spirato, non poteva avere l'animo tranquillo, quindi non si coricò sulle piume, ma tormentò fino allora in mille pensieri, e mille doglie. Veramente ella è cosa naturalissima che lo stato morale di lui essere non potesse se non se trambasciato.

Approntato che fu, uscì di casa con l' amico, chiuse la porta ed intascò la chiave di questa.

Volsero i passi verso porta Crema confabulando su varj argomenti amichevolmente, e massime sull' alto onore a Tremacoldo impartito. Giunti alla porta, quivi reputarono esservi il detto Tremacoldo, andarono dolenti nell' udire da una guardia che non eravi, essendo uscito per grave suo affare, poco prima dell' arrivo loro, ma che doveva quanto prima ritornare. Per la qual cosa decisero di passare la porta, e, fatto breve giro, di rieder-

sene. Ciò fecero. Usciti s' avviarono tranquilli. Giuseppe era tacito, melanconico; il che veggendo il compagno disse:

— Ma perchè sei sì cupo? Dì, che hai? Qualche disavventura forse ti opprime?

— Ah no! — rispose sospirando.

— Nieghi e sospiri? deh parla! Sai che ti son amico, e che puoi fidarti di me. Parla dunque, parla; chè il dolore viene scemato se lo si comunica a cuore confidente.

— È vero; gran sciagura mi opprime, ed è forza che nel seno dell' amicizia io la deponga. —

Avanzavano intanto e Giuseppe raccontava, e dicevagli appuntino quanto eragli accaduto nello scorso giorno, ed animava il racconto con tinte vivissime, con esclamazioni or tenere e commoventi, or irate e fiere; avrebbe mosso pietà e chiedeva consiglio e protezione.

— Sì, avrai la mia assistenza — riposegli Egisto, fingendo somma commozione, e volgendo l' occhio intanto qua e là d' intorno, come in atto di osservare.

— Giuralo, o Egisto!

— Giuro, o Giuseppe, sull' amicizia che ti porto, e sull' onor mio!

— Porgimi la mano, e dammi un abbraccio! — disse Giuseppe in atto d'invitarlo ad un amplesso.

— Eccola: — e sì dicendo gli piantò un pugnale nel petto.

— Ah traditore! — gridò troncamente quel misero cadendo e spirando.

Accertatosi indi l' empio della morte di lui, ritornò in città, ma non per porta Crema. Gli arrise inoltre fortuna perchè alla porta, quando con l' amico tradito chiese di Tremacoldo, da quella guardia non venne conosciuto.

IX

Ecco eseguito l'ordine sovrano di Sozzo de' Vestarini, e mentre altri, per comandi suoi, spargevano orrendamente umano sangue, egli stava pieno il petto d'amore e di trasporto, ed attendea a sacrificare altra vittima. Di fatti, dopo molto tempo passato in colloquio nella camera di Faustina che tremava, il mugnajo disse:

— Signore, io vo al riposo allegro come un pesce. Vi lascio in libertà. Buona notte; — indi volto alla zitella — rammentatevi ciò che vi dissi, e guai a voi se... buona notte.

— Buona notte — rispose Sozzo passando nella sua camera.

Che far potea la misera Faustina? Ella già immaginava che Sozzo, non curando la propria reggia, fosse per lei tornato in quell'abituro; immaginava che sarebbe fra poco lì lì al suo letto supplichevole. Ella era già vinta nel cuore per amore, quasi vinta nell' intelletto da quanto seppe dirle il mugnajo, e che far dunque potea? Oh tenero cuore! Oh quanto veleno spargono gli scaltrimenti di un vecchio rotto a corruzione sur un' anima ignara delle cose mondane ed accesa da fiamma amorosa!

Faustina non udiva più in quell'istante le voci della religione; ella non sentiva più la forza del suo dovere, onde per lo avanti veniva fatta cotanto severa; ella non pensava più al fidanzato Bondini, credendo, a norma dei detti fatali del mugnajo, che per ubbidienza, per gratitudine, per dovere, dovesse rispondere a' voleri del proprio signore. Però ella amava Sozzo di già, certa nell' intelletto di procurare con questo amore oltre la propria, la fortuna a' suoi. Ma la fiamma di Fau-

stina era onesta, leale, candida, nè sapeva la misera ciò che avrebbe potuto Sozzo operare in lei, nè quali effetti, terribili effetti, nascere avriano potuto da questa fiamma. Inoltre a tutte queste ragioni e fallaci persuasive aggiungasi l' amor proprio, che poco o molto in ogni cuore regna, e la natura stessa mai sempre al male inchinevole.

Sozzo intanto nella camera ove sanò le proprie ferite (le quali veramente non erano ancor sanate, se dir vogliasi il vero, ma da esso lui negligentate, giacchè la fiamma per Faustina, che gli bolliva in petto, sopiva ogni duolo e in uno ogni altra idea) depose la spada, e sedè sul letto, attendendo che passasse il tempo necessario che il mugnajo se ne andasse al riposo e che si addormisse. Era sua intenzione penetrare nella camera di Faustina , ma trovolla chiusa, e a nulla tornarono i tentativi operati perchè si aprisse. Chi sa mai qual disordine avrà egli portato in quella casa vedendo fallite le sue speranze ? Chi sa mai quali saranno stati i delirii, le smanie, la tema e lo spavento della misera Faustina? Chi sa mai quali saranno stati i suggerimenti, le cure e l'agire dell'infame mugnajo.

Sorgeva frattanto l'aurora a rischiarare colla sua vaga luce l' orizzonte annunziando il giorno. Giorno fatale , giacchè col suo nascere scoprì scene di dolore, orrore e lutto. Dolore ed orrore nella famiglia del mugnajo prodotti dalla presenza di Sozzo ; lutto , orrore e bisbiglio agli accorsi là fuori di porta Crema , scorgendo l' infelice Giuseppe Bondini trafitto in mezzo alla strada per ordine dello stesso Sozzo , e donna Elena svenuta sul brutto cadavere di lui , pagando il tributo e di natura e di sangue.

CAPITOLO XI.

I

Abbandonando queste scene di sangue e di delitto, da cui rifugge il pensier nostro, e che destano raccapriccio ed odio in chi abbia informato il cuore di vera religione e l'intelletto di sani principj, volgiamo i passi e la mente ad altri personaggi, che sapranno destarci in petto alta curiosità.

Un mezzo miglio lungi da Lodi, fuori di porta Milano, costeggiante un cento passi la strada a diritta mano, alzavasi picciola eminenza, formata da sassi, pietre, diroccati muri e terra; reliquie tutte confuse ed insiememente ammassate, e tutti indizj di un antico castello, il quale ripeteva la propria demolizione dagli effetti mai sempre funesti di una antica guerra civile.

Tutto all'intorno di cotesta eminenza estendevasi lungo tratto di campagna, su cui qua e qua vedevasi qualche rozzissimo casolare coperto di paglia. A tramontana di dette ruine profondavasi piccolo stagno rotondo a guisa di pozzo, pieno d'acqua giallo-scura esalante odor mefitico,

decomposta dinamicamente o chimicamente da materie eterogenee. A mezzogiorno discendevasi dall' eminenza per molti scaglioni in una caverna foggiata a guisa di galleria: la quale nel fondo era chiusa, ma e pei grandiosi archi, e per le vôlte di muro, dava a dividere esservi stato un sotterraneo dal tempo o dalla caduta dello stesso castello già otturato. Questo luogo denominavasi lo Stagno del Castello.

A questo stagno tratto dalla sfrenata sua fantasia giunse sull' imbrunire della sera il principino Jacopo dei Vestarini. Costui sarebbe già stato da lungo tempo o percosso, od ucciso a motivo delle solenni pazzie, che andava qua e là facendo a danno proprio ed altrui, se l' essere signore di Lodi non l' avesse salvato. Il suo cervello era travolto. Era divenuto magro, sparuto. Coprivagli il volto lunghissima barba, ch' era ispida, incolta, foltissima. I capelli rabbuffati, parte scendevano a coprirgli la fronte e gli occhi, e parte giù gli cadeano per il collo in strana guisa, quanto un giorno anche soverchiamente coltivati, altrettanto ora negletti. Le sue vestimenta, anzichè di un principe, poteansi dire di un colono. Ogni e qualunque veste egli indossava, fosse propria o d' altrui; ora era cencioso e quindi da esser reputato uno del trivio. E parea in verità più un abitatore delle selve, che delle contrade d' Italia, cresciute essendogli oltremodo anche l'ugne. E frequentava in vero più il bosco e la deserta campagna, che la propria reggia e la società; dormiva più volonterosamente sovra la pagliata delle tettoje, o dei fienili, che sovra le soffici piume di regal letto. E pei disagi della vita, cui parea cercasse con piacere, e pelle intemperie atmosferiche, cui non curava, e per il rozzo e mal apparato cibo che divorava avidamente, quando da bisogno natural era

eccitato, e per la malattia intellettuale che orrendamente lo travagliava, e per la passione indomita, che a poco a poco consumavalo, era divenuto sì brutto, e sì orrendo da non più raffigurarlo. Però paura movea in coloro che a caso per via lo incontravano, ed era fuggito da tutti, chè lo consideravano come pazzo.

Veramente ella era pazzia quella del povero principe prodotta dallo smarrimento di damigella Ernesta. E quella Ernesta, che tanta piaga gli aprì nel cuore e nell' intelletto eragli sempre inanzi al pensiero. Imperciocchè vedevala di giorno e di notte, nella veglia, nel sonno, in ogni luogo, in ogni istante. L'eco di questo nome udivasi ripetere continuamente, chè continuamente questo nome risuonava sulle sue labbra. Da molti de' suoi conoscenti ed amici, sudditi, e stranieri era compianto, da moltissimi detestato, da altri odiato, da altri deriso; ma lo rispettavano veramente tutti, perchè tutti lo temevano. Egli obliava la propria reggia, l'essere principe, gli affari di reggenza, le relazioni, gl' impegni del suo grado, il proprio fratello, sè stesso, soltanto ricordando or con gioja sfrenata, or con ira immensa, un oggetto solo, la Ernesta, cioè, dei Vignati. Oh infelicità immensurabile! oh cecità d' intelletto!

In tale terribile stato dunque il principino giunse allo stagno del Castello ed era per sorgere la notte. Vestiva un giustacore scendente sino a mezza gamba, tutto sdruscito e qua e qua coperto di macchie e fatto brutto per fango. Calzava coturnetti di velluto puntati a rostro, ma sconci pur questi per fango. Era stretto al fianco da cintura da cui pendeva lunga spada. Coprivalo tondo berretto di velluto, il quale era il miglior arnese che indossava.

Camminava dapprincipio con veloce passo, e la fisio-

nomia di lui era fiera, truce. S' arrestò tutto in un tratto scorgendo quelle ruine del castello e quell' acqua dello stagno, e fece un atto di sorpresa. Indi avanzando a passo grave, lentissimo, colle braccia conserte al petto, qua e là guardò col sorriso sul labbro; montò quegli scaglioni; e giunto all' alto della piccola eminenza, fissò l' occhio in giù e rise guardando il sottoposto stagno. Stette qualche minuto in tale postura senza batter palpebra, indi si scosse e guardò il cielo tutto intorno, sospirò, e concentrandosi divenne tremante, poi sedè e disse cantando:

— Sorgi, o notte, e il cupo orrore
Di tue tenebre mi copra;
Deh fa tu che lo splendore
Dell' aurora io più non scopra:
Chè mi pasce sol tua luce
Se funesta, cupa, truce!...
Odio l' uomo!... abborro il dì
Perchè un angel mi rapì!... —

Qui staccò gli occhi dal cielo, e volse la pupilla, e giù la fissò nella caverna sotto giacente, e sorrise in un trasporto truce, ed indi continuò il suo canto:

— Notte cupa, in quella fossa
Scenda un tuo fantasma infesto!...
Quella appieno sia percossa
Dall' orrore tuo funesto!...
Là non sorga un' erba, un fiore!...
Ma il silenzio, lo squallore
Regni eterno ed il terror
Alto sparga in ogni cor!...

E qualor fra le ruine
Io m' avrò negletto avello,
Lo ricopran dense brine;
Là sol pianga il triste augello;
Là sol splenda infausta stella;
Rombi il turbo e la procella;
Piombi là l'ira crudel
Formidabile del ciel!...

Qui tacque alquanto. Pensò. Scosse la testa. Fece motti d'ira. Indi sospirando... pianse. Si coprì colle mani il viso, indi le tolse umettate di pianto e guardando il cielo tutto commosso, continuò il canto con una voce patetica e tenerissima:

— Che se un giorno, o notte amica,
Aggirarsi qui vedrai
Una Vergine pudica,
Bionda il crin, d' azzurri rai,
E prostrarsi umile, pia.
Pallida alla tomba mia,
E fra lagrime e sospir
A me pace, pace a dir:

Deh! fa tu che il ciel sospenda,
Notte amica, il suo furore,
Che l' argentea Luna splenda,
Che qui nasca un' erba, un fiore,
Colga un'aura lusinghiera
Della pace la preghiera!...
Il mio spirto esulterà...
Solo allor la pace avrà!! —

Così cantò quell' esaltato nello spirito, e nel suo trasporto parea gli uscissero gli occhi dalla fronte, ed era tutto agitato nella fisionomia. Indi come stupido, o fatto di pietra, guardò quella caverna, e le lagrime gli scorreano volontarie sulle gote.

Non a molto si alzò delirando, e giù corse precipitoso per quegli scaglioni, con molto pericolo della vita. Giunto in fondo alla caverna, in essa si coricò formando guanciale alla testa con l' ultimo scaglione di quella, e così steso con accento cupo disse:

— Ecco il frale mio già stanco
Di negletta fossa in grembo!...
Or scoscendano al mio fianco
La procella, il crudo nembo!...
Vibra, o Dio, lo stral, ingombra
Il riposo mio d' un' ombra
Cieca, eterna, e lutto e orror
Copra il fral di lui, che muor!...

E il mio spirto qui s' aggiri
Furibondo, minacciante,
Fino al giorno, che rimiri
Quell'angelico sembiante,
Ed ascolti il suo lamento,
E di pace il caro accento........

Ciò esclamando cadde in un letargo cupo, profondo; e chi avesselo mirato allora avrebbelo tenuto per morto. Freddo freddo egli era e traeva lentamente il respiro. In questa postura e con tanto tetro nell' anima restò sopito quasi tutta la notte.

Crepuscoleggiava appena, quando si destò. Si scosse, e s' alzò immemore del luogo che ricettavalo; guardò intorno, ma poco o nulla vide, perchè pochissima luce penetrava in quella caverna, attesa la sua profondità. Brancolò or qua or là per quel breve spazio, e indi carpone montando quella scaletta ritornò sull' eminenza. Era intirizzito dal freddo; umide avea le vesti ed i ca-

pelli. Trasse un profondo sospiro, ed indi guardò ad uno ad uno i pianeti, che incominciavano a scolorire pel vicino apparire della rigogliosa aurora. Poco tempo dopo si tinse il cielo di una luce vaga, e sparirono le stelle a cento a cento, mentre altre, sbattute dalla luce d' oriente, parea morissero. In tanto bello di natura l' anima di lui estollevasi e beavasi, e contemplatore solitario giammai non saziavasi nel grande, nel magnifico del firmamento, nè mai da questo toglieva l' attonita pupilla. Indi tutto in un tratto fisando l' astro mattutino che contrastava colla luce della già sorta aurora esclamò:

— Qual tu splendi, ella splendea
Bella, pura al par di te!...
De' tuoi raggi il crine avea,
Avea il bel che in te non è!...
Dall' aurora che t' abbella
Tu ritraggi il tuo color...
Ah che un Dio spargeva in ella
Fulgentissimo splendor!...
Tranquill' astro,... ahimè languisci!...
Or perdendo vai 'l tuo bel?...
Ti scolori?... Oh Dio, sparisci?...
Non è più... deserto è il ciel!...
Crudel astro! Di colei
Vera immagine tu se'...
Ella udia gli affetti miei...
Infelice! or più non è!! —

E toglieva la pupilla dall' oriente, e la volgea agitatissima qua e là per la campagna.

II

Non a molto, giacchè l' aurora aveva in parte fugate le tenebre, vide da lungi venir una contadinella leggia-

dro-vestita. Costei andava di buon mattino alla città ed era abitatrice di uno di quegli umili casolari poco lontano dallo stagno del Castello. Il principino in quell' istante era tutto pieno dell' immagine di lei, che avealo sì pazzamente esaltato. Quindi in ogni luogo ed in ogni oggetto parevagli di ravvisare quel volto e di conoscere quell'angelica damigella. Però da lungi mirando là vegnente forosetta, la quale avanzava a celere passo canterellando, precipitò giù dall'eminenza giammai non staccando la pupilla da colei. E fermatosi stette ritto ritto appoggiato ad un albero ad attenderla. Il suo cuore battea; era fuor di sè. Mano mano che avvicinavasi la giovanetta, mano mano illudevasi e pareagli essere quella, che aveva invano cotanto sospirata. In quel seducente inganno egli era felice.

Quella fanciulla giungea appena al sedicesimo anno, e per caso, come nell' età, così nella statura somigliava molto alla desiata Ernesta. Ella non s' avvide di lui, nè avrebbe giammai immaginato d' essere sì a buon' ora attesa; tranquillamente quindi avanzavasi. E come fu vicina allo stagno, il principino, tutto cieco della passione, balzò fuori in un tratto, e fermolla, dicendo:

— Or più non mi fuggirai! —

Ed affaticando la trasse all' eminenza, e su ve la portò. La giovane gridava con quanta voce avea. Ed essendo quel luogo in mezzo all' aperta campagna, nè turbato dal fragore della città, le grida della misera echeggiarono da lungi, ed essendo la casuccia di lei non discosta, fu facile l' udirsi quel gridare dai suoi genitori. I quali infatti, uscendo dall' abituro, e volgendo gli sguardi d' onde venía quell' ululato, videro facilmente sull' eminenza dello stagno del Castello quella lor figlia, e chiamando ajuto con bastoni ed altri attrezzi di cam-

pagna s'avviarono a quella volta. La giovane intanto s'avvide de' suoi, che venivano ad aitarla, e tanto più raddoppiava le grida. Il principino Jacopo, che chiamavala: crudele, ingrata, era intentissimo calmare quella trambasciata, nè la passione di lui permetteagli di scorgere i vegnenti. Però in pochi minuti gli furono addosso, e gli strapparono quella giovane, e lo coprirono d' improperii e di percosse senza pietà. La giovane intanto ritornò all' abituro, ed i suoi parenti continuarono a manomettere il principino, il quale veramente tutt' altro avrebbe pensato, che nella vece di côrre il frutto di una sì lunga passione, a côrre avesse gli effetti corrucciati dell' ira di quei giustamente sdegnati coloni. E lo legarono indi con funi, e non conoscendo chi fosse, pensarono di strascinarlo a Lodi ove figuraronsi di trovare giustizia. Ciò pensarono e decisero, e ciò si accinsero ad eseguire.

III

Il sole incominciava a spuntare. Essendo primo mattino, dopo di avere quei coloni legata alla vagina l'elsa della spada del principino, decisero, prima ancora di recarsi a Lodi, di visitar la lor figlia, che temeano per l' occorsole avesse avuto grande spavento, e quindi grande nocumento. Ma non volendo abbandonare il principino abbenchè stanco, fiaccato, gli legarono tutte e due unite le mani retro la schiena, ed indi lo raccomandarono ben bene a quell' albero stesso, che poc' anzi gli avea servito di appoggio. Legato così che non isfuggisse, corsero all' abituro, e dalla giovanetta udirono come si fu quel caso, e la consolarono.

Il principino Jacopo intanto riprese le sue forze e

tentò di torsi di là, ma vanamente. Era troppo bene lacciato. Calpestò quindi il suolo per furore, ed allora soltanto conobbe essere stato il suo un solenne inganno, e la realtà di questo gli si faceva sentire dai dolori delle spalle e delle membra tutte del corpo, già state tempestate dalle percosse di coloro. Veramente non eravi miglior medicina per richiamarlo all' uso de' sensi e della ragione; il qual semplicissimo farmaco, se fossegli stato molto tempo prima ministrato, e la sua passione forse giunta non sarebbe all' eccesso, e certamente non avrebbe turbata la quiete di moltissime persone, nè portato nocumento al proprio decoro, ed all' onor proprio, non che alla propria salute.

I coloni, dappoichè intesero come avvenne la cosa, tanto più incollerirono, e giurarono di voler vendetta di quella tanta audacia, e senza più perder tempo si portarono allo stagno. Erano due fratelli, nerboruti tutti e due, e di forze erculee. Erano di cuore onesto, ma offesi, come credeano di essere, non udivano le voci di compassione in favore del principino, che non conoscevano.

— Cagnotto! con noi — disse il maggiore dei due appressandosi.

— Infami, slacciatemi! — gridò Jacopo pieno d' ira.

— Sì, subito, ma dall' albero — rispose il minore liberandolo da quell' albero.

— Liberatemi le mani, o ch' io... — infuriando il principino.

— Eh meno furie! or sei con noi, o sgherrano; con noi, con noi alla città.

— Avremo giustizia... ti faremo chiudere...

— Tremate, o scioperati! — gridò Jacopo dimenandosi colla persona orrendamente.

— Trema tu, o temerario.

— A Lodi, a Lodi... là avrai meno baldanza.

— Rispettate il vostro principe, o avrete morte!

— Ah! ah! ah! senti? senti? — disse il maggiore ridendo e guardando il fratello — vorrebbe comperare la libertà con una menzogna.

— Non siamo mica ciechi, nè imbecilli eh! — soggiunse il minore, avvicinato faccia a faccia al principino.

Jacopo nulla aveva che indicasselo signore di Lodi, perchè malconcio della persona e delle vestimenta, quindi che far doveva se il gridare e l' asserire suo non veniva dai coloni inteso e creduto? In tanta emergenza era forza che si piegasse e tacesse, giacchè se parlava ulteriormente veniva minacciato di percosse, e queste minacce sarebbersi facilmente verificate. Tacque quindi ed avanzò dietro lor passi legato come un assassino, sperando d' incontrare per via qualcuno che avesselo conosciuto e che prendesse le sue vendette.

Giunti sulla strada maestra verso Lodi, il maggiore dei fratelli interrogollo in tal guisa:

— Che osavi di fare a quella fanciulla? —

Jacopo tacque e lo guardò con bieca occhiata.

— Rispondi, che osavi?

Jacopo divenne pallido per ira.

— Ci credevi forse all' altro mondo eh? parla. —

Jacopo si fermò, fece un moto minaccioso e colla testa e colle braccia e colle mani legate, indi progredì il cammino.

Non a guari s' udì un calpestio di cavalli. Erano due che venivano galoppando a briglia sciolta.

I coloni si fermarono e si voltarono per vedere i vegnenti cavalieri e per dar loro strada. Avvicinati costoro, vedendo un uomo con spada legato e fra due coloni, per curiosità arrestarono i grossi cavalli e guardarono più attentamente.

— Oh chi veggo mai! gridò il più vecchio dei sopraggiunti discendendo da cavallo.

— Ah principe! — disse nell'istesso tempo il compagno di lui pure scavalcando.

— Infami! gridarono indi i venuti verso i coloni ed impugnando uno stilo.

— È uno scellerato! volea... — disse ad alta voce uno dei coloni sbigottito.

— Taci là — soggiunse il vecchio, facendogli sentire la punta dello stilo alla gola.

E tolto di mano a coloro il principino dei Vestarini, e liberatolo delle funi, continuò a dire:

— Principe, che bramate si faccia di costoro?

— Nulla, nulla, lasciateli in libertà, purchè usino silenzio — ed indi seguì premuroso — qual nuova abbiamo?

— Buonissima.

— Scopristi?

— Tutto.

— Bravo, avrai quel premio che meriti — indi, rivolto al più giovane, che già aveva legati i due coloni e teneali lì lì fermi, parendogli strano di doverli lasciare in libertà, soggiunse — lasciali partire, chè non dobbiamo turbare la nostra gioja. —

I due coloni messi in libertà ritornarono al loro abituro dopo già di avere giurato di usar sempre stretto silenzio su quanto era loro avvenuto. Gli altri restarono lì su' piedi in mezzo alla strada, ed il vecchio tolse di tasca una lettera e porgendola a Jacopo disse:

— Leggete, o principe, e saprete tutto. —

Costui ed il suo compagno erano quei due empi sgherrani dallo stesso Jacopo spediti già da gran tempo in traccia di Fra Paolo Agostiniano.

La missione loro ebbe per effetto la morte di due vittime innocenti, come erano, fra Paolo e messer Giorgio messo del principe Sozzo, spenti orrendamente nelle vicinanze di Viterbo; ed ebbe per effetto lo scoprimento di damigella Ernesta dei Vignati.

IV

Il principino Jacopo, tutto giubilante, prese la lettera dissuggellata che gli venne data, ed osservandone la direzione meravigliato disse:

— È diretta a mio fratello?

— Sì, principe, ma poco monta.

— Ed è aperta?

— Leggetela e vedrete. —

Jacopo lo guardò in viso ed aprì lo scritto. Lesse, e mano mano che leggeva animavasegli il viso che tingevasi di color vivo rosso; e poi tutto in un tratto esclamò:

— Ella nel monastero di Vedano? Ahi misera! ed è la Geltrude che scrive!... Ma come, ove, e quando trovaste questo foglio? — domandò tutto meraviglia e contento.

— Avanziamo, o signore, perchè qui potremmo essere scoperti, e vi narrerò il tutto. —

Riprese le briglie dei loro stanchi cavalli e dietro loro tirandoli, progredirono la strada, stando in mezzo di essi il principino. A lento passo camminando appuntino gli narrarono il fatto, talvolta esaltando il loro agire, e talvolta occultando il vero, o qualche cosa di falso nel racconto mescendo. Restò fuor di sè per lo stupore il principino e seco loro conchiuse: non essere prudente cosa il porgere quella lettera a chi era diretta; imperciocchè

essendo aperta sariano scoperti ora o poi indubitatamente da Sozzo, ed avrebbe potuto nascere grande sciagura.

Così favellando giunsero alla porta della città. Qui fermaronsi.

— Or separiamoci, non essendo conveniente ch' io con voi entri in città.

— È verissimo.

— A notte siate nel mio gabinetto, chè avrò bisogno molto di voi.

— A notte impreteribilmente. —

Si separarono; Jacopo entrò in città. Poco tempo dopo gli sgherrani rimontarono i cavalli e si recarono galoppando alle lor case.

V

Sarebbe veramente cosa curiosa il riferire lo smarrimento e la sorpresa di quei due coloni nello scorgere nell'uomo che avevano legato il principino Jacopo dei Vestarini, ma questo non è oggetto di nostra considerazione. Però seguiamo l' orme dell' innamorato, al quale, come le percosse avute richiamata avevano la smarrita ragione, così la fausta nuova avuta nel foglio dagli sgherrani recatogli, avevagli nuovamente esaltato l' intelletto così d'operare stravaganze più solenni di prima. Giunto di fatti alla reggia, ed inteso non esservi Sozzo suo fratello, nè sapersi tampoco ove si fosse, entrò nel proprio gabinetto e rilesse con gioja quella lettera, e baciolla più volte come quella che gli avea recata la vita. Spogliò

indi quelle sdruscite e sconcie vesti, e ne indossò altre ricchissime. Passeggiò poi molto tempo pensando, poi fattosi recare del cibo, mangiò con avidità e trasporto. Poscia fecesi ripulire la chioma e l'onor del mento. Parea rinato e si vagheggiò allo specchio. Saltellò per gioja. Rise, ma il riso di lui era da convulsioni causato. Venne poco dopo assalito da malinconia, ma dolcissima malinconia. Pianse, ma di pianto consolatore; asciugò quelle lagrime ed indi, concentratosi, sedette sull' antica sua scranna e meditò. Stette cogitabondo qualche tempo, poi riaprì di nuovo la lettera; la lesse bene esaminando e ponderando ogni periodo, e tratto tratto interrottamente disse accompagnando con gesti il suo dire:

— Madonna Geltrude in Viterbo! ella tanto opera, tanto osa per mio fratello? E tu, Ernesta mia, che festi per il tuo Jacopo?... ahimè mi fugge... ella m'odia, ella m'abborre!... mi rese un infelice!...

Madonna Geltrude sta per recarsi a Roma; e perchè? per ottenere Sozzo. Oh rabbia! E l'Ernesta? acconsente d'essere chiusa in un monastero; e perchè? per non vedermi... per torsi all' amor mio... per non sentire il fuoco della mia passione! O maledetto quel dì che quell'ipocrita Paolo a ciò indussela!... ma fra Paolo!... sì, non è più!... Ah s'egli non era, ella avrebbe corrisposto alla mia fiamma .... ella mi avrebbe amato ..... Ma ancor mi sorride la speranza; sì, ella mi amerà ancora. Ella? ahimè! chiudela un sacro recinto... ella è in monastero. E che? la cederanno quelle monache all' amor mio, la cederanno; e se vorranno far forza, io la strapperò dalle lor mani! tremino coloro! il furore di una passione è formidabile!... E s'ella fosse sacrata a Dio? Ahi tremenda idea! Ahi furie!... —

Qui tacque. Calpestò il suolo, percuotendosi il petto. S' acquietò indi un istante e pensò profondamente. Avea una vampa sul viso. Delirava. Non sapea che si facesse. Indi scuotea la testa veementemente, indi accennava pur colla testa di comprovare quanto internamente sentiva, e più volte soggiungeva:

— Sì!... sì! —

Poi facendo moti d'ira violenti sorridea, ma con un sorriso manifestante l' interno veleno. E pensava dentro di sè moltissime cose: primieramente se dovesse o no consegnare la lettera di madonna Geltrude al fratello Sozzo; che se gliela porgeva avrebbe egli potuto turbare l' intento suo, o frapporre sbarre, o proibire di trarre la damigella s' ella nol consentiva dal monastero; inoltre grandi disordini avriano potuto nascere; e se a sè trattenea quello scritto, avrebbe potuto portare grave nocumento al cuore dello stesso fratello, che reputavasi essere ardente per la donna che gli scrivea. Lo stesso Sozzo in vero avrebbe potuto giovare molto, stante che a lui e non ad altri veniva imposto dalla Vignati di tôrre fuori dal ritiro la sorella. Ma tutte queste riflessioni svanivano ad un tratto dalla sua mente, subentrandovi altre idee quali travolte, quali saggie, quali apportatrici di sangue e lutto, e quali di vittorie e di contenti. Vagò qua e qua per più ore passando coll' immaginazione da un caos di passioni in un altro ancor più confuso, e dal dolore alla gioja. Qui formava un pensiero per poi distruggerlo in un istante, qua venivagli una idea che pareva buona, ma non l' abbracciava per altri motivi insortigli; ora era equo un partito, ora un altro annientavalo; ora temeva, ora sperava, ora bramava altresì che si conseguisse il nodo di Geltrude con suo fratello, perchè in tempi così disastrosi avrebbe potuto an-

ch' egli, cogli stessi appoggi, di ottenere il proprio, ed ora desiderava che non si effettuasse tale matrimonio perchè dubitava, che qualora stretti fossero in marital nodo Sozzo e la donna, avriano potuto opporsi a' desiderii suoi ed al suo imeneo. Tutte queste ragioni e moltissime altre lo tormentavano, e nulla mai positivamente deliberava. In verità lo stato suo morale moveva pietà e compassione, perchè l' intelletto suo era quasi incapace di formare un progetto su cui giustamente agire per il conseguimento dei suoi desiderj. Se non gli veniva di slancio un qualche raggio di ragione, ed in questo istante non formasse il suo piano, giammai non avrebbelo formato dippoi nello stato di ebbrezza dell' intelletto. Di questi intervalli di ragione aveane di spesso, e se in tal momento gli appariva chiara un' idea ed abbracciavala, continuava poi anche ne' più disordinati suoi delirj ad agire in quell' idea nella ragione concepita. Anzi nello stato di aberramento, questa idea originata nella ragione, ingigantiva e facevalo agire a tutto uomo e con più energia ed alacrità e calore di quello, che se fosse stato sempre stabile nelle ordinate potenze intellettuali. Imperciocchè egli è proprio di coloro, che smarriscono talvolta la ragione, lo star fermi mai sempre in quella fissazione di mente, o in quella prima idea, o in quel primo progetto, che fu la causa di tale smarrimento; giacchè sino che esiste la causa, pure esistere denno gli effetti: ella è questa verità inconcussa. Di fatti il principino Jacopo per la viva passione d'amore suscitatagli dalle doti di damigella Ernesta, smarriva talvolta la ragione e nello smarrimento manifestava eminentemente gli effetti di quella causa possente.

Ma veramente in questo istante il suo morale era

sì torbido, sì esaltato da non permettergli il concepimento di una sola idea, che all' amor suo tornasse profittevole. Egli smaniò quindi facendo mille moti e colla testa e colle membra tutte, ed ora avrebbe messo spavento in che avesselo osservato, ed ora mosse avría le lagrime dalla pupilla la più feroce. Perchè varj affetti lottavano in quel cuore, e tutti giganti, prepotenti. E nell' alto furore dicea:

— Se un voto fatto avrai
Funesto all' amor mio,
Fra te, crudel, e Dio
Il petto frapporrò!
E se all' altar, in grembo
Andrai del Creatore...
Io, cieco per amore,
Anche a lui ti torrò! —

E alzatosi dalla scranna passeggiò veloce. Aveva una fisionomia così crudele e travolta come quella di lui, che furibondo sta per calare un colpo di morte nel petto di un suo nemico. Ma finalmente, dopo queste bestemmie detestabili, prodotte da un cuor corrotto, provò gli effetti di uno sfogo e calmossi alquanto. E non so se pentitosi di quanto disse nel furore, sentendone rimorso, ovvero per instabilità di sentire e pensare, continuò a dire con voce commovente:

— Se di un tuo giuro santo
Ardon amiche tede
Del voto tuo la fede
Rispetterà il mio cor!

Ebbro del tuo fervore
Offrirò prono anch' io
In olocausto a Dio
Un infelice amor!

E forse allora puro
Palpiterà il mio cuore...
E forse men rigore
Per me il tuo cuor avrà!...

Se sulla terra un voto
A noi rapisce pace,
In Ciel d' amor la face
Iddio ne accenderà!! —

E le lagrime gli scendevano copiosissime ad irrigargli le gote, ed erano lagrime di commozione e di trasporto. Brillava tutto il suo viso parendogli di scorgere la damigella Ernesta genuflessa e prostrata innanzi a Dio piena di fervore, e parendogli di esserle a lato in sull'altar offerente il voto. E tanto pieno avea il pensiero di questa religiosa idea, che più volte ripeteva con dolcezza e rispetto il nome di Chiara: nome che poc' anzi tanta ira aveagli eccitato.

VI

Questo grande sfogo, che ebbe il principino Jacopo, fiaccò le sue forze fisico-morali, e dopo qualche tempo, vennegli a confortarlo una propizia idea, la quale veramente poteva essergli utilissima, se bene eseguita. Abbracciolla frattanto benedicendo al cielo, che in uno alla ragione aveagli concesso di veder sì chiaro. E si propose di agire a tutto uomo per l'eseguimento di quest' idea, nulla trascurando nè spese nè altro.

Un rumore, insorto a turbare la quiete della reggia, intanto lo fece avvertito essere giunto Sozzo suo fratello.

Sozzo di fatti, allegrissimo, giunse al gabinetto di

Jacopo, avendo inteso dai famigliari e da Tremacoldo (il quale come avea ordine giammai non usciva di palazzo), che erasi finalmente, dopo tanto tempo, ridonato alla propria magione. E vi giunse nel momento, che Jacopo era tutto placido, tranquillo, ed in momentanea quiete delle potenze intellettuali, ed in istato di poter formare un giusto criterio. Se ne avvide il principino della sua venuta, e quindi occultò la fatal lettera di madonna Geltrude, e seduto di nuovo sulla scranna lo attese.

— Avanza, avanza — disse poi alzandosi dalla scranna e scorgendolo per entrare in camera.

— Oh Jacopo!

— Sozzo! —

E si abbracciarono con qualche gioja. Ma Sozzo poco dopo, seduto che fu, compose il volto in una gravità e sostenutezza e rigore non soliti, per cui meravigliò il fratello e disse:

— Oh Sozzo, qual pensiero ti passa per la mente? Perchè inarchi così il ciglio?

— Tu, o Jacopo, lo devi sapere prima e meglio di me.

— Io?

— Sì.

— Io non so...

— E non sai tu quanto sdegno ecciti negli uomini?

— Io... nulla...

— Eh! pur troppo nulla tu sai. Tu sei cieco, tu sei sordo. No, fratello, un signore di Lodi non deve agire come tu agisci; la tua condotta è biasimevole. Tu sei colui che apporta il disordine in ogni luogo. Ove sei tu havvi scompiglio, havvi pazzia. Reclami ogni giorno io odo pel tuo disordinato agire. Eh ti scuota una volta la voce di chi ti è caro, di chi ti ama. Cangia, cangia sistema e rispetta tutti se vuoi essere rispettato!

— Io nulla so di quanto tu di'. E se commisi errori la passione mia me li fe' commettere.

— La passione deve essere repressa se dannosa — rispose quel Sozzo che avrebbe avuto duopo d'essere guidato nella vita, che menava veramente dannosissima a sè stesso ed a moltissimi altri, più crudele essendo e più corrotto dello stesso fratello, che iva rimbrottando.

— E quando è immensa chi può reprimerla? — chiese il principino con trasporto.

— La religione e la ragione; queste debbono guidar l'uomo. Ah tu non sai quanto danno a me ad altrui abbiano recato le tue spensieratezze! — così esclamò, volendo con ciò alludere agli effetti funesti già provati per il taglio fatale della mano di messer Uboldo dei Vignati. Ed indi continuò a dire: — Deh sii retto e giusto. Abbandona omai il pensiero di damigella Ernesta, chè nessuno finora potè scoprire ove trovasi.

— Oh quanto t'inganni! ella è in... — quasi quasi spensieratamente tradiva sè stesso.

— Come?

— Sì, t'inganni — continuò più circospetto, giacchè s'avvide dell'errore, che stava per commettere — t'inganni, o fratello, nel credere che la mia passione possa essere troncata; ella anzi per la partenza di damigella è divenuta immensa, trabocchevole, nè uomo, nè il Cielo potrà scemarla di una dramma!

— Oh quanto sei cieco! avresti ragione se tu sapessi ove ella si trova, e se ti corrispondesse.

— Ove ella trovasi?... Ah sì, lo so...!

— Il sai? — domandò sollecito e tutto fuoco Sozzo.

— Sì... trovasi nel mio cuore! — egli richiamandosi a sè, ed indi disinvolto — sì, hai ragione, deggio cer-

care ogni mezzo per cancellare dal mio cuore questa fatal passione. Quindi mi recherò alla Corte Viscontea, e nei piaceri ch' ella offre troverò una distrazione, ed il tempo forse mi calmerà. —

Questo pensiero piacque oltremodo a Sozzo, perchè, mancando il fratello da Lodi, poteva egli agire e disporre a proprio talento, e perchè, essendo a Milano Jacopo, poteva sottrar sè stesso all' unione, che doveva essere fatta per discutere sulla libertà dei Visconti dalle carceri di Monza, la qual unione doveva aver luogo quanto prima, quindi rispose:

— Tu pensi ottimamente, e farai le mie veci nel giorno che ritorneranno alla propria corte i prigioni Visconti; e devi sollecitare la tua partenza.

— Domani impreteribilmente.

— Ottimamente. Io qui mi resto ad accudire varj impegni di reggenza, e...

— E ad attendere la grazia, che madonna Geltrude otterrà a Roma — interruppelo Jacopo, sfuggendogli inavvedutamente tali parole.

— Come? — gridò Sozzo divenendo rosso in un subito in viso dalla sorpresa.

— Ma... io... — in somma confusione il fratello.

— Ti confondi? Parla ove intendesti cotanto?

— Eh tranquillizzati...

— No, se tu non parli! —

Jacopo veramente era imbarazzato vedendo l' ira di Sozzo, nè sapendo come medicare il disordine insorto per quelle sfuggitegli parole. Impertanto non del tutto tradillo lo spirito, ed infingendo tranquillità, rispose assoluto:

— Sì, Sozzo, ella è ormai cosa pubblica, e se tu fossi stato nelle società avresti udito quanto io udii.

— E che udisti?

— Che madonna Geltrude trovasi a Viterbo e che sta per partire verso Roma, onde ottenere la grazia di averti in isposo.

— Ma chi osò asserire cotanto?

— Una lettera da colà venuta.

— Una lettera! E chi la scrisse? E dov' è questa lettera?

— Sì; una lettera scritta di pugno del Savio che accompagna Geltrude e diretta poi...

— A chi? — spirante fuoco e sdegno.

— Ad un suo amico ch' io non conosco.

— Oh rabbia! O menzognero, non sai chi io sono? ritornerai, ritornerai, mendacissimo Savio, in patria, e proverai gli effetti delle tue menzogne e del mio furore!

— Deh intanto meco tranquillizzati e pensa in vece di porvi riparo.

— Sì, lo porrò. Ti son grato di tal nuova, ed or vo a dar su ciò miei ordini.

— Guarda non nominarmi.

— So quello che devo fare.

— M' affido alla tua parola ed all' amore tuo fraterno.

— Affidati, chè io non mento. —

VII

Sozzo tutto agitato e per ira fatto tremante, uscì da quel gabinetto, mentre Jacopo restò anche contento per avere ripiegato molto bene al fallo commesso. Egli non poteva sapere quali determinazioni avrebbe dipoi prese il fratello, ma che fossero buone o fatali, nulla gl' interessavano, perchè non avriano potuto intorbidare il progetto, che nel dialogo tenuto seco lui eraglisi a caso suscitato nella

mente, ed era passato ad avere l' assenso del cuore, perchè il suo cuore, mercè gli effetti di questo progetto, figuravasi di poter toccare la meta bramata cotanto.

Sozzo e Jacopo amavansi e rispettavansi cordialmente e reciprocamente; ma in vero se il primo immaginato avesse una menzogna nel secondo, non avrebbela perdonata, perchè il cuore di lui, più che quello del fratello, era corrotto, crudele ed empio. Egli agiva sempre col consenso del cuore, mentre l' agire di Jacopo era sempre figlio dell'intelletto; e l'intelletto di lui, essendo spesso abbandonato dalla ragione, gli operati suoi per conseguenza erano sregolati.

Sozzo dunque entrò nel suo gabinetto turbolento e concentrato più che mai: l' ira che gli sussultava in petto era tutta diretta contro il Savio.

Povero Savio, innocente come era e circospetto, non avrebbe immaginato di venire sì empiamente calunniato da Jacopo dei Vestarini con cui nulla aveva di relazione! pur fu così.

Solamente per ambizione Sozzo, essendo signore di Lodi, avria bramato, che quanto passava tra lui e la donna, fosse stato occultato; ed inoltre egli aveva nel cuore la zitella Faustina dei Tremacoldo, e, più che ad altri, desiava che a lei ed allo zio di lei ciò fosse occulto, onde evitare ogni e qualunque triste emergenza, chè messer Tremacoldo era uomo che non comportava si agisse contra lui impunemente. Imperò l'ira di Sozzo prodotta da quella nuova colpiva l' innocente Savio. Ed affine tal nuova non più oltre s'avesse a divulgare, si diede sul punto ad operare a norma dell' anima sua travolta. Fatto quindi a sè venire uno sgherrano, suo fido (chè abbondavano nelle corti in quei tempi) gli disse con imperiosità e comando:

— Interessami sapere chi è il più stretto amico di messer Savio assente, e prima di notte. —

Fatto un profondo inchino quello sgherrano partì. Sozzo lo attese. Trattò intanto oggetti di reggenza. Chiamò messer Tremacoldo e gli diede ordini importanti. Lesse varj dispacci e varie carte, che per più giorni erano stati giacenti sovra la tavola. Lesse pur anco alcune lettere di madonna Geltrude, la quale, mossa dalla passione, ogni dì ne spediva, giammai non vedendosi a riscontrare; e le lesse per risponderle, giacchè aveva sommo bisogno d' adularla e d' ingannarla. Egli aveva fatto un progetto nel cuore, orrendo progetto! e da questo veniva necessitato a velare ogni suo operato ed a cercare di tenersi sorretto da ogni parte, ed ogni animo tranquillo. Passò tutto quel giorno irrequieto e per la nuova udita dal fratello e per il progetto ideato. Ma cotesta inquietudine bentosto gli si allontanò dal cuore e dalla mente dando luogo all' amore, che concepito avea per la zitella, che stava in periglio.

VIII

La misera giovanetta Faustina, forse per le preghiere che entro di sè innalzava alla Beata Vergine, nel momento fatale in cui Sozzo usava ogni mezzo per vincerla, andò libera dagli insulti di lui, e ringraziò più volte la Vergine di una sì segnalata grazia. Allora venne a conoscere quanto voleva egli operare in lei, su lei, ed allora detestò di essere stata debole rispondendogli in parte con un amore innocentissimo. Ed oh! quanto fu contenta quando il perfido insidiatore della sua onestà partì da quella casa accommiatandosi da quei mugnai, e regalandoli sovverchiamente, e dicendo loro: che per oggetti

di reggenza dovea recarsi fuor di Lodi, non ritornando che dopo scorse molte settimane.

Prefissò ella nello stesso giorno della partenza di lui di riedere alla propria casa, stimandosi sicura sotto la tutela di donna Elena. Di fatti apparecchiò ogni sua roba, ed il mugnajo non seppe vincolarla a fermarsi, perchè intese già che il principe Sozzo non sì tosto ritornava. Argomentò cotestui che il capriccio soltanto avesse fatto agire il principe, e che avesselo già appagato, e quindi non pensasse più a Faustina. Ed argomentò questo vedendo l'alto smarrimento, il rossore, la vergogna e il pianto della giovinetta non solo, ma bensì ancora essere partito Sozzo così all'impensata e senza (fuorchè raccomandargli il silenzio pena la morte) proferire accento, nè dar ordini spettanti la zitella.

Ma la misera Faustina, dall'istante che le penetrò nel cuore la prima scintilla d'amore, non ebbe altro che lagrime, e lagrime ancor dovea versare. Per la qual cosa, mentre ella stava accommiatandosi da quei mugnaj, e mentre con rossore, rimorso e sdegno guardava quella casa, venne funestata da altra sciagura.

Un giovane colono, reduce dalla città, amico del mugnajo, veniva a quella volta traendo seco molte persone, donne e uomini, a' quali andava raccontando un fatto, che fece loro trarre più di un sospiro e scorrere più di una stilla di pianto. E giunto cotesto giovane alla porta della casa del mugnajo, s'incontrò in Faustina, e vedendola di partenza le disse con calore e sorpresa:

— Eh fermatevi! ove volete recarvi?

— A casa mia — ella rispose.

— No, Faustina; no, restate qui perchè in Lodi...

— Oh Dio! nacque forse qualche disgrazia? — domandò ella agitandosi.

— Pur troppo! —

E qui tacque abbenchè ella gli facesse molte altre interrogazioni, e tacque per non accorarla viemaggiormente. Ma finalmente una donna della comitiva, che era entrata insieme cogli altri che seguivano il giovane colono, e che avea da questo udito allora allora per via il fatto, sorse, ahi troppo spensierata! a dire così:

— Fu trovato ucciso Giuseppe Bondini. —

Faustina svenne.

— Che diceste? incauta! — disse sdegnato il colono alla troppo sdrucciola di lingua. —

Faustina venne nuovamente portata sovra il letto, e quella casa, per ordine del mugnajo, fu sgomberata di tutta quella gente:

Faustina non amava Giuseppe Bondini prima che se n'andasse alla corte bandita di Milano, quindi andò presa d'amore per Sozzo in allora da lei sconosciuto. Quando Sozzo le fu infido e privolla di sue visite, e quando donna Elena le svelò che quel nuovo pretendente non era un mugnajo, ma bensì un cavaliere della corte, ella, credendosi ingannata, cercò ogni mezzo di scancellarlo dal cuore. E vi riuscì infatti mercè le sagge ammonizioni di donna Elena, e le premure e l'amore del Bondini. E fu allora che per Giuseppe ella sentì un sentimento di simpatica predilezione, e fu allora appunto che ad esso lui giurò sua fede e sua parola. Ma per sua sciagura rivide Sozzo, e per umanità e pietà venne costretta a medicargli le ferite, e seco lui intrattenersi qualche giorno; e nuovamente tratta dall'avvenenza, bei modi, dolce parlare e dalle lusinghe di lui, sentì nuovamente suscitarsi nel petto l'antica fiamma; e mediante il potere delle pessime massime fattele bere dall'empio ed avaro mu-

gnajo, ella venne facilmente costretta a piegarsi là dove più il suo cuore desiderava. Però corrispose al seduttore, ma d'un amore puro e santo, altra maniera di amare non avendo ella appreso. Ma tosto che vide i trasporti della passione di Sozzo, andò sì scandalezzata, piena di vergogna, avvilita ed impaurita, che detestò una siffatta maniera di amare. Detestò quindi una siffatta classe di amanti, e più volte rammentò il modo pudico di amare del Bondini. Imperò il fidanzato tornò a signoreggiare nuovamente sopra il suo cuore; ed ella sospirava già il momento di potere seco lui ancora stringersi in sì soavi ed innocenti vincoli. Essendo dunque il cuore di lei ancora tutto inchinevole per il fidanzato, lascio altrui immaginare quanto rimaness' ella trambasciata nell' udire che era morto.

Cadde quindi svenuta, quindi venne sorretta, aitata ed all'uso dei sensi richiamata. E tosto che fu in potere di usar le proprie forze, s' alzò d' un salto dal letto e s' agitò in strana guisa, e fece mille moti, manifestando d' essere delirante; e nulla valevano le cure di quella gente per calmarla. E nel delirio spesso dicea alzando le mani e gonfiando fuori gli occhi:

— Oh Dio egli è morto!... eccolo lì, coverto di sangue! ah Giuseppe! misero Giuseppe! ah chi fu mai sì empio di trafiggerti!... Maria Vergine!... ajuto!... misero! misero! —

E questo lamento e queste esclamazioni venivano accompagnate da un violento tremito, che tutta investivala, ed era smunta smunta, in sommo disordine della persona e della fantasia. E forse molto tempo sarebbe rimasta in simile doloroso stato, se la moglie e la figlia del mugnajo, che erano oneste e religiose, non l'avessero consigliata e pregata a donare tutto a Dio, padre dei tri-

bolati, ed a raccomandarsi alla Vergine, che avrebbela consolata. Di fatti Faustina dopo questo delirio provò il conforto del pianto che copiosissimo le scendea, ed il conforto della religione. E tutte e tre queste donne, genuflesse innanzi ad un'immagine di Maria, orarono con somma fiducia, e Faustina sentiva scemarsi il dolore di una tanta perdita mano mano che Maria nel suo cuore posava la cristiana rassegnazione.

Per questo fatto svanì dalla mente di Faustina la concepita idea di recarsi a Lodi. Imperciocchè l' infausta nuova aveala sommamente sconcertata, e d'altronde non le bastava l'animo di ritornare alla propria magione, bene raffigurandosi lo spasimo e la disperazione di donna Elena per l'uccisione del nipote. Ed in verità donna Elena era fuor di sè, e se non era la pietà di molti suoi amici e conoscenti, che la tolser da quel freddo cadavere, ella di là non sarebbesi più alzata, uccisa forse rimanendo dal dolore, perchè ella amava Giuseppe svisceratamente e come nipote, e come promesso alla sua tutelata.

IX

Il sole frattanto era già giunto all' occaso, e mentre la zitella Faustina, coll'imbrunire della sera, trovava qualche pace nell' orazione, e che donna Elena, dopo un lunghissimo sfogo, avea già chiuso il varco al pianto, nella Corte dei Vestarini ordivansi tremendi agguati.

Sì Sozzo che Jacopo attendevano i lor fidi cagnotti, il primo per una risposta, l'altro per ordini che avea da compartire loro.

Ecco Sozzo, per il primo appagato. Lo sgherrano era già al gabinetto.

— T'avanza: chi è dunque il più stretto amico del Savio?

— Due sono i più fidi.

— Quali?

— Pompeo ed Amadío fratelli Drusi da Crema.

— In questa notte sieno segretamente uccisi. Intendesti?

— Intesi.

— Guarda di non...

— Ho l'onore di dirvi che il mio braccio non falla, perchè ben esercitato a ferire. —

Sozzo fe' un cenno di compiacenza e di plauso, ed indi nuovamente disse:

— All'albeggiare sii qui; altri ordini avrai. Or va, eseguisci. —

Partì colui.

Attese Sozzo qualche istante ed indi fece a sè venire messer Tremacoldo, e concentrato, dolente, adirato, gli disse:

— Messere, duolmi che molti disordini sieno insorti nella nostra patria. Due uomini furono uccisi nella scorsa notte. Qui fa d'uopo che sia sorvegliata la città notte tempo. Varii militi a tal oggetto sieno impiegati. Io amo la tranquillità e la sicurezza de' miei sudditi. —

Messer Tremacoldo fe' cenno di ubbidire. Sozzo di poi, cavandosi la calotta, ed incrocicchiando le gambe, dimandò:

— Le porte della città sono bene affidate?

— Ottimamente, o principe, e come io fossi alla lor custodia.

— Bravo! — indi astrattamente, senza dar segno di

curare ciò, ch' era per dire, e colla destra manipolando spensieratamente la ricca veste di broccato a fiorami in oro: — domani voi prenderete altra abitazione, perchè il locale, che ora occupate, il destinai per altro scopo. —

Voleva Tremacoldo rispondere, ma non glielo permise Sozzo, perchè lo interruppe dicendo imperiosamente:

— Or andate ed eseguite quanto v' imposi. —

Spiacque a messer Pietro questa inusitata favella, ma non ne diè colpa che al dolore, che seppe dimostrare Sozzo, essendosi trovati due cittadini uccisi; e con tutta la sua esperienza non indovinò che uno di quegli sciagurati cadde trafitto dalla spada dello stesso principe, e l' altro da un ordine di lui. Partì quindi, e partendo sospirò.

Passata mezz' ora Sozzo chiamò. Venne un famigliare.

— A me Guido! —

Guido era un uomo di braccio forte, ma astutissimo e di una fedeltà esperimentata. E quando gli fu innanzi, unitamente ad una borsa d' oro, gli diede anche un ordine e lo istruì di molte particolarità per la esecuzione dello stesso. Tutto ascoltò con attento orecchio costui, ed indi rispose:

— Affidatevi, o principe, alla mia esperienza. Sarà tutto eseguito.

— Rammentati il luogo.

— Certamente.

— Domani di notte.

— A due ore dopo la mezza notte...

— Devi esser qui con quella risposta.

— Immancabilmente, con quella risposta — rispose Guido sorridendo alla metafora del principe.

— Guarda...

— La mia testa è nelle vostre mani; affidatevi dun-

que a questa testa ch' io ho caro di salvare — e partì —

Ecco ordita la tela di Sozzo, ecco tesi gli agguati, ma veramente non tutti.

Guido uscì contento da quel gabinetto, e discendendo le ampie scale s' incontrò in due da lui sconosciuti, i quali ascendevano; ei li guardò, ed essi guardarono lui, e silenziosi tutti seguirono la loro direzione.

Sozzo più d'ogni altro soddisfatto, seduto allo scrittojo, scrisse una lettera a Madonna Geltrude, infingendo amore, dandole cenno di molte novità patrie e milanesi, e significandole il dispiacere ch' egli provava per la lontananza di lei, e per non essersi ancora ritrovata la damigella Ernesta, abbenchè da molti accuratamente qua e là cercata. Diresse la lettera a Viterbo all' albergo di S. Angelo.

X

I due sconosciuti incontrati da Guido erano gli sgherrani, che avevano liberato il principino Jacopo dalle mani dei coloni alla campagna dello stagno del Castello, i quali, come da comandamento di esso principino vennero al suo gabinetto. Jacopo di fatti attendevali.

— Eccovi, prendete — disse loro appena entrati, consegnando loro una borsa d'oro; — è questo il premio delle vostre premure. Domani a sera fatevi trovare nella piazza dell' Arengo in Milano, chè abbisognerò di voi. State silenziosi sull'operato, e su quanto per me opererete. —

Presero l'oro, giurarono fedeltà e partirono.

Jacopo fè apparecchiare checchè abbisognavagli per la partenza. Egli era beato nell' idea di conseguire quanto aveva progettato. E con tale beatitudine andò al riposo; ma il sonno non scendea a chiudergli le pupille, le

quali, ove fissavansi, scorgevano l'immagine della Damigella Ernesta. A poco a poco gli si accese la fantasia, e venuto giù dal letto, ed indossata una veste ricamata, aprì la finestra. La luna splendea. Egli guardandola commosso provò il conforto della melanconia. Quella luce pacata empivagli il seno di una soave mestizia; quindi sospirò e disse cantando sotto voce:

— Come or te miro, o splendido
Astro del firmamento,
Al nuovo sol quell' angelo
D' amore e di contento
Io mirerò.

Un senso di mestizia
Tu spargi sul mio cuore,
Ma un' estasi dolcissima
Di voluttà, d' amore
Da lei m' avrò!

Al nuovo tuo risorgere
Tu mi vedrai beato,
E di un immenso giubilo
Pieno vedrai il creato
Che io bearò!

E colla luce fulgida
Che tratta avrò da lei,
Astro gentil, più splendidi
I raggi tuoi più bei
Io renderò! —

Così cantò, e chiusa la finestra, e coricato sur il letto, s'assopì placidamente.

La notte era giunta a mezzo il suo corso; ahi è questa l' ultima ora pegli innocenti e miseri due fratelli Drusi da Crema!

XI

Il nuovo giorno intanto albeggiava, e dall' Oriente espandevasi una luce così melanconica, che parea:

Segno di gran dolore in gran sciagura.

Filippo (così chiamavasi lo sgherrano uccisore dei fratelli Pompeo ed Amadio dei Drusi) che avea dormito tranquillamente dalla mezzanotte sino a quest'istante, si svegliò ed alzatosi dal letto, aprì la finestra e vedendo farsi chiaro l'orizzonte disse:

— È l'alba già, presto presto a Corte. — Qui prese le sue vesti e, indossandole, continuò a dire. — O vita sciagurata ch'è la nostra! non si può giammai saziarsi di sonno. Ma il mio mestiere nol cederei per quello del mio principe. Io sono più felice e più sicuro di lui! Egli teme più me, ch' io non temo lui. I suoi sonni sono inquieti, i miei brevi sì, ma tranquilli. — Qui prese le sue armi; una eravene tutta sanguinosa, la guardò, sorrise e la ripulì — Egli teme un veleno, uno stocco, ed io invece incuto spavento, perchè pianto..... sì, vibro! ... Egli comanda, egli regna? ed io forse non comando? io non regno? E chi mi niega un favore? Chi? niuno. E perchè? Perchè tutti mi temono. E perchè mi temono? perchè vibro, perchè ferisco, perchè ove io sono vi è la morte. —

Così ragionava quello scellerato esecutore di un ordine infame. E tirato il cappuccio sugli occhi escì di casa e si portò a quella de' Vestarini. Sozzo dormiva ancora, nullameno Filippo ebbe l' ingresso, essendo questo ordinato dal medesimo Sozzo prima che andasse al riposo. Si

scosse il principe, ed udendo essere cotestui, aprì gli occhi trasognato, e disse:

— Ebbene?

— È fatto.

— Ove gli cogliesti?

— Nel proprio letto.

— Alcun forse?..

— Nessuno, nessuno, perchè tanti trovai in quella casa tanti ne uccisi.

— Bravo! Questa era preparata per te — e levò dal guanciale una lunga e grossa borsa d'oro e gliela diede. — Or odimi: provéditi di un gagliardo cavallo e ti reca a Viterbo. Là, all'albergo di S. Angelo, troverai il Savio colla vedova Vignati. Non ti lasciar vedere da esso loro, e spegni colui: sì, quel Savio sia morto. Quindi non ritornare per questo, ma anzi segui sempre i passi della donna, senza ch'essa di te s'avvegga; siile indivisibile compagno, e guarda bene che non ti sfugga di vista, ed attendi i miei cenni, e se fa d'uopo essa pure cada.

— Sarà tutto eseguito.

— Dunque a Viterbo .... a S. Angelo?

— Sì, ma se là non fossero?

— Saranno a Roma; portati a Roma...

— Ed a Viterbo, o a Roma il Savio....?

— Sia ucciso.

— Avrà sepoltura.

— E Geltrude...?

— Sempre sotto i miei occhi.

— E se avrai miei ordini.....?

— Non tornerà più a Lodi.

— Bravo! —

Filippo partì e si mosse immediatamente ad eseguire gli ordini avuti. Sozzo non diegli la lettera scritta alla

sera pei suoi giusti motivi, avendo pensato di spedirla coi mezzi ordinarj. Sozzo s'avviluppò di nuovo nelle coltri regali, e s' addormentò.

XII.

Il principino Jacopo era già qualche tempo, che montato in sella galoppava verso Milano. Seco lui aveva la lettera di madonna Geltrude scritta a Sozzo. Egli era vestito riccamente, e montava gagliardissimo ronzino. La sua spada risplendeva ai raggi del sole che allora allora spuntava, e la elegante armatura, e la nobile bardatura del ronzino abbarbagliavano la vista. Egli avea fatto il suo piano ed era sicuro di ottenere l'intento. Egli avea la conoscenza del Padre Girolamo da Pavia frate degli Agostiniani e sotto priore del monastero di Vedano, ove nel chiostro femminile chiudevasi Ernesta sotto il nome di Chiara. Con questa conoscenza egli prefissavasi di ottenere il tutto.

Noi invochiamo sin d'ora il perdono de' nostri lettori, se loro presentiamo in questo povero religioso un uomo troppo debole, una vittima di raziocinj apparentemente imponenti, che di que' tempi pur troppo avevano tanta possa sull'animo di tutti. La sola buona intenzione può in qualche parte scusare la sua riprovevole condotta.

Inoltre in Milano trovavasi, da alcuni giorni per trattare varie cose appunto coi Padri superiori di quel monastero, l'eremita B. Teobaldo amicissimo dei Vestarini. Cotesto frate era dell' ordine Agostiniano, vivea nel monastero dei frati eremitani di S. Eufemia a Verona, e tanto si distinse in santità e nelle predicazioni, che, morto il Vescovo Buonincontro, fu da unanime con-

sentimento chiamato a Vescovo l'anno 1297, ed era ben viso a Can Francesco dalla Scala, e fu l'autore di molte chiese e monasteri, ed ebbe molte missioni, e trattò gravi cose in Bologna, ed ottenne molti privilegi dal Pontefice, ed era un uomo in una parola stimatissimo e meritissimo (1). Tebaldo dunque era in Milano e doveva fermarsi alcuni giorni soltanto, perchè, attesa la sua molta età ed il suo grado, tornavagli molto disagioso il trovarsi fuori di Verona.

Che se coll'appoggio del monaco Girolamo il principino Jacopo credevasi di essere certo della vittoria, quando, giunto poi a Milano, intese esservi in città il B. Teobaldo, credeva di essere certissimo. E tant'oltre spinse la sua gioja da poterla, piuttosto che gioia, caratterizzare frenesia. Egli non andò ad alloggiare, come di consueto, nel palazzo dei Visconti, e ciò anche perchè il capitano messer Marco trovavasi presso Lodovico il Bavaro, e gli altri della famiglia Viscontea erano ancora prigioni, ma nella vece si portò presso la Pusterla di S. Marco, e là prese alloggio, e ciò perchè desiderava di starsene più che sel poteva occulto.

Giunse in Milano a buon'ora ed erano tre ore prima del mezzogiorno quando, cambiato cavallo, uscì dall'albergo. I suoi passi erano diretti al palazzo Arcivescovile, ove alloggiava l'eremita vescovo B. Teobaldo. Giuntovi smontò consegnando il cavallo alla custodia di un accorso ragazzo. Chiese udienza e l'ebbe immediata; ed eccolo alla presenza dell'ottimo Vescovo.

E mentre il nostro Jacopo andava a parlamento segreto coll'eremita, il fratello di lui faceva apparecchiare nella propria reggia in Lodi tutto che abbisognava al suo in-

(1) Zagata. cron. Veron. Part. 1. pag. 70—71.

tento. E messer Tremacoldo era già sgombrato di Corte, e avea collocata la sua roba in un altro se non ricco, ma ampio e comodo appartamento. E Faustina e donna Elena respiravano alquanto in seno alla religione, mentre pensavasi alla segreta tumulazione dell' ucciso Giuseppe Bondini, e mentre nella casa dei fratelli Drusi da Crema eranvi molte persone accorse e dolenti e maravigliate, trovando immersi nel proprio sangue tutti quelli di detta casa. E messer Uboldo dei Vignati riacquistava a poco a poco le sue forze, mentre madonna Geltrude viaggiava verso Roma e mentre damigella Ernesta in Dio confortavasi.

CAPITOLO XII.

I

Nel mezzo ad una saletta stava una tavola quadrilatera, rozza, intagliata tutt' all' intorno, su cui un breviario ed un' alta lucerna, circondata da scranne coperte di broccato verde con fogliami in argento. Un letto basso con coperte finissime, ma liscie e poste in disordine, essendo le lenzuola, dalla parte del capezzale, riversate al lato sinistro. Altre scranne qua e là sparse ed appoggiate alle pareti, le quali erano tappezzate di drappo rosso con listoni gialli; un armadio tutto intagliato stava alla destra del letto, su cui quattro candelieri con cere ancora intatte. Picciola tavoletta presso la parete guardante mezzogiorno, nella quale si aprivano due spaziose finestre; su questa seconda tavoletta eravi un portafoglio con molte lettere ed altre carte.

Allora allora era uscito dal letto il Vescovo B. Teobaldo, e stava seduto alla piccola tavoletta esaminando varie carte, quando udì, che il principino Jacopo chie-

deva udienza. Pose in dito il buon Vescovo il suo anello vescovile in cui brillava una grossa preziosa gemma, e s' alzò dalla scranna, e si mosse ad incontrarlo con ilare fisionomia e col sorriso sul labbro.

— Salute a voi, o Vescovo Teobaldo — disse rispettoso il principino.

— E a voi pace o principe — rispose il Vescovo.

Sedettero entrambi presso alla tavola nel mezzo alla saletta. Erano l' un l' altro rimpetto. Sul volto del Vescovo posava la gioja, su quello del principino il mistero. Dialogarono molto e su moltissime cose, ma indifferenti affatto, anzi nojose al principino. Finalmente, vedendo che l' ora passava infruttuosa, incominciò Jacopo il suo racconto, e dissegli: ch'egli ben sapea esistere in Lodi la famiglia Vignati; ciò che il Vescovo comprovò con un inchino di testa; che due donne ancor rimanevano tutte e due assenti da Lodi, ed un uomo, il quale, stanco di imprese, essendo forte guerriero, erasi ritirato a menar vita quieta e comoda in un suo castello; che una delle due sorelle era vedova, l'altra nubile, e che quest'ultima tutto in un momento era sparita da casa sua e da Lodi, nè sapeasi, per quante indagini fossero state fatte, ove fosse fuggita; la qual cosa tormentò d' assai la sorella Geltrude, la quale partì tantosto in traccia della giovanetta; che nell' istesso tempo che andò smarrita questa damigella scomparve pur anco dal convento Lodigiano un certo fra Paolo Agostiniano; ed il Vescovo fe' cenno di conoscerlo e di maravigliare; che quindi si sospettò che da cotesto monaco fosse stata rapita; ed in verità questi sospetti si avverarono perchè la sorella Geltrude, dopo molto viaggiare, e dopo molto ricercare, seppe che sua sorella venne dal monaco Paolo rapita.

— Ed è possibile? — disse agitato il Vescovo.

— È anzi certissimo; osservate — rispose il principino togliendo di tasca la lettera di Geltrude, ed aprendola e piegandola in modo, che il detto Vescovo potesse leggere solo quelle righe spettanti al fatto in discorso.

Lette ch' ebbe il Vescovo quelle poche linee, riconsegnò la lettera dicendo,

— Dunque ella trovasi nel monastero di Vedano?

— Appunto.

— Sotto il nome di Chiara?

— Sotto il nome di Chiara — ripetè il principino.

— Ma sua sorella nulla sapeva di tal fatto?

— Nulla. Se ciò avesse saputo non sarebbe partita in traccia di lei, nè avrebbe scritta questa lettera a mio fratello, affine sia levata da quel monastero la giovinetta.

— Ma e fra Paolo?

— Fra Paolo fuggì forse temendo l' ira dello zio della damigella o il rigore de' suoi superiori conventuali.

— Oh qual disordine! Forse la damigella non era inclinata alla vita monastica?

— Io credo che no. Ed anzi dubito, ed oso dire ritengo per fermo, che per sinistre mire ella là dentro sia stata chiusa da fra Paolo, ed è questo il pensiero della sorella di lei e di mio fratello.

— Dunque?

— Dunque a nome di mio fratello, e perchè non nascano ulteriori disordini, io vi prego, o esimio Vescovo, di far sì, che venga levata di là la damigella.

— Ma io non posso se non che pregare...

— E una vostra preghiera l' avranno per un ordine quei padri superiori. —

Il Vescovo quindi chiamò. Venne un domestico.

— Va — disse — al monastero di Vedano, e prega fra Luigi Padre superiore di portarsi da me. —

Continuarono su tal fatto a dialogare per qualche istante, ed indi s'alzò il principino e disse:

— In voi io spero; e se la cederanno, come non dubito, e come trovo giusto, io stesso manderò a levarla, e sarà ridonata alla sua patria ed alla deserta sua casa.

— Come bramate.

— In breve ora io ritornerò per la risposta. —

Sì disse e partì.

Rimontato sul suo cavallo s'aggirò per que' dintorni attendendo l'abate Fra Luigi. Infatti non guari dopo vide il domestico, che avea avuto l'ordine e seco lui cotesto monaco. Vecchio egli era a settant'anni, venerando nell'aspetto, con barba lunghissima e bianca come i suoi capelli.

Ella è veramente cosa da stupire che Jacopo dei Vestarini, dotato di sì poca riflessione, abbia avuto tanta scaltrezza da contenersi sì bene nei dialoghi tenuti col Vescovo di Verona, e da sì bene velare la cosa, e darle l'aspetto di verità, e da saper prendere vie sì miti e ragionate! Ma amore rende dotto anche l'intelletto più semplice e meno accorto. Amore vede per mille occhi e per mille modi manifesta il suo potere. Inoltre Jacopo non era nella propria patria, da potere comandare a norma de' suoi desiderj, e la damigella Ernesta era troppo bene custodita per poterla di là levare con facilità. Per la qual cosa necessitava di gravare tutto su fra Paolo, e di far vedere che cotesto monaco avea delle mire sue particolari, e che seppe ingannare in uno alla damigella, anche que' conventuali che l'hanno accettata nel chiostro femminile. E giacchè non eravi dubbio che

fra Paolo uscisse dalla fossa in cui giaceva, egli impunemente, e senza pericolo, poteva asserire ogni e qualunque cosa che venuta gli fosse al pensiero in danno del monaco, il quale certamente non avrebbelo incolpato di menzogna.

Il cuore di lui impertanto era immerso in un'incertezza crudelissima, ed abbenchè fosse fra tanta gente, ed in mezzo a mille oggetti di distrazione, egli era concentratissimo, e parea non abbadasse ad alcuno. Quantunque fosse fuori del palazzo arcivescovile, nullamanco col pensiero era nella camera del Vescovo, e vedeva come fossero lì lì sotto suoi occhi ad uno ad uno i mobili di quella; e pareagli di scorgere il Vescovo tutto calore ed impegno a trattar la causa sua, e persuadere quel padre Luigi; pareagli ch' egli sponesse in campo le leggi e i diritti della religione: non potersi cioè vincolare la volontà di una zitella; non doversi prevalere della bontà e semplicità di questa per far sì che abbracci uno stato, che non sia conforme al suo cuore ed alle sue famigliari convenienze; che sarebbe dannata dal Signore, detestata dagli uomini, e corrucciata da mille fieri rimorsi.

Nullostante tutto questo, l'incertezza del principino era fierissima ne' suoi effetti, perchè nell' interno proprio egli ben si sentiva di aver agito e parlato non conformemente l' equità e la verità; e per quantunque poco o nulla questo suo agire gli recasse d' interno rimorso, sentimento ignoto alla maggior parte degli esseri simili a lui, egli veniva funestato dal timore, che le menzogne sue venissero alla fin fine scoperte.

Ciò veramente non avveniva in quel primo colloquio del Vescovo eremita col padre superiore frate Luigi. Imperciocchè anzi cotesto abate stupì oltre ogni credere

nell'udire che nel monastero, cui egli reggeva, chiusa vi fosse sotto il nome di Chiara una Vignati.

— Ah che mai ascolto? — diceva — quella piissima vergine è una Vignati?

— Sì — rispondeagli il vescovo — una Vignati. Qui havvi del mistero!... il monaco Paolo è fuggito.... Ella, mercè sua, venne chiusa!.... —

Per vero dire i ragionevoli dubbj su tal fatto concepiti dal Vescovo vennero dissipati, quando il monaco gli rispose essere la damigella stata accettata non tanto pei voleri di fra Paolo, quanto, e molto più bensì, per quelli di frate Jacopo da Beccaloe; ed a questi dubbj subentrò un' assoluta certezza, che per giustissimi motivi il frate da Beccaloe consigliasse la damigella dei Vignati ad un tal passo. Però venne conchiuso e stabilito d' interpellare, prima di agire, cotesto monaco, che essendo estimato pubblicamente e per lo zelo suo e per la santità del suo carattere, non avrebbe certamente operato a danno della propria coscienza.

Fra Luigi quindi abbandonò l'arcivescovado per recarsi alla casa di Frate Jacopo da Beccaloe. Videlo il principino, che stava in attesa, e lasciatolo passare, spronò il cavallo e rientrò nell' arcivescovado. Ma non ebbe conforto dal Vescovo e l' incertezza nel suo cuore crebbe di molto udendo, che stavasi per udire il consiglio di quel Frate. Pensò quindi di ritrarsi al proprio albergo pregando il Vescovo di fargli tenere la decisione.

S'accommiatò più che in fretta e, giunto all'albergo, sfogò la passione del cuore con molte maniere di strazio e di stranezze e di pazzo agire. E questo suo agire crebbe a dismisura in frenesia quando poco dopo da uno scritto del Vescovo intese: essere assolutamente impossibile il levare la damigella Ernesta dal monastero, in

cui ella stessa pei suoi giustissimi motivi, ed a lui ben noti, desiò chiudersi. E dopo che su sè stesso e sugli oggetti materiali della camera che ricoveravalo, manifestò gli effetti crudeli dell' ira sua, nascosto sotto il giubbetto un appuntato stilo, si portò furibondo e veloce al monastero di Vedano.

II

Il tratto di cammino che dalla Pusterla di S. Marco eravi sino alla casa di Vedano fu salutarissimo alle potenze intellettuali del principino Jacopo. L' ira di lui erasi già sopita.

Là giunto, chiese del padre Girolamo da Pavia vicerettore di quel luogo. Passando per una lunga e denudata galleria fu condotto innanzi al detto monaco. Ed obliando ogni civiltà ed educazione, venne sul punto al fatto e disse:

— Frate Girolamo, voi solo dovete appagare il mio cuore. Fra queste monache una ve n'ha, che deve essere mia. Chiara si chiama, e qui venne chiusa dall'ipocrita frate Jacopo da Beccaloe. Quanto è pudica, tanto ella è bella: io brucio per lei d' amore!

— Ma la nostra religione ci vieta... — rispose il frate tutto sorpreso per il dire di lui.

— La vostra religione — interruppelo egli impugnando lo stilo e minacciandolo, e colla sinistra mano afferrandogli al collo il sacco di lana — la vostra religione vi vieta di non perdere la vita, e la vostra vita è troncata se non ho quella monaca!

— Oh Dio! Che osereste? — tutto impallidito e tremante.

— Tutto osa nell' ira sua un Vestarini. Voi e tutti

del monastero siete distrutti, ed arso è questo luogo se non ho quella monaca!

— Ma, principe, non trascendete! Calmatevi!... non mi togliete il respiro e la favella!

— Io sono tranquillissimo, ma Chiara a me — rispose Jacopo reprimendosi e lasciandolo libero.

— Principe, purchè nascondiate quel ferro e calmiate il vostro furore potrò forse...

— Forse!... — gridò Jacopo alzando lo stilo.

— Potrò forse — continuò il monaco — persuadere la stessa Chiara, giacchè non fece ancora solennemente il suo voto, a chiedere ella stessa di essere tradotta alla propria casa, ed allora voi potrete conseguirla a sposa se bramate.

— E s'ella non acconsente? — sempre minaccioso.

— Se non acconsentisse... allora farete quello... che desiderate...

— No; tu farai allora quello che io vorrò!

— Ebbene... quello che... — il monaco sempre interrotto nel dire e sospeso.

— Che io vorrò! — sempre più minaccioso.

— Che vorrete, ma...

— Qui non c'entra il ma! Guarda, o frate, ch'io calo il colpo! — tutto spumeggiante il labbro per ira ed orrendamente minaccioso.

Il che veggendo quel monaco, ed argomentando bene che non eravi campo da fuggire dalle mani di lui, gli si gittò tutto tremante e sbigottito a'piedi, esclamando:

— Se bramate la mia vita, eccola... io m'inchino ai voleri del cielo; se poi bramate la monaca lasciatemi almeno parlare e frenatevi.

— Qui io ti voleva — disse fra sè Jacopo, ed indi — alzatevi, di voi mi fido — ed occultò lo stilo e calmò quel trasporto d'ira.

S' alzò il padre Girolamo, ma era tutto tremante, vi vollero più minuti perchè venisse in istato di favellare. Acquetatosi di un poco mosse a dire così:

— Principe, io son certo di riuscire nell'intento, purchè vogliate abbracciare un mio consiglio e rispondermi.

— Parlate.

— Siete voi conosciuto da questa Chiara?

— Io sono conosciuto da tutti, quindi son certo che ella pure mi conoscerà. —

Fra Girolamo ignorava tutto quello ch' era passato anteriormente tra Chiara e il principino, e quindi ignorava il motivo che indusse Chiara ad abbracciare la vita monastica. Nè tampoco egli sapea, che in lei si occultasse una Vignati, e ciò perchè sì fra Paolo come fra Giacomo da Beccaloe, quando la fecero iscrivere nel ruolo delle monache, agirono con somma circospezione e prudenza. Quindi rispose:

— Ebbene; voi siete avvenente, siete giovane, siete principe di Lodi, ella deve essere stata una povera fanciulla e forse periclitante nel cattivo mondo, e perciò dallo zelo di fra Giacomo da Beccaloe venne posta in salvamento; ella col mio mezzo segretamente vi vedrà, voi le parlerete, ella di voi s' invaghirà, e verrà per conseguenza esclusa dal luogo e sarà vostra. —

A questo dire il principino aggrottò le ciglia; e si concentrò e non rispose, perchè andava pensando, che l'austerità della religione da lei abbracciata forse avrebbela già stanca, e quindi veggendo lui e veggendolo ancora amante, da sè stessa avrebbe appagato i suoi desiderj; e perciò sorrise tutto in un tratto, ed indi rispose.

— Approvo ed accetto il vostro consiglio. Vedo che mi siete amico, e saprò premiarvi come meritate. Venga adunque a me:

— Siete veramente fortunato, il padre superiore ora non è in monastero. Fra poco sarò di ritorno con lei, intanto sedete là — ed accennò una scranna.

Stava il monaco per incamminarsi, quando il principino in un batter di palpebra lo prese per il cappuccio dicendo:

— Dì, mi tradiresti forse?

— No, vel giuro sull' onor mio!

— Guarda.... ch' io non mento!

— Nè io so mentire.

— E voglio starmi qui solo con lei!

— Solo sarete.

— Solo, intendi? Solo! —

Il monaco rispose affermativamente col capo ed uscì di camera, chiudendo a chiave quell' uscio. Solo restò il principino, nè s' avvide d' essere stato rinserrato.

III

Rimpetto alla porticina d' ingresso eravi un grande scrittojo su cui molte carte e libri e quanto abbisognava per iscrivere. Grande scranna a bracciuoli, intagliata all' alta spalletta stava presso questo scrittojo, ed era quella su cui sedeva il monaco. Una tavola semilunare appoggiata al muro per la parte non convessa su cui stava disteso un crocifisso lungo due piedi ed a lato di questo, dalla divozione del monaco, eravi sempre mantenuto un lume acceso. Quattro altre scranne tozze e pesanti venivano a formare il semplice corredo di quella camera. A sinistra della medesima aprivasi una porticina, che metteva in una cameretta a guisa di cella foggiata, formando un arco semi-acuto la volta di questa. Un gran sacco pieno di paglia e due lenzuola ruvide costituivano il letto al

monaco penitente ; un' immagine di Maria ed un piccolo crocifisso pendevano dall' alto del capezzale dello stesso letto.

La semplicità di questo luogo in un cuore cristiano avrebbe inspirata divozione, concentrazione e sacra melanconia , ma nel cuore di Jacopo non mosse verun sentimento: egli era pieno dell' idea, che fra poco riveduta avrebbe colei per cui andò tanto impazzito. E seduto sulla scranna allo scrittojo andava dicendo :

— Fra poco ella sarà qui , oh me beato! Rivedrò quella azzurra pupilla, quella chioma d'oro, quelle celesti sembianze. Ella ascolterà i miei sensi, vedrà il mio amore , ella, già stanca del monastero, acconsentirà ai miei voti.

Vieni, vieni, chè ansioso t' aspetto,
E la piaga vedrai del mio petto!
Vieni, vieni, mia stella d' amore,
A calmare il mio fiero dolore,
Consolar chi si muore per te !

Io le braccia ora t' apro e la destra
Sposo amante ti porgo! . . . . —

Qui tacque, sospirò, e fatto guanciale alla testa colla sinistra mano , lagrimò alquanto, indi tenero e commovente continuò il suo dire:

— Forse al nume tu avrai sventurata,
Il tuo cuore, la mano sacrata ! —

Troncò il lamento asciugando molto pianto, indi seguì a dire, ma sotto voce, così da non udirsi i versi tutti intieri , ma interrottamente e staccatamente, così :

— . . . . . Saprà . . . . il tuo Dio
Al tuo . . . . al gemito mio
Quella mano e quel cuore donar ! —

IV

Ma mentre quell' ebbro per amoroso trasporto sfogava la sua passione, il monaco Girolamo era alla cella di Chiara. E pria di entrare, in vero, pensò ai casi suoi. Egli era in un emergente tristissimo. Se non appagava i desiderj del principino Jacopo, era lo stesso che incontrar certa morte, la qual cosa lo tormentava assai più che il decoro di una zitella. E se anche fosse stato in sommo grado virtuoso, e fornito il petto di quella segnalata fortezza cristiana, difficile cotanto a trovarsi, massime in quei tempi, sarebbe perciò stata salva la fanciulla ? Ovvero in vece, oltre di procacciare a sè stesso la morte, non avrebbe l' indomito Jacopo cercate e trovate altre vie per giugnere allo scopo suo ? E quante vite non sariano cadute sotto gli effetti funesti del furore di lui? Quali pubblicità, quai disordini non sariano nati? E non eravi a temere che Jacopo mentisse; imperciocchè la fama troppo alto parlava di quanto egli operò tratto e cieco da una bollente passione, da una fantasia sfrenata, da un intelletto travolto e da una frenesia, la quale giammai non abbandonavalo nel furore suo formidabile. E che dunque egli dovea fare per il bene proprio e per quello altrui ? Inoltre che una zitella la quale non aveva ancora pronunciato i suoi voti abbandonasse il chiostro per stringere nodo maritale, cosa non era nè senza esempj, nè di danno all' ordine e metodo monastico. E se in vece, per serbare una zitella alla vita

claustrale, avessero a mancare molte vite, e nascere degli scandali, sarebbe un danno senza paragone. Con queste ragioni il monaco confortava sè stesso, e nel suo operare trovava modo di giustamente scolparsi. Impertanto disponevasi ad agire a pro dell' irascibile principino bensì, ma in maniera da riparare a' danni maggiori, al decoro del monastero, al proprio, e possibilmente a quello della monachella. Con tali massime nel cuore picchiò alla porta della cella dicendo:

— Deo gratias.

— Pax vobis — rispose aprendo Chiara.

— Seguitemi — soggiunse egli — seguitemi per santa ubbidienza. —

Chinò la fronte Chiara, e tiratosi il velo sugli occhi, se n' andò dietro a' suoi passi.

V

Chiara, prima che fosse tratta al monastero, era una vergine semplice, ingenua, docile, sommessa ed ignara affatto delle cose del mondo. Imperciocchè la vita di lei era stata mai sempre ritiratissima, riservatissima. Prima che venisse il flagello dell' interdetto, Chiara non usciva di sua casa, se non se per andare alla Chiesa, e non osava alzar la pupilla vergognosa e pudica. E quando vi fu l' interdetto, ella non uscì che due sole volte di casa; la prima cioè quando andò alla Corte viscontea per lo spettacolo della Corte bandita, la seconda quando andò al palazzo Vestarini per la festa da ballo. Altri spettacoli ella non vide, nè frequentava mai la conversazione, nè le finestre. Vivea al ritiro, all'orazione. E se molti cavalieri della patria o di altre città frequentavano la sua casa, ella, o non eravi, o trattenevasi solo quanto chiedea la

civiltà, e quanto tempo necessitava per un semplice saluto. Però il suo cuore era vergine, e vergine l'intelletto. Facile quindi a ricevere un' impressione, facilissima ad adombrarsi, e facilissima al rimorso.

Ma tosto che vestì abito monacale, e fu chiusa nel monastero, e venne costretta, bensì col velo sugli occhi, a vedere tanti uomini e tante donne, quali erano i frati e le monache, e vederli al coro, alla congregazione, alle gallerie del convento, al refettorio, e di giorno e di notte, si addomesticò ed apprese, senza incolorir le gote di un subito rossore, a tener alti gli occhi ed a favellare disinvolta e senza tremito o pallore. Gli uffizi religiosi, le metodiche regole avevanla resa forte di membra e sprezzante le blandizie di sua casa. La frequente lettura di libri pii, i sermoni, le cattedratiche istruzioni, le preci in comunione avevano versato nel suo seno una fortezza cristiana, ed una sicurezza di sè stessa così da vedere il delitto, o il vizio, bensì scandolezzandosi, ma non mai da non sapere agire in modo, o da mitigarlo, o da sfuggirlo, o da ripararlo senza cadere in deliquj, o prorompere in querele, se a danno proprio questo delitto o vizio direttamente od indirettamente tornasse. Ella avea quindi addottrinata la mente, forte il cuore, pronto lo spirito, e per quanto comportavalo la costituzione fisica di lei, robuste le membra, ed i digiuni e le penitenze pareano accrescerle questa robustezza, perchè infiammata da santo fervore di Dio, da quel fervore, che la carità divina, qual dono segnalato, versa nel petto di chi ne è degno.

Chiara in poco tempo, mercè un' inclinazione santa che avea ed una particolar chiamata dall'alto, fe' sommi progressi in rettitudine; e se mai regnar avesse potuto l'invidia in quel pio luogo, ella certamente n' era un oggetto

degnissimo. Era amata da tutti, da tutti ammirata, e Chiara era di esempio, di edificazione, e di modello. E non solamente ella era fornita di sì pellegrine doti, e di tanti meriti, ma era oltre ogni credere bella della persona. Avea sempre il sorriso sulle labbra prodotto dalla contentezza del cuore; avea il candore, la freschezza sul volto, il brio, abbenchè compostissima, nella persona, e quel santo abito facea brillare vie maggiormente la sua bellezza.

Chiara aveva veduta la pallidezza del volto di fra Girolamo, e l'agitazione di lui, ma non osò interrogarlo perchè suo superiore. Modesta quindi lo seguì e seco lui giunse al luogo prefissato. Egli aprì la porta, e quel levare di tasca la chiave diede indizio a Chiara, che nessuno capiva quella camera. Entrarono, prima il frate poi Chiara. Egli chiuse internamente quella porta ed indi andò nella cameretta contigua pur di questa chiudendo la porta.

VI

Il principino Jacopo, che sino allora era stato in un trasporto vivissimo e fervidissimo di fantasia e di cuore, e ch'erasi proposto di vincere la damigella con bei modi, già stanca credendola della vita monastica, stava seduto allo scrittojo, e quando fu nel colmo del trasporto appoggiò sullo stesso anche le braccia, e su queste la fronte tutta bagnata di pianto.

In questa postura egli era quando entrò Chiara, e nella sua aberrazione non s'avvide, nè udì entrare colei col monaco. Chiara bensì s'avvide di lui, ma essendo inchinato, nè potendolo vedere in volto, nol co-

nobbe; nulla meno meravigliò che il monaco avesse a lasciarla lì sola con un uomo che parea dormisse.

Si scosse il principino intanto dal suo, direi quasi, torpimento, ma non alzò la testa, e disse con voce soffocata:

— Fra poco sarà qui. —

Chiara stette attenta, ma non intese quelle parole. Jacopo finalmente alzò la testa e s' incontrò negli occhi di lei.

— Ah! — gridò sorpreso — sogno o son desto?

— Qual mistero! — disse ella, tirando il velo sugli occhi, chè avealo alzato entrando in camera.

Stettero taciti alcun poco. Egli guardava lei; ella tenea gli occhi bassi.

— Fra Girolamo! — chiamò ella intanto.

Fra Girolamo udì questa chiamata, perchè era lì vicinissimo, ma non rispose.

— Fra Girolamo! — ripetè ella più forte.

Fra Girolamo stava silenzioso. Egli origliava bensì e stava attentissimo perchè non nascessero disordini, ma volle mantenere sua parola.

Il principino si alzò ed avvicinato a lei disse:

— Vi sorprende forse di vedermi qui?

— Sì, mi meraviglio, che voi abbiate l' ardire di venire a turbare la mia pace.

— Io non so, o Ernesta, chi sia di voi o di me che più turbi la pace. Voi lasciaste nel pianto una sorella, voi me lasciaste nella disperazione!

— Si deve sempre ubbidire alla voce di Dio: egli mi chiamò al monastero, ed io ubbidii.

— Talvolta queste chiamate sono prodotte da un fanatismo religioso. Or ditelo in vostra coscienza, non siete forse pentita? Non vi stancò l' austera vita monastica?

— Principe, voi errate. Non è austera una vita se abbracciata di cuore e colla grazia di Dio. Io, anzi che essere stanca, amo sempre più lo stato che mi scelse il cielo. Oh se voi foste a parte delle dolcezze immense, soavissime dolcezze che fruisce un'anima divota servendo Iddio, voi non parlereste così!

— E voi se sentiste il soave trasporto di un' anima che ama e che sia amata, non sareste sì sorda, nè sì cieca!

— Io lo provo questo soave piacere amando Dio. Nullameno io approvo quanto dite, ma se a ciò destina Iddio. L'elezione del proprio stato non sta in noi.

— L'elezione del proprio stato deve essere in relazione coi rapporti incontrati nella società; non deve essere di danno proprio, nè altrui. Se l'elezione dello stato abbia per effetto il disordine, il danno, la strage, il sangue, la morte, dobbiamo essere virtuosi, e facendo il sacrifizio della propria inclinazione, dobbiamo concorrere al bene altrui, altrimenti egli è un vituperoso egoismo!

— Sì, se ciò avvenga, ma io non portai danno ad alcuno.

— Voi non apportaste danni? Immensi danni sono prodotti dalla vostra fuga. Una sorella che vi ama e che va crucciata qua e là in traccia di voi; che querelasi di voi, che dà negli eccessi; uno zio che infuria, che minaccia sè stesso se non ritornate alla patria; un popolo che mormora, un cuore che piange, che geme, che non trova mai un momento di pace, che non può scancellarvi da sè stesso!. ..

— Oh Dio, tacete!

— No, Ernesta — inginocchiandosele dinanzi — il mio labbro non cesserà giammai...

— Alzatevi!... calmatevi!... tacete... chè io non posso udirvi!

— Eccoti il mio cuore, guarda quante ferite hai fatto in esso; guarda che gronda di sangue; e vedi là nel mezzo un' immagine? . . . Ella è la tua che lo punge, che lo dilania, che lo divide a parte a parte! . . . Deh cedi all'amor mio, consola questo cuore!

— Ahimè, che ascolto!... Fra Girolamo! — gridò ella agitatissima.

— Per te io corsi di campo in campo, per te commisi delitti, incrudelii contro me stesso, e contro gli altri!

— O Dio soccorrimi! Principe, non isperate mai di vincermi; rispettatemi, e rispettate quel Dio a cui consacrai il mio cuore! —

A tali parole dette con fierezza eroica, e da quella vergine tanto agitata ed offesa, Jacopo s' alzò, e impallidendo tremò tutto. Indi, aggrottando le ciglia, disse con fiero accento:

— Dunque mi è tolta...?

— Ogni speranza! — ella rispose assoluta, e per religioso sacro sdegno fatta maggiore di sè stessa.

— Ed osi profferirlo ad un Vestarini?

— A tutto il mondo!

— E qual parte del mondo ti ricetterà ch'io non..?

— L' altare.

— Chi ti salverà dal mio furore?

— Iddio! —

Jacopo, cieco per sdegno, infuocato in viso, tutto travolto orrendamente, presela per una mano con violenza dicendo:

— Angolo non v' è sulla terra così remoto, che a me ti occulti, ed a cui io non giunga. Santuario non v' è che ti ricetti, a cui io non ti tolga! Dio non v'è che ti salvi innanzi a me!! Va! — e la respinse violentemente.

Ella era sbigottita, tutta fuori di sè, vedendo colui che parea un ossesso.

Il monaco Girolamo tremava nella sua celletta, pregava Iddio, onde non avesse a nascere qualche orrenda sciagura.

Il principino indi, rammentandosi dello stilo che tenea sotto il giubbetto, impugnollo furente, ed alzando il braccio, e ritorcendo la punta al suo petto, ed accennandola colla sinistra mano, disse:

— Vedi questa punta? Io la pianto qui nel mio petto!... O Ernesta dei Vignati, rispondi all'amor mio, o ch'io mi sveno!

— Oh Dio! Fra Girolamo, ajuto!... Ferma!

— Ella, una Vignati! — disse sorpreso nell'istesso tempo fra Girolamo, stando lì lì per aprire la porta.

— Ancora una volta io ti prego, o Ernesta; deh! non volermi vedere nuotante nel mio sangue, non volere che io ombra inulta e sanguinosa ti perseguiti!... Sì, mi vedrai minaccioso e gigante apparire ne' tuoi sonni!... Udrai la mia tremenda voce! Io funesterò la tua pace, le tue preci, chiederò vendetta!...

— Ah Principe! — gridò ella arrestandogli il braccio con forza.

— O rispondi all'amor mio, o mi sveno!

— Sì, Jacopo; sì, purchè mi diate quel ferro!

— Prendilo — rispose egli cedendolo.

Ma Ernesta cadde svenuta sovra una scranna. Era pallida come la morte, aveva celere il respiro, anelo il petto.

Il monaco intanto venne in camera alzando le mani, e gridando:

— Oh Dio! — indi rivolto a Jacopo — fuggite; sì, ora fuggite e sperate, chè ella è già vinta; qui potreste essere sorpreso... fuggite!

— Ajutatela ! — rispose egli ricomponendosi, ed uscendo dalla camera, dopo d'avere ricuperato il suo stilo, che caduto era dalle mani della svenuta.

VII

Quanto partì contento e carico il seno di dolci speranze il principino Jacopo, altrettanto rimase il monaco nell'imbarazzo e nella sorpresa. Maravigliava assai scorgendo occultarsi sotto il nome di Chiara una Vignati, ed era in impaccio per quanto avvenne, nè sapendo con che soccorrerla. Lasciò quindi operare la natura, e ciò per evitare una pubblicità. Egli temeva inoltre d'essere sorpreso dal Padre superiore, ed allora che fare, che dirgli ! Ma non guari dopo Chiara respirò, rinvenne, e tutto in un tratto alzandosi, guardò tutto all'intorno, e non scorgendovi più Jacopo, disse delirante :

— Egli non è più ? —

Qui tacque alquanto, e si coprì colle mani il viso tutta curva della persona e pianse amaramente, ed indi, volgendo l' umile pupilla sovra la tavola su cui giaceva il crocifisso, esclamò singhiozzosa :

— Oh quanto sono tremendi i tuoi castighi ! Io errai, sì, errai, fuggendo di mia casa senza darne avviso ai miei di famiglia. Errai, essendo stata la causa del loro pianto e del cordoglio loro, ma le persecuzioni di colui a ciò mi costrinsero. S'egli non era, io forse ! . . . . Ma voi, o Padre Girolamo, perchè mi esponeste ad un tanto pericolo? Perchè esporre me ed il mio decoro con un tale colloquio ? —

— Ah Chiara, questi vostri rimproveri mi passano l'anima ! Ma il Vestarini ! . . . Ma le minaccie ! . . . Il pericolo di mia vita ! . . . Ah credetemi, io non ho colpa ! —

— Il ministero . . . il dovere . . . tutto . . . — ripigliò ella a dire interrottamente , e sospirando.

— Il mio ministero — egli interrompendola — il mio dovere non mi potevano rendere noto quanto avvenne tra voi e quel principino. Io ignorava che in voi si occultasse una Vignati. Ignorava tutto ciò che funestò la vostra vita, tutte le cause che vi fecero vestire l'abito monastico ; io fui ingannato.

— Oh inganno fatale ! — esclamò Chiara nel sommo del dolore.

— Ma come mai nacque in lui una tanta passione ? Voi forse corrispondeste un giorno al suo amore ? Confessate senza tema e senza rossore ?

— No, padre Girolamo, io mai non gli corrisposi ; anzi egli mi si rese odioso a motivo di sua viva passione. Egli voleva oltraggiare all'innocenza mia, alla mia modestia. Oh Dio quali cose rammemoro ! Ahi quanto sono infelice ! Oh di quante tribolazioni è sparsa la terra !

Ella qui tacque, chè l'agitazione da cui era presa troncavale ogni parola. Sospirò il monaco sentendosi tutto commosso e tutto penetrato della sciagura di lei.

Il suono frattanto di un campanello lo fece edotto essere l'ora di recarsi in congrega per metodico uffizio, per cui sollecitò la bersagliata a comporsi alquanto della persona ed a por tregua agli affetti disordinati che le agitavano il cuore, ed a ritirarsi per accudire agli obblighi del proprio ministero.

Chiara fe' forza, ed asciugati gli occhi e rivoltili al crocifisso, fece nel suo interno una breve sì, ma fervidissima preghiera, e, tirato il velo sul volto, di là si tolse, lasciando in mille pensieri il monaco da ogni parte bersagliato.

Il padre Girolamo , sollecito e concentrato , andò pel

proprio uffizio, abbenchè a mal talento; giacchè avrebbe abbisognato di più valido mezzo per tôrre dall'animo le funeste idee di quanto era occorso e di quanto avrebbe potuto avvenire. E Chiara, tutta ristretta in sè per la tema che alcuno nei delineamenti del viso scorgesse quanto in sè racchiudeva di funesto e tormentoso, a passo celere si ritirò nella sua cella e vi si chiuse.

VIII

Solitaria nella sua cella stette Chiara più minuti come fatta di pietra. Avea gli occhi immobili, vitrei, la fronte gelata e coperta di sudore ed era pallidissima. Si scosse alla fine e tremò tutta, e tutto allora sentì il pondo della sciagura. Sedè e pianse lunga pezza, e questo sfogo richiamò in lei la ragione e conobbe lo stato suo tormentoso. E rammentando quanto le disse Jacopo, vide in un aprir di palpebra tutte le vicende che concorrevano a funestarla. Vide una sorella di un carattere subitaneo, vivo, ardito e forse perverso, che avrebbe percorsa ogni via per torla di là. Vide uno zio terribile ne' suoi progetti, che avrebbe sparso sangue per lo scopo stesso, un Vestarini sfrenato ed indomito e privo d'intelletto che avrebbela strappata dal seno di Dio per immolarla a sue brame. Tutte e tre queste idee le vennero alla mente in tutto il loro aspetto truce, cupo, formidabile.

— Egli è cieco — qui dicea — dalla passione. Egli uccidevasi se io . . . ah! —

Qui rammentava le parole con cui disarmò quel furibondo, ed il dolore e rimorso di lei divenivano sommi; però abbassava le pupille ed imporporava le gote di un

subito rossore. Indi alzò la testa e gli occhi, e s'incontrò nell'immagine di Maria, che pendea dall'alto del capezzale del letticino, e sospirando disse:

— O Maria, io non sono più degna di voi. Ahi quanto mi pesano sul cuore quelle parole: « Sì, Jacopo, sì! » Ahi qual rimorso io provo! Ma doveva io essere la causa di un suicidio? Egli?... Ah Maria, perdonatemi, abbiate compassione di me! —

Qui ritornava a lagrimare. Indi s'acquetò e concentrandosi fissò gli occhi sul suolo, e pensò.

— Sì — indi disse dopo qualche minuto — la religione mi obbligava a disarmarlo. Ma forse una lusinga avrò messa nel suo cuore... forse... —

Venne interrotta nel suo dire da un segnale di chiamata che invitavala ad accudire alle cose sacre del monastero, chè quantunque in tempi di interdetto, nei luoghi pii, nei conventi, negli orfanotrofj, nei ritiri, nelle solitudini, ove non vi fosse concorrenza di popolo, potevansi privatamente celebrare gli uffizj divini. Uscì ella dunque dalla cella delle meditazioni e del dolore, coprendosi il viso di fittissimo velo nero, temendo che ogni occhio avesse a vedere l'alto suo smarrimento negli alterati suoi lineamenti. Ed è inutile il riferire quanto e con qual cuore e con qual fervore ella pregasse, affine Iddio le aprisse una via sicura onde tôrsi dall'imminente pericolo, e proponevasi ne' suoi prieghi, e giurava di volere piuttosto perire che disonorarsi, avendo a schifo l'amore di Jacopo, attribuendo a nessuna pecca il modo con cui, lusingandolo, lo tolse al suicidio.

Che se Chiara trovavasi in un'agitazione vivissima per quanto inaspettatamente le avvenne, non meno di lei era bersagliato fra Girolamo. Costui veniva preso e tormentato dal rimorso per avere cooperato a fune-

stare lo spirito di lei: e per avere suscitate nel cuore del principino Jacopo nuove e più sicure brame e speranze. Ma questo rimorso talora scemava di vigoria pensando egli che operò in tal modo solo per salvare ognuno da mali maggiori. La propria vita che inevitabilmente sarebbe caduta, il disordine, lo scandalo, la pubblicità che sarebbero surti se avesse altrimenti operato, lo giustificavano in qualche modo. Impertanto non poteva essere tranquillo, ma spingendo oltre il pensiero tremava, temendo che nell' avvenire nascessero fatti denigranti il proprio onore e quello della monachella, ben conoscendo il carattere bizzarro, strano, prepotente, crudele e terribile della persona con cui doveva trattare.

E se non tormento, almeno meraviglia occupava lo spirito ed il cuore dell'abate fra Luigi, il quale avendo scoperto l' arcano, ed avendo udito quanto gli disse fra Giovanni da Beccaloe, ed essendosi accommiatato dall'eremita vescovo, che stava per ritornare a Verona, ritornò sollecito al monastero colla disposizione d' interrogare su tal fatto la stessa damigella dei Vignati; e proponevasi di agire con politica, circospezione e cautela, onde avessero a tornare vane le speranze e le brame dell' ardimentoso Jacopo dei Vestarini, che, figuravasi, avrebbe operato per rinvenire mezzi di ottenere il proprio disonesto intento.

IX

— Sì, Jacopo, — dicea
Chiara commossa e pallida,
E l'alma che fervea
Per ira ardente, indomita,
Di botto si placò.

Allor gustai nel core
 Della speranza il balsamo!
 Vidi in colei d'amore
 Allora il primo palpito
 E l'alma tripudió!

Così cantava l'innamorato principino già tutto trasportato in estasi soavissima credendo con sua passione di aver vinto il cuore di Chiara. E tanto crebbe nel trasporto di speranza e d'amore, che poco mancò ad uscire fuor di senno. Imperciocchè operò cose stranamente bizzarre, effetti di una sfrenata aberrazione d'intelletto. E proponevasi di ritornare col dì veniente al monastero, e figuravasi di ritrovar Chiara all'amor suo rispondente, ed imaginavasi, che, scorsi pochi giorni, Chiara sarebbe sua: Chiara già stanca per le austerità di quella religione e per l'amore di lui già vinta.

— Quella devota vergine
 Fra le mie braccia avrò;
 E dei desir nell'estasi
 Al sen la stringerò!
E morirò d'amore...
 Vita da lei m'avrò;
 E Chiara ripetendo
 In lei mi pascerò!
Mia stella, le dirò;
 Mio sol, risponderà;...
 Ah di noi più felici
 La terra, il ciel non ha! —

In simili poetici trasporti Jacopo passava il giorno, non avendo altro oggetto nella mente e nel cuore che inebriasselo fuor di Chiara.

Ma finalmente vedendo il sole ormai al tramonto, e rammentando il convegno fissato cogli sgherrani nella gran piazza dell' Arengo, refocillate di vini e cibi scelti ed abbondanti le già stanche e digiune membra, si mosse verso la suddetta piazza. E fatta sera s'incontrò, come convenuto, in esso loro. E nulla abbadando al bisbiglio della gente che andava, veniva e ritornava, si mise seco loro a favellare. E dopo molti parlari già caduti sovra un oggetto solo, cioè su Chiara, essendo dessi suoi consiglieri, interpreti, amici ed esecutori de' suoi ordini, venne egli a dire così:

— Tu vai ingannato, io non posso ammettere i tuoi sospetti.

— Principe, credetemi, avrà finto amore.

— Eh non può esservi finzione in una tenera fanciulla come è Ernesta!

— Il timore di un suicidio fu quello che le strappò dalla bocca quel *sì*, *Jacopo*, *sì*, in cui voi tanto sperate.

— Certamente, fu la paura — soggiunse il giovane sgherrano — benedetti noi che non sappiamo che odore abbia questa paura!

— Ma era tutta commossa.... — riprese Jacopo con calore.

— Per S. Giovanni! La punta di quello stilo l' ha commossa. Essa non ha mica il nostro cuore, nè gli occhi nostri. Io se vedessi tutte le persone di questa piazza l'una dopo l' altra spirare, io non cangerei di colore, nè trarrei un sospiro; ma una ragazza alla vista di un uomo disperato con uno stilo... ah! ah! ah! certamente che sarà stata commossa!

— Non avrà potuto più... — soggiunse il giovane.

— Taci tu — interruppelo il vecchio un po'sdegnato —

taci tu, lascia parlare a me, che ho pratica delle cose più di quello che tu non ne hai. Principe, Chiara in questo momento che parliamo è già bella e pentita di avervi veduto e di avere pronunciato quel sì.

— Io non so persuadermene.

— Come? per S. Protaso, come? —

Gridò ad alta voce il vecchio, per cui Jacopo, abbenchè fosse vestito in maniera da nascondere a chicchessia chi egli era, disse un po' alterato:

— Abbi prudenza, parla sommesso, chè potremmo essere intesi. —

Costui non per questo tacque; ma meno alterato e sottovoce continuò il suo dire avanzando di due passi, e prendendogli il giubbetto al petto colla mano sinistra, mentre colla destra si levò di testa il berretto di velluto, lasciando vedere un capo più nudo che coperto da capelli, ch' erano pochi e canutissimi:

— Guardate: tanti capelli io non ho, quante donne ho veduto e praticato. Ed io le conosco tutte quante dalla testa ai piedi, so quante pieghe hanno e come piegano; a me non la si fa! Provate, state attento, e vedrete che cosa guadagnerete. —

Sì dicendo, avanzò molti passi piuttosto arrabbiato e con un' aria di sostenutezza come avesse detto gran cose. Il principino era tutto concentrato e pensieroso, e seguivalo a lento passo. Il giovane sgherano a lato di lui andava guardandolo, comprovando con un movere ripetuto di testa quanto aveva detto il compagno.

— Férmati — disse Jacopo, indi ad un poco — dunque il tuo parere è?...

— È che colle vie dolci niente otterrete: le bestie si conoscono al pelo.

— Dunque, che si deve fare?

— Che si deve fare? Ora si deve aspettare e vedere se ella cede, perchè donna spontanea è migliore; e poi....

— E poi se non cedesse?

— Si deve strapparla dal convento, portarla a casa... e quando sarà nelle nostre mani....

— Ma ella morirebbe dallo spavento! — disse con passione Jacopo interrompendolo.

— Ella morirebbe! Ah! ah! ah! perdonate, o principe, s'io rido, e se vi dico che non conoscete bene le donne.

— Sì, tutto quello che vuoi, ma Chiara è troppo attaccata a Dio; ella non è volgare — soggiunse il principino sospirando.

— Per finirla io vi domando: o volete questa Chiara, o non la volete? Se non la volete, non parliamone più, lasciamola vivere nella sua pace; se poi la volete, conviene vincerla colle belle maniere, o colla forza. Colle belle maniere io temo che sia inutile; ma se si può, meglio; colla forza poi non v'ha altro mezzo che quello di rapirla. Rapita che sarà e in vostro potere, o vivrà o morirà; se vivrà, meglio per tutti, e potrete col tempo vincerla anche nel cuore.

— Sì, tu parli ottimamente, ma come si può rapirla, se è sì bene chiusa e custodita ed in mezzo a tanta gente, senza essere scoperti e rovinati?

— Se si può? Facilmente. Oro... oro!

— Oro!

— Sì, oro e molto, e a noi!

— A noi! — ripetè il giovane.

— L'oro fa raffinare ogni cervello, e vedrete se io troverò il mezzo per appagarvi. Oh voglio ridere con quei frati: l'avranno a fare con me!

— Bravo! L'oro vi sarà.

— E molto — ripeterono tutti e due.

— Molto — egli rispose.

— Dunque — ripigliò il vecchio — tentate il primo mezzo; se questo va fallito, il secondo non manca mai.

— Ottimamente. Domani a sera siate alla pusterla di S. Marco.

— A S. Marco — rispose affermando col capo.

— Che vi darò . . .

— Oro e comandi — solleciti interrompendolo.

— Comandi ed oro — rispose sorridendo.

Si separarono. La notte era già alta. Jacopo si ritirò nell'albergo di S. Marco, e gli altri alla taverna.

X

Mentre costoro, in una biscaccia fuori di porta Ticinese in Milano, gavazzavano nella crapula, in Lodi, nella casuccia del mugnajo di messer Pietro Tremacoldo all'Alga, stavasi apparecchiando una scena altrettanto esecrabile, quanto speciosa.

La zitella Faustina non trovava altra consolazione che nella religione, dalla quale le veniva donata una cristiana rassegnazione; quella rassegnazione che sempre prova un' anima giusta. Per l'infausta nuova udita della morte di Giuseppe Bandini non si potè reggere su' piedi, e molto tempo e molte cure vi vollero per ridonarle la calma e dello spirito abbattuto e delle membra.

La moglie e la figlia del mugnajo erano al riposo stan-

che dalle cure del dì passato, e da quelle assiduamente ministrate a Faustina, erano già sopite in un sonno tranquillissimo. Il mugnajo solo era ancora alzato e stava appresso il letto della zitella colla quale per molto tempo tenne lungo colloquio. L'incessante frottolare di costui aveva già conciliato l'animo di Faustina alla quiete, al sonno; però pregavalo di lasciarla tranquilla.

— Sì — egli disse finalmente — io vo a coricarmi, chè la mezzanotte è già vicina; ma prima di lasciarvi vi vo' dare un consiglio, e guai a voi se non lo porrete in opera; io perderei il rispetto a Tremacoldo vostro zio, e l'avreste a fare con me. Giacchè siete stata sorda ai suggerimenti che vi ho dato, e non avete voluto accettare.... oh io mi darei i pugni nella testa! giacchè non avete voluto accettare le grazie del nostro principe...

— Oh Dio, perchè volete sempre rammaricarmi col rammentare!...

— Sì, sempre, fin che avrò bocca; perchè voi siete stata sorda alle leggi della natura, del dovere, dell'interesse, della fortuna. E facendo come avete fatto, avete disgustato il nostro buon principe. E mi meraviglio di voi che siete nata in città e lo avete trattato così villanamente. Oh se fosse toccata questa fortuna a mia figlia, sebbene nata in campagna, sarebbe stata più educata di voi, e lo avrebbe trattato come meritava, e lo avrebbe accolto con tutto il cuore, con tutta l'anima... e adesso?... oh! adesso avrebbe in sè qualche cosa di reale, e poi a suo tempo vedrei qui per casa un principino. Oh maledetta fortuna! ho io ben ragione di piangere! Io sono un disgraziato! E voi?... Ah! ah!.. —

E qui piangeva e percuotevasi con mano chiusa la fronte e calpestava il terreno coi piedi e faceva mille moti della persona: tutti effetti del suo carattere

sommamente avaro, mentre la povera Faustina, tutta sorpresa per quel pazzo dire, sospirava, coprivasi gli occhi colle mani e lo supplicava di tôrsi una volta di là e di lasciarla quieta, chè aveva a coscienza l'udirlo. Ma egli alla fine, dopo molti singulti, riprese il filo del suo discorso; e ben sapendo che era facile ritornasse il non esaudito Sozzo, continuò a dire con un accento assoluto ed autorevole:

— Ricordatevi dunque che è facile ch'egli ritorni, e se ritorna non dovete...

— Ah Maria Vergine! — gridò ella interrompendolo affannosa ed annojata.

Egli disse molte altre cose, e Faustina intanto lo rimproverava e scacciavalo di là dicendo: che avrebbe avuto a peccato il più oltre udire simili disonestà, e minacciava di raccontare il tutto a suo zio Tremacoldo.

Ma giunge frattanto la mezzanotte, odesi abbajare forte il cane di guardia, ed un mormorìo come corresse un cavallo. Questo rumore troncò il dire del mugnajo, che fece un atto d'ammirazione e sorpresa. Faustina, temendo che fosse Sozzo dei Vestarini, tremò tutta provando una ferita crudele nel cuore. Quel mormorìo intanto, facendosi più vicino, diede a sospettare essere un vegnente cavaliere, per cui il mugnajo tutto allegro disse:

— Ah, Faustina, coraggio, è qui il nostro principe! —

Cessa quel rumore tutto in un tratto e continua il cane ad abbajare ancor più forte.

— È lui certo: viva, viva, è qui. Su via, Faustina, non piangete; alzate quella testa. —

Un tocco intanto di chiamata alla porta di casa avvisò esservi persona che chiedeva l'ingresso. Però Faustina venne assalita da un moto convulsivo fierissimo e da un

freddo gelo che da capo a piedi investivala. Il mugnajo, credendo essere Sozzo che battesse alla porta, sollecito rassettò quella camera posta in qualche disordine dicendo:

— Faustina, è qui il nostro principe; presto, presto, rasserenatevi . . . ajutatemi . . . tirate là questa tavola; queste scranne qui non stanno bene, ricordatevi quanto vi dissi; e poi, poi . . . —

Ma si rinnovano i colpi alla porta ancor più forti, per cui il mugnajo lasciò quella camera e senza lume uscendo, gridò:

— Eh vengo, son qui! — indi rientrato nuovamente in camera — Faustina, ricordatevi il vostro dovere. —

Ma Faustina non udiva, perchè per troppe convulsioni agitata così, da essere costretta a porsi a sedere sovra una scranna vicina al letto, su cui appoggiò la testa; mentre in vece quel picchiar forte alla porta destò le due sopite donne, madre e figlia, le quali vedendo essere ancora alzato il mugnajo non ebbero paura, ma lasciando pensare a lui, e voltandosi sull'altro fianco, cercarono di riprendere il troncato sonno.

Egli intanto era alla porta e tutto pieno dell'idea che il bussante fosse Sozzo, domandò:

— È messer nostro Principe? —

— Sì — s'udì rispondere al di fuori.

— Oh bravo, viva, viva! — soggiunse il mugnajo allegrissimo salterellando ed aprendo l'uscio — entri, entri. —

Entrò colui, e chiese:

— Perchè all'oscuro?

— Ah sì! perdoni, messer principe, se mi dimenticai il lume nell'altra camera. Ecco, ora chiudo la porta; venga con me; prenda la mia mano, qui, qui, oh bravo! andiamo . . . non abbia paura . . . venga. Faustina, ec-

colo qui, io ve lo presento — disse entrando in camera; ed indi avvicinatosi a lei, e non avvedendosi nè dell' entrato, nè dello smarrimento della zitella, continuò — Che fate qui? Eh via!.. —

Ma alzando di poi gli occhi, e fissandoli sul volto del venuto, e non iscorgendo Sozzo in lui, spalancò la bocca, ed atteggiando le mani e la persona alla sorpresa, gridò prolungatamente:

— Ah!

— Ah! — rispose Guido con eguale atteggiamento e beffeggiandolo. —

Da lì un poco il mugnajo, riavutosi dallo stupore, e non conoscendo colui, che poco prima aveva ritenuto essere Sozzo dei Vestarini, divenendo rosso in viso per subito sdegno, disse gridando:

— Cagnotto, che vuoi qui? fuori di qua, marmaglia, ladro, traditore!

— Ah! ah! ah! — Guido ridendo sgangherato.

— Fuori! In casa mia? Fuori, sgherano!

— Ehi Camillo? — domandando placidamente Guido non sapendo il nome del mugnajo.

— Che Camillo!

— Paolo!

— Che Paolo!

— Ah! ah! ah!

— Fuora, fuora! — ripetè aprendo un armadio della camera ed estraendo un coltellaccio.

— Ehi!... guarda — soggiunse Guido togliendo di tasca una borsa e facendo risuonare le monete che capiva.

Alla vista di quella borsa Bartolomeo, così chiamavasi il mugnajo, si acquetò alquanto, e ponendo l' ugna del pollice della sinistra mano fra denti, si concentrò in atto cogitabondo, ed indi incerto, disse:

— Ma . . . voi messere . . .

— Questa borsa è per te, purchè assecondi ad un volere di messer Tremacoldo.

— Tremacoldo ?

— Sì, Tremacoldo, che è con te sommamente arrabbiato.

— Arrabbiato — tutto sorpreso e smarrito.

— E guai a te se non ripari al male che hai fatto!

— Come? al male? — sempre più nell' imbarazzo.

— Sì, al gran male. — Guido inavvedutamente ridendo.

— Oh maledetto impostore, fuori di qua — Bartolomeo riprendendo il suo ardire e minacciandolo.

— Ehi, giù quel coltello, e pensa che è nota a Tremacoldo la storia di quel guerriero che fu in casa tua ! — con qualche sdegno.

— Del guerriero ? Egli ? . . .

— Sì, di quel guerriero innamorato di Faustina.

— Oh Satanasso ! Egli ha saputo? — ritornando ad imbarazzarsi.

— Tutto.

— (Tutto ? Oh Dio ! . . .) Sì, è vero, messer signor . . . ma il momento . . .

— Eh, tu cangi colore ? tu non trovi parole ? —

Tacque Bartolomeo, pensò abbassando gli occhi, ed indi richiamando tutto il suo spirito, domandò:

— Sa messer Tremacoldo anche chi era quel guerriero ?

— Oh questo poi no.

— Ah respiro — disse fra sè ed indi più disinvolto — poveretto ! era ferito, ammalato.

— Ed innamorato di Faustina — continuò Guido marcatamente.

— Sì, questo non nego, ma vi giuro sul mio onore che Faustina non . . . perchè ci fui io, sempre io!

— E non sei bugiardo?

— No, per S. Protaso, no, Faustina è ancora tal quale è venuta in casa mia -- indi, avvicinandosi alla scranna: e scuotendola — non è vero, Faustina? Eh! . . —

E Faustina in quel momento si scosse dal suo svenimento, ed aprì gli occhi, ed alzatasi, e lì lì veggendo quei due, l' uno alla sua sinistra, l' altro a diritta, diede un grido, ed accertatasi poi che colui non era quel Sozzo cui tanto temeva, si fece animo, e tranquillata si accinse a rispondere agli interrogatorj di Bartolomeo, che instancabile continuava a ripetere:

— Non è vero, Faustina, che voi nulla avete fatto di male con quel guerriero?

— Sì, niente, coll' ajuto di Maria.

— E col mio.

— Ma perchè questo? chiese ella.

— Per giustificare voi e me. Eh! . . in casa mia . . .

— Bravo, così va bene.

— Oh! le mie massime . . . —

Giunta intanto un' ora dopo la mezzanotte, Guido sollecito disse, estraendo varie monete dalla borsa che aveva mostrato, e consegnandogliele:

— Queste sono per la tua onestà . . . onestà, intendi? — indi alla zitella — Faustina, preparatevi, che per ordine di vostro zio, devo tradurvi a casa sua per sottrarvi d' ogni pericolo.

— Io vi ringrazio, o Maria Vergine! — esclamò ella allegra.

— Sì, sì, andate Faustina, che Iddio vi benedica. —

Guido intanto tirò in un angolo della cameruzza il mugnajo per lasciare in libertà la zitella, e per seco lui

trattenersi in varj discorsi spettanti la detta zitella, ne' quali Bartolomeo sfoggiò, facendo il panegirico dell' onestà di lei, ed esagerando il suo dire con mille espressioni e movimenti delle braccia. Piacque il carattere di quest' uomo a Guido, che in verità non conobbe che agiva egli soltanto per cupidigia d'oro, e gli raccomandò di starsene mai sempre in perfetto silenzio su quanto avvenne in sua casa, se avea cara la testa. Però Bartolomeo giurò per tutti i Santi, con tutto calore ed enfasi, che su ciò una sola sillaba non sarebbegli mai uscita di bocca.

Faustina era già pronta e stava per accommiatarsi, quando Bartolomeo le si gettò ai piedi supplichevole, dicendo:

— Ah Faustina! perdonatemi, se per mia causa siete stata!...

— Eh niente, niente, alzatevi, che ora io vo' in salvo.

— Vi raccomando — continuò il genuflesso — di avere compassione di me; calmate la collera di vostro zio; pensate che sono un povero e che ho una famiglia... perdonatemi.

— Sì, sì, alzatevi.

— Andiamo — disse Guido, prendendo un' aria grave.

Bartolomeo prese il lume ed aprì la porta della casa, ed uscì con esso loro tutto concentrato e taciturno e cogli occhi suffusi di pianto.

Nella corticella, attaccati ad un uncino della casa, stavano due cavalli all' uopo condotti da Guido. Il cane abbajò di nuovo. Faustina, volendo prima di partire abbracciare le due donne della casa per cui sentiva molta amicizia, rientrò facendo segno al mugnajo di seguirla col lume.

Guido intanto staccò i cavalli apparecchiandoli per la partenza.

Faustina accommiatossi da quelle donne, le quali avevano udita tutta l'avvenuta scena, ma timide quanto oneste non provarono se non se gli effetti della paura, e stettero quindi tutte ristrette in sè senza muover palpebra. Il mugnajo non cessava mai di pregare e raccomandarsi per ottenere il perdono di lei, e la sicurtà, che fosse da lei placato lo sdegno di Tremacoldo. Diffatto dalla pietosa zitella ottenne il perdono, ma non così dal cielo, il quale punisce a suo tempo coloro che per sordida avarizia si fanno predicatori di massime danneggianti il pudore e l'onestà delle fanciulle.

Ritornata Faustina nella corticella, montò l'approntatole cavallo rosso, mentre Guido di un salto era di già in sella dell'altro nero. Partirono. Il mugnajo stette lì col lume in mano qualche tempo intento a mirarli ed asciugando qualche lagrima.

La notte era stellata e fredda. Faustina stava vicinissima al suo conduttore, e pregava internamente, e mano mano che taciti progredivano la via, ella sentivasi infondere la gioja nel cuore, chè l'idea che fra poco sarebbe presso suo zio, e quindi salva dagli osceni desiderj del suo persecutore, colmavala di questa gioja.

Entrati in città, e giacchè Guido prendeva tutt'altra via fuori di quella, che conduceva alla vecchia abitazione di messer Tremacoldo, ella domandò sotto voce, ed un poco smarrita :

— E dove andiamo!

— Alla casa di messer Tremacoldo.

— Ma...

— Vostro zio non è più il custode della città, quindi non abita più alla porta.

— Come?

— Fu creato gran segretario degli affari interni della reggenza, quindi gode un apposito e bellissimo locale. —

Tacque ella e meravigliò. I cavalli avanzavano di passo, ma non guari dopo fecero sosta. Smontarono entrambi a tramontana di un altissimo edifizio.

— Qui abita vostro zio — disse egli legando i cavalli ad un uncino della stessa casa.

Faustina guardossi d' intorno e squadrò dall' alto al basso quella fabbrica, che non conobbe attesa l' oscurità della notte senza luna, e perchè Guido seppe guidarla per viottoli, là pervenendo dopo lungo giro. Egli, levata di tasca una piccola chiave, aprì una porticina ed entrò, dicendole:

— Seguitemi, e fate piano per non isvegliare vostro zio, che dormirà. —

Entrò Faustina, ed afferratolo per un lembo del giubbetto montò dietro lui una lunga scaletta segreta fra tenebre, le quali mano mano che dessi ascendevano, venivano diradate da un crescente chiarore dall'alto vegnente. Quando furono sopra passarono una galleria, ed indi entrarono in una camera da letto nobilmente tappezzata. Qui si fermarono.

— Questa è la vostra camera — diss' egli. — Ora io feci il mio dovere e me ne vo. Vostro zio dorme di là — ed accennò una porta rimpetto a quella per cui entrarono — domani lo abbraccerete e raccomandatemi a lui. —

Dettele altre cose, si accommiatò tutto umile e rispettoso, mentre ella ringraziavalo della buona compagnia che le tenne, ed indi chiudevasi nella sua camera.

Guido, anzichè discendere la scaletta passò per un' altra lunga galleria, poi fermatosi, picchiò ad un uscio a lui

ben noto. L'uscio fu aperto immediatamente. Là era atteso. Entrò.

— Sono due ore. Il vostro ordine è compito: Faustina è in vostro potere.

Sì disse, e riverente fe' un inchino e partì.

Misera Faustina, tu credi d'essere in salvo e nell'abitazione di tuo zio, mentre invece sei nelle mani e nella reggia del principe Sozzo dei Vestarini!

PARTE QUARTA

CAPITOLO XIII

I

— Faustina finalmente sarà mia! —

Queste furono le parole, che disse il principe Sozzo appena Guido abbandonò la Corte.

Egli che aveva atteso sino alle ore due dopo la mezzanotte, e che molto aveva sospirato, e più volte fu alla finestra, ed udito qualche rumore aveva teso l'orecchio attento, e veduto il muoversi di qualche persona in istrada, là aveva rivolta la cupida pupilla. Egli, che sino allora aveva provato l'ansie dell'incertezza e della speranza, di appagare i suoi desiderj; egli, che da lungo tempo sospirava e vedea la meta cui cotanto desiava; egli tutto fuoco, tutta passione, sorridea alla fine nella certezza di ottener colei, per la quale avea negligentato tutte le cose pertinenti la reggenza, sprezzato tutte le conve-

nienze di società, tutte le grandezze di signoria, commesso delitti, e rotto tutti i vincoli doverosi d'amore colla viaggiatrice madonna Geltrude dei Vignati.

In conseguenza di tutto ciò si lasciò trasportare da un' allegrezza inenarrabile, e passeggiando per il suo gabinetto palesava gli effetti per lo specchio del cuore di tutta quella gioja, di cui sì carico aveva il petto.

Suo fratello Jacopo era a Milano, quindi non temeva di essere sorpreso. Messer Pietro Tremacoldo per suo comando avea già traslocata sua abitazione fuori del regio palazzo, quindi poteva agire con tutta tranquillità. Gli altri della famiglia Vestarini, come per esempio, Sozzino, suo cugino, ed altri ancora non menzionati in questa storia, erano da lungo tempo assenti dalla patria, nè speravasi o temevasi che sì tosto riedessero, quindi anche per questa parte da cotestoro non poteano essere arrestate sue mire. I famigliari, domestici, valletti, servi, scudieri ed altri pertinenti alla Corte, erano tutti sopiti nel sonno; ed affine questo potesse essere profondo, ebbe egli la precauzione di far loro in prima sera apparecchiare un sontuoso banchetto con forti vini a profusione. La notte era stellata bensì, ma spirava da nord un vento maligno, che sibilando intorno al palazzo copriva qualunque rumore, che a caso avesse potuto sorgere. Sozzo quindi era in sicurtà perfetta di conseguire il suo intento, senza tema o pericolo di venire da chicchessia o sorpreso, od arrestato, o scoperto. Però, attesa ancora mezz'ora, determinò di passare alla camera di Faustina.

II

Faustina appena fu in quel luogo da lei chiamato di salvamento, s' inginocchiò tutta ilare in viso, e col contento nel cuore ringraziò Iddio e la Vergine della grazia che le ebbero fatta. Alzata indi, tutta tremante per il freddo preso nel notturno viaggio, guardò da ogni parte quella camera, nè fece rumore, temendo di svegliare lo zio, che credea le dormisse a lato.

Due porte soltanto v'erano in quella camera, l' una rimpetto all' altra, ed ambedue erano chiuse; quella per cui entrò Faustina fu con chiave internamente serrata da lei stessa, l' altra lo era dalla parte opposta. Le pareti di quella camera erano tutte tappezzate in rosso e giallo, ed i mobili ricchi bensì, ma rozzi. Il letto ampio e basso, e con finissime lenzuola e con coperta di scarlatto.

La sinistra parete della camera era formata di legno, ma essendo dall'alto al basso tutta tappezzata, non dissomigliava dalle altre tre, che erano di muro ed egualmente apparate. In questa aprivasi una porticina segreta con analogo taglio nella tappezzeria, sì bene congiunta nelle fenditure da non lasciar vedere quella porta nemmeno di giorno. In questa porticina, posta fra mezzo a due tappezzerie, aprivasi piccola finestruzza, per cui a bel talento potevasi vedere nella camera senza essere veduto.

Il principe Sozzo, dopo avere percorso un lungo corridojo, tutto ristretto nel suo giubbetto, e con lanterna alla mano là giunse. Ed anzi che entrare nella camera, pensò meglio di fermarsi alla segreta porticina e di aprire quella finestrella e dentro spignere l'acuta pupilla. Vide però Faustina, meditabonda perchè il lume ardeva tuttora d' una lampada.

Faustina avea il sorriso sul labbro, e la gioja dipinta sul viso. Ella pensava all' alto grado conferito a Tremacoldo suo zio, e quindi gioiva pel miglioramento di sua sorte. Ella aveva perfino scancellata dalla mente l' idea di potere ancora cadere nelle mani del principe Sozzo, giacchè credeva d'essere sotto l'immediata sorveglianza dello zio, che sapea quanto era temuto e stimato. Ma questa gioja, inspirata dal pensiero della propria sicurtà, venne istantaneamente turbata da un lampo di dolore, che passò a funestarla ed a farle scorrere sulla virginea guancia una lagrima: questo dolore fu mosso rammentando la morte di Giuseppe Bandini. Sospirò quindi ella, ed asciugò quel pianto, tributo dell'amore, pregando pace nel suo interno all'anima di lui. Poco dopo spense il lume per darsi al sonno.

Sozzo vide quel pianto, e non sapendone la causa, pensò non essere quello il momento opportuno di sorprenderla.

— Or dormi pur tranquilla — disse — a miglior tempo ci vedremo! —

Piano piano chiuse la finestrella e si ritirò nella sua camera. Spogliatosi e coricatosi s' assopì, e l' imagine di Faustina venne anche nel sonno a consolarlo. Scorse due ore, destossi tutto in un tratto ed aprì gli occhi sospirando. Erano cinque ore antimeridiane. Balzò in piedi di un salto; ed indossato all'infretta il giubbetto, che chiuse al petto, calzò i coturnetti di velluto, si pose in testa la rotonda calotta ricamata, ed affibbiatasi la cintura, cui entro pose uno stilo, prese la lanterna cieca ed uscì di camera.

Non scorse mezz'ora che Sozzo era nuovamente innanzi a lei. Ella ascoltava tutto, palpitava, era divenuta tutta rossa in viso, e la seduzione andava persuadendo quel cuor ingenuo e quell' anima semplicissima. Ahi! ella prestava fede al dire di lui, chè giammai non avrebbe immaginato che un

principe si facesse un mentitore per sedurre e vincere una fanciulla.

Sozzo fu quello, che in petto le fece sentire la prima gioja ed il primo palpito d'amore, e Sozzo era giovane, bello, seducente, principe. In lui ella trovava: tutto cortesia, affabilità, bontà, tenerezza, dolci modi, grande espansione d'animo, somma passione, in lui vedea la propria grandezza e la fortuna di Tremacoldo: cose tutte possenti per vincere un'anima ignara della perfidia degli uomini. Che far dunque dovea quella misera? Il passato la convinceva, costringevala il presente, nell'avvenire ella non vedea che rose, riso, trionfi. Il veleno era già sparso; il suo cuore erasi già aperto all'amore di lui, pur taceva, chè il labbro non osava rispondere.

Ahimè ella è perduta! Ahi misera! perdè quanto avea di bello, di santo, di accetto a Dio, di estimato tra gli uomini; l'unico ed il più prezioso tesoro, che custodir deve gelosamente una fanciulla. Ecco tolto l'arcano che ponea freno alla concupiscenza; aperto il calle alla sregolatezza, al disordine, posta una ferrea sbarra tra Faustina e Dio. Perchè collo sparire del pudore, fuggirono, qual lampo, in uno ogni modesta ritrosia, ogni contegnoso riguardo, ogni desio alla preghiera, ogni divozione religiosa. Ecco Faustina separata dal consorzio delle oneste fanciulle, eccola ad apparecchiare vie di dolore e di delitto. E mentre ella troppo semplice, credula e debile, prestava fede alle menzogne di un seduttore e lasciavasi vincere, in cielo, in quell'istesso momento, con dito tinto di sangue, segnavasi fatal sentenza: sentenza di morte! Oh quanto è fatale la seduzione in un giovane cuore! Quanto terribili sono gli effetti di un fallo! Faustina era la più bella, la più vereconda, la più pura delle donzelle, era l'idolo di Tremacoldo,

l'amore di tutti; ora una macchia la copre nerissima, che ogni suo bello appanna, ora è fatta stromento di delitto, ora merita rimproveri; ma veramente, e per dir meglio, è fatta degna di compassione e di pianto.

Sì, Faustina è degna di compassione. Imperocchè or vedila tutta coperta di sudore e di vergogna gemere pel rimorso del delitto commesso, e per la tema, che colui avessela ad abbandonare.

Era questo lo stato di quella misera, quando il principe Sozzo aveva sacrificata quella vittima innocente ed imbelle.

III

Era sul finire di Febbrajo dello stesso anno 1328, quando giungeva in Roma donna Geltrude dei Vignati, essendo stata costretta fermarsi nuovamente per altre febbri, causate dalla sua passione, che la assalsero all' improvviso in un albergo di campagna nel corso del viaggio. Ella era già tormentata per non avere avuto se non pochissime lettere dal fidanzato Sozzo, nè la causa immaginar potea di una tale trascuratezza. E sel credea ora malato, e piangeva nell' interno, e pregava affine dal Cielo gli fosse restituita la salute. E sel vedeva ora tutto occupato per levare dal monastero sua sorella, avendo nel pensiero, che il messo, a cui ella consegnò la lettera indicante il luogo che la chiudeva, fosse in patria già ritornato. Ed ora se l'immaginava immerso in affari di reggenza, ed agire in Milano massimamente per

la ricuperazione dei Visconti. Ora sel credea infedele, e come negli altri supposti trovava, generosa, motivi di scusarlo, in quest' ultimo veramente sentiva tutto il peso della lontananza e l' ira di un sì tanto sospetto. Però lagrimava e le sue lagrime erano di dolore, di rabbia e di desìo di vendetta.

Alloggiò all' albergo della Croce d' argento, vicinissimo al Campidoglio. Qui si fermò molte settimane, imperciocchè i Romani erano in grande trambusto, e stette a tutti occulta in attesa che si calmasse alquanto la città per potere consegnare la lettera favoritale dal Vescovo di Venezia. Qui scoprì due cose importantissime, l' una spettante Roma, l' altra il Savio.

L' imperatore Lodovico il Bavaro sparse in tutta Roma il veleno di una rivoluzione religiosa e pubblicò editti contro i fautori del Papa, cui chiamava eresiarchi e satelliti del prete Giacopo da Caorsa. Quindi, ad istigazione dell' Imperatore, e perchè i Romani rinserravano già entro di sè il veleno contro ai Papi, che aveano trasferita la pontificia sede al di là de' monti, fu nominato un antipapa, per nome Nicolò V, grande ipocrita, ed antonomasticamente detto: fra Pietro da Corvara, cui i Guelfi chiamavano *il Corvo seguace dell' Aquila.*

Questa nuova, quanto inaspettata, tanto a lei più cara, fu la prima scoperta al suo cuore importantissima, che le suscitò una gioja inesprimibile. Imperciocchè fra Pietro da Corvara era colui a cui ella doveva consegnare lo scritto, che fruttare le dovea il marital nodo. E questa gioja la palesò pure al Savio, il quale assai tormentò vedendo la certezza del conseguimento dell' intento di lei, e quindi l' ultima e totale rovina anche al suo cuore, che segretamente gemeva per un amore senza speranza.

— Ora sono felice — dicea — o Savio. Fra pochi giorni otterrò con questo scritto dall'antipapa la grazia e diverrò principessa di Lodi. Per lo zelo vostro e le vostre premure, o Savio, gran premio avrete.

— Io nulla, o madonna, desidero, perchè nulla vi ha che mi possa consolare. È destino, è legge del Cielo, ch'io abbia sempre a gemere sotto il peso della tribolazione!

— Eh via, togliete la mente da sì tristi idee, nè vogliate turbare la mia pace colla vostra mestizia! Belle premure che avete per me! In vece d'allegrarvi al mio piacere, voi vi rattristate, inarcate le ciglia e lagrimate? Or su, rasserenatevi e gioite alla gioja mia! —

Ed il Savio sforzavasi di sbandire quei pensieri funesti, che gli passavano per la mente, e di calmare la somma agitazione del cuore, ma pur tuttavia le lagrime gli scendevano spontanee e copiose. Però la pregò di lasciarlo andare al riposo, giacchè l'ora era tardissima. Avendovi ella acconsentito, di là si tolse, e nel mentre ella s'abbandonava al riposo ed addormentavasi, egli preso da forte dolore, lasciava libero lo sfogo al pianto.

Era un'ora dopo la mezzanotte quando donna Geltrude risvegliavasi per caso in tempo che il Savio, tuttora desto, invano cercava un conforto all'anima agitata; ed udendo cotestui a gemere fu presa da curiosità, e alzatasi dal letto piano piano venne all'uscio della camera e si fermò ad origliare. Il Savio in quel momento era tutto pieno di una fatale idea: l'idea della disperanza, l'idea di perdere in uno a lei che amava, anche la propria vita, perchè proponevasi, che conseguendo ella la grazia, egli cadrebbe di sua mano trafitto. E dicea:

— Fra Pietro da Corvara è l'antipapa! Ella a lui

è diretta... egli tutto può... dunque? Ahimè ella otterrà la grazia! —

— Come? Egli parla di me? — disse l'origliante donna sorpresa a quelle parole.

Egli continuò:

— Dunque un Sozzo dei Vestarini dovrà sposarla!

— Oh Dio! E perchè no? — ella agitata domandò a sè.

— Dunque io perderò la mia donna? —

— Qual donna? — tutta dubbiosa.

— È tanto tempo che il mio cuore ti ama e geme, nè tu udisti mai i miei lamenti!

— Misero!

— Nè vedesti l'amor mio, o cieca, o fatal Geltrude!

— Geltrude! Dunque son io l'oggetto degli amori suoi? Presuntuoso, potevi sperare?..

— Legge crudele mi vietò sinora di palesarmi, ma appena avrai ottenuta la grazia vedrai l'amor mio, vedrai la mia passione, pura, innocente passione, e poi... tu sola ritornerai alla patria, ed il giorno stesso delle tue nozze io qui avrò tomba! Sì, tel giuro!

— Cangerai consiglio... Sì, ora mi conviene usar politica, indi... Sì, cangerai consiglio! —

Così rispose fra sè la donna mentre egli, fatto silenzio e tutto cupo e concentrato, colla testa china, seduto sur il letto al chiaror debile di un lume, cogli occhi pregni di pianto, coi capelli rabbuffati, stato qualche tempo immobile, indi a poco scuotevasi ed interrottamente seguiva a dire lagrimando:

— Tutto ella saprà!... tutto!... indi?... indi la morte!... unico conforto che mi rimane! —

Qui egli cadde in un profondo letargo, e la donna,

non più udendo l'assopito Savio, si ritirò nel suo letto, risoluta di non farlo accorto ch'ella sapesse della fiamma che tanto lo bersagliava; e ciò perchè reputava non essere quello il tempo opportuno, e perchè molta necessità aveva ella allora delle cure di lui.

Ecco la seconda a lei importantissima scoperta.

IV

Fatto giorno, il Savio pensò bene a' casi suoi ed agì colle medesime premure e zelo del passato.

Madonna Geltrude scrisse a Lodi, dando al fidanzato la nuova spettante Roma e l'Antipapa, e rimbrottandolo acremente pel suo sì lungo silenzio, terminava la lettera pregandolo di subite sue nuove; e saperle dire se sua sorella fosse alla propria casa, o veramente ancora in monastero, e se suo zio Uboldo fosse risanato. Spedita questa lettera coi mezzi ordinarj, giunse colla metà di marzo a Lodi, mentre il principe Sozzo beavasi nell'amore di Faustina che con tutta l'anima gli corrispondea, e mentre messer Pietro Tremacoldo aveva l'animo turbato ed irrequieto per la crudel nuova avuta allora della fuga della nipote.

Bartolomeo, il mugnajo dell'Alga, dopo di avere finita la grossa macinatura del commissionato grano, si portò alla città, e precisamente alla casa di donna Elena, che vestita a lutto piangeva ancora la perdita del Bondini. Costei, dappoichè ebbe inteso essere la farina pronta ai suoi ordini, chiese premurosa di Faustina, ed udendo da Bartolomeo essere per ordine di messer Tremacoldo stata trasferita alla casa di lui, meravigliò non poco, che tal fatto le fosse stato occulto.

Partito il mugnajo verso all' Alga, l'Elena pure uscì di casa e si portò, per abbracciare Faustina, alla novella abitazione dello zio di questa. E come fu là, e come dimandò di lei, e come vide la sorpresa di Tremacoldo per tal domanda, la sua meraviglia crebbe a dismisura, e si unì a quella di esso lui, che era socia ad uno sdegno fierissimo.

— Dunque non è all' Alga? — egli domandava con rauca voce e sonora.

— No; io credea che fosse qui con voi. Bartolomeo mi disse che la mandaste a levare.

— Io? Oh rabbia! Oh inganno! Oh povera Faustina, chi sa mai dove sarà! Tremi colui se ciò è vero! Tremi chi l' ha rapita! —

E sì dicendo tutto fuoco, tutto sdegno, tutto passione, indossò in un subito il giubbetto, cinse la cintura che armò di stili affilati, e fattosi venire un grosso cavallo il montò, e con quanta forza aveva, spronando a doppio, divorò la via ed in breve tempo giunse furibondo all' Alga.

Qui si fermò. Erano due ore dopo mezzogiorno. Chiese di Bartolomeo. Costui non era ancora ritornato a casa, perchè fermossi alla città a desinare ed a fare alcuni acquisti. Impazientò messer Tremacoldo e chiese di Faustina. Meravigliarono le due donne di casa per tale inchiesta, e risposero quello che sapevano, cioè che Faustina, per ordine di lui, era stata condotta alla città.

— Non è vero! — egli gridò forsennato.

— Per i dolori di Maria calmatevi, e credete che Faustina è venuta a casa vostra.

— Menzognere! Ov' è mia nipote? Rispondete? O che io vi trapasso il cuore a tutte e due! — egli tornò a gridare ponendo mano ad uno stilo.

A tal vista la giovanetta mugnajuola svenne dalla paura, mentre la madre tutta impallidita e tremante andava supplichevole dicendo:

— Deh calmate l' ira vostra! Io nulla so. So soltanto che Faustina nottetempo venne ad abbracciarmi, e diceva che partiva e che veniva a casa vostra. Ma ecco là, guardate — ed accennò in istrada — ecco mio marito; da lui saprete meglio la cosa... — in ciò dire facevasi sulla porta dirigendosi verso lui, che carico di robe acquistate a Lodi veniva a lento passo.

Messer Tremacoldo si calmò allora apparentemente, ma l' ira repressa gli bolliva tumultuosa nel seno.

— Fate presto! — Diceva la donna al vegnente.

— Eh civetta! — rispondeva egli da lungi — non vedi che sono carico? Posso io rompermi le gambe e correre?

— Venite, che vi è . . .

— Chi? Il diavolo!

— Messer Tremacoldo che vuol parlarvi — e facevagli cenno colla mano di tacere, per cui egli cangiò favella e rispose:

— Oh è messer mio padrone? Vengo, vengo. —

La figlia intanto era rinvenuta, ed ingiuntole da messer Pietro di ritirarsi, partì, ed ebbe a grato di partire.

— O messer Piero — disse il mugnajo salutandolo ed entrando in casa a consegnare alla moglie il carico.

Tremacoldo tacque, nè rispose al saluto, ma bensì fe' cenno che sgomberasse anche la moglie desiderando di restar solo con esso lui. Partita questa, egli s' alzò dalla scranna dove erasi seduto, e colla sinistra mano preso Bartolomeo al collo dell' infarinato giubbetto, e stretto colla destra uno stilo, tutto ferocia e furore domandò con voce sommessa e fiera:

— Che hai fatto di Faustina?

— Ah misericordia! lasciatemi libera la gola, se volete che vi risponda!

— Che hai fatto di lei? parla.

— Io nulla... ella stessa ve lo avrà detto; oh se non era io, saria stata bene in pericolo; ma...

— Infame! Che hai fatto di lei? Ov'è?

— Ov'è! — tutto sorpreso.

— Ov'è? — sommamente minaccioso e scuotendolo con tutta forza.

— A casa vostra.

— Scellerato, mentitore! Ov'è?

— Ma... se non è a casa vostra... io... non so... —

A tali ambigue parole prodotte dalla paura e dalla sorpresa, credendo messer Pietro che colui mentisse, già fatto cieco per furore, gli calò un colpo nel petto così forte, che lo stramazzò trafitto senza che proferisse un accento. Indi girò gli occhi d'intorno e, vedendosi solo, pose nella cintura il sanguinoso stilo ed uscì da quella casa di delitto. Rimontò il suo cavallo, e tutto travolto e raccapricciato galoppò verso Lodi.

Il muoversi repentino del destriero fece avvertite le due donne della partenza di lui. Esse sino allora erano state trepide e piangenti, e non avendo udito il colloquio di quei due, perchè sommesso, nè abbadato al tonfo della caduta di Bartolomeo, perchè in parte da una scranna riparato, ignoravano quanto era avvenuto. Però fattesi alla finestra e vedendo colui celere a galoppare, si rallegrarono, e pronte ritornarono nell'altra camera.

— Ah!! — gridarono alla vista di quel trafitto, ancora palpitante e nuotante nel proprio sangue.

E svennero. E più di mezz'ora vi volle onde la mo-

glie del giacente rinvenisse. Ed alzatasi questa dalla scranna su cui era caduta rimaneva immobile come statua dinanzi la figlia che tremante e convulsa giaceva intrisa di sangue presso il padre.

Messer Pietro Tremacoldo intanto era giunto in Lodi ed aveva già dati gli ordini opportuni.

Quale fosse lo stato di quella misera moglie e della figlia, poco dopo rinvenuta, io non mi so descriverlo. So bensì solamente, che gli accorsi alle grida loro, i mugnai ed i contadini del vicinato, nel vederle nel momento del delíquio, non bene seppero discernere se fosser tutti e tre spenti, ovvero quale dei tre fosse vivo. E come furono quelle miserande riscosse, gli strazi, le lagrime, le grida, le querele, gli ululati, crebbero a dismisura, e quella casa era fatta scena di dolore, terrore e raccapriccio.

Intanto passò qualche tempo ed un correre improvviso di cavalli, su cui guardie armate, fe' cessare tutto in un tratto quel famigliare tumulto: tumulto di morte. Regnò silenzio represso e impallidì più di una faccia.

Le guardie smontarono, entrarono in casa, e quanti trovarono fecero prigioni. Nulla valse il piangere, il gridare, l'asserire: venne minacciata pena di morte a chi più oltre proferiva una parola. Ritornò quindi a signoreggiare il silenzio, e soltanto altamente parlavano gli sguardi, i tremiti, i singulti, le lagrime, il furor represso, gli strazj da una parte e dall'altra.

Fatta notte vennero condotti, non escluso il trafitto, in Lodi, e chiusi in tetra prigione gli uni dagli altri separati.

V

Messer Pietro Tremacoldo amava, qual propria figlia, la nipote Faustina perchè la era un angiolo di bontà e di candore; e siccome tale amore in lui era sincero, grande, immenso; così grande, immenso fu il cordoglio ed il furore per averla smarrita. Egli quindi piangeva e tutto sentivasi l'animo arrovesciato; rammentavasi quanto gli aveva detto suo fratello morendo, allora che gli raccomandava l'orfana sua figlia: — custodiscila, o fratello, quale un padre, perchè in te, partendo io da questa vita, ora trasmetto tutta la mia autorità; guidala nei pericoli; abbi cura di questa povera orfanella, io la affido al tuo cuore, e muoro contento. — Queste furono le ultime parole di quel trapassato, e Tremacoldo ebbele sempre scolpite in cuore, e rammentandole in questo terribile emergente, insanguinavagli il cuore e ne fremeva di sdegno.

E tosto che gli fu porto avviso, che era compito il suo ordine, che erano cioè imprigionate tutte le persone, ritrovatesi all'Alga nella casa del mugnajo, egli, vestitosi analogamente al suo grado, si portò alla Corte dei Vestarini, e chiese segreta ed immediata udienza.

Il principe Sozzo erasi allora allora ritirato nel proprio gabinetto, dopo aver passato quasi tutto il giorno nelle delizie d'amore colla rapita zitella. Egli aveva ancora dipinti sul volto gli ultimi indizj delle estasi amorose poc'anzi provate, perocchè la sedotta Faustina, rapita dietro la bellezza di lui e la lusinga di vedersi fatta grande insieme a'suoi parenti, e di vedere legit-

timato quel clandestino nodo, studiavasi di tornargli sempre più cara ed innamorata. Egli è perciò ch'era pieno di tanta beatitudine da non più oltre desiderarne in terra.

Immerso in questa gioja egli era quando venne a chiedere udienza messer Pietro Tremacoldo. Compostosi alquanto nella persona, e fatto cenno che entrasse, gli domandò tutto ilare e con dolci maniere:

— Che brami, o mio Tremacoldo? E qual causa ti porta, o figliuolo, a chiedermi, in ora sì tarda, udienza?

— Terribile causa, o principe!... mio fratello morendo mi lasciò una sua unica figlia e la raccomandò alle mie cure. Io trasfusi in lei tutto il mio amore; ella crebbe e divenne bella, onesta, pura; divenne l'idolo del mio cuore...

— Ahimè! che avesse scoperto? — disse fra sè Sozzo, facendo due passi e sedendo allo scrittojo, mentre gli palpitava il cuore vivamente.

— Faustina...

— Faustina?... — egli smarrendosi; indi ricomposto — seguì.

— Faustina di cui voi chiedeste un tempo...

— Io?...

— Sì, voi, rammentatevi.

— Parmi... sì, sì, or ricordo. Ebbene?

— Faustina mi fu rapita! — tutto commosso e fiero.

— Rapita?... — Sozzo sorpreso, imbarazzato ed impallidendo.

— Sì, rapita. E che fareste voi al fautore di questo rapimento? — tutto pieno d'ira.

— Io?... sommamente agitato.

— Sì, voi!

— L'ucciderei!

— È già ucciso. Ed al rapitore?

— Ahimè! — fra sè; indi a lui — al rapitore?

— Sì.

— Io?

— Sì, che gli fareste? — ponendo mano all' elsa di uno stilo.

— Ma!... ti è forse noto!

— No, pur troppo, no.

— Ah respiro! — fra sè.

— Che gli fareste? — con più forza.

— L' ucciderei! — assoluto, e fingendo tuttavia. —

Qui Tremacoldo impugnò e trasse dalla cintura uno stilo ed alzatolo e colla sinistra mano additandone la punta, continuò minacciosamente:

— Vedete questa punta?...

— Ah che osi! — gridò egli alzandosi e ponendo mano alla spada.

— Che oso? Io lo ammazzerei se qui fosse!

— Eh...

— E tutto berrei il suo sangue!... Povera Faustina, chi sa mai qual fine ti aspetta! —

Qui vi fu qualche silenzio, interrotto da affannosi sospiri e da moti d'ira.

Il principe, vedendo che nessun sospetto cadeva su lui, si tranquillò, e deposta la spada tornò a sedere. Tremacoldo, dopo qualche istante, e dopo di avere asciugata qualche lagrima di sdegno, nella cintura ripose lo stilo ed alquanto calmo, disse:

— Principe, io vorrei scoprire l' iniquo.

— E come vorresti...?

— Permettetemi la pubblicazione di un editto...

— Di un editto?

— Sì, in cui offrirò grande premio a chi troverà Faustina, o ne saprà dare notizia, e grande premio a chi darà il rapitore vivo o morto. —

Sozzo si concentrò a tal dire, e pensato alquanto, francamente rispose:

— Opera a tuo talento. Ma il fautore...?

— Il fautore è già morto, e sono imprigionate le sue donne e molti mugnai.

— Dicesti mugnai? — domandò sollecito.

— Sì, mugnai, a cui io diedi il pane per tanti anni, e che mi hanno servito presso l'Alga, ove tengo i miei mulini.

— (All'Alga? ahimè!) Ma da costoro non hai per anco saputo...?

— Nulla; ma la prigionia li costringerà a palesare.

— Pensi ottimamente. Ed io stesso voglio interrogarli; a me non occulteranno la verità. Povero Tremacoldo, tu meriti la mia compassione! Lascia pensare a me... paleseranno... sì, paleseranno!

— Ah principe, le vostre beneficenze... la mia riconoscenza...

— Eh niente, niente; ora tranquillizzati. Va, pubblica l'editto, ed ai prigionieri penso io.

— Mi raccomando...

— Penso io, penso io. —

Messer Pietro fe' un profondo inchino e partì. Sozzo rimasto solo, pensò come poteasi riparare ad un cotanto disordine. Nessuno avea sospettato in lui simile attentato. Faustina, dappoichè venne alla Corte, fu sempre chiusa nell'assegnatole appartamento, e soltanto Guido potea visitarla nel recarla il cibo e quanto le abbisognava. Il mugnajo Bartolomeo nulla aveva palesato, nè eravi più pericolo che parlasse. Quindi, che potessero svelare l'arcano non vi aveva che le due donne prigioniere, perciocchè soltanto che avessero detto d'avere alloggiato in casa loro il principe Sozzo vestito da guerriero, che

l' accorto messer Tremacoldo avrebbe ben egli saputo dedurne la giusta conseguenza. Guido, come complice del delitto, certamente avrebbe tenuto il fatto celato, nè per avidità di oro, chè n'avea quanto ne poteva desiderare, avrebbe aperta bocca. Per tutte queste ragioni Sozzo dunque vedeasi in perfetta sigurtà, ogni qualvolta tolto fosse l' ostacolo delle due donne e degli altri prigioni. Imperciò, fatto a sè venire immantinente un cotale, gli ordinò: penetrasse nelle pubbliche carceri, ne traesse fuori tutti coloro ch'erano stati imprigionati in quella sera, e fossero le due donne, cioè la moglie e la figlia del trafitto Bartolomeo, condotte in palazzo, e gli altri tutti scortati da una mano di guardie ai confini della Svizzera, e là lasciati in libertà sotto pena di morte, se nello spazio di venti anni fossero per ritornare in patria.

Quest'ordine sovrano venne di botto eseguito; e mentre gl'innocenti mugnaj ed i coloni dell'Alga venivano costretti notte tempo fra guardie a viaggiare, le due infelici mugnajuole montavano le scale del regio palazzo. Guido aveva già avuti gli ordini opportuni. A lui quindi le guardie consegnarono quelle misere. Qual fine dopo abbiano avuto niuno il può dire. Soltanto è in nostra cognizione, che all' indomane fu riferito a messer Pietro Tremacoldo che, esaminate le due donne, furono trovate ferme ed ostinate nel silenzio, e quindi ebbero morte.

All'indomane pure i Lodigiani videro emanato l' editto, col quale messer Tremacoldo sperava di trovare il traditore e la smarrita zitella, la quale intanto nelle blandizie di una corte e nell'amore di Sozzo menava vita quanto lurida altrettanto occultata a tutto il mondo.

VI

Il principino Jacopo dei Vestarini non aveva ancora potuto ottenere il secondo colloquio con damigella Ernesta dei Vignati, quindi impazientava e soffriva, e veniva spronato dai due sgherri a rapirla. Egli, facendo le veci di suo fratello Sozzo, era stato molto tempo occupato alla Corte Viscontea, ove, grandiose feste facevansi pel ritorno dei Visconti dalle carceri di Monza. Per il quale riscatto sono degne di ricordanze le premure di Marco Visconti, del vicario imperiale Castruccio Castracani e de' suoi Cardinali da lui eletti in Roma, i quali tutti animosamente se ne occuparono, piegando l'Imperatore, anzi comperando la libertà dei suddetti Visconti, col sedare alcun poco l' insaziabile avidità di lui. Perorarono molto a favore dei Visconti anche le due illustri famiglie Turri-Xendo, che avevano il dominio di Castel Garzo nel Polesine posto fra l'Adige ed il Po. Can Grande della Scala poi le balzò dalla Signoria, e la Xendo si trasferì sullo stato Pontificio. La Turri rimase nelle sue terre. In appresso Castel Garzo venne distrutto affatto dalle innondazioni del Po. Questo paese fu a poco a poco ricostruito e si chiamò, appunto perchè nuovo, Villanova. Atteso poi la divisione del Dipesto o Adigetto che divide il paese fu chiamato più tardi Villanova del Ghebbo, perchè, per liberare queste terre dalle innondazioni, fu d'uopo costruire uno sbocco denominato Ghebbo, per cui diramasi l'Adigetto andando da una parte a bagnare Fratta e dall'altra Costa e Rovigo. La famiglia Xendo è spenta, mentre la Turri vive ancora nella detta Villanova del Ghebbo.

Così fu veramente nella circostanza del ritorno dei Visconti, che Castruccio si strinse con Galeazzo in sì tenaci

nodi d'amicizia da porgerne un segnalato esempio. Imperciocchè nulla aveano di diviso, ma quello dell' uno era pure dell' altro e dir quindi si può che uno era lo spirito, uno il cuore, uno il volere, uno il desìo, uno il sentire. E nella state, mentre stavano per ricuperare Pistoja, morirono Castruccio in Lucca e Galeazzo in Pistoja quasi nel medesimo istante, ambi da gagliardissima febbre assaliti. Colla morte di Castruccio surse il compianto non solo nella sua famiglia da esso lui benedetta santamente ma anche in tutti quei luoghi ove seppe egli colle sue virtù e bizzarri modi cattivarsi l'animo dei popoli e la stima e venerazione; e colla morte di Galeazzo, Milano passò sotto il dominio di Azzo suo figlio.

Calmato dunque il milanese tumulto e le allegrezze pubbliche e le pubbliche solennità per il riscatto dei Visconti, il principino Jacopo pensò ai casi suoi. Non abbadando quindi alle lusinge di fra Girolamo, deliberò di piegarsi ai consigli degli sgherri e di rapire l'innocente Chiara.

Fra Girolamo, per vero dire, colla sua politica aveva tenuto in sospeso per molto tempo il principino col dargli nuove speranze, e coll' impromettergli e giurargli che colla pazienza e col tempo avrebbe ottenuto il suo intento, non essendo prudenziale il precipitar la cose, nè il destar tumulti o sospetti in un'epoca in cui le cose della Chiesa erano in cotanto disordine, ed in cui gli animi di tutti erano occupati al miglioramento di questa, e nelle feste della Corte. Inoltre aggiungeva, che più volte avea parlato a Chiara, e ch' aveva concepite tutte speranze di piegarla e renderla vogliosa di ritornarsene spontanea alla sua magione: e tutte queste ragioni tennero sopito il fuoco del principino.

Diffatti fra Girolamo avea tenuti, più volte, segreti col-

loquj con Chiara ed avea esplorato tutto il cuore di lei, e nulla giammai aveva ottenuto in favore di Jacopo per cui con tanto calore perorava. Imperciocchè Chiara aveva giurato innanzi l'immagine di Maria di serbarsi pura e vergine, promettendo di piuttosto morire, che macchiarsi o lasciarsi vincere. Per la qual cosa il monaco, trovando tanta ritrosia e tanto eroismo, la pregò di avere almeno pietà di lui e d'impromettergli di non coprirlo di rossore e di vergogna collo scoprire all'Abate del monastero, ch'egli a tale imeneo aveala consigliata, ed addotta al colloquio segreto col principino. E Chiara, che credea il monaco innocente, gl'impromise tutto e giurò silenzio. E mantenne la sua promessa in verità, quando interrogata da fra Luigi, che seppe l'essere di lei e quanto le avvenne in prima dal vescovo di Verona, poscia dal padre Giovanni da Beccaloe, ella gli confermò la cosa, ma gli tacque di aver veduto Jacopo, dopo che fu chiusa nel monastero. Questo fra Luigi approvò le massime di lei, e coi consigli sempre più la incoraggiò alla virtù ed all'eroismo.

Che se fra Luigi tenea sorvegliata con somma premura Chiara, fra Girolamo non trascurava mezzo per cattivarsi l'animo di lei e quello del principino: l'animo di quella, perchè non avesse a palesarlo, di questo, perchè non avesse a precipitare le cose da rovinarlo; perocchè se Chiara cogli appoggi della sua innocenza, divozione e religione tenevasi ferma nel suo proposito come salda colonna, il principino non meno di lei nel suo progetto era fermissimo. E mentre costui a tutto uomo agiva, fra Luigi stava nella circopezione, fra Girolamo nel timore, e Chiara nel fervore e nella preghiera: chè niente temeva gli uomini, e tutta fidavasi in Dio.

VII

Era sera; l'aura mitissima; la primavera incominciava a rallegrare la natura col ravvivare le piante, l'erbe, i fiori.

Jacopo dei Vestarini, tutto pieno dell'idea del concepito progetto, avea allora allora licenziati i due parziali sgherri, da' quali avea succhiate massime degne delle loro anime, e passeggiava per un corridojo dell'ostello tutto agitato e turbolento.

— Sì, sì — dicea — ella deve essere mia! —

Tornava indi a pensare, scuotea la testa, faceva un moto d'ira e soggiungea:

— Ho deciso. —

Il lungo temporeggiare in Milano, le parole del padre Girolamo, le continue feste pubbliche, le allegrezze ed i banchetti nella corte dei Visconti, aveano alquanto sopito il bollore di sua passione; ma scosso alla fine, col cessare i tripudj, dalle continue visite ed insinuazioni dei sicarj, si riaccese di nuovo il suo fuoco e la passione più di prima ingrandì. Egli avea una fiamma ardentissima nel petto, sentivasi tutto bruciare ed avvampare. L'intelletto di lui ritornò nuovamente a travolgersi, ed i pensieri che gli passavano nella mente erano tutti truci, sanguinosi, e rischiarati soltanto da un'idea sola, che come lampo tra nere nubi risplendeva, dall'idea del rapimento di Chiara.

Ritornato quindi nella sua camera e vestitosi alla foggia di semplice cittadino, ed armatosi di ben affilato stile, si portò al monastero di Vedano.

Là, appo quel monastero era atteso dai due sgherri come egli aveva ordinato.

— Qui fermatevi — disse piano incontrandoli — qui attendetemi e state pronti ad ogni evento

— Principe, conosciamo il nostro dovere. —

Egli entrò nel monastero, ed essi passeggiavano al difuori di questo, attendendo taciti e circospetti.

Un' ora prima di sera Jacopo avea mandato ad avvertire fra Girolamo che a notte sarebbe da lui per sommo bisogno di favellargli. Fra Girolamo quindi aspettavalo, ed in verità avea passato molto tempo orando nella tema, che gli avesse ad accadere somma sciagura.

Non essendo ancora le ore due di notte, la porta maestra d' ingresso del monastero era ancora aperta. Il principino quindi entrò, e percorsa la prima galleria a mano manca, si portò all' uscio della camera del monaco, e dato il consueto segno, quell' uscio si aprì, che indi subito si richiuse dietro alle spalle dell' entrato.

Il colloquio fu breve, ma positivo, assoluto, fiero e per il monaco terribile. Imperciocchè più volte egli vide por mano allo stilo, e più volte fu colpito dal timore fosse quello l' ultimo momento per lui. Il principino era irremovibile, ed il monaco dovè cedere se voleva vedere il nuovo sole. Venne conchiuso però e stabilito in modi inalterabili e con solenne giuramento innanzi al crocifisso steso sulla tavola a norma dei desideri del disennato. Quindi partì egli prima che si chiudesse il monastero, ed il commiato della partenza fu uno stringimento di mano, accompagnato da queste parole:

— Dunque siamo intesi?

— Intesi — rispose il monaco.

Uscito di là, si accompagnò cogli sgherri, il più attempato de' quali domandò:

— È fatto?

— Tutto.

— Ottimamente.

— A mezzanotte a S. Marco. —

Altre parole non fecero e si separarono. Egli andò per alcune cose di sua pertinenza, ed essi alla cena.

VIII.

Alle undici e mezzo Jacopo ritornò all' albergo. Ordinò che fosse allestito per la partenza il suo cavallo unitamente ad un altro dello stesso colore.

A mezzanotte gli sgherri erano a' suoi cenni; chiusi tutti tre in una camera dialogarono molto tempo. Era un' ora ed un quarto dopo la mezza notte, quando fu sciolto il concistoro. Usciti di là, Jacopo ed il più giovane sgherro montarono il palafreno, e partirono per Lodi, ed il vecchio restò a Milano.

Quel viaggio fu fatto assai velocemente, perchè gli sproni poneano l'ali ai piedi dei cavalli. Giunti a Lodi si separarono.

Jacopo passò inosservato al suo gabinetto, sullo scrittojo depose il suo portafoglio, varie carte e varie lettere; fra cui eravi quella che madonna Geltrude consegnò in Viterbo al messo di Sozzo, che ebbe tomba sotto il ghiaccio unitamente al monaco Paolo Agostiniano. Lasciato indi il gabinetto, si portò nella camera da letto e coricatovisi s' addormentò.

Sorgeva il sole, e le contrade della città incominciavano a popolarsi. La venuta di Jacopo si sparse per tutta la Corte. Intesela pure, ma con poco piacere, il principe Sozzo, che allora allora era uscito dalla camera di Faustina.

A mezzo giorno Jacopo s' alzò, e vestito ed uscito di camera, s' incontrò col fratello, e seco lui qualche tempo si trattenne. Uscì dippoi dal regio palazzo. Fece l' acqui-

sto di una casuccia fuori di città verso Codogno, che fe' abbigliare e mobigliare maestosamente. Ritornò alla corte, e chiusosi nel suo gabinetto scrisse una lettera. Venne il giovine sgherro e gli consegnò quello scritto e diede gli ordini opportuni. Partito lo sgherro, Jacopo si fe' portare il pranzo, ma mangiò poco, per cui tosto recossi nella sua camera da letto e vi si coricò vestito. In sulla sera, alzatosi, uscì per recarsi alla nuova abitazione che si aveva di fresco acquistata con tutta la circospezione. Colà si fermò tutta la notte trasportato da una fantasia fervidissima. A giorno ritornò alla reggia. Si serrò nel gabinetto, scrisse varie poesie che poi lacerò. Sorrise, bestemmiò, e passeggiato alcun poco, sedè. Non potea star tranquillo in niun luogo e parea stregato.

Ad un'ora pomeridiana ritornò da Milano lo sgherro, che gli consegnò una lettera; Jacopo ansioso la aprì e la lesse: la sua fisionomia manifestava un trasporto sommo, immenso, indescrivibile. La lettera era concepita così:

Principe

Addì 22 Aprile 1528.

» La notte del quattro venturo Maggio la damigella Ernesta dei Vignati sarà all' Orto. Appena giunta sarete avvertito. »

Milano, Bettola Pontevetro.

Orto denominavasi la casuccia acquistata ver Codogno.
— Intesi, va, eseguisci. —
Lo sgherro partì.

— Dal tuo ricovero
Santo ed austero
Tratta sarai.
Alfine io spero . . .
Ne' tuoi bei rai
Vezzosa vergine
Mi bearò ! —

Sorse egli, a dire così, appena partito colui; indi tacque e sospirò, e pensando aggrottò le ciglia, e seguì:

— Con te, degli uomini
L'ostil baldanza,
Il nume irato,
L'ardir del fato
Con te, bellissima,
Io sfiderò!

Qui tacque; e postosi a sedere sulla scranna allo scrittojo, dopo essere stato sopra pensiero alcun poco s'addormentò. Ma in sulla sera svegliatosi, pranzò e dippoi uscì di casa vagando tutta la notte, come fece più volte in appresso. Imperciocchè egli era funestato da un'impazienza somma perchè doveva aspettare, e lo stare in attesa non era cosa da essere placidamente sopportata da un innamorato, da un principe, da un poeta, da un Jacopo dei Vestarini.

IX

Adoravasi nel monastero di Vedano con particolare e somma venerazione Maria Vergine, sotto il nome di Signora del buon Consiglio. Il busto tutto di bronzo dorato di questa era posto sovra un altare ricchissimo e stimatissimo per finezza di marmi e preziosità di addobbi. Il

quale altare giaceva maestosamente nel fondo di una cappella tutta chiusa da colonne e da cancelli di ferro indorati. Ardevano di continuo due lampane d' oro massiccio dall'alto pendenti, e quattro candelabri di bronzo dorati a destra ed a sinistra dello stesso altare. Alla Signora del buon Consiglio ognuno ricorreva nei casi tristissimi della vita per ottenere grazia e protezione. E vedevasi quindi tutte le interne pareti della cappella, coperte da medaglie d' ogni foggia e di ricco metallo, da anelli e fili d'oro di ogni grandezza e da oggetti preziosi d' ogni genere, tutti effetti di viva riconoscenza, e tutti doni di coloro, che avevano ottenuto la grazia richiesta. E tutto quello, che quasi per ispirazione sentiva nell' interno il supplicante o l' offerente doni, avea per articolo di fede gli avesse inevitabilmente ad accadere. Questa fiducia erasi generalizzata e dai padri trasfusa nei figli.

Questa chiesetta, sotto la protezione della Signora del buon Consiglio, era aperta alla pubblica divozione solamente nelle domeniche e nelle feste solenni dell' anno: negli altri giorni e nelle altre feste era chiusa, servendo esclusivamente per i sacri uffizj dèl monastero, edificata essendo in un angolo dello stesso.

Era antichissimo uso di quel luogo, che innanzi a quella cappella sia giorno, sia notte essere vi dovesse mai sempre ferma senza nessun intervallo di tempo, un' anima divota che porgesse omaggio a quella Signora del buon Consiglio. Però praticavasi, che or l' uno, or l' altro di que' frati là dovesse stare, e finito il giro e l' obbligo di cotestoro, toccava a seguirlo anche alle monache, e via via succedendosi, or gli uni or le altre a vicenda per tutto il corso dell' anno.

Da ognuno sì dei frati come delle monache sospiravasi il momento di poter essere in perfetta tranquillità

innanzi a quel venerando altare. E più di tutti sospiravala la Chiara, la quale abbisognava di un consiglio da quella gran Signora e di un consiglio tale che le ponesse in tranquillità lo spirito e la coscienza.

La notte appunto del quattro maggio toccava a Chiara simile conforto, come il dì innanzi dall'abate fra Luigi le venne porto avviso. E Chiara era tutta contenta e beavasi all' idea soave, che nella prossima notte sarebbe stata in colloquio segreto con quella Signora a cui aveva consacrata la propria verginità.

Eccola diffatti alle ore nove pomeridiane, tutta umile e festante nell' interno, coperta il capo ed il viso da fittissimo velo nero, con lunga corona nelle mani ed un libro di preghiere sotto il braccio, movere a lento passo accompagnata dal sotto priore fra Girolamo e giugnere alla chiesetta. Taciti entrarono, e giunti alla cappella e fatto profondo inchino, fra Girolamo aprì la porticina della ferrata, e Chiara entrò; egli con chiave la chiuse dentro e s' inginocchiò al di fuori; pregò alquanto, indi s'alzò, fece altra riverenza, e mutolo uscì di chiesa a chiave chiudendola.

Undici lumi stavano accesi in quella chiesa, dieci all' altare della cappella ed uno a quello del ss. Sacramento. Il chiarore adunque di questi lumi percuoteva le sacre pareti di quel santuario e spargea una luce solenne, penetrante, commovente. Il silenzio di quel luogo era sommo, cupo, perchè tutti del monastero erano al riposo, ritirati nelle loro celle, e l' edifizio in un angolo remoto e deserto della città.

Chiara genuflessa a' piedi dell' altare, e per quanto le avvenne di funesto, e per la sacra divozione che inspira quel luogo, era assorta tutta divotamente, e fissando le pupille su quel divin simulacro, chiedeva con anima fer-

vorosa un consiglio. E pareale di essere beata in quell'istante, e che fra poco quella Signora le avesse a sorridere.

Quando furono le ore dieci s'udì piano piano ad aprirsi la porta della chiesa. Chiara si scosse a tal mormorio, ed osservò. Vide fra Girolamo entrare e meravigliò, e stette attendendo. Come egli le fu vicino le porse con mano tremante per un buco del cancello una lettera, dicendo colle lagrime agli occhi tutto contristato:

— Chiara, prendete e leggete. —

Ella prese la lettera, la aprì e riconoscendo il carattere gridò:

— Oh Dio! — e le cadde il foglio.

— Non temporeggiate — soggiunse il monaco — leggete —

Ella lo riprese e lo lesse:

Fra Gerolamo

Addì 4 Maggio 1528.

» A due ore dopo la mezzanotte verrò a levare Chiara. Se troverò resistenza, a fil di spada saranno passati tutti del monastero, e questo dato alle fiamme.

Jacopo dei Vestarini

— Ah Maria — gridò tutta affannata — consigliami! — Indi abbassò la testa, e pianse.

— Chiara — disse il monaco inginocchiandosi — preghiamo ambidue la gran Signora onde ci porga ajuto! —

E pregarono. Indi a sei minuti egli esclamò tutto giulivo:

— Ti ringrazio, o Signora! Udite, o sorella Chiara, il consiglio ch'ella si degnò di darci. —

E Chiara era tremante, ansiosa, intenta ad ascoltarlo.

— Vicino a Cremona vi ha il monastero di Santa Barbara; là voi sarete condotta da due padri miei amici e nostri confratelli, e là sarete in salvo. Intanto io avviserò il padre superiore, e saranno date disposizioni per evitare l'incendio di questo luogo.

— Ah Maria, accetto di tutto cuore il tuo consiglio, e ti ringrazio! — esclamò ella dando in un dirotto pianto.

— Ora io vo ad apparecchiare ogni cosa, intanto pregate per voi, per me e per tutti. —

Ciò detto s'alzò e di là si tolse. Quali fossero le preghiere, l'agitazione ed il fervore di Chiara egli è facile a concepire, ma non a descrivere; ella era pallida e sbattuta, come avesse avuto una pugnalata nel petto; tremava tutta e le si erano impietrate le lagrime sulle pupille. Pregava nulla manco nell'interno, con tutta la forza dell'anima, per salvar non tanto sè stessa, quanto quel pio luogo, ed esclamava:

— E fate ch'io sia bruciata, ch'io sia ferita, ma salvate il monastero, o mia Signora; io sono la rea, io ne sono la causa; su me dunque piombi l'ira del cielo e siano salvi gl'innocenti! —

Qui venne interrotta, ed erano le undici ore, dal riaprirsi della porta d'ingresso, e dall'entrare che fece nella chiesa il sotto priore con un confratello, il quale, colà fermatosi nel mezzo, s'inginocchiò, in atto di preghiera. Fra Girolamo intanto avanzandosi, s'avvicinò a Chiara, e mettendosi ginocchione, disse:

— Ogni cosa è pronta. Non temete, chè, coll'ajuto di nostra Signora, Iddio ci soccorrerà! —

Chiara fe' un altra preghiera: indi tirò il velo sugli occhi e s'alzò. Nell'istesso tempo, fatto un segno di croce, si alzarono anche gli altri due.

— Fra Agostino — dissele fra Girolamo, accennando il frate — unitamente ad un altro fratello vi condurranno al monastero di Santa Barbara. —

L' altro frate comprovò con un muovere di testa il dire di lui.

Taciti uscirono di chiesa, e fra Girolamo ne chiuse la porta. Percorso un lunghissimo corridojo giunsero all'ingresso del monastero ove si fermarono. Chiara avea l' ambascia nel cuore, e provava un forte dolore nello staccarsi da quel luogo.

In quel mentre fra Girolamo aperta la porta ch' era socchiusa: — Indossate questo sacco — disse offerendole un sacco di lana appositamente apparecchiato — indossatelo, chè viaggerete più sicura e non sarete scoperta, e non soffrirete danno dall' umidità della notte. —

Ella vestì quell' abito pesante e tirò il cappuccio sulla testa.

La notte era nubila, ma tranquilla. Al di fuori eranvi tre cavalli neri, uno attaccato ad un uncino dell'edifizio, gli altri due tenuti alla briglia dall' altro frate che stava attendendo.

Chiara nell' accommiatarsi da Girolamo, disse tutta tremante:

— Mi raccomando alle vostre orazioni!

— Iddio vi benedica — rispose egli alzando la diritta mano, e facendo sovra la sua testa un segno di croce, mentre colla sinistra asciugava una lagrima.

— *Deo gratias!* — dissele il frate che custodiva i cavalli, appena videla discendere la gradinata del monastero.

— *Deo gratias!* — essa rispose raffrenando il pianto e sospirando. —

Chiara montava il suo cavallo coll'ajuto del monaco, che subito dopo si mise in sella, mentre fra Agostino e fra Girolamo erano ancora sulla porta del monastero, seco loro intenti a favellare.

— Avanzate pure, chè fra poco vi raggiungerò — disse loro fra Agostino appena videli approntati.

Essi obbedirono. Gli altri due entrarono nuovamente in monastero, socchiudendo la porta. Si trattennero pochi minuti in dialoghi interessanti, indi fra Girolamo, udendo qualche rumore nel luogo, disse sollecito:

— Presto, presto andate e raggiungeteli, chè questa è l'ora del coro.

— Sì, or vo, ma prima un amplesso, o padre — e sì dicendo gli passò la sinistra mano alla schiena in atto di abbracciarlo, e colla destra, tratto fuora dal sacco uno stilo, glielo immerse in petto soggiungendo — fa silenzio! — e col sinistro braccio riparò alla caduta e quindi al rumore di questa.

Fra Girolamo spirò senza proferire accento, tanto fu forte quel colpo. L'empio sgherro, il vecchio, a poco a poco stese il trafitto sulla terra e gli rovistò indosso, e gli levò varie carte, fra le quali la lettera di Jacopo Vestarini che Chiara lesse nella cappella. Ciò fatto, e ripulito lo stilo, uscì dal monastero, tirando dietro sè la porta, e montato il suo cavallo, spronando e galoppando, raggiunse i suoi. Poco dopo nel monastero suonò un campanello, segno che davasi ogni notte alle ore undici e mezzo per convocare al coro i monaci. Ecco aprirsi più d'una cella ed ecco, a quel suono, rotto il silenzio di quel luogo dal ripetuto e successivo muoversi di molti piedi. Ecco i frati, nel passare alla chiesa, là giungere

ove nacque il gran delitto... ahi qual vista!.. quali atteggiamenti, quali grida di terrore e di raccapriccio, vedendo appena rabbattuta la porta del monastero, e fra Girolamo nuotante nel proprio sangue!

E questi erano tutti effetti prodotti da una ben giusta sorpresa, la quale crebbe a dismisura in que' monaci quando videro essere stata rapita la vergine Chiara.

CAPITOLO XIV.

I

Il principino Jacopo de' Vestarini, col mezzo del giovane sgherro, aveva fatto tenere, come già vedemmo, al monaco fra Girolamo uno scritto, nel quale gli esponeva, prometteva e giurava, che la damigella Ernesta sarebbe stata rispettata, e come era volere di Geltrude sua sorella, condotta alla propria casa: ove col tempo e colle insinuazioni della sorella sarebbesi alla fin fine resa persuasa di assecondar la fiamma di lui. In questo caso soltanto egli avrebbe conseguito il suo intento di impalmare con essa lei la destra. Altrimenti, se nulla avessero a fruttare le cure e persuasive di Geltrude, e quelle dello zio messer Uboldo e del fratello Sozzo, non che le proprie, e fosse ferma e risoluta di continuare nell' abbracciata religione, sarebbe dessa stata nuovamente condotta in monastero. Ma che necessitava questa prova, sperando egli, anzi avendo certezza, che tolta di là, le vie

dolci l'avrebbero convinta. La qual prova egli voleva si effettuasse quanto prima, e che fra Girolamo quindi fissasse la notte, in cui pronte fossero le persone a levarne la donzella. Fra Girolamo, in conseguenza, venne ingannato. Egli, veduta la lettera scritta da Geltrude, nella quale ordinava al principe Sozzo che fosse tratta Ernesta dal monastero, si lasciò persuadere che la vergine sarebbe stata condotta salva a casa sua, che nulla accadrebbele di sinistro, e che col giorno appresso del rapimento, Jacopo sarebbe venuto egli stesso a parlare coll' abate fra Luigi, onde concertare il modo di tôrre lo scandalo e salvare il decoro del monastero e della giovanetta.

Le quali cose tutte, oltre di avergliele il principino scritte, gliele disse anche ripetutamente a voce, giurandogli sul proprio onore, che avrebbele mantenute, e che ognuno sarebbe stato salvo e nel decoro e nella vita; giurandogli in contrario, che avrebbe sparso lo sterminio e la morte e le fiamme in tutto quel luogo, se questa prova non gli fosse stata concessa. Per la qual cosa fra Girolamo, consultata la propria coscienza, trovò non essere somma trasgressione l' acconsentire a questo finto ratto, la cui triste apparenza sarebbe stata tolta immediatamente coll'onesto agire del principino e col verificarsi tutto quanto aveano stabilito. E trovò giusto e comprovò anche il ripiego immaginato dal vecchio sgherro di vestirsi da monaco col suo compagno per illudere ed ingannare la semplice fanciulla, non essendovi altri mezzi più sicuri e congrui per ottenerne lo scopo. Soltanto, dietro tutte queste cautele, dietro tutte queste speranze, promesse, minaccie e ragioni, s' era il misero fra Girolamo lasciato ridurre ad un tal passo. Ma giammai non avrebbe immaginato di soccombere vittima

di un tradimento, senza che gli rimanesse un documento che palesasse, se non la propria innocenza, almeno lo zelo che a ciò lo avea condotto, cioè il pensiero di salvare i suoi ed arrestare il fulmine che tutti minacciava di rovina. E siccome la morte di lui sparse l' accoramento ed il raccapriccio in tutti gli animi, ed il disordine nel monastero, così gli apportò momentaneamente una macchia che scancellossi poi almeno in parte col tempo, apparendo alla luce la verità. E sebbene questo tradimento non fosse premeditato, immaginato o comandato dal principino Jacopo, ma opera soltanto della perfidia ed empietà dello sgherro assassino, pure doveva fra Girolamo palesare ogni cosa al padre superiore, il quale avrebbe certamente trovato dei mezzi nella sua saggezza di riparare ad un cotanto disordine e di salvare una vita. Questa macchia d' insubordinazione non gli si può in conseguenza togliere pensando cristianamente.

E mentre la morte di fra Girolamo ed il rapimento della vergine era pei frati e le monache un assoluto arcano, per fra Luigi era argomento di meraviglia e di cordoglio. Egli sapendo chi era Chiara, il motivo per cui vi fu chiusa, ed inoltre che il Vestarini aveala chiesta, facilmente indovinò quindi che, per opera di cotestui doveva essere stato commesso l' esecrando delitto, ed in parte non andava errato. Pensava però che all' indomane avrebbe agito a norma dei consigli dell' Arcivescovo, cui avrebbe per debito palesato l' accaduto.

La spoglia esanime intanto di fra Girolamo fu tolta di là, e non andò priva degli onori della tomba.

II

Era la mezza notte, ed i due finti frati, lungo la via che conduce da Milano a Lodi, viaggiavano silenziosi, avendo fra loro la rapita damigella. Ella sempre orava nel suo interno, ed era tormentata da molti affetti, fra quali il timore che l'abbandonato monastero di Vedano soggiacesse a qualche sciagura. I due sgherri talvolta si guardavano l' un l' altro in viso e sorrideano di soppiatto, e talvolta borbottavano tra loro tronche parole, alla damigella misteriose ed arcane.

— Preghiamo in comunione, fratelli — disse ella dopo qualche tempo.

— Sì, preghiamo pure, o sorella, sino a giorno — rispose il giovane.

— E quali preghiere dobbiamo recitare? — interrogò il vecchio quasi beffeggiando.

— È mezza notte; questa è l' ora del coro; ora pregano anche i nostri confratelli, e noi diciamo il rosario — rispose ella.

— Sì, il rosario è quello che ci vuole — ripigliò il giovane.

— Quanti anni? — domandò ridendo il vecchio al compagno.

— Dall' epoca che morì mia madre, che non ho conosciuta.

— Ah! ah! ah! bravo, bravo, ed io ve' dal momento che porto la testa.

— Io sono pronta — interruppeli ella meravigliata delle loro risa e di que' discorsi che non intendeva.

— E noi siamo prontissimi — rispose il vecchio — ma è meglio che cominciamo col *Requiem* o col *De profundis* ?

— E perchè ?

— Perchè ne abbisogna l' anima di fra Girolamo.

— L' anima di fra Girolamo ? — Ella sorpresa agitandosi.

— Andò forse a trovare fra Paolo ? — Chiese il giovane sorridendo.

— Appunto in questo momento si abbracciano.

— Ma dove? — domandò ella sollecita, turbata e timorosa.

— Dove ? Nella bella terra.

— Ma io non v' intendo, o fra Agostino . . .

— Ah ! ah ! Fra Agostino ! — Il giovane ridendo sgangheratamente.

— Ehi fra Lione, non far rumore, pensa che siamo in istrada, e con chi siamo.

— Ma spiegatemi, fra Agostino, questo enigma.

— Eh niente, niente, sorella Chiara: fra Lione è un uomo allegro, gli piace lo scherzo . . . Oh ecco qui il rosario : incominciamo.

— Ma che diceste di fra Girolamo ?

— Fra Girolamo? Fra Girolamo ora dorme tranquillo.

— Riposa in un sonno profondo — soggiunse fra Lione.

— Dunque, incomincio : ma a proposito, il vostro cavallo va troppo piano ; spronate dunque, o sorella, perchè il viaggio è lungo, ed a quattr' ore dobbiamo trovarci al luogo . . .

— Al convento, volete dire, di Santa Barbara?

— Oh no, no!

— Come no?

— Di giorno non è prudenza il viaggiare, sareste scoperta anche sotto il vostro cappuccio, nè in poche ore si può arrivare in Cremona; dunque dobbiamo fermarci, e dormiremo tutto il giorno; a notte poi continueremo il nostro viaggio.

— Ma dove ci fermeremo?

— Ah in un bel luogo, in campagna. State certa, o sorella Chiara, che coll' ajuto de' nostri protettori vi condurremo fuori d' ogni pericolo. —

Spronarono intanto tutti e tre i loro cavalli, che presero un leggier galoppo, ed indi incominciarono il rosario, che poco dopo fu troncato per altri discorsi che interposero; seguirono di poi ad orare, l' uno sbadigliando, l' altro tossendo e sputando di sovente. Finalmente il vecchio disse:

— Or basta.

— Come?

— Sì, basta, perchè dobbiamo prendere altra strada, e qui ci vuol altro che preghiere, ci vogliono occhi ed occhi bene aperti.

— Oh Dio! vi sarebbero forse dei malandrini?

— Oh no, no, non abbiate paura, chè non pone piede il diavolo ove siamo noi. —

Lasciata diffatti la strada maestra voltarono i cavalli a diritta, e percorsero una strada di campagna per non passare per Lodi, e perchè essendo la più breve, più presto sarebbero giunti all' Orto.

Chiara impertanto continuò e finì sottovoce il rosario, indi pregò per il salvamento dei suoi fratelli, e per il ravvedimento del principino Jacopo.

Passate altre tre ore e mezza il vecchio fra Agostino disse:

— Rallegratevi, o sorella, siamo giunti alla stazione. —

Ella tacque per non interrompere una sua preghiera che stava per finire, ma spinse innanzi l'occhio e vide a parte sinistra una siepe, indi una casa.

— Eccoci giunti. —

Sola era questa casa in mezzo ad una vastissima campagna; era bassa perchè aveva un sol piano superiore composto di due camere, colle finestre l'una a mezzo giorno l'altra a tramontana. Qui smontarono. Il vecchio trasse di tasca una chiave ed aprì la porta d'ingresso.

— Ma di chi è questa casa? — domandò Chiara meravigliata.

— Appartiene al Convento di . . . . . Ora entrate, dopo saprete tutto. —

Chiara entrò con esso lui, mentre fra Lione stava raccomandando alla siepe i cavalli.

— Va bene, i lumi al piano superiore sono accesi, montate la scala ch'io vi seguo. —

Ascesa la scala Chiara si trovò in una camera semplicemente e nobilmente addobbata di drappo di seta color rosa; una tavola quadrata nel mezzo, su cui una lucerna, otto scranne coperte di velluto verde, altra picciola tavola su cui due candelieri di bronzo con cere ancora intatte. Eranvi due finestre con vetri rotondi. Rimpetto alla scala eravi un altro uscio.

— La mia barba è tutta umida — disse il vecchio levando il cappuccio; indi preso ed acceso un lume ed aperta la porta dell'altra camera seguì a dire — per ora sarà questa la vostra cella. —

Questa seconda camera era perfettamente simile alla prima e per grandezza e per gli arredi e per il colore e qualità della tappezzeria. Dissomigliava soltanto

dalla prima essendovi un gran letto apparato signorilmente.

— Là potete coricarvi se siete stanca del viaggio e se avete sonno — diss' egli, ponendo il lume sulla tavola col capo e gli occhi bassi, fingendo di non osare di alzarli per modestia.

— Ma voi dove dormirete? — domandò ella avendo veduto un sol letto.

— Penitenza, o sorella, penitenza! una scranna ed il nostro sacco sarà il nostro letto.

-- Fra Agostino! — Chiamò intanto fra Lione ch'era giunto al dissopra.

— Or vengo... Riposate bene, o sorella.

Costui uscì di là e Chiara si chiuse dentro con chiave.

Appena furono soli e sicuri ch' ella non avrebbe più aperta quella porta, si guardarono gli sgherri l' un l' altro in viso e poi scoppiarono in un riso fortissimo, che dovendolo reprimere per non far rumore, vennero tutti rossi nella faccia su cui manifesti vedevansi i caratteri della perfidia. Col collo torto, e camminando sulla punta de' piedi per la camera imitavano i passi, i gesti ed i moti tutti dei monaci, raddoppiavano le risa, e con moti di beffe e scherno levavano d' indosso i sacchi e gittatili in un angolo della camera, li calpestavano.

Chiara intanto, spogliato il pesante ed umido sacco, e tolto di testa il velo nero, s' inginocchiò sul pavimento e ringraziò Iddio per il felice viaggio sinora fatto e supplicò di concederle pur felice il proseguimento.

Maravigliava ella non iscorgendo in quella casa nemmeno un' immagine di Maria; e per lei era un gran mistero quell' abitazione così addobbata, e vedendo che

quei monaci avevano cotanta conoscenza di quel luogo di cui tenevano per fino la chiave, ed avendo udito il loro parlare, e veduto l' agire loro di molto dissimili da quello degli altri confratelli. Però provava entro di sè un arcano presentimento, che la invitava a piangere e starsene vestita, nè tampoco porsi a letto. Passeggiava quindi per la camera immersa in mille pensieri ed agitata da mille idee.

— L' alba è già — disse intanto piano il vecchio — presto presto va a Lodi, ed avvisa il principino che Chiara è qui.

— Or vo di galoppo.

— Io non parto di qui se non ritorni.

— Ottimamente. —

E partì. Il rumore insorto per lo aprirsi e chiudersi della porta d' ingresso e per il subito calpestìo del correre del cavallo del partito, venne a destar qualche sospetto e qualche paura in Chiara che, immediatamente, senza muoversi dalla sua camera, domandò ad alta voce:

— Fra Agostino, avete udito quel rumore?

— Sì, sorella Chiara, fu fra Lione che lo ha fatto: andò al fiume coi cavalli — rispose sollecito; indi fra sè: — o maledetta, è ancora alzata! —

Chiara si tranquillizzò alquanto a quel dire e stette nulla meno attenta per qualche istante. Lo sgherro indi riprese:

— E perchè non riposate? andate, andate a letto, non temete, chè qui siamo fuori d' ogni pericolo. —

Chiara tacque e si accinse a spogliarsi recitando le orazioni solite a dire prima di coricarsi. Non a guari un nuovo strepito le fece troncare le preci, tendere l'orecchio, e stare attenta. Questo rumore cresceva mano

mano, che avvicinavasi, e manifestamente avvisava essere prodotto da cavalli, che galoppando, venivano a quella volta.

— Per S. Giovanni, costui spronò a doppio, ovvero trovò il principino per istrada — disse lo sgherro fra sè tutto giulivo.

— È certamente fra Lione che ritorna — nel medesimo tempo, disse fra sè Chiara, stando sempre più attenta. — Quindi a poco a poco udì cessare il calpestio ed udì nitrire un cavallo al di fuori, ed un moto come di persona che di un salto sbalzi dal cavallo e poi si avvicini alla casa, ed udì nell'istesso tempo fra Agostino a discendere la scala ed a domandare come in modo beffeggiatore:

— Siete voi, fratello, fra Lione?

— Sì. —

Ed a quel rispondere affermativamente udì aprirsi la porta della casa ed a gridare con voce fiera:

— Mori scellerato! —

Ed indi subito:

— Ah! — E questo grido era immediatamente susseguito da un rumore simile a quello che fa un corpo pesante nel cadere. Ella si smarrì, impallidendo, tremando, ed indi, udendo a correre una persona precipitosamente su per la scala e giugnere nella prima camera e qua e là urtare ed avventarsi contro l'uscio della sua camera, ed entrarvi dentro un uomo con visiera calata e con stilo lordo di sangue in mano, cadde sopra il letto gridando:

— Gesù Cristo salvate l'anima mia! —

E costui guardò qua e là per quella camera; ed indi fattosi vicino alla giovane, e posto lo stile nella cintura, ed alzata la visiera e presala per un braccio, disse:

— Ernesta, seguimi. —

A tal voce ella voltò la testa e fissatolo in viso gridò:

— Ah zio! . . . —

E volea più dire, ma messer Uboldo tirandola con forza a sè, soggiunse:

— Non perdiamo tempo: seguimi! —

Ed ella seco lui tutta tremante passò nell' altra camera. Qui prese egli il lume, discesero la scala, e come furono alla porta egli si fermò, e posto il lume a terra disse, additando il trafitto:

— Guarda lo sgherro che ti ha rapita! —

Conobbe ella allora chi era colui, che non essendo più imbacuccato nel sacco, lasciava vedere le proprie sembianze e le si rizzarono i capelli sulla fronte per orrore. Usciti di là messer Uboldo montò il suo cavallo, ed ella ne montò un altro coll' ajuto di Michele, scudiero di lui, il quale poi corse all' ucciso sgherro, e presolo lo gittò nella fossa dietro la siepe, ritornando indi a spegnere il lume ed a socchiudere la porta di quella casa.

— Che hai fatto imbecille? spicciati! — gridò Uboldo pieno di sdegno, di ciò avvedutosi, e spronando il cavallo.

— Eh! la mia coscienza avrebbe sofferto se non gli dava sepoltura — rispose, montando in sella e dietro a loro galoppando.

III

Non era passato un quarto d' ora, che dall' Orto udivasi un nuovo calpestio di cavalli, che si avvicinavano. Era il principino Jacopo col giovane sgherro.

Jacopo dal momento che ritornò alla patria, andò al colmo del trasporto, massime quando da Milano ricevette la nuova, che alla notte del quattro del mese

sarebbe stato eseguito il rapimento di Chiara; epperciò correva qua e là tutta notte, ora alle vicinanze dell'Orto, ora allo Stagno del castello, ore alla Valle de' duelli, ritirandosi alla corte e dormendo soltanto di giorno, e facendo pazzie di nuova stampa e travestimenti e moti ed atteggiamenti d' ogni genere. Due notti prima che accadesse il ratto, egli era giunto alla valle dei duelli ove si era coricato sull' erboso suolo lasciando il mansueto suo destriero a pascolare per la valle. Quivi steso supino fissava il cielo e contemplando gli astri e la luna, che era a mezzo il suo corso, cantava poesie patetiche, commoventi e piene d' amore e di gioja. Alzavasi indi tutto in un tratto e correva al suo cavallo e gli accarezzava il collo e la testa, indi lo montava e faceva un giro intorno alla valle, indi di un balzo era a terra e correva nuovamente e fermavasi di botto e sedeva. Qui toglieva di tasca la lettera scrittagli da Milano, ed aprivala e leggevala e baciavala e se la stringeva al seno; poi apría le braccia e lasciando cadere lo scritto le racchiudea con un' estasi, come se la Ernesta si stringesse al petto. Dimentico poi della lettera cadutagli, alzavasi, camminava con lungo passo, concentravasi, pensava, ed in mille maniere volgendosi della persona e mille cose dicendo, ora declamando, ora cantando passava tutta la notte; e quando appariva l' aurora inginocchiavasi e fissando lo sguardo all'oriente, sorrideva e salutava il nascente mattino. Scosso indi, e come da timore assalito, balzava in piedi, guardava tutt' all' intorno e volgea celere il passo al suo cavallo, e postosi in sella spronando galoppava verso Lodi. Qui fermavasi fino a notte. Poi volava all' Orto. Là piangea per consolazione, e fatte mille stranezze, effetti di una sommamente alterata fantasia e di un sommo trasporto, accendeva la lucerna, chiudeva le finestre, usciva di là,

e vagava alquanto per quei dintorni per poi riedere alla reggia per attendere il sospirato invito.

L'istessa mane, che il principino fu alla valle dei duelli, passò a buon'ora per di là lo scudiero di messer Uboldo, ed a caso s'incontrò cogli occhi nella perduta lettera del principino, e raccoltala e lettala, restò in uno sorpreso e per gioja tripudiante. Costui sapea che da gran tempo la damigella Ernesta era assente da Lodi, e che per tutte ricerche non la si era potuta ritrovare, e parendogli un enigma quella lettera, veloce mosse il passo verso al castello.

Messer Uboldo dei Vignati era già una settimana che del tutto era guarito, e la ferita della mano eraglisi cicatrizzata; ma non così risanato era nell'anima. Imperciocchè l'ira contro Sozzo dei Vestarini ogni giorno più crescea. E più notti agitato da quest'ira, portavasi incognito a Lodi e qua e là appiattavasi attendendo il punto di far vendetta su colui che mai non uscia di corte, già troppo deliziosamente occupato. E quella mane, ritornato al castello il fido scudiero, e consegnata la rinvenuta lettera e vedutane la direzione, l'Uboldo domandò:

— E che è questa lettera?

— Leggete, o mio signore.

— È diretta a Jacopo Vestarini, e come giunse in tue mani?

— L'ho trovata nella vallea de' duelli.

— Alla vallea de' duelli?

— Sì, leggete.

— Apri. —

E lo scudiero la aprì e gliela riconsegnò. Egli lesse ed indi inarcò le ciglia, pensò alquanto e divenendogli la faccia tutta infiammata per ira, esclamò:

— Oh tradimento! — tacque poi pensando, indi placato chiese: — Ov'è quest' Orto?

— Orto . . . — disse fra sè lo scudiero pensando e scomponendosi con mano i capegli, come in atto di richiamare alla memoria ove trovavasi il luogo indicato dalla lettera.

— Sì, Orto; vedi qui? Orto.

— Orto . . . Orto . . .

— Eh spicciati, ov'è questo luogo?

— In mia coscienza, in questo momento . . . oh eccolo qui. All' Orto è vero? All' Orto?

— Sì, all' Orto.

— Ma . . . per S. Paolo . . . in mia coscienza . . . credeva . . . ma . . .

— Stupido, meno coscienza e più spirito! —

Qui tacque e camminò alquanto colla lettera in mano e fra sè ripetendo:

— La notte del quattro maggio . . . dunque domani a notte! Qual mistero! —

E dimenava il capo, ed era immerso in mille pensieri. Decisosi finalmente, ordinò allo scudiero che si recasse immediatamente a Lodi, e vedesse se a casa sua eravi la nipote Ernesta, e se non la ritrovava, che chiedesse ove stava il luogo, che Orto si chiamava. Ma messer Michele, che sino allora gli aveva occultato lo smarrimento o la fuga di lei per non accorarlo viemaggiore, ora gli fece intendere con tutta dolcezza e bei modi, che la damigella era fuggita da gran tempo, e dicevasi con fra Paolo. Ciò sentendo Uboldo diè nelle furie, e rimproveratolo acremente perchè gli avesse tenuto celato quanto sapeva, lo sollecitò a partire onde poter apprendere qual fosse il luogo dallo scritto indicato.

Lo scudiero, saputo in Lodi dove era situato l'Orto, e che questo era stato comperato dal principino Jacopo dei Vestarini, ritornò al castello, ragguagliando

di tutto l' impaziente signore. Ecco adunque come potè l'Uboldo divenire il salvatore della nipote Ernesta.

Che se lo scudiero per la lunga assenza da Lodi, mal pratico di quel luogo, e perchè essendo ancor notte gli era tolto di vedere più esattamente, non avesse smarrita la via nell'addurre colà il suo padrone, sarebbero là pervenuti molto tempo prima ed avrebbero côlto anche l'altro sgherro; ovvero se fossero ritornati all'Orto appena posta in salvo la damigella rapita, avrebbero fatte compiute le loro vendette, atteso che là trovavasi anche il principino Jacopo.

IV

Jacopo era tutto conturbato ed agitato per avere smarrita la lettera venutagli da Milano, e che aveva vanamente tanto tempo cercata fra sue carte. Egli stava in aspettazione dell'avviso che sospirava ardentemente. Impazientava però molto, e molto querelavasi ogni minuto che passava, parendogli un anno, un secolo. E più volte apriva e chiudeva or l'una or l'altra delle finestre del gabinetto, e più volte contristato sedeva allo scrittojo, colla tema che qualche sinistro avesse a troncare il progetto degli sgherri ed a torgli quella certezza in cui tutto pascevasi e deliziavasi. Ma finalmente giunse il sospirato messo, che per lui era un angelo apportatore di fausta novella. Ed appena il vide entrato nel gabinetto, domandò;

— E Chiara?

— È all' Orto che vi attende.

— Bravo! — E sì dicendo gli si slanciò al collo e lo baciò in fronte stringendolo tanto, che quasi lo soffocava.

— Eh via — disse poi lo sgherro — lasciatemi la vita! —

Ed egli si staccò da lui e saltellò dimenando veementemente la testa e montava sul sedile della scranna, ed indi sullo scrittojo e tutto rizzandosi sulla persona e volgendo gli occhi alla vôlta del gabinetto ed aprendo le braccia e le mani con sommo trasporto, esclamò:

— La damigella finalmente è mia! —

E di un salto fu a terra, e cinta la sua spada e messo il suo berretto, spirante tutto gioja, estasi, ebbrezza:

— Or va — soggiunse — attendimi fuori della città. —

E lo sgherro sorridendo internamente per il trasporto e le pazzie di lui, di là si tolse. Poco dopo pur Jacopo uscì e s'incamminò montato su cavallo nero.

Lo sgherro attendevalo.

— Sei qui?

— Andiamo. —

Partirono, ed in pochi detti, strada facendo, Jacopo intese il modo con cui Chiara fu rapita.

Giunti all' Orto lo sgherro si maravigliò vedendo un sol cavallo legato a quella siepe, e disse:

— Certamente è scappato il cavallo della damigella. —

Il principino senza dargli risposta smontò, e consegnatogli il cavallo, s'avviava verso la porta.

— Piano, piano, abbiate pazienza ed aspettatemi — disse lo sgherro, legando alla siepe i cavalli.

— Fa presto . . .

— Fate silenzio che potrebbe dormire . . . lasciate fare a me; seguitemi. —

Lo prese per mano e lo addusse alla porta e picchiò ben bene, chiamando:

— Fratello, fra Agostino! —

Ma avvedutosi non essere la porta del tutto chiusa, spinse ed aprilla, ed entrando urtò nel candeliere che messer Uboldo aveva posto sul pavimento quando mostrò alla nipote l' ucciso sicario.

— Ah! S. Giovanni — disse — che cosa è questo? —

E si curvò colla persona, e cercò colle mani qua e là sinchè trovò quel corpo, in cui aveva urtato col piede, e come l' ebbe preso in mano e riconosciuto per un candeliere soggiunse:

— Là manca un cavallo, qui vi è un candeliere, dunque certamente fra Agostino è uscito per qualche sua occorrenza; venite, venite, seguitemi. —

E l' un dietro l' altro taciti montarono, e mano mano che ascendevano vedevano il chiarore, che spargeva il lume nella camera ove fu Chiara. Giunti che furono di sopra lo sgherro si smarrì vedendo spalancato l' uscio di quella camera, e tutto pallido divenne.

— E dov' è dunque Chiara? — domandò sommesso il principino, nessuno scorgendo in quel primo luogo.

— È là, ora dormirà; aspettate, fate piano ... — risposegli, accennando l' altra camera.

E postisi ambedue sulla punta de' piedi, piano piano si fecero alla porta e misero le teste entro la camera, guardando da una parte e dall' altra. Ma lo sgherro tremò non vedendo alcuno, ed il principino, credendo di essere ingannato, sguainò di botto la spada gridando:

— Infame, dov' è Chiara?

— Ah principe!... Sarà uscita con fra Agostino...

— Impostore! temerario! — avventandosegli contro.

— Vedete là i cappucci?... Chiara doveva essere qui... ora... Oh Dio!... — E cadde.

Il colpo che gli diè il furibondo Jacopo lo precipitò a terra, togliendogli in uno alla parola quasi la vita. E credutolo morto, Jacopo abbandonò quella casa, disfogando l'ira sua bollente coi due cavalli, ch'erano legati alla siepe, chè tutti e due con spessi e forti colpi li stramazzò trafitti. Quindi montato il suo destriero andava qua e là a precipizio, senza direzione e senza senno, come un disperato.

Poco tempo dopo il giovine sgherro si scosse, ed aperti gli occhi, vedutosi solo tra il sangue, fece forza, e comprimendo la ferita al petto si strascinò sino al letto su cui arrampicato si coricò. Egli era agonizzante e pregava per l'anima sua, e tutta la baldanza di lui sul letto della morte erasi fiaccata.

L'aurora frattanto era surta e di sua vaga luce abbelliva e ricreava il creato.

Messer Uboldo dei Vignati, dappoichè intese dalla nipote essere ella stata rapita per ordine di Jacopo dei Vestarini, e che erano due gli sgherri che colle apparenze della pietà e sotto il manto e vesti da monaci aveano commesso il delitto, argomentò rettamente, che il compagno dell'ucciso fosse galoppato verso Lodi, onde darne avviso al detto principino, e che quindi unitamente a lui sarebbe all'orto ritornato. Imperò, soccorsa dallo smarrimento la nipote, col fido scudiero rimontò il cavallo e ritornò veloce ed iracondo alla casa del delitto.

Alta meraviglia lo prese al vedere un lago di sangue intorno gli uccisi cavalli, e questa meraviglia si raddoppiò allorquando, montata la scala, udì un flebile lamento: il lamento dello sgherro moribondo.

Lo sventurato udì quel correre di persona sopra la scala e tremò tutto, ed indi vedendo entrare in camera

furibondo messer Uboldo dei Vignati, esclamò con fievole voce:

— Ah messere, abbiate compassione di me!

— Empio, tu hai avuto il premio che meritavi!

— Sì, Iddio mi ha punito! —

Narrogli indi tutto, e gli fece la confessione di tutti i suoi delitti, per cui messer Uboldo venne a scoprire ove trovavasi l'altra sua nipote, e quanto alta fosse la cecità di lei e la perfidia dei Vestarini. Inorridì a tal racconto e pianse. Lo sgherro intanto, per lo sforzo fatto in quel lungo favellare, perdè tutte sue forze, e spirò dicendo per ultime parole:

— Dio, perdonami!

— Perdonagli, o Dio, chè la mia coscienza sente il rimorso per lui — disse lo scudiero là giunto nello stesso tempo tutto impallidito e tremante.

Messer Uboldo stette ancora là qualche tempo colla speranza, che riedesse il principino Jacopo; anzi mandò Michele ad ispiare per que' dintorni, ma in vano, imperocchè Jacopo andava qua e là errando, ed ovunque lo portava la pazzia ed il talento del suo cavallo. Però, ritornato costui, fu costretto a partire perchè il giorno era già fatto. Quindi abbandonava, per più mai non ritornarvi, quell'orto, ove quei due sciagurati lasciarono la vita in quel modo che se l'aveano meritato.

CAPITOLO XV

I

La gioja nella zitella Faustina incominciava a scemare; il roseo della sua guancia erasi scolorito. L' amore per Sozzo nel suo cuore ogni dì più crescea, ma questo amore incominciava a renderla infelice. I suoi sonni non erano più tranquilli, ed erano le sue veglie a quando a quando turbate. Non la solleticavano più i cibi squisiti, non più l' idea della propria grandezza. Imperocchè ella vivea come in un ritiro, come in un eremo. Da mane a sera respirava sempre l' aria di una camera. Ella non poteva farsi alla finestra per timore d' essere veduta, ella non vedea altre persone se non se l' amante e Guido. Ella pensava a Tremacoldo suo zio, prestando fede a tutto quello le veniva detto da Sozzo; maravigliava che non degnasse di farle una visita, e che l' avesse per sì

lungo tempo abbandonata. E pareale impossibile che la dimenticasse per lievi cause, cioè per troppe cure di reggenza, come Sozzo talora ivale dicendo. Ed un sospetto talvolta tormentavala: il sospetto di essere ingannata, ma questo ben presto fuggia dalla sua mente, perchè subentrava a scacciarlo l' amore.

Questo suo amore era divenuto immenso, perchè Sozzo seppe farle nel cuore profonda piaga. Egli lusingavala tutto giorno, che col cangiare delle vicende anche la sua sorte sarebbesi cangiata; che egli la farebbe sua sposa, e qual principessa verrebbe da tutti onorata ed estimata. Queste lusinghe veramente, col volgere del tempo, non avevano più quella forza prepotente sull' animo di lei. Imperciocchè ella provava intanto gli effetti della colpa, e piangeva a calde lagrime, e sentiva un forte bisogno di conforto e di consiglio, ma dessa era fatta prigioniera ed era in preda soltanto alla sua passione e perfino non osava di ricorrere alla Beata Vergine, stimando indegne e non accette le sue preghiere. Posta quindi in oblio la religione, fatta schiava del peccato, tutti le venivano negati i conforti del cielo. Vedeva ella il suo delitto, gli effetti del quale si palesavano in sè stessa; vedea la sciagura che seguivala nell' avvenire; e questi riflessi e queste teme a poco a poco ingigantite, le agghiacciavano il cuore e la premevano, e la tormentavano vivamente.

Il principe Sozzo avvedevasi del sofferire di lei, ed opravasi con tutto calore per allontanare ogni larva di sospetto che le nuocesse. E mentre con tali lusinghe ed illusioni ingannavala, teneva pure in inganno donna Geltrude dei Vignati, collo scriverle pagine piene di fuoco e piene d' amore.

E le scriveva sempre fuor di proposito, perchè giam-

mai leggeva le lettere che venivano da Roma; e gli scritti suoi le suscitavano ira e meraviglia. Teneva pur anco sempre nel suo favore messer Pietro Tremacoldo, perchè di cotestui temeva lo sdegno e l' ascendente che aveva sul popolo.

E messer Tremacoldo in verità era dolentissimo, perchè non avea potuto ancora aver traccia della nipote. E quel largheggiare di favori del suo principe, e quella vita di lui sì tanto ritirata, talora empivalo di sospetti, e proponevasi di stare in guardia, e di sorvegliare con occhio d'Argo tutte le azioni delle persone di Corte, non che quelle dello stesso principe. Ed un giorno che il prese desio di portarsi al Castello da messer Uboldo dei Vignati, questi suoi sospetti crebbero in tal guisa, che giurò tremenda vendetta se li potea avverare. E stette lunga pezza con quel guerriero a confabulare in segreto, ed uscì di là carico il seno di sdegno, sdegno feroce, ma che non era ancor maturo.

In verità Uboldo parlò con tutta forza ed energia per infondere nell' animo di lui parte dell' antico odio, ch'entro di sè capiva. Non gli parlò pertanto mai di Jacopo Vestarini, nè di quanto gli avvenne con Sozzo. Imperciocchè vedea il proprio disdoro, se stati fossero palesi quei fatti, che pur erano accaduti.

E per questa ragione, e perchè prevedeva che sarebbe venuto il giorno delle sue vendette, scrisse a Milano all' abate del monastero di Vedano, che Chiara sua nipote stavasi presso lui, e quindi nulla di lei temesse, e stesse silenzioso sull' accaduto, chè il tempo non era lontano, in cui si sarebbe cangiata la sorte di tutti. E quel priore diffatti rispettò i detti di lui che avealo in somma estimazione, ed obbedì attendendo il miglioramento dei tempi, ed occultò, per allontanare mali maggiori, la morte perfino di fra Girolamo.

Nel mentre il desio di tutti stavasi per avverare, l'infelice Chiara gemeva sovra un letto di dolori, frutti dello spavento preso all'orto la notte del quattro Maggio. Ciò accorava di molto messer Uboldo, che perciò stavasi inoperoso, aspettando miglior tempo per le sue vendette. Di tutto questo egli nulla aveva fatto sapere a Geltrude colla quale più alcuna corrispondenza teneva, avendola persino del tutto scancellata dal cuore.

II

E madonna Geltrude per dir vero scancellato avea dal cuore ognuno della patria, fuor che Sozzo dei Vestarini, pel quale, benchè non avesse a lodarsene gran fatto, pure cresceva ogni dì più l'amor suo, anzi l'ardentissima passione. Ed odiose le erano divenute perfino le premure del Savio, nelle quali ella vedea gli effetti di una infausta passione, ed incolleriva perchè avea egli osato montar sì sublime ardendo per lei; pure, ad onta di tutto ciò, sforzavasi di nulla accorgersene, perchè tuttora di lui abbisognava.

Ed ignara di quanto stavasi apparecchiando in Lodi e di quelle scene, che erano surte, non che di quelle che doveano sorgere per sciagura propria e di quella città, ella era tutta fuor di sè per l'immensa gioja fattale concepire il giorno 13 luglio.

Ora credevasi principessa di Lodi. Uscita che si fu dal Vaticano volò al suo albergo e proruppe in un trasporto di gioja sì esaltato, che venne côlta da acutissima

febbre, che le durò tutto il giorno e la notte appresso. Per la qual cosa, fu costretta con suo cruccio e sdegno a restarsene per qualche tempo ancora in Roma.

Questa dimora le portò sommo nocumento e nello spirito e nelle membra. Imperciocchè se ogni indugio, nell' incertezza di conseguire ciò che desiava, aveala nel passato martoriata cotanto; ora, nella certezza presente, nell' assoluta sicurezza del compimento de' suoi desiderj, ogni indugiare erale fatalissimo. Le assidue cure nullameno del Savio e del medico, ed il forte suo spirito, fecero sì che col finire del mese ricuperò la salute; e la sua gioja sarebbe stata immensa se a funestarla non fossero in questo tempo insorti in Roma fierissimi tumulti.

Partito più che all' infretta Lodovico il Bavaro da Roma, partì pur anche madonna Geltrude accompagnata dal Savio e dal prete Giulio dei Cencia. E partì notte tempo per sottrarsi dalla cocente sferza del Sole, chè, essendo ancora convalescente, temeva una ricaduta.

Non usciti appena dalla città un miglio di strada, vennero i tre viaggiatori arrestati da due uomini a piedi che loro si presentarono innanzi ai cavalli dicendo:

— Ferma, ferma! —

Ed essi fermaronsi; ed in quella che il Savio imbrandiva la spada, uno degli assalitori, alzatosi della persona, gli scagliò un colpo di stocco, che lo ferì nella manca coscia.

— Traditore! — gridò il Savio ruotando il braccio e facendolo cadere esanime trafitto nel petto.

Il compagno dell' ucciso, ciò vedendo, si diede alla fuga; ma il Savio, coraggioso e forte, spronando a doppio il cavallo, lo inseguì, lo raggiunse, e lo ferì alla schiena, così che cadde gridando:

— Ah misericordia!

Era molto tempo che Filippo, l'uccisore de' due fratelli Drusi, unitamente ad un suo amico dell'istesso carattere, era giunto in Roma, dopo avere inutilmente ricercato in Viterbo di Geltrude; ed era molto tempo che di giorno e di notte stavano cotesti due sicarj in agguato, per côrre il momento propizio di finire l'innocente Savio come da comandamento del principe Sozzo; ma la sorte non aveva arriso alle loro macchinazioni, perchè il Savio non s'era giammai staccato dalla donna, nè mai solo era uscito dall' albergo.

Vedendo però Filippo tornar vuote tutte le sue cure, scrisse a Lodi al detto principe significando: che avea da qualche tempo ritrovato bensì la Vignati col Savio, ma che non avea potuto per anco pigliare quest' ultimo, sperando però che quanto prima sarebbero stati compiti i suoi ordini. Della qual lettera ebbe Filippo pronta risposta, perchè Sozzo la riscontrò immediatamente ordinandogli oltre la morte del Savio anche quella di Geltrude. E ciò perchè l'amore di lui per la Faustina era oltremodo cresciuto, e perchè temea che dovessero nascere gran fatti a coprire di lutto tutta la patria, atteso che messer Uboldo dei Vignati non cessava di tendere agguati minacciandogli la vita. Tolta quindi di mezzo donna Geltrude, era tolto pur anco l'imeneo con lei, e quindi egli sperava che tolto pur fosse o calmato lo sdegno dell'irato Uboldo. Per questi motivi, ed altri ancora a lui sol noti, ordinò l'esacrando delitto. Filippo non istupì a tal comando, ed anzi, come colui che pascevasi d'umano sangue, sorrise e provò gioja nel cuore. Ed avendo inteso essere stato da Geltrude co' suoi fissata quella notte per la partenza, decise di seguirla, e non temendo il prete Giulio perchè senz'armi, stabilì

col compagno di assaltarli lungo la strada. E ciò fu fatto, ma l'ardir loro venne punito.

Intanto che donna Geltrude s'avvicinava col prete Giulio al Savio, che stava fasciando la riportata ferita, lo sgherro, ch'era per mancare ai vivi, si sforzò di dire le seguenti parole:

— Perdonatemi, o Savio. Il principe Sozzo dei Vestarini fu quello che mi ordinò di torvi di vita unitamente a Madonna Geltrude!

— Sozzo? — Dimandò ella tutta smarrita.

— Sì, Sozzo — ripetè il ferito, versando sangue e divincolandosi per l' angoscia.

Per il che ella raccapricciando smontò dal cavallo che consegnò al prete, e fattasi presso al ferito, s'incurvò della persona, e lo mirò in viso, e parvele di riconoscerlo, e l'ambascia con mano ferrea e gelata le gravò sul cuore; e tutta tremante ed irta la chioma tornò a domandargli:

— Dunque Sozzo ordinò...?

— Mi ordinò la vostra morte.

— Egli... Oh Dio!... Sozzo! — e cadde ella pure per sommo cordoglio e sommo sdegno.

Intanto lo sgherro ritornò a chiedere il perdono a quel Savio, che dovea essere vittima di un tradimento, e lo ebbe generosamente, mentre il prete Giulio, già smontato, e tenendo con una mano le redini dei due cavalli, soccorrea con l' altra alla svenuta donna, e assolvea da' suoi peccati Filippo, che poco dopo spirò proferendo il nome di Maria.

Dopo due minuti madonna Geltrude si scosse tutta, ed alzatasi, corse qua e là delirando; ed inutili tornando le parole del Savio e del prete, ci volle molto tempo per calmarla. Ella non proferiva parola, e fissava gli occhi qua e là e nulla vedea e nulla udiva, e scuoteva

la testa e la persona tutta, ed avea gli sguardi rossi come fuoco, ed il labbro spumeggiante d'ira. A due ore dopo la mezza notte soltanto diè fuori in un dirotto pianto; ed allora incominciarono ad esercitare il loro potere la ragione e gli uffizj dell'udito, della vista e del senso. Udì allora le parole e le preghiere di loro, che ivano esortandola a tranquillarsi, ed a non prestar fede ai detti di quel cagnotto, che poteva essere un mentitore.

— Eh Don Giulio — ella dicea riprendendo il suo cavallo e montandolo — nel punto della morte non si può essere menzognero!

— Ah madonna — rispondeale il prete — chi vive male muore male, e l'empio è sempre empio!

E facendo simili parlari e molti altri in appresso, progredivano intanto di leggier trotto nella via, stabilendo fermarsi appena giorno al primo albergo.

Sino che avvi vita avvi speranza. Fu questo detto che disarmò la destra del Savio, il quale, se avesse smarrito ogni filo di speranza, sarebbesi di già tolto di vita alla nuova della grazia ottenuta da Geltrude; ma questo raggio di speranza gli rimase, pensando al carattere del principe Sozzo, che ben sapea quanto era instabile e delle donne cupidissimo. Per la qual cosa piuttosto di restar vittima di sè stesso in Roma, determinò di seguir pazientemente la donna fino a Lodi, ove avrebbe in ogni caso potuto compiere il prefissato suicidio. E non errò nel suo pensare, perocchè, come quest'ultimo fatto avea lasciato un forte travaglio nel cuore della donna, nel suo invece avea suscitato tutte le morte speranze, dacchè conobbe essere Filippo Lodigiano colui che era rimasto ucciso sulla via. Trottava quindi sempre taciturno ed origliante, pascendosi nell'idea di un più fortunato avvenire.

Era già fatto il giorno, quando l' un l' altro si fissarono in viso e sospirarono. Al primo albergo che trovarono fecero sosta. Qui, dopo lungo colloquio, venne deciso: che il Savio, appena guarito dalla ferita riportata, dovesse immediatamente partire per Lodi, e giuntovi, spiasse i moti tutti del principe Sozzo, e seco lui parlasse, e gli desse la nuova della grazia ottenuta anche a voce, giacchè in iscritto da Roma aveagliela manifestata; con sua saggezza poi e politica ed esperienza gli penetrasse nel fondo del cuore, e vedesse in una parola lo stato morale di lui; inoltre rilevasse se sua sorella era stata tolta dal monastero, e se suo zio era risanato. E raccolte tutte queste notizie si portasse a Bologna ove troverebbela, avendo già ella stabilito di partire per colà un dì dopo la partenza di lui.

Per quantunque avesse scoperto nel Savio un suo adoratore ed amante, pure di lui fidavasi avendo per sì lungo tempo esperimentata la sua fedeltà integerrima ed incorruttibile. Ed il Savio ebbe caro quest' ordine, perchè sperava di trovare in Lodi quanto gli presagiva il cuore, e perchè vedea la somma fiducia, che in esso lui poneva Geltrude.

Ciò stabilito e conchiuso, il Savio, appena fu guarito, prese molto oro e montò fresco e gagliardo destriero e galoppò verso Lodi.

Coll' indomani madonna Geltrude col prete Giulio, s'avviò verso Bologna.

III

Addì undici settembre, mentre in Padova eravi grande tumulto e gran disparità di pareri, per la signoria che Can Grande aveva ottenuta di quella città, dopo di avere tenuto lungo consiglio con Marsilio da Carrara, il Savio segretamente arrivò in Lodi; e bramando di non farsi vedere dai concittadini, stette tutto il giorno occulto, e soltanto in sulla sera si portò da messer Pietro Tremacoldo.

Messer Pietro era in quel momento occupato in una disputa con donna Elena tutrice di Faustina, che dolente per la perdita della pupilla si era fatto coraggio, e gli aveva confessato gli amori della zitella collo sconosciuto e coll'ucciso Giuseppe Bondini. Per la qual cosa, dopo di averla molto rimbrottata e vilipesa con parole e villanie, messer Pietro domandò sdegnato:

— Ma non avete potuto scoprire chi fosse?

— Io no.

— Era vostro dovere l'avvisarmi; bestia, io vi darei...

— Ma io aveva paura, perchè egli dicea di essere uno della Corte, e mi ha regalato... — ella tutta agitata e timorosa.

— Uno della Corte?... e vi regalò?...

— Sì, questo anello — e glielo porse tremando.

— Questa è l'arma Vestarini. Ahi rabbia! i miei sospetti sono quasi avverati... Ma questo anello potrebbe essere stato donato da Sozzo... ma la morte di Giuseppe Bondini! — così egli dicea fra sè, ed indi a lei — Quando morì Bondini dove era Faustina?

— All'Alga.

— E colui della Corte quante volte vide Faustina?

— Tre volte: una alla corte bandita di Milano, le altre in casa nostra.

— E poi?

— E poi fu da lui abbandonata, e per questo tornò a pigliare mio nipote. —

Passeggiava messer Tremacoldo per la camera colle ciglia inarcate e sopra pensiero. Donna Elena allora si pentiva di avere palesato quell'arcano, che in lui suscitava tanta ira.

Finalmente Tremacoldo diè su la voce a chiamar gente, e comparvero due guardie:

— Custoditela — disse loro accennando la donna, e dandole una bieca occhiata.

E le guardie fecero il loro dovere, non curando le querele di quella misera.

Partite queste, egli, postosi il berretto in testa, uscì di camera, e s'incontrò nel Savio che attendevalo.

— Oh messer Piero — diss' egli in atto di abbracciarlo.

— Entrate là, che fra pochi minuti sarò da voi. —

Il Savio entrò nella camera indicatagli, non abbadando nè punto nè poco alla maniera fredda con cui fu accolto, sapendo essere quello il suo modo di trattare ed il suo carattere.

IV

Messer Pietro Tremacoldo intanto penetrò nelle pubbliche carceri e fece dal custode aprire quella in cui erano stati chiusi gli arrestati all'Alga.

— Ove sono? — domandò trovandola vuota.

— Chi? — sorpreso il carceriere.

— I mugnaj ed i contadini dell'Alga?

— L'istessa notte, che furono condotti in prigione, furono anche per ordine del principe con guardie condotti ai confini, e lasciati in libertà, con pena di morte se, nel corso di vent'anni, si lasciassero trovare in patria. —

Morse la lingua per ira messer Pietro, facendo aspro suono co' denti, ma non lasciò scorgere al carceriere il furore che invadevalo.

Ritornato alla sua casa, entrò nella camera pieno di turbamento e senza avvedersi del Savio, che seduto aspettavalo, passeggiò alquanto colle mani incrocicchiate sul petto, ed indi, dando un urlo di furore, gittò a terra il berretto e disse fra sè interrottamente:

— Ah tremi colui!... tutto concorre... i mugnaj esiliati.... il Bondini ucciso.... le donne dell'Alga uccise.... l'incognito amante... l'anello donato... l'impresa incisa... Faustina smarrita... la vita di lui... Guido che non esce mai di corte... sì tutto concorre... l'arcano sta ormai per svelarsi. Oh tremi colui!

— E qual ira è la vostra? Che mai messer Piero vi è accaduto?

— Ira tremenda o Savio! E mi è accaduto... Ah se voi sapeste!...

— Svelatemi il vostro cuore; voi sapete che potete fidarvi!

— Sì, conosco la vostra onoratezza. Faustina... mia nipote mi fu rapita!

— Oh povera zitella! E quando?

— Poco dopo la vostra partenza.

— E non avete trovato?...

-- Sinora no. Nulla di certo sinora io so, ma molti dati, molte circostanze... ah fra poco, o Savio, scoprirò tutto.

— Mi duole di questa vostra disgrazia, e mi duole anche maggiormente perchè io era venuto per interessarvi . . .

— Parlate pure, voi mi conoscete, parlate... oh appunto come siete in Lodi?

— Ah sapete anche voi?...

— Io niente so... dicevasi che eravate in viaggio con madonna dei Vignati.

— Sì, e sono ritornato alla patria perchè gli ordini di Sozzo non hanno avuto effetto.

— Come?... Gli ordini?... Ma...

— Sì, noi siamo partiti per portarci a Roma, ove madonna sperava di trovare chi la sposasse al nostro principe.

— A Sozzo? — Tremacoldo alquanto sorpreso.

— Sì, a Sozzo.

— Io l'ho sospettato. Ed egli?

— Egli la fornì di lettere per ottenere l'intento.

— Dunque — fra sè — i miei sospetti son vani; se egli pensa a Geltrude non può persare a Faustina.... oh mistero! — indi a lui — Ed ottenne madonna?...

— Sì tutto; ma partiti appena da Roma fummo assaliti....

— Ahimè!

— E minacciati della vita. Filippo....

— Filippo?

— Sì, lo sgherro che mandò all'altro mondo...

— Molte vite, eh lo conosco; ma egli a Roma?

— Appunto spedito da Sozzo per ucciderci.

— Come!

— Sì, per uccidere me e la Geltrude; così egli morendo confessò.

— Ma egli non corrispondeva a madonna?

— Sì, quando era qui; ma poi partita avrà cangiato pensiero ed amante.

— Oh tremendo caso! — messer Pietro tornando ad accendersi — tutto indica... insomma o Savio sappiate che i miei sospetti sono caduti sullo stesso Sozzo.

— Oh!

— Sì, su lui, perchè tutto concorre a dichiararlo reo del rapimento di mia nipote. —

E qui gli fe' la narrazione esatta di quanto gli avvenne, e delle circostanze tutte, che indicavano la reità del principe, per cui il Savio restò persuaso e convinto. Il Savio indi gli fece noto il motivo del ritorno in patria e le massime ed i precetti datigli da madonna Geltrude. Però conchiusero di agire con somma circospezione, politica e prudenza, onde ben condurre a suo fine la cosa, che ad ambe le parti interessava. E stabilirono che soltanto Guido, l'intimo amico del Principe, che menava una vita di mistero, dovea essere quello, che costretto da Tremacoldo avrebbe rotto il velo che copriva un tanto arcano; non essere prudenza che il Savio uscisse di là, o si lasciasse vedere dagli amici e concittadini; essere quindi necessario rimanesse in quella casa, non essendo altrove la sua vita al sicuro; che coll'indomane Tremacoldo sarebbesi portato al castello di messer Uboldo dei Vignati per parlargli di quell'importantissimo affare: dovesse poi il Savio nel medesimo giorno recarsi, ma ben armato, a parlare col principe Sozzo, e ne spiasse attento ogni moto, ogni sospiro, ogni cangiamento di colore: e nella ventura notte avrebbero tenuto un nuovo colloquio per deliberare su quello sarebbe loro tornato per più opportuno nelle loro circostanze.

Ecco quanto fu stabilito in quella notte; ma veramente il Savio prima di partire da quella camera, volle sapere se damigella Ernesta era stata da Sozzo, come gli aveva scritto le sorella, levata dal monastero di Vedano. E come intese che ciò tornava nuovo a Tremacoldo, detestò viemaggiormente la condotta e la crudeltà di Sozzo, che parea tutto avesse dimentico e trascurato.

Quindi si separarono, restando lì messer Pietro nella sua camera, entrando il Savio in un'altra assegnatagli nella medesima abitazione.

V

Il principe Sozzo avea spedite varie lettere a Roma analogamente alla passione, che fingea di avere ancora per madonna Geltrude, ma non mai in vero in rispondenza alle lettere di lei, che tutte stavano là sullo scrittojo del suo gabinetto inoperose ed ancora suggellate. Ma vedendo scorrere tanto tempo e venutogli all'orecchio, che l'imperatore Lodovico erasi partito da Roma sino dal giorno quattro scorso Agosto, temendo che anche Geltrude seguisse i passi di lui, si fece ad aprire e leggere l'ultima lettera ricevuta, che non era di antica data. Sorrise vedendone i trasporti, e disse:

— Filippo ha i miei ordini per ucciderti. Appena avrò la nuova di tua morte, tuo zio cesserà di perseguitarmi... sì, cesserà... vi sarà uno stocco anche per lui! —

Qui deposta la lettera, veniva colpito da alcuni pensieri sulla sorte di Faustina, che gli accagionavano forti angoscie:

— Quanto soffre — diceva — quella misera! ma... sì.... suo zio è un grande ostacolo!... egli è beneviso a tutti, da tutti temuto e stimato... ma io... io saprò troncargli ogni via! Ah no!... sarà meglio accusarlo... e poi bandirlo... sì... meglio!

Riprendeva indi la lettera, e continuandone la lettura intese che Geltrude gli domandava se avea tratta fuori di monastero sua sorella, come gli avea scritto antecedentemente.

— Dal monastero!... E qual monastero? Qui sembra, che m'abbia altra volta indicato il luogo; sembra ch'ella viaggiando abbia scoperto quello che noi non abbiamo fatto con tutte le nostre ricerche.

E, riprese tutte le altre lettere, ad una ad una le lesse, ma non trovando quanto parea gli indicasse quest'ultima, fece un moto d'impazienza e disse:

— Madonna, ha sognato. —

Poscia gettando via la lettera con isprezzo e sdegno, s'alzò dalla scranna, si mise a passeggiare sopra pensiero, e come fu la mezza notte, lasciando il proprio gabinetto passò nella camera di Faustina.

VI

Faustina era dolente ed affannata perchè le veniva negato di vedere, tanto suo zio, al quale temeva accaduta fosse qualche sciagura, quanto donna Elena, che, considerandola come madre, le si era sommamente affezionata. Quello starsene inoltre sempre rinchiusa in quella camera, e quel mai non udire a parlare de' suoi, per quante interrogazioni facesse a Sozzo

ed a Guido, il rimorso del commesso delitto, che, sempre più di giorno in giorno in lei cresceva, e la tema di essere scoperta, il ritardare che Sozzo faceva, a mantenere i suoi obblighi, e quel vederlo tante volte pensieroso, irrequieto, adirato, l'aveano resa sì fattamente magra, pallida, sparuta, cupa e melanconica che ogni qualvolta la si trovava abbandonata ai suoi pensieri, odiosa le si rendeva persino la vita.

Nulla ella sapea della promessa di matrimonio che Sozzo avea fatta a donna Geltrude, e però iva sollecitando i propri sponsali, e sospirava quando udivasi dire: che per l'interdetto, non si potevano celebrare e che necessitava quindi temporeggiare ed attendere sorti migliori. Ed udiva queste cose ogni giorno, ed avea ogni giorno motivi di dolore. Pure la misera tutto soffriva, tutto tollerava, perchè era pure di viva e somma passione per l'ingannatore Sozzo. E benchè odiasse quella vita di errori, e quando era sola piangesse d'affanno e dolore, ciò nulla meno alla presenza di lui dimenticava lo stato suo tristissimo, e mostravasi col sorriso sul labbro. Ed era appunto questo suo carattere ilare, commisto a tanta fede, semplicità e pazienza che vincevano l'animo di Sozzo in modo che non ne potea far senza, o cacciarla dal cuore!

Che se Sozzo non fosse stato signore di Lodi, e quindi non avesse incontrati doveri con madonna Vignati, e non avesse avuto pieno il cuore d'ambizione e di grandezza, avrebbe forse porta a Faustina la mano, e con tutto amore seco lei diviso il talamo. Ma l'ambizione, che signoreggiava su tutti i nobili affetti, rendevalo crudele operatore di delitti con Geltrude e Faustina. Impertanto sperava, di trovare non poco pascolo alla sua passione nelle semplici doti di Faustina, ma ad

arrivare ad un tale intento faceva duopo sbarazzarsi di donna Geltrude e di messer Tremacoldo, tutto sperando nella fedeltà di Filippo quanto alla prima, e nell'animo a lui affezionato di Guido quanto al secondo. Però come trovava necessario occultare a Faustina ogni e qualunque cosa, che darle potesse sospetto di una tanta rivale, come era madonna Geltrude, così trovava congruo il predisporre l'animo di lei su quanto empiamente avea predisposto sulla persona di messer Pietro Tremacołdo. E ciò solamente perchè prevedeva la necessità di trarre Faustina del regio palazzo, e di addurla altrove, affidandola alla custodia di altre persone, onde così toglierla alla penosa vita del ritiro.

VII

Con tali e simili pensieri nella mente Sozzo entrava nella camera della sua vittima, la quale veggendolo, sforzavasi di sbandire ogni segno di dolore e di apparirgli sorridente. E perchè la notte era al mezzo il suo corso, egli avvicinatosi al letto incominciò a dirle così:

— Non ti meravigliare, o Faustina, se sì tardi io ritorno, perchè urgenti affari mi trattennero al gabinetto.

— Non mi meraviglio di questo, ma mi meraviglio bensì, vedendo la crudeltà vostra nel non permettermi di vedere mio zio.

— Non è crudeltà, o mia stella, la mia; ma . . .

— Ma ora per una ragione, ora per un pretesto, non volete mai concedermi questa grazia.

— Ah Faustina, tuo zio non ama di vederti!

— Come? mio zio, che è sì buono? che mi custodì come sua figlia! che...? Oh non posso credervi.

— E credi dunque ch' io voglia ingannarti?... Se tuo zio ti vedesse... e ti vedesse in questo stato... chi sa mai...

— Ma tante volte mi avete detto che è suo piacere ch' io sia con voi, dunque avrà anche piacere di vedermi. —

Sozzo tacque ed agrottò le ciglia e staccatosi dal letto, si mise a passeggiare pieno di pensieri. Il che ella vedendo, soggiunse tremante più che timida:

— Perchè non mi rispondete? Avrebbe forse mio zio cangiato pensiero?

— No.

— Dunque?

— Dunque non pensare a lui.

— Ma perchè non volete darmi la consolazione di abbracciare i miei parenti? Perchè volete privarmi di ogni compagnia? Nel mio stato io ho bisogno del soccorso di una donna; la mia tutrice, che mi ama, mi assisterebbe con tutto il cuore. Io soffro tutto con pazienza, soffro di non uscire mai da questa camera, di non avvicinarmi alla finestra, di stare occulta a tutti, ma concedetemi almeno la compagnia de' miei parenti!

— Io la concederei se...

— Oh Dio, vi smarrite tutto! Qual mistero! forse?...

— Sì, Faustina, l' amore mio mi ha fatto menzognero.

— Cioè?... spiegatevi?

— Tu non devi ora alterarti; quando ti vedrò tranquilla ti spiegherò...

— Parlate, parlate: io son quieta.

— Ascolta: credi tu al mio cuore?

— Sì.

— Credi tu, che amore possa far commettere...

— Oh Dio! che mai?

— Ma tranquillízzati, se vuoi...

— Sì, dite dunque...

— L'amore, che in me non ha limite, mi ha fatto mentire.

— E che?

— Ma cálmati, o io taccio. —

Ella si sforzò di tranquillarsi; egli dopo qualche minuto di silenzio riprese a dire:

— Faustina, tu mi devi perdonare: e devi credere che in me non esiste colpa, perchè è colpa sol dell'amore che ti porto.

Faustina tacque.

— Messer Tremacoldo tuo zio...

— Mio zio?

— Nulla sa.

— Come?... nulla?... di che?... — ella tutta smarrita.

— Io non parlo più.

— Ah!... eccomi tranquilla... dite...? —

Sozzo sta silenzioso.

— Deh, vi prego, continuate... —

Egli s'allontana e passeggia.

— Ma state qui, e ditemi per pietà quello che ignora mio zio. —

Egli non abbada e continua taciturno a passeggiare pensoso e turbato.

— Ah Sozzo, s'è vero che mi amate...!

— Tu lo sai se ti amo; ed appunto perchè ti amo, non voglio recarti pena.

— Ma . . .

— Ma sta tranquilla, e se mi prometti di non turbarti, ti parlerò, altrimenti non apro più bocca, e tu non saprai mai più il vero.

— Io non so fingere . . . non posso soffocare quello che sento.

— Ed io non posso parlare.

— Deh! per l'amore che vi porto, deh! parlate.

— Lo vuoi sapere a forza!

— Sì . . .

— Tuo zio ignora che tu sei con me.

— Oh Dio! egli ignora? . . .

— Che tu sei con me! —

A tali parole ella rimase colpita come dal fulmine, ma poco dopo disse con voce tremola.

— Dunque!

— Dunque io t'ho rapita senza il suo consenso. Ma io non ho colpa . . . l'amore...

— Ah povero zio! Chi sa mai quanto avrà pianto, chi sa mai quanta sarà stata l'ira sua! . . . dunque per voi io ho perduto l'amore di Maria... de' miei parenti? Povero zio!

— Ma io tel dissi che non volea parlare.

— Sì, sì, era meglio che mi aveste lasciato nel mio inganno!

— No, anzi è meglio che lo sappi, perchè dovendo tu partire di qui entro qualche tempo...

— Partire! . . .

— L'imperatore Lodovico che, reduce da Roma, passerà per Lodi, verrà ad alloggiare nel nostro palazzo; inoltre . . . . . l'aver tu bisogno d'assistenza . . . tutto insomma mi obbliga a farti tradurre altrove... Ma non temere, io sarò sempre con te lo stesso . . . tu sa-

rai in luogo sicuro, avrai maggior libertà... ed ivi dovendo tu convivere con altre persone, avresti potuto sapere quello, che ora ho creduto meglio di svelarti. —

Faustina, udendo tutto ciò, era divenuta convulsa, e pel dolore chiuso le si era il varco alla favella, perchè ella incominciava a temere dell' animo di lui che le si palesava ingannatore, e temea che tolta di là, avrebbela anche abbandonata al pianto, alla vergogna, al rimorso. La qual cosa egli vedendo, soggiunse tutto commosso:

— Deh, mia Faustina, non crucciarti così! Perdona ad una colpa d' amore, perdona a colui che per te fece tanti sacrifizj!... Hai il mio cuore, e che vuoi di più? Noi ci sposeremo, sta certa... —

Queste parole sì dolci e tenere apportarono qualche calma all' agitazione di lei; e la natura intanto non negandole il conforto del pianto, le fece anche libera la via al favellare, però disse nuovamente:

— Povero zio, il tuo dolore sarà estremo!

— Non pensare a lui, che è tranquillissimo.

— Tranquillo! E può essere tranquillo mio zio?

— Sì, il suo dolore durò pochi giorni; ti fece cercare qua e là, e non trovandoti si quietò. Un mese dopo intanto gli venne invito dai Visconti, signori di Milano, ed egli là si portò e tuttora è là in un impiego lucroso e luminoso.

— Dunque è a Milano? — tutta sorpresa.

— A Milano, e vive tranquillissimo con donna Elena che lo seguì. E prima di partire mi disse: — principe, se viene ritrovata Faustina io la raccomando a voi, fatele da padre. — Io dunque gli scriverò che ti ho trovata e che sei con me.

— Oh Dio! io respiro, avete con ciò medicata la mia ferita!

— Eh, sta allegra e lascia pensare a me.

— Dunque domani gli scriverete?

— Domani no.

— Perchè no?

— Perchè è necessario che prima tu cangi stato, e quando sarai mia sposa, allora gli comunicherò il tutto —

Ritornò in Faustina la calma ed il sorriso, ed egli si tenne contento d'averla ingannata e predisposta a quanto avrebbe di poi operato, ed a quanto ora o poi all'orecchio sarebbe potuto pervenirle.

Indi s'accommiatò ed uscì di camera. Udendo venir gente per la galleria voltò a sinistra, e trovando semichiusa la porta del gabinetto del fratello, entrò, e si chiuse dentro, pensando a quanto dovea operare. E volgendo poi gli occhi sullo scrittojo, vide il portafogli di Jacopo e varie carte e varie lettere sparse. E siccome era qualche tempo, che Jacopo mancava di sovente dalla corte, e non sapeasi dove se ne andasse, così Sozzo fu mosso da curiosità di guardare se in quel portafogli trovava qualche indirizzo che gli indicasse ove portavasi. E presolo ed apertolo, non trovò che poesie, lo depose quindi e guardando quelle carte sparse e quelle lettere, fissò gli occhi su quella di madonna Geltrude, che prese per la prima, parendogli di conoscere il carattere. E fu preso da meraviglia vedendo essere diretta a lui, e scritta dalla detta Geltrude. Però, temendo di essere sorpreso dal fratello, che avrebbe potuto ritornare, la intascò dicendo:

— Una mia lettera nelle sue mani! Qual mistero, quall'inganno! —

Ed uscì di là per passare al suo gabinetto, ove con

sua libertà e senza tema avrebbela letta. Ma nel percorrere la galleria venne ad incontrarsi con una persona, che avrebbe voluto volentieri evitare. La sorpresa in lui eccitata da quell'incontro che tutto lo arrovesciò nell'animo e gli fece impallidire il viso, faceva chiaro conoscere qual colpo avesse allora ricevuto nel cuore. Quindi fra sè disse :

— Infame Filippo, tu non eseguisti il mio ordine!

— Oh principe... — disse intanto il Savio facendogli un inchino.

Conveniva a Sozzo di soffocare l'ira e frenarsi, ed usar politica, perciò, disinvolto corrispondendo al saluto, rispose:

— Messer Savio . . . seguitemi. —

Il Savio, che aveva già notata la sorpresa di lui , lo seguì divorato internamente dallo sdegno.

VIII

Messer Pietro Tremacoldo avea consigliato e costretto il Savio a prendere alloggio in sua casa, perchè presso lui ogni uomo potea vivere sicuro della vita. Imperciocchè egli seppe signoreggiare sugli animi dei Lodigiani in modo, che ognuno temevalo ed amavalo. E tutto che fosse uomo di volgare nascita, penetrava senza riserbo in tutte le case della media classe, su cui egli imperava; ed essendo fornito d'ingegno naturale e fregiato del grado di segretario, avea libero l'accesso anche nelle case dei grandi, i quali per la sua franchezza, lealtà e savii costumi tenevanlo caro ed anche lo temevano per il comando che avea sopra molti soldati.

E messer Pietro avea una somma politica ed una finissima penetrazione che sapeva porre in opera con tutto l'accorgimento. E di codesto modo volgea e rivolgea a suo talento l'animo di tutti. A tutti egli fa-

ceva favore, per tutti mostravasi attivo; epperciò tutti portavano ad esempio la integrità, la castigatezza di costumi, lo zelo, la fedeltà e perspicacia di lui. E non solamente gli uomini onesti, ma eziandio gli uomini malvagi, gli sgherri, aveano per lui sommo rispetto, timore, ubbidienza e reverenza. Ed abbenchè fosse sommamente ambizioso e crudele, ed avesse mire particolari e segrete, pure, perchè questo suo carattere perverso coperto era sotto la più fina ipocrisia ed il più politico agire, egli commetteva talora esecrandi delitti impunemente, chè non eravi persona che su di lui facesse cadere i propri sospetti.

Sembra, che godendo egli cotanto favore, non dovesse temere della propria vita; ma non era così, chè anzi nella circostanza di lui, coi sospetti cioè, che dal principe Sozzo fosse stata rapita Faustina, egli temea che i favori che a sì larga mano gli venivano da lui impartiti, fossero altrettanti lacci per coglierlo nella rete. Però agiva con tutta circospezione, e non uscìa di casa se non scortato, e non proferiva parola se non pesata, e non moveva passo se non premeditato. Non è veramente ch' egli temesse la persona del principe, ma di costui temea la perfidia e l' oro, ben sapendo quanto siano possenti questi due agenti. E fu per questo motivo che costrinse il Savio a starsene seco lui, e che occultò due guardie in ogni camera di sua abitazione pronte a' suoi cenni e ad ogni evento.

Erano appunto le ore sei del mattino quando il principe Sozzo accommiatavasi da Faustina, e nel medesimo tempo messer Tremacoldo stringea la mano al Savio, da esso lui separandosi. Il Savio portavasi alla corte, egli altrove.

E nel castello di messer Uboldo dei Vignati un' ora

dopo Tremacoldo inorridì vedendo quel guerriero privo di una mano, ed all'udire quanto egli ed i suoi di famiglia e massimamente la giovane Ernesta avevano sofferto per il mal talento dei Vestarini. E per quantunque egli già sapesse gran parte di quello gli veniva narrato, nulla manco, trovando sempre materia di accrescere i suoi sospetti, l'ira sua sorpassava ogni limite: la quale unita a quella dell'Uboldo, suscitata da quanto egli gli raccontò spettante la donna Geltrude, veniva a destare una gagliardia ed un furore che trasparirono dai feroci lineamenti del volto, nei moti delle membra e nella turgidezza de' loro petti. Ed i loro giuri di vendetta, di politica, di fedeltà, di segretezza erano animati eminentemente da uno sdegno fuor di misura, che fuoco emettea da tutte parti.

— Politica e vendetta! —

Erano le parole che eccheggiavano per le vôlte di quella camera. La base era fondata, il progetto fatto, e dovea porsi in esecuzione ogni qualvolta fosse scoperta la reità di Sozzo, giacchè quella di Jacopo era di già conta. Due zitelle rapite da due Signori di Lodi, erano il movente di una siffatta rivoluzione d'affetti, di una tanta ira, d'un cotanto desio di vendetta. Mentre accresceva materia alla sorpresa, ed interesse alla scena, lo scorgere Michele, che avendo a coscienza il loro favellare, adopravasi per spegnere l'insorto fuoco, e la vergine Ernesta, che genuflessa innanzi ad Uboldo spargeva pianto e preghiere, dimostrando quanto orribile pecca sia, il versar sangue e nutrir sensi di vendetta.

IX

Messer Savio, come colui che formava parte nel ruolo dei dodici, che reggevano i Comuni e coadjuvavano e presiedevano al Podestà, avea libero l'accesso alla Corte quando gli parea e piaceva. Inoltre, essendo uomo di grande ingegno e tenuto in somma estimazione, godeva anche il favore e la stima e l'amicizia dei Vestarini, la qual cosa era a tutti palese. Furono soltanto la passione di Sozzo per Faustina e le menzogne del principino Jacopo allo stesso Sozzo esposte, che gli tolsero questi diritti; ma questo era sempre un motivo privato. Gli effetti di questo motivo gli furono noti allorquando venne assalito da Filippo, che teneva comandamento di finirlo in uno a madonna Geltrude. Ma se conti gli erano gli effetti, arcana gli era la causa, ed argomentava appunto, come sanamente rifletteva messer Tremacoldo, che cioè da una nuova passione occupato, Sozzo comandasse la morte di chi potea opporgli sbarra: e ciò che avvalorava questo criterio o pensamento si era appunto il ratto della zitella Faustina ed i favori sommi elargiti allo zio di questa. Queste veramente non erano che apparenze ed induzioni, perchè sappiamo con quanta cautela Sozzo avea agito per coprire quanto avvenne.

Il Savio dunque a buon' ora fu alla corte, ed immediatamente venne introdotto nel gabinetto di Sozzo, che trovatolo deserto, pensò bene di soffermarsi ad attenderlo nella galleria, atteso che il principe non essendo uscito di palazzo, come facevano fede i famigliari, ora o poi sarebbe venuto. Diffatti non guari dopo udì e vide avvicinarsi il desiato principe, e tosto s'accorse dello smar-

rimento di lui, che non potè occultare; ed udì ben anche l' esclamazione che Sozzo aveva fatta sull' infedeltà di Filippo e tutto s' adirò nel suo interno, perchè sapea chi era questo sgherro e quali ordini tenesse. Ma se da una parte Sozzo al vedere il Savio, che già credea morto, seppe velare il colpo ricevuto sotto gli effetti di una gradita sorpresa, avea dall' altra saputo il Savio soffocare sotto gli effetti medesimi lo sdegno, che gli si era suscitato in petto veggendo colui che gli avea ordinata la morte. Che se la politica di Sozzo potea venire tradita dal solfureo temperamento e dagli effetti della sua passione, non era così nel Savio, il quale, essendo pensatore e calcolatore, tenea subordinato ogni moto del cuore alla ragione. Nullamanco proponevasi anche Sozzo di agire politicamente e di non tradirsi da sè stesso, mentre l' altro proponevasi di penetrare nel cuore di lui.

Con tali massime entrarono nel reale gabinetto.

X

— Madonna Geltrude de' Vignati vi saluta, o principe — disse il Savio appena entrato.

— È lontana la madonna? — domandò con qualche premura e guardando lo scrittojo.

— Ella è anzi vicinissima ed attende vostri cenni per ritornare alla patria.

— Ella è signora di sè e può tornarvi quando desidera.

— No, ella non è più signora di sè, se è vostra sposa.

— Ella dunque vi palesò?...

— Tutto.

Qui tacque Sozzo alquanto ed indi disse:

— Mia sposa!... Ah sì, ella ha ottenuto la grazia.

— Ha ottenuta la grazia, e desidera quindi che il suo ritorno sia celebrato da tutta la città, che gran feste siano fatte e grande invito alla corte, e desidera che il giorno stesso del suo ritorno sia quello delle sue nozze. —

Sozzo intanto seduto allo scrittojo tenea sempre gli occhi su varj dispacci giuntigli da pochi giorni, ed apertone uno lo leggeva piano dimenando il capo, ed indi ad alta voce lesse così » Siete invitato ad intervenire al » trattato che avrà luogo col giovedì... tra messer Al» viso da Gonzaga e messer Cangrande della Scala... » deposta la lettera, continuò il dire rivolto a lui:

— I desiderj di madonna sono pure i miei, ma ora non posso appagarli.

— Ma, principe...

— Non posso appagarli; devo partire da Lodi, devo portarmi a Verona; non posso mancare a quest' invito; prima gli obblighi del proprio ministero, poi quelli del cuore.

— Ma questo trattato...

— Non più. Se la madonna vuol ritornare in patria, che ritorni, ch' io non mi oppongo; se non vuole, che resti ov' è e che attendi. Ciò basti su questo argomento. —

Le parole di lui furono imperiosamente dette ed animate del potere di un comando. Però come il Savio venne costretto a non più parlare in tal proposito, così da quell' imperioso comando scoprì il desiderio ch' egli avea di trovare pretesti che lo allontanassero dalla donna, ed umile rispose:

— Ubbidisco a' vostri cenni e riferirò a lei quanto m'imponete. E damigella Ernesta?...

— Ernesta è tuttora... — e rimase imbarazzato per

non avere ancora letta la lettera ritrovata nel gabinetto di Jacopo.

— Forse in monastero?

— Appunto, ed io parlai già con quell'Abate, ed abbiamo stabilito il tutto; quanto prima la sorte di Ernesta sarà cambiata.

— Oh quanto pianse la madonna e quanto delirò per la fuga di Ernesta! Il caso poi ci portò fra Paolo che ci svelò ove trovavasi e fummo tutti consolati.

— Questo mi è noto. — Ma parendogli impossibile, che lo sgherro a cui avea dato il fatal comando si fosse stato inoperoso, continuò a chiedere per averne contezza. — Il vostro viaggio fu già sempre felice?

— Sì, felice, se non fosse stato funestato da una trista nuova intesa nel nostro ritorno.

— E quale?

— Il rapimento di Faustina.

— Faustina? — con disinvoltura.

— Sì, la nipote di messer Tremacoldo.

— So tutto; ma non conosco costei.

— E Filippo ci raccontava inoltre . . .

— Filippo! — fra sè piano, ed indi a lui con sommo desiderio di sapere. — E qual Filippo?

— Filippo... nostro Lodigiano.

— Debenio?

— Appunto Filippo Debenio.

— Ove lo trovaste? — tutto gioja.

— Nel nostro ritorno fuori di Roma.

— E vi disse?

— Ci disse che Tremacoldo avendo perduta la nipote spedivalo a cercarla.

— (Ottimamente... egli ha finto bene.) Questo mi è noto.

— Ed essendo un uomo questo Filippo sommamente

allegro e bizzarro, madonna Geltrude lo volle tenere presso, e...

— E dunque? — sommamente ansioso.

— Egli ci accompagnò nel viaggio.

— Ed ora ove trovasi?

— Con madonna.

— (Oh gioja!)

— (Infame, crede tutto!) Ma, principe, parmi che abbiate un grande interesse...

— Sì, godo che Filippo sia con lei, perchè è un uomo onesto e coraggioso, e saranno sicuri i suoi passi.

— (Empio!) Avete ragione di gioire.

— Sì, o Savio; la sicurtà di Geltrude mi preme quanto la mia. (Egli troverà il momento opportuno). Manifestate pure a lei il piacere che...

— Aveste nel vedermi! — marcatamente.

— Appunto. Ditele anche che Ernesta quanto prima ritornerà in patria e che io la custodirò nel mio palazzo sino al di lei ritorno, che spero non sarà lontano.

— Ma il trattato?

— Sarà mia cura di sottrarmi dal viaggio per Verona.

— (Tu speri in Filippo, ma Filippo non è più). dunque?

— Dunque io spero di non viaggiare; ditemi quindi ove trovasi la madonna?

— In Bologna, ove mi attende.

— Ebbene, ditele quanto udiste e che stia allegra, e dite poi a Filippo che lo premierò largamente se farà il suo dovere con lei.

— (Scellerato!) Ubbidirò.

— Soggiungetele che entro un mese io stesso verrò a levarla, tempo necessario essendo questo per disporre ogni cosa pel matrimonio. Intanto io farò grandi inviti,

ed ordinerò grandi feste (pelle esequie). Oh la mia gioja è somma!

— E somma sarà la gioja di lei nell'udire i cenni vostri — indi ironicamente — nell'udire le premure del vostro cuore per lei e per la damigella Ernesta; inoltre ho a darle un'altra nuova gradita spettante suo zio.

— E quale? —

— Jeri sera messer Pietro Tremacoldo, mentre dicevami tutto allegro di avere trovato il luogo ove trovasi sua nipote, mi disse anche... — e stava, sì dicendo, attentissimo ad ogni moto di lui.

— (Ahimè!) Come?... egli trovò?... — Sozzo impallidendo in un subito.

— Sì, mi disse anche che messer Uboldo... — disinvolto e scaltrito.

— Ma... diceste... che egli sa? — tutto smarrito.

— Sì, sa ove trovasi sua nipote — marcatamente e continuando con disinvoltura — e sa che messer Uboldo...

— (Ahimè, fossi io tradito!) — disse così fra denti e volgendo altrove la faccia per non palesare l'alterazione in cui era caduto, indi alzandosi di là, seguì il suo dire fingendosi calmo e sorridente: — dunque messer Uboldo?

— (Sei caduto!) messer Uboldo perdonò a Geltrude.

— Fece il suo dovere.

— (Ed io farò il mio!)

— Andate ora, o Savio, e partite immediatamente per Bologna e recate a madonna le mie determinazioni ed i miei ossequi, e rammentatevi di dire a Filippo che col suo spirito tenga...

— In allegrezza la madonna.

— Appunto... addio. —

Il Savio, fatto un inchino, uscì di là dicendo fra sè:
— Finalmente sei caduto nella mia rete!

XI

— Che Guido m'abbia tradito? —

Disse Sozzo appena partito il Savio. Appressatosi indi allo scrittojo, e postevi sopra le mani chiuse a pugno, e torvo negli occhi, e sparuto nella faccia, e tutto bianco per sdegno, pensò alquanto, e poi scosse la testa veementemente, e dando un pugno sullo scrittojo così forte che balzarono a terra varj libri e varie carte, e gridando sommesso e fiero:

— Sì, Guido solo è a parte de' miei segreti, Guido dunque è il traditore! —

Qui tornò a pensare cupamente, mentre gli g occiolava dalle labbra la bava del livore; poi alzando la testa e fissando gli occhi alla volta del gabinetto esclamò:

— Chi m' inspira!... —

Qui tacque e stette in quell' atteggiamento qualche minuto. Scosso indi e gittato il berretto passeggiò profondamente pensando.

— E, che temi o Sozzo? — indi disse con suono cupo e con fisionomia orrenda — E sappia pure Tremacoldo, ch' io gli abbia rapita Faustina, e che può egli fare? Egli è un verme ch' io saprò schiacciare sotto a' miei piedi!... Ma?... infame Guido!... O che, per scoprire, abbia finto il Savio?... Ciò può essere; ma qual causa può muoverlo a venire ad interpretare?... Questo è un mistero.... Non ho io uno stilo? — E sì dicendo sel trasse dalla cintura e lo guardò biecamente, ed indi con qualche gioja — Eccolo... questo scoprirà tutto! —

Ciò detto, piantò nuovamente lo stilo nella cintura e postosi il berretto uscì di gabinetto, incamminandosi celere e circospetto verso la camera di Faustina.

Faustina era digià alzata dal letto e stava seduta componendosi ed abbellendosi la chioma, quando entrò egli inaspettatamente; ella veggendolo così travolto nella faccia gli domandò, impallidendo:

— Che vi è accaduto?

— Nulla, nulla, io son tranquillo — correndo cogli occhi da una parte e dall' altra della camera.

— E che guardate ?

— Guido ov' è? — dimandò fingendosi calmo.

— Or ora uscì; fra poco sarà qui. —

Quasi tutte l' ore del giorno Guido doveva, per comando del suo signore, essere occupato a servire Faustina in quanto le potea abbisognare. Guido quindi non usciva di Corte, se non alla notte, e quando ne otteneva il permesso da lei, che essendo da lui considerata come sua principessa, la serviva con amore, zelo e rispetto.

La camera di lui era contigua a quella di Faustina e precisamente era quella in cui aprivasi la porticina segreta fra le due tappezzerie. In questa camera egli preparava tutto che abbisognava di cibo ed altro, e tutto quello che chiedeva Faustina. Guido si mantenne sempre segreto, e nessun uomo, nemmeno della Corte, sospettava, che colà stesse chiusa colei, che era stata, e che ancora ivasi cercando in tanti luoghi e con tanta cura. Impertanto la vita di lui misteriosa ed arcana dava luogo a varj parlari e varj sospetti, ma giammai veniva côlto nel vero, e nessuno osava d' interpellarlo, e se taluno avea ardito di interrogarlo su tal conto, egli franco gli aveva risposto: che egli non aveva fatto e non faceva niente più, niente meno che eseguire gli ordini del suo padrone; e questo suo dire aveva tenuto e teneva ognuno in riguardo e nel proprio dovere.

Dalla camera di Guido potevasi uscire di palazzo,

mercè una scala segreta, di cui egli stesso teneva la chiave. Più volte Faustina venne consigliata e spronata da lui e da Sozzo ad uscire di là per quella scala, onde respirare notte tempo un po' d' aria libera, ma ella, più prudente che timida, non accettò giammai quell' invito perchè pareale che l'aria stessa l' avesse a palesare.

Ma quantunque Sozzo si sforzasse di fingersi calmato e di apparir tranquillo, pure all' occhio di Faustina non sfuggiva l' interno turbamento di lui; però dolce e supplichevole dicevagli:

— Ah! ditemi il motivo del vostro sdegno, che invano cercate di nascondere.

— Non è sdegno il mio, ma è dolore — rispose approfittando della circostanza e dell'opportunità del tempo.

— Dolore? E chi mai...?

— Devo abbandonarti per alcuni giorni.

— Abbandonarmi! — smarrendosi.

— Sì. Rammentati quando ti dissi, che stavasi cercando la smarrita damigella dei Vignati?

— Mi sovviene.

— Ebbene, ora la si trovò.

— Sì? — con sommo piacere.

— Sì; ora è in Milano; ebbi lettera con tal nuova; devo dunque portarmi colà e liberarla prima che le accada qualche cosa di...

— Oh poveretta, è forse in pericolo?

— In sommo pericolo!

— Ah! sì, sì, andate, salvatela... —

E mentre Sozzo, così parlando, ingannavala, s'aprì l'uscio di communicazione tra la camera di lei e quella di Guido. Era appunto costui che entrava con un bacile in mano ed una brocca d' argento capiente acqua nanfa per il lavacro delle mani. Sozzo appena videlo divenne come vampa nel

viso, ed alzatosi dalla seggiola ov'erasi seduto, ed appressatosi a lui mentre deponeva il bacile, ed afferratolo di botto al petto, ed impugnato lo stilo, disse tutto ira e con voce sommessa:

— Sei un traditore!

— Oh Dio! — gridò Faustina tutta smarrita ed alzandosi dalla scranna.

— Ah principe! — gridò nello stesso tempo Guido tutto pallido e sorpreso.

— Di', quando e perchè hai svelato a Tremacoldo, che Faustina è qui? — scuotendolo al petto e sempre alto tenendo lo stilo.

— Ah Sozzo, calmatevi! — soggiunse la tremante afferrandogli il braccio.

— T' allontana — diss' egli, dandole una spinta alla fronte.

— Principe, io sono innocente. Voi siete padrone di me e della mia vita, voi potete calare il colpo ed uccidermi. Ma uccidereste un innocente. Voi siete ingannato.

— Ed osi anche aggiungere una menzogna?

— Ah per pietà non mi fate morire dallo spavento! — gridò Faustina gittandosegli a' piedi.

— Se mi credete un ingannatore feritemi, se poi volete darmi una prova, io...

— Una prova? — ripetè Sozzo, e nello stesso punto gli passava per la mente una nuova idea — Una prova? vieni con me. —

E sì dicendo gli fece un segno di seguirlo ed uscì da quella camera.

— Ah fermatevi! — gridò Faustina alzandosi e correndogli dietro sino alla porta, ma questa subito fu chiusa esternamente.

Ella restò lì immobile col terrore nel cuore e fissando

con pupille spalancate quell'uscio. Non guari dopo si scosse e girò gli occhi intorno tremando; poi venendole all' idea che Sozzo avesse tratto dalla camera Guido per ucciderlo, s' inginocchiò sul pavimento e col cuore straziato esclamò:

— Ah Maria Vergine, benchè io sia rea ed indegna di pregarvi, non sdegnate di accettare questa mia preghiera: vi raccomando quelle due anime! Salvatele, o Maria, per i dolori del vostro Figlio vi prego! —

Ed alzatasi tutta in un tratto corse alla porta, su cui appoggiò l' orecchio e stette attentissima ascoltando. E mentre ella stava in tale positura ed in cotanta agitazione, Sozzo e Guido entravano nel reale gabinetto.

— Dunque non sei reo? — domandò Sozzo nuovamente afferrandolo al petto e minacciandolo collo stilo.

— No, vel giuro, o principe.

— Ebbene, entro quattro giorni Tremacoldo sia ucciso, e dalle tue mani!

— Entro quattro giorni per mia mano cadrà, altrimenti Iddio mi fulmini!

— Un colpo...

— Un colpo solo, ma potente, vi giuro, potente! —

Sozzo conobbe l' innocenza di lui, nel di lui franco parlare e perciò avvampò d' ira conoscendo allora d'essere stato sì bene ingannato dal Savio, e fra sè disse:

— Va pure a Bologna, là troverai il frutto di tue menzogne; avrai finito di fare il raggiratore! — ed indi a Guido: — Vivo nella tua fedeltà. Domani io partirò per Milano; appena sarà compito il mio ordine, scrivimi che ritornerò.

— Entro quattro giorni potete liberamente ritornare che Tremacoldo non esisterà più.

— Attendo tuoi scritti.

— Entro quattro giorni avrete una mia lettera; ma per coglierlo a dovere è necessario ch' io possa sottrarmi al servigio di Faustina.

— Ed ella dunque dovrà restar sola?

— No, mia moglie è fida quanto me, ella la custodirà e servirà.

— E posso fidarmi?

— Come fossi io stesso: è mia moglie e ciò basti.

— Ottimamente. Or va e consola Faustina. —

Guido di là si tolse pensando a' casi suoi, perchè non era sì facile di côrre messer Pietro Tremacoldo; nulla meno avea data parola e proponevasi quindi di tentare ogni mezzo.

Ritornato nella camera di Faustina la ritrovò pallida, scarmigliata, tremante, trambasciata.

— Ah sei qui? — diss' ella appena videlo.

— Sì, son qui e tutto intiero, e voi siete qui mezza sana e mezza in preda alla desolazione. Eh via, non siete più di cinque anni da avere tanta paura!

— E Sozzo dov' è? — Ella agitatissima.

— Fra poco sarà qui e fate che vi trovi allegra. Eh... via!...

— Ma la paura che...

— Che paura! Voi credete che si ammazzino gli uomini come che si ammazzano gli uccelli. Egli ha fatto per provare il vostro spirito ed il mio. Or su, ridete, ballate, saltate come salto io... trachet, trichet, trachet!... ma ecco qui il principe.

— Ah Sozzo! —

E Sozzo la abbracciò.

Faustina fu tranquillizzata, anzi ingannata, e nel suo inganno sbandì dalla mente e dal cuore ogni larva di terrore, dolore e sospetto.

CAPITOLO XVI

ED ULTIMO

I

Come viola nel deserto
  Solitaria vive e muor,
  Il mio core solo, incerto,
  Vive e muore per amor!
Per amore vivo e muoro
  In fra l'ansie del martir,
  Nè ritrovo un sol ristoro,
  Una lagrima, un sospir!
Solo, muto vivo in morte,
  Nella morte d'atro fiel,
  Nell'orrore di mia sorte,
  Nell'orrore d'un avel!
Solo, muto muoro in vita,
  Nella vita del meschin,
  Senza speme, senza aita,
  Ma nel gelo del destin!
Vivo e muoro fra ritorte
  Mille volte in ogni dì!...
  Muoro in vita, vivo in morte,
  Nè il mio fato si compì! —

Così declamava l'infelice principino Jacopo dei Vestarini cogli occhi rossi come di fuoco, col volto pallido, magro, sparuto, colla testa scarmigliata, colle vesti cenciose, posto sull'eminenza dello stagno del castello. E su e giù correndo poi pegli scaglioni della scaletta, e più volte in breve spazio di tempo, trovavasi ora nella caverna ed ora sull'eminenza.

Da quel fatale momento, che lorda si rese la mano col sangue dello sgherro ucciso, perdè in uno alla speranza, che per tanto tempo gli avea data vita, anche il senno. Non una notte sola egli fu in Lodi, non una notte sola egli dormì sovra un letto, ma vagabondo or qua, or là senza requie, senza posa, andava di campagna in campagna, fatto ormai oggetto di spettacolo all'occhio ammiratore, e reso lo spavento di quei dintorni. Imperciocchè avendo perduto ogni regio documento, che il dichiarasse signor di Lodi, veniva reputato come un demente fuggito dal capestro, o come un esiliato, che piangesse da lontano la patria. Quella faccia, che gli si era oltremodo allungata perchè divenuta magra e solcata dal lungo pianto, quei capelli lunghissimi, sconci ed incoltissimi, la fisionomia or truce, or allegra, or cupa, or sorridente, or melanconica, or furibonda, quei moti sì strani, sì varii, sì eminentemente esprimenti gli spasimi del suo cuore, quegli atteggiamenti, le posture, quei gridi, le lagrime, la gioia, quell'ira, quel riso, la concentrazione, quel vario d'affetti insomma, formavano un tutto, da funestarlo talmente, che rendendolo altrui spaventoso, non gli lasciava fruire un sol momento di pace. Ed in questo tumulto ed in questa rivoluzione d'affetti egli sia che passeggiasse o corresse, o giacesse, sempre invocava il nome di Chiara, e Chiara ripeteva nel sommo dolore, nell'ira, nella calma, nella veglia, nel sonno;

questo nome sentivasi risuonare al bosco, ai ruscelli, alla Valle dei Duelli, all' orto, allo stagno del castello, tutti luoghi da esso lui frequentati. Egli mangiava il pane alla tavola dei coloni, egli bevea l' acqua della fonte, egli dormiva sull' eminenza dello stagno. Un sol raggio di ragione non veniva a dar tregua alla sua passione, un sol conforto non avea dai mortali. Egli era fuggito da tutti, egli tutti fuggiva. Era solo in mezzo a tante idee, era derelitto in mezzo a tanta passione, egli non ricordava più il suo grado, nè il suo potere, non paventava la morte perchè non sapea di esistere; egli tutto sprezzava e nello stesso tempo desiderava tutto. La natura, il cielo, gli uomini erano un nulla per lui; nello stesso tempo invocava la natura che il soccorresse, il cielo che diradasse sue tenebre, gli uomini che gli rendessero Chiara. E Chiara chiedeva agli alberi, ai tronchi, ai sassi, agli animali, a chiunque incontrava. Egli soffriva tutto, e tutto gli dava dolore; era felice nella sua pazzia, ed in questa era il più sventurato della terra.

Questo era lo stato morale di quel dissennato, che moveva spavento e pietà; e chi avesselo veduto sull' eminenza dello stagno, avrebbe inorridito.

Era sul declinare del giorno quando Jacopo stava colà seduto ed era ancor digiuno. Avea i piedi l' un l' altro supposto e vicino a sè il berretto e la spada. Era lunga pezza che stava in simile postura e parea alquanto tranquillo. Che se in questi momenti di melanconia, o di apparente calma vi fosse stato qualche cuore pietoso, che gli si fosse avvicinato, forse avrebbelo richiamato alla ragione, ma il terrore ch' egli spargeva nei momenti di delirio allontanava da lui ognuno anche nei momenti di calma. Quando spinto da bisogno naturale entrava a prender cibo in qualche abituro, trovavalo deserto, per-

chè gli abitatori di questo, appena vedevanlo, fuggivano spaventati.

Egli era adunque in un'apparente calma e stava contemplando il sole che tramontava, e scioglieva il labbro al canto così:

— Come Noto irato spira
Sovra mar di nero umor,
Lo mio spirito delira
Nella terra del dolor!
Mi si rizzano le chiome
Nel delirio mio crudel,
Proferendo il caro nome
Di quell' angelo infedel!
Come il vidi il dì primiero
Che in me nacque amore e fè.
Con un riso lusinghiero
Era qui... dinanzi a me!...
Io beato l' adorai...
Ei sorrise... m' invitò...
Al mio seno l' abbracciai...
Ahi spietato!... s' involò...

Ed alzatosi, e corso giù a precipizio dall' eminenza, andava errando, sempre correndo qua e là per la campagna, sino a che, fiaccate le membra, cadde a terra, mentre un letargo scendeva ad invadergli le forze fisico-morali, ed a sopirlo.

II

E damigella Ernesta dei Vignati, anzi la monaca Chiara nel castello dell' Uboldo suo zio, aveva ricuperata la sua salute e vivea sempre ritirata e pregando. Abbenchè fuora di monastero, ella non avea lasciato i suoi metodi, e come fosse colà chiusa ancora, agiva e pre-

gava. E le sue preghiere erano fervorose e piene di fiducia; e quantunque fosse ignara delle sorti, che sovrastavano alla sua patria, e di tutto ciò che era avvenuto e stava per avvenire, ella in tutta sicurtà, non innalzava prece al cielo, se al salvamento de' suoi e della sua patria non fosse diretta. E due oggetti in ispecialità le stavano a cuore, la sorella cioè, ed il principino Jacopo; e pregava Iddio perchè a quella fosse donato un raggio di religione, che la guidasse fuori dal sentiero della perdizione, e perchè a questo fosse donato un raggio di ragione, che, fattigli conoscere i suoi falli, lo ritornasse al proprio dovere.

E sospirava intanto il momento di riedere nuovamente alla dolce sua solitudine, alle quattro mura della sua cella là nel monastero, ove suo zio aveale promesso di ricondurla. E vedendo scorrere il tempo e non ancora avverarsi questa promessa, tormentava e dubitava, ma non ardiva d'incolpare lo zio di menzogna, mentre provava l' ansie ed i sospiri dell' attesa.

Che se Chiara, secondando i moti del cuore e la propria inclinazione, sospirava l'istante di ritornare in monastero, in altro luogo e da un altro cuore, da oggetti mondani soltanto agitato, sospiravasi l'istante di riveder la patria, con più passione e forza e meno rettitudine.

III

Non potea in Bologna, madonna Geltrude dei Vignati, gustare mai un momento di tranquillità. Ella non uscia mai dall' albergo dell' Annunziata in cui alloggiava. Ella mangiava pochissimo, chè non appetia cibo abbenchè squisito; dormiva poche ore ed irrequiete, negligentava

la sua persona così, che parea di sè dimentica e d'altrui non curante. Parlava poco ed il suo dire era sempre agitato, e palesava ira e sospetto. La compagnia del prete Giulio dei Cencia non le tornava a grado, però quasi sempre stava rinchiusa nella sua camera. La solitudine e la malinconia le erano divenute carissime. La concentrazione di spesso le occupava lo spirito, ed in questo stato addolorava di un cruccio cupo, profondo. Le ultime parole dello sgherrano le erano sempre impresse nella mente e nel cuore, nè poteale per un sol istante scancellare. La fervente sua passione parea intanto sopita sotto la prepotente forza di un sospetto.

— Egli mi desiderava morta nel medesimo tempo che lusingavami colle sue lettere? E posso credere simile perfidia?... Ma che quello sciagurato abbia mentito anche morendo?... E nel punto estremo poteva essere sì scellerato? No, no! Dunque? Dunque Sozzo... egli? ahi orribile pensiero!... Forse una rivale?... Una rivale a me?... E chi può mai essere? Chi può ardire?... Tremi qualunque ella sia!... E se fosse un' innocente tradita?... Oh! —

E qui concentravasi e diveniva convulsa. Dopo qualche istante ad una ad una rileggeva le lettere di Sozzo, e mano mano le si rasserenava la fronte, e mano mano seguiva il suo dire:

— No, no, non è possibile!... Egli arde per me... i miei sospetti sono ingiusti... Non è possibile ch'egli mi tradisca! —

E non guari dopo tornava a sospettare, per poi pentirsi, e così via via passava da un dubbio in un altro distruggitore del primo, e da un affetto in un altro or più corrucciante, or più tranquillo. In questa incertezza passava i giorni e le notti, ed alla mane dicea:

— Oggi sarà qui il Savio, ed i miei dubbj saranno tolti. —

E giunta sera fra sospiri e tema, ed ora fra certezza e desio soggiungea:

— Giungerà in questa notte! —

E non andava a letto e passeggiava per la camera incerta, irrequieta, affannata e facevasi spesso alla finestra invocando spesso il Cielo nel suo interno affine non avesse tanto tempo a ritardare il ritorno del Savio.

E mentre ella in un' attesa tormentosa sospirava il ritorno di colui per avere nuove positive del fidanzato Sozzo, questo era già in Milano e pensava veramente a lei.

IV

Dopo che il principe Sozzo ebbe letto la lettera rinvenuta sullo scrittojo nel gabinetto di Jacopo, e dopo che ebbe sofferto forte collera nel vedere il contenuto della medesima senza potere immaginare il modo con cui fosse caduta in altrui mano, mandò in traccia del fratello per averne esatta contezza. Ma tornando vane tutte le ricerche, dopo già di avere disposta ogni cosa e dato ogni ordine opportuno, pensò bene di montare il palafreno e galoppare verso Milano; alle ore otto antimeridiane vi giunse. Al palazzo dei Visconti portatosi, trovò che quei signori erano assenti dalla patria. I clamorosi spettacoli che davansi in Verona per il ritorno da Padova di messer Cangrande, e le grandi feste che facevansi, e le grandi pompe per la elezione di quaranta cavalieri con sproni d' oro, là li avevano tratti e li tenevano. La qual cosa

gli tornò sommamente gradita perchè, senza le convenienze di una Corte, poteva a suo talento agire liberamente.

Sozzo era tranquillo, contento. Imperciocchè pensava che tra poco stati sariano compiuti tutti gli ordini suoi, e rotte quindi e quinci tutte le sbarre che frapponevansi a' suoi intenti.

— Filippo attenderà il tempo opportuno... saprà coglierli tutti e due senza errare... Egli è valente... non temo!... No, la madonna ed il Savio non ritorneranno più in patria. E chi sospetterà che io?... oh nessuno! Io, col ricondurre alla patria ed alla propria casa la damigella Ernesta, mi fo merito presso tutti ed allontano ogni sospetto!... E messer Uboldo si calmerà, altrimenti lo calmerà una stoccata... Qui vivo tranquillo... E Tremacoldo?... Ah! Ah! mugnajo presuntuoso, avrai finito di... di che?... Io timore?... Ah non mai!... Guido farà il suo dovere; anche per questa parte sono tranquillo. Eccomi in pochi giorni in possesso liberamente di Faustina, sì, sì, eccomi sicuro nella mia signoria!... —

E sì dicendo, dalla fisionomia palesava l'interna tranquillità e contentezza e pascevasi tutto nell'idea, anzi nella certezza, che fra pochi giorni finalmente avrebbe potuto disporre a suo talento di sè, del proprio potere, del proprio cuore e di Faustina. E fidandosi sulla fedeltà ed ardire degli empj a cui aveva dati gli esecrandi suoi ordini, attendeva impaziente la lettera di Guido, che gli annunciasse la morte di messer Tremacoldo, per poi portarsi al monastero di Vedano, onde tôrre di là quella Chiara, che in vece, in perfetta sicurezza, vivea con suo zio e sperava di ritornare al monastero.

Ma veramente Sozzo fu spronato a recarsi a Milano da un altro motivo fuori del salvamento della damigella:

egli non volle trovarsi in patria, perchè temeva che la morte di messer Pietro Tremacoldo avesse potuto suscitare una popolare rivoluzione, essendo costui l' idolo del popolo e de' suoi concittadini.

V

La partenza del principe Sozzo era occultata a tutti, perchè ebbe egli la precauzione di partire notte tempo: non sapevanla se non Guido, Faustina e il suo scudiere, che era fedelissimo e che gli condusse il cavallo fuori della città.

Faustina, per vero dire, restò col rammarico nel cuore per quella subita di lui partenza, e pareale che le dovesse accadere qualche disgrazia, e ch' egli non dovesse sì tosto ritornare. E quantunque trovasse essere un motivo giusto e doveroso quello di liberare dal pericolo damigella Vignati, nondimeno provò molto dolore per quella inattesa partenza, tanto più perchè quella era la prima volta che la abbandonava. E pianse quindi dandogli l' addio del commiato e gli disse di riedere ratto, e di non lasciarla per lungo tempo nell' affanno. E vedendosi indi sola, fu presa da cupa melanconia e penetrazione, e sentì nel profondo del cuore un senso occulto, arcano, non mai più provato, e lo ebbe per un presagio funesto. Però Guido, vedendola così attrita per duolo, si diede cura di richiamarla alla ragione ed alla calma dicendole:

— Eh via, o mia principessa — egli le dava sempre questo titolo perchè sapea essere dolce cosa lo sentirsi

solleticare l' amor proprio — non vi conturbate; entro quattro giorni egli è di ritorno.

— Sì lo so, ma so anche, che il mio cuore ora mi dice . . .

— Il cuore di un' innamorata pensa sempre alla peggio. Non abbadate, o principessa, state allegra ch' io vi voglio fare una sorpresa. Eh anche il nostro principe è contento . . . oh non crediate . . .

— E quale?

— Vi condurrò qui mia moglie. Vedrete come è bella, grande, grossa. È buona vedete! Ha un cuore come il mio! Ella vi terrà compagnia, vi servirà, vi ubbidirà, e vi terrà allegra . . . intanto io potrò andare per varj ordini che mi diede il principe.

— E quali ordini ti ha dato?

— Oh ordini di cose poco importanti . . . (così fosse!) per esempio: far varj acquisti per la casa . . . mandare una . . . un dispaccio . . . spedire una lettera . . .

— E dove? ed a chi? — alquanto sospettosa.

— Cioè, voleva dire, spedire un uomo all'altro mon... insomma spedire un uomo... (se tu sapessi chi devo spedire.)

— E dove?

— A Milano . . . con un cavallo . . . —

Faustina fè cenno di credere al dire di lui, venendole al pensiero, che quel cavallo, che egli le dicea, dovesse servire per ricondurre in patria la damigella Vignati. Guido quindi, vedendo ch'ella incominciava a rasserenarsi, continuò a dirle:

— Questa sera dunque verrà qui mia moglie, ed io andrò a prendere aria; mia moglie poi, se vi piacerà, vi assisterà in tutto. Oh quando ritornerà il nostro principe . . . allora . . . allora . . . ! —

Faustina sorrise alquanto a quel dire, e poi pensando

al suo stato ed a suoi sacrifizj, aggrottò le ciglia, e rispose:

— Taci . . . ardito. . . taci . . . —

Egli, fra sè fece un moto strano come quello che farebbe un buffo comico volendo indicare ed imporre a sè stesso il silenzio, ed uscì da quella camera per poi ritornarvi con quanto abbisognava per il desinare. Diffatti, all' ora solita, era lì coi cibi, ma Faustina non mangiò che pochissimo; perchè, trovandosi sola , senza il Sozzo , le veniva più desiderio di piangere che di reficiarsi.

Passò ella tutto il giorno in un perfetto silenzio e colla fantasia volava a Milano, e pareale di veder Sozzo e di udirlo, e cangiava intanto sovente di colore, e delineava la fisionomia in varj modi sentendo varie sensazioni nel cuore. Imperocchè, essendo ella dotata d'ingegno, ed avendo praticato Sozzo per sì lungo tempo, avea appreso i modi, le idee e persino le frasi di lui , ed erasi ingentilita nello spirito ed educata nel cuore , avendo perduta quella semplicità prodotta dalla nessuna educazione , ed essendole rimasta quella soltanto di un cuore non del tutto corrotto. E giacchè da Sozzo avea acquistato molte cognizioni , la sua fantasia non era più tanto ristretta e limitata, ma anzi estendevasi assai e poteva all'uopo accendersi. E chi avessela veduta prima, e l' avesse veduta in quel momento, avrebbela trovata cangiata nel fisico e nel morale. Nel fisico, perchè sul suo volto non brillava più il candore dell' innocenza, nè il sorriso del pudore, nè la modestia e la divozione; inoltre, vestendo abiti di lusso, ed essendo ornata di gemme , oro e pietre preziose, avea perduta ogni sembianza nativa, come cangiate avea le natie maniere. Nel morale poi, perchè la ritrosia e la timidezza, per quanto le era accaduto, aveano in gran parte perduto il loro potere , subentrando in vece uno spirito più pronto, un sentir più forte, ed

un senso di alterezza: frutto dell'amor proprio. Malgrado questo, non avendo appreso i vizj dell'educazione, era ancora, nelle sue qualità, amabilissima.

Faustina dunque colla fantasia seguiva il Sozzo e numerava i moti e le attitudini di lui, e vedevalo tutto intento ad agire per il salvamento di damigella Ernesta, e nel suo cuore laudava quella bell'opera. Rivolgendo poi gli sguardi per la camera fissavali con lagrimosa doglia sopra quelle scranne su cui egli sedeva, e pareale di vederlo lì lì seduto al suo fianco a favellarle ed a sorriderle. Ed indi, richiamando al pensiero il passato, trovava motivi di accoramento, di doglia, di rossore; poi, trasportandosi nell'avvenire, fuggivano qual lampo questi tristi affetti, schierandosele innanzi tutti i piaceri, che avrebbe un dì fruiti, e nell'amore di lui, che avrebbe chiamato sposo, e nelle pompe di una Corte in cui ella verrebbe salutata principessa. Ma questi suoi trasporti fuggivano, ahi troppo presto! avvedendosi ch'erano figli soltanto dell'illusione, e però tormentava viemaggiormente.

Che se ella errava col pensiero qua e là, e lasciavasi trasportare da un'agitata fantasia, ne avea tutte le ragioni. Imperciocchè non poteva temere sulla verità della passione di Sozzo, il quale nei moti, nel volto, nell'agire, nel parlare, nella vita che menava, nella sua degnazione, nei sacrifizj suoi, in tutto la dimostrava evidentemente e micantemente. Egli diffatti per Faustina negligentava ogni cosa e facevasi operatore di delitti.

Con coteste idee or tristi, or ridenti, Faustina dunque passò tutto quel giorno, e giunta notte, ch'era nubila, le venne da Guido porto l'avviso ch'egli usciva di palazzo per poi ritornare colla moglie. Grato le fu questo avviso, perchè con una donna avrebbe avuta più confidenza e sarebbe stata servita più acconciamente. Una

ora dopo in vero Guido era lì, ed entrato colla moglie nella camera di lei, disse rispettoso:

— Vi presento, o principessa, mia moglie, che con tutto cuore e rispetto vi servirà ove abbisognate. —

Faustina si mostrò sorridente ad ambidue, e Guido, dopo d'avere istruita la moglie su quanto le incumbeva, dimandò il permesso di uscire, ed avutolo, si portò nella sua camera, là lasciando la sua donna.

Guido in verità era imbarazzato, non rinvenendo maniera di uccidere messer Pietro Tremacoldo, senza esporre la propria vita. E pensava e ripensava passeggiando, e scuoteva la testa, e bestemmiava internamente, ed adiravasi, ma invano; e fra sè dicea:

— Di giorno è impossibile; di notte egli non esce mai di casa. Dunque?... oh rabbia! Oh se avessi un santo che mi proteggesse, vorrei dirgli: insegnami tu una via, tu vedi che io ubbidisco al mio principe, che tento di fare il mio dovere, dunque insegnami un mezzo!... Fuggire?... oh sarebbe viltà!... dunque? obbedire. E se va sbagliato il colpo? Son morto. Dunque piuttosto di morire si tenti di uccidere... ma in qual modo?...

Qui tornò a pensare profondamente colla testa china, e coprendosi colla sinistra mano la fronte e gli occhi; ed indi scossosi all'improvviso perchè gli apparve una idea, che bene esaminata trovolla giusta, alzò il capo esclamando con somma gioja:

— Per quanto io penso non trovo miglior mezzo di questo!... Sì, non vi è altro mezzo: conviene lusingarlo... ingannarlo... trarlo di casa... e poi... un colpo... sì... è giusto! —

Ed armatosi di due stili bene affilati, e tiratosi il berretto sugli occhi, uscì di palazzo per la scaletta segreta.

VI

Una fantesca di molta età teneva soltanto compagnia a messer Pietro Tremacoldo, ed erano molti anni che egli aveva al suo servigio questa donna esperimentata più volte nel carattere, che era pacifico, onesto e per ogni modo laudabile. Messer Pietro non usciva di giorno se non scortato, ed all' avemaria della sera era sempre in casa.

Dopo il ritorno del Savio dalla Corte, messer Pietro tutto quel giorno veramente non era mai uscito di casa, perchè quanto intese da lui avea avverati i suoi sospetti squarciando il velo che sino allora aveva tenuto coperto l' arcano. E la scoperta di questa importante verità gli suscitò tanta ira da non potere più agire nè fisicamente nè moralmente. Ed ebbe in vero paura il Savio vedendolo sì ferocemente inviperito, sicchè quasi pentivasi di avergli raccontato quanto vide ed intese da Sozzo. E tentò ogni modo per calmarlo; ma vanamente, chè soltanto il tempo avria potuto richiamarlo alla ragione. E così avvenne. Imperocchè, vicino a notte, messer Pietro si destò da quel terribile suo letargo in cui era caduto per un'ira sovrabbondevole, e vôlti gli occhi qua e là per la camera come trasognato ed immemore del passato, e figgendoli indi sul Savio, che era stato lì sempre in attesa, s' alzò dalla seggiola, e prendendolo per una mano disse.

— Voi avete sofferto, ma non come io; ma ora sono tranquillo. —

Ed il Savio gli andava dicendo: che ogni trasporto, ogni ira erano inutili, anzi dannosissimi, necessitando di agire con politica, con tutta cura e con cervello.

— Sì, è vero, fui una bestia a trascendere fino all' eccesso, ma cangerò stile. Ora sento bisogno di refiziarmi; desinando penseremo a' casi nostri. —

E chiamata la fantesca, fece imbandire nell' istessa camera una tavola con molti cibi e vini generosi di Francia. E desinando e cenando nell' istesso tempo, pensarono al modo di scoprire il luogo, in cui il principe Sozzo occultata teneva la rapita zitella.

— In città no, perchè non vi è casa, non vi è angolo, che non sia stato visitato.

— Dunque sarà fuori di città? — rispose il Savio interrogandolo e vuotando del vino.

— Nemmeno, perchè, se ciò fosse, mancherebbe anche il principe.

— Dunque?

— Dunque deve essere nella corte stessa; la vita di lui e quella di Guido me lo indica bastantemente . . .

— E se è nella corte, come si potrà . . . ?

— Qui sta il buono; questo è il difficile . . . ma Guido e non altri . . . egli ci aprirà la strada . . . —

Qui venne interrotto dal giungere della fantesca, che lo avvisò esservi persona, che desiderava parlargli.

— Che entri. —

E poco dopo entrò un uomo alto e magro, che fattogli un inchino stava per atteggiare le labbra come volesse parlare, ma messer Pietro gli domandò:

— Qual nuova?

— Guido in questa sera uscì di palazzo — rispose l'entrato.

— E dove andò?

— Lo vidi entrare in casa sua e poco dopo uscire con sua moglie e ritornare alla corte, ed io son venuto, o messere, a fare il mio dovere e darvene avviso.

— Bravo. — Ed indi al Savio – vedete se nella corte...

— (Sì, riflettete bene.)

— Intesi; or va, ed agisci con premura e fedeltà. —
E partì costui, che era uno di quei molti, che messer Pietro avea posti ed appiattati qua e là per la città, affine esplorassero tutti i moti, i passi e le azioni delle persone addette alla corte.

— Intendeste? Hanno bisogno anche di una donna?

— Chi sa mai che cosa sarà avvenuto! — Il Savio sospirando e dimenando il capo.

— Ora non pensiamo a questo, perchè mi si riaccenderebbe nuovamente la bile, e noi abbisogniamo di testa e testa quadra.

— Sì, sì, beviamo dunque e stiamo allegri, chè domani agiremo e scopriremo tutto.

— Sì beviamo; ed alla salute di chi? —
Ma eravi altra persona, che chiedeva l'ingresso, annunziata dalla fantesca, per cui il Savio non rispose all' interrogazione di lui, ma nella vece domandò:

— Messer Piero, con tante persone, che vanno e vengono, non temete un tradimento?

— Un tradimento in casa mia?

— Sì, in casa vostra, perchè essendo voi qui solo soletto, con una vecchia donna....

— Solo? ah! ah! ah! guardate — qui diede un pugno sulla tavola e gridò. — Olà! —
A questo grido squarciossi immediatamente la tappezzeria della parete sinistra della camera, e s'aprì una porticina segreta, ed entrarono due guardie di tutto punto armate.

— Vedete, son io solo? — ed indi, alzatosi e suonato un campanello a mano, ne furono lì altre dieci — E che vi pare? posso temere un tradimento? —
Il Savio fece un moto di meraviglia nell'istesso tempo e di plauso, e messer Pietro alle guardie disse:

— Bravi, andate pure alla vostra stazione, guardate che il sonno non vi tradisca. —

E quella camera fu sgombera; e la fantesca rientrata di nuovo, gli fece conoscere, che colui che attendeva era impazientissimo, però ebbe il permesso di introdurlo; e ciò fu fatto immediatamente.

— Ah messer Uboldo! — gridarono pieni di gioja tutti e due alzandosi dalle loro scranne, ed andandogli incontro.

— Oh bravi cenate?

— Sì, desiniamo. —

Venne data al sopraggiunto una scranna, e sedettero tutti a tavola.

VII

Sì messer Pietro che il Savio erano tutti e due colmi di gioja e manifestavano gli stessi effetti, ma veramente per cause affatto opposte. Il motivo della subitanea allegrezza di messer Pietro era originato, non solamente per avere scoperto che il principe Sozzo fu il rapitore di sua nipote, ma bensì più ancora per mire sue segrete, che non avrebbe palesate a chicchessia, ed è mestieri il credere che fossero ben possenti, perchè fu quella la prima volta che atteggiò il labbro al riso. Il motivo poi della gioja del Savio aveva in vece origine dalla certezza che Sozzo non avrebbe sposata madonna Geltrude, e quindi dalla previdenza, che alla fin fine colei sarebbesi piegata ai suoi voleri.

Ambi dunque ilari mangiavano e beeano, quando inaspettatamente giunse messer Uboldo, che poi seduto fra loro a tavola domandò:

— Se allegramente si mangia e si beve abbiam dunque buone nuove?

— Buonissime — rispose Tremacoldo.

— E quali?

— Il principe Sozzo è un infame!

— E voi, o messer Pietro, chiamate questa una novità? Ella è cosa antica quanto è antica la famiglia Vestarini.

— Ma i padri loro... — soggiunse il Savio.

— Furono infami al pari dei figli; credetelo a me che ho bianca la testa: — indi rivolto a messer Pietro — Dunque?

— Sozzo è il rapitore di Faustina!

— E donde lo sapeste?

— Chiedetelo a lui — accennando il Savio che immediatamente rispose:

— Io l'ho fatto cadere. Finsi che già Tremacoldo avesse scoperto il luogo ove trovasi Faustina...

— Ed egli?

— Egli impallidì, si confuse, nè gli valse politica per coprire l'interno suo affanno.

— Questa non è prova sufficente, perchè potreste anche esservi ingannato.

— Eh messer Uboldo non era sì facile l'ingannarsi, e poi tutto concorre...

— Sì è vero, ma le apparenze potrebbero essere fallaci.

— Domani ogni apparenza sarà tolta — soggiunse Tremacoldo.

— Domani?

— Sì, domani, e Guido sarà quello che paleserà tutto; lo saprò io trovare...

— E poi?

— E poi se egli è il reo, vedrà chi son io...

— Messer Piero, rammentati ch'io vivo ancora, e che ancora ho petto forte; dunque non devi muovere passo se prima non siamo stati uniti un' altra volta.

— E ciò sarà fatto.

— Qui la mano?

— Eccola.

— E giuriamo fedeltà. —

Ed alzatisi tutti e tre, e prese, l'un l'altro, le destre, giurarono di non agire, se primamente non s' avessero riuniti in nuovo concistoro. Ciò fatto sedettero, e messer Uboldo domandò al Savio con isprezzo:

— E la pazza della madonna Geltrude che fa?

— Vostra nipote...

— Mia nipote?... Io non ne ho che una sola, ed è con me. Gultrude non merita più che io le sia zio!

— Fra poco meriterà ancora d' esservi nipote, perchè quando udrà l' infedeltà di Sozzo, tutto l' amor suo si cangerà in odio; come è terribile nell'amore, diverrà terribile anche nell' odio, e sarà una tremenda nemica di lui.

— Ritorni nemica a Sozzo, e poi l' abbraccierò e sarà degna di me e della nostra casa!

La fantesca della casa intanto entrò nella camera e fattasi all' orecchio di Tremacoldo, gli disse piano:

— È vicina mezza notte.

— Intesi — le rispose, ed indi agli altri — Non dobbiamo perdere le ore a tavola, ma è necessario agire, che è ormai vicina mezzanotte.

— Argomentate bene; ora io vo, buona notte — rispose Uboldo alzandosi.

— Buona notte, o messere, riposate bene!

— Eh non sono notti da riposare — soggiunse uscendo di là.

— Agire; agire — rispose Tremacoldo, mentre il Savio, preso un lume, ritiravasi.

VIII

Rimasto solo messer Pietro pensò fra sè, che vi dovesse essere una causa possente, che avesse indotto messer Uboldo a venire a casa sua, essendo quella la prima volta che gli era largo di un tanto onore. Però, andava seco argomentando, che il Vignati nutrisse speranze o mire segrete, spettanti la signoria della patria.

E questi suoi argomenti non erano fallaci, perchè i Vignati avevano sempre ambito la Signoria di Lodi, ed era quindi facile, che simile brama ancora accendesse il cuore del guerriero, per cui si desse egli tante premure tentando di scoprire le reità dei Vestarini; e raccoltone poi grosso novero, gli accusasse, e trovati soccorsi dalla parte guelfa e parziale, tentasse di balzarli dal soglio, facendosi egli stesso creare signore.

Nacquero questi sospetti nel cuore di messer Pietro, e quindi sorridendo disse fra sè:

— Sei troppo vecchio per essere signore di Lodi!... cangerai, cangerai consiglio. —

Vennero intanto dalla fantesca introdotti in quella camera ad uno, a due, a quattro, a sei, i suoi parziali come il solito di ogni notte. Udì da costoro quanto seppero operare nello scorso giorno; e diede loro nuovi ordini, fra quali, per il primo, quello di arrestare e legare Guido e sua moglie, uniti o separati, e condurglieli a casa, che avrebbero avuto gran premio. Impromisero dessi non solamente la segretezza e fedeltà, ma bensì

ancora che lo avrebbero reso pago, che Guido, cioè, e sua moglie ora o poi sarebbero stati, bene custoditi, tratti a' suoi ordini. Del loro zelo si compiacque messer Pietro e li licenziò.

— Costoro — disse appena partiti — hanno più ardire che previdenza. Guido non è un pesce sì facile a cadere nella rete; in essi quindi nulla o poco posso fidarmi... Io, io saprò trovare la via per aggrapparlo, e quando sarà nelle mie mani ... —

Qui passeggiava alquanto colle mani incrocicchiate sul petto e ad ogni tre passi fermavasi, e scuoteva la testa, ed indi continuava a passeggiare per indi soffermarsi di nuovo e fare altri moti. Non corsero dieci minuti che gli si pinse la faccia di un color rosso vivo prodotto da una viva gioja che gli brillava sulle pronunciate forme di questa, ed in tale trasporto disse:

— Il colpo veramente sarebbe bello! Chi lo immaginerebbe! Se entro un mese Tremacoldo fosse ... eh se Dio mi ajuta ... la causa è giusta ... Una nipote tradita ... Un popolo mal retto, negligentato, sprezzato... principi tiranni, osceni, sanguinarj ... insomma Dio vede tutto ... E vede che in me ... In me? Ah sì, egli vede le mie mire, vede la mia sete, dunque nulla posso sperare da lui! .. Pure alle volte viene favorito... Chi? L'empio, sì, ma io niente posso sperare... insomma niente. .. ! Nel mio braccio soltanto m' affido, e spero nel favore che godo sugli animi di tutti e nell' ira e nei denari degli ambiziosi Vignati ... e più di tutto, spero... nella mia testa! —

Qui tacque ed incominciò a spogliarsi sempre sorridendo; ma questa gioja in un lampo sparì dal suo volto e dal suo cuore, venendogli all' idea la rapita nipote, ed aggrottò le ciglia e gli si coperse il viso e la fronte di

un color pallido-bianco, manifestatore dell' interna doglia e disse:

— Ma se non fosse vero, e tutte le apparenze m' ingannassero? Ciò potrebbe anche essere; ma Faustina intanto non è più!... Faustina fu rapita!... dunque?... ah povera nipote!... Così buona, così semplice, così onesta!... Onesta? Se fosse stata onesta, non avrebbe acconsentito di essere rapita... Ma forse un inganno, una lusinga, le promesse; un tradimento!... ah chi sa mai qual fine avrà fatto!... —

La fantesca intanto ritornò nuovamente in camera, ed egli, riveggendola, domandò incollerito:

— Ancora qui? E non sei mai stanca?

— E via, siete ben bestiale!... una persona vuol dirvi cosa che vi sarà gradita.

— E chi è questa persona?

— Guido che viene dalla Corte.

— Guido? È Dio che mel manda! Che venga.

— Che venga — ripetè ella con voce nasale e beffeggiandolo con quella confidenza che le diede un lungo ed onorato servigio.

Indossò egli all' infretta il giubbetto, strinse la cintura, e dando il solito colpo sulla tavola gridò:

— Olà! —

E le guardie erano lì. Posele egli, bene ritte ritte, appoggiate colle spalle al muro una a sinistra, l' altra a destra della porta d' ingresso, che uscendo la fantesca avea chiusa. Intanto questa porta si riaprì non a due minuti, ed entrò Guido tenendo già la mano sull' elsa di uno stilo. Messer Pietro, che era appoggiato colle reni al suo letto rimpetto l' uscio, lo vide, e fatto un segno colla mano alle guardie, disse:

— Fate il vostro dovere. —

E le guardie lo fecero prigioniero e lo disarmarono.

— Così tradisce Tremacoldo? — Gridò Guido tutto impallidito e tremando per ira.

— Ora che è senz' armi lasciatelo libero — messer Pietro alle guardie; e presi dalle loro mani i due stili, se li piantò nella cintura soggiungendo: — questi sono di una tempra finissima; bravo Guido, accetto il tuo dono. —

IX

Messer Guido veramente non avrebbe immaginato quello che vide co' proprj occhi e che provò col fatto. Egli che appena uscito dalla Corte erasi portato alla casa di messer Pietro, ed era stato appiattato al di fuori con tutta circospezione e cautela, attendendo il momento opportuno per entrare; egli che avea molto impazientato e meravigliato vedendo tanti uomini entrare ed uscire da quella casa, e che aveali numerati quando entravano, e rinumerati quando uscivano, per accertarsi che nessun di loro era rimasto con Tremacoldo; egli che, nel lungo suo pensare, non trovò miglior progetto che quello di sorprendere all' improvviso messer Pietro, e con un colpo solo assicurare la propria vita éd eseguire l' ordine impostogli da Sozzo... egli andò colmo d' ira e di sorpresa vedendosi arrestato. L' orrenda sua intenzione diffatti era soltanto quella di, appena entrato nella camera, finire messer Pietro; ma questo pensamento andò errato, perchè messer Pietro non era uomo da essere preso a gabbo.

Che se ira fervea nell' animo di Guido, in quello di messer Pietro eravi la gioja. Impertanto Guido, pensando essere intempestiva la propria ira, cercò più che gli fu

possibile di soffocarla nel petto e di agire politicamente e con finzione, non disperando di riuscire ancora nel proprio intento, perciò tutto dignitoso disse:

— In verità, o messer Piero, io non credeva che pagaste con simile premio chi vi ama, e chi mosso da giustizia ha per voi delle premure.

— Messer Guido, tu sai che io son franco e che agisco sempre senza finzione, perchè io non temo che la giustizia di Dio. Ora è notte, tu eri armato, dunque?...

— Appunto perchè notte...

— Zitto. Dunque non è prudenza ch'io accetti in casa mia, notte tempo, un uomo armato per quante buone intenzioni possa egli avere. Ora tu sei libero, nè molestia alcuna ti verrà fatto, dunque parla liberamente e dimmi il motivo che a quest'ora qui ti trasse; e vedrò il tuo amore e le tue premure, e ti giuro, che n'avrai larga ricompensa.

— Vedrete, o messer Piero, se io vi posso amare più di quello che vi amo; ma prima che vi dica il motivo, che qui mi ha condotto, è necessario, che allontaniate queste guardie, perchè dobbiamo essere soli.

— Partite. — Disse alle guardie, che immediatamente sgomberarono — eccoci soli, siedi. —

Sedettero l'un l'altro rimpetto, stando trammezzo la tavola ancora apparecchiata con qualche piatto con cibo e qualche bottiglia con vino. E dopo molto dialogare spettante il rapimento di Faustina Guido soggiunse:

— Se mi giurate la fedeltà e protezione vostra io vi scopro ov'è posta vostra nipote. —

Messer Pietro avea finto sempre di ignorare ogni cosa e di abbracciare quali novità e con sommo piacere quanto gli avea detto sinora colui, ed anzi mostravasegli sommamente grato, e fingeva di creder tutto

e di credere anche che soltanto per effetto di buon cuore e di integerrima coscienza egli gli esponesse quel fatto; però rispose:

— Conosco in verità che sei un uomo onesto e che mi ami, e ti assicuro la mia gratitudine quindi è immensa. (Eh buffone s' io credessi al tuo collo torto!) Dimmi dunque ove trovasi mia nipote, ed affidati nella mia fedeltà e nel mio potere.

— Nella Corte.

— Nella Corte? (Il mio cuore me lo diceva).

— Sì, e precisamente nel luogo che abitavate voi.

— Ma come mai restò occulta per sì lungo tempo?

— È cosa facile indovinare il perchè ella restò occulta ed invisibile a tutti. Ella vi restò, e vi starebbe ancora e sempre, se io ora nol palesassi, e vel giuro sulla mia coscenza, e chiamo in testimonio Iddio a garantire la verità che vi dico. E nasce ciò dall' essere quel luogo in cui è posta, in un angolo del palazzo e dall' avere Sozzo dato ordine che colà nessuno penetrasse, e dall' esservi una scala segreta di uscita di cui io solo ne tengo la chiave. Essendo stata dunque Faustina sempre serrata come una monaca, uomo non vi è che abbia scoperto l' arcano, e d' altronde ella veniva da me provveduta di quanto le abbisognava.

— Intesi. Dunque vi è una scala segreta di uscita?

— Appunto.

— Io non l' ho mai veduta.

— Pure è così.

— E tu ne hai la chiave?

— Sì, è qui. — E tolse di tasca, sì dicendo, una chiavetta su cui eravi lo stemma dei Vestarini.

— Lasciami vedere.

— Prendete.

— Oh! vedesi che fu fatta lavorare dai nostri Signori. E penseresti ? — Ed intascò la chiave come facesse una cosa spensieratamente, per cui Guido entro di sè sentì molta rabbia, nullameno disinvolto rispose:

— Penserei che ora che è assente il principe...

— Non è in patria?

— No, è a Milano per ricuperare damigella Ernesta de' Vignati.

— E non mentisci?

— No, messer Pietro, non mento, e vel giuro innanzi a Dio. Egli è a Milano.

— (Meglio così!) Dunque?

— Ora dunque che è fuori di città si potrebbe levare di là vostra nipote.

— Ottimamente (Costui cerca d' ingannarmi). E quando?

— Al momento; voi dovete venir con me ed io la consegnerò nelle vostre mani (sembra che si pieghi; se esce, il colpo è fatto!)

— Ma ora... (Costui vuol tradirmi!)

— Sì, ora, perchè è meglio avvantaggiar tempo. Eh Sozzo mi ha usato un dispiacere, ora lo pagherà!

— Dunque una vendetta?

— Sì, una vendetta.

— Ebbene, andiamo — rispose messer Piero risoluto ed alzandosi.

Guido s' alzò egli pure, ed atteso che si ponesse il berretto, disse:

— Messer Piero, restituitemi adunque i miei stili, che strada facendo potrei alle volte abbisognarne.

— Se ti occorreranno te li darò (L' infame è scoperto.)

— (Costui è cauto, ma troverò altro mezzo.) —

Messer Pietro intanto diede il solito segno ed il solito grido di chiamata: furono lì quindi immediatamente le due guardie. La qual cosa vedendo Guido tutto sorpreso domandò:

— Volete fare una pubblicità? Non abbisognano queste guardie, bastiamo noi.

— No, no; è prudenza che sieno con noi; d'altronde colei potrebbe gridare e non piegarsi ai nostri voleri e quindi . . .

— Oh siete in un vero inganno! Ella è persuasa, perchè io l'ho vinta richiamandola al dovere e facendole il quadro della mala vita che mena; ella sa che sono venuto a palesarvi la cosa, e sospira il momento di vedervi e di uscire di là. —

Egli non rispose al dire di lui, ma in vece volto alle guardie disse imperioso:

— Seguitemi. (Sei troppo giovane per farla a me!)

— (Oh rabbia!) —

X

La casa di messer Pietro era composta di due piani, uno terreno, l'altro superiore; si ascendeva al secondo piano mediante una lunga scala di pietra. Nel piano superiore avea egli la sua abitazione, mentre nell'altro stavano la cucina, altre camere addette a questa, non che quella della fantesca.

Una di quelle guardie dunque, preso il lume, uscì di camera, Guido le tenne dietro, e poi l'altra guardia e per ultimo messer Pietro, che chiuse la porta della sua camera. Discesa che ebbero la scala, si fermarono nella

saletta in cui aprivasi la porta d' ingresso della casa, e Tremacoldo, preso il lume dalle mani della guardia, disse:

— Qui fermatevi, che vo a deporre il lume — e si avviò verso la cucina.

— Eh! ponetelo qui in terra, che quando ritornerete lo troverete pronto — disse Guido premuroso.

— No, no, vo per vedere se la donna è ancor alzata.

— Oh, dorme; quando sono venuto era già ben sonnacchiosa: dorme, dorme certamente. Ponetelo qui sulla scala ed andiamo e non perdiamo tempo. —

Ma Tremacoldo, che non accettava mai i consigli altrui, non si piegò a quel dire, ma fattosi sulla porta della cucina, domandò:

— Paolina?

— Ma dorme... lasciatela in pace — replicò Guido prendendolo per il giubbetto in atto di fermarlo.

— Prendi il lume, eh! — gridò più forte messer Pietro.

— Povera vecchia! lasciatela dormire — tirandolo più forte.

— No, lasciami; non deve dormire quando io sono svegliato! —

E sì dicendo, con qualche collera, entrò in cucina chiudendo dietro sè la porta per non essere importunato da Guido; ed avanzatosi e deposto il lume sulla tavola che stava nel mezzo e volto l'occhio a dritta, vide la fantesca che era a terra.

— Costei dorme per fino sulle pietre. —

E nuovamente preso il lume, se le avvicinò, e vedendo il pavimento rosseggiante di sangue, s' incurvò e conobbe che era stata uccisa.

— Infame! — gridò sommesso — ora conosco la tua premura di fermarmi! Scellerato! Ma ora sei nelle mie mani, renderai conto di tutto... —

E rideposto il lume, e soffocata l' ira, uscì di cucina e disse:

— Fu presa dal sonno così, che è caduta e dorme stesa sulla terra. —

Guido, che era lì tutto tremante e che non osava di alzar gli occhi, ciò udendo, respirò tornando a colorire il viso che erasegli impallidito e disse:

— (Non si è avveduto che è morta!) In questa stagione si riposa meglio sulle pietre che sul letto. —

Usciti di casa, Tremacoldo ne chiuse la porta, e s'avviarono, scortati dalle guardie, verso al palazzo Vestarini.

La notte era nubila, ma tranquilla, i cittadini requiavano tutti sovra i loro letti, il silenzio regnava altissimo. Taciti e pensierosi percorrevano la via. Messer Pietro pensava che fra poco avrebbe col fatto comprovato quanto gli aveva detto l'infame Guido, e costui pensava che fra poco sarebbero giunti al palazzo e che le guardie naturalmente restando di fuori, ed egli entrandovi con esso lui, avrebbe trovato il mezzo di far sì, che non uscisse più di là, perchè, mentre sarebbesi trattenuto con Faustina, egli avrebbesi provveduto di altre armi, e tosto che uscirebbe dalla camera di lei, avrebbelo colto all' improvviso con una pugnalata.

Con tale persuasiva nella mente di Tremacoldo e con tal proponimento nel cuore di Guido, giunsero alla desiata meta.

— Dov'è la porticina segreta? — domandò messer Pietro all' orecchio di lui.

— Venite qua... — e lo condusse ad un angolo del palazzo verso tramontana, e giunti al luogo continuò a dire: — eccola.

— Dove? Tu sei un impostore!

— No, per san Filippo! Guardate. —

E, sì dicendo, sollevò una laminetta di ferro, che, es-

sendo al di fuori imbianchita, confondevasi col bianco della calce dell'istesso edifizio, e sotto questa laminetta eravi una serratura.

— Ecco qui. Datemi la chiave...

— No, voglio aprire io.

— Aprite la serratura, spingete forte e vedrete spalancarsi una porticina.

— Intesi... —

E sì dicendo, messer Pietro lo afferrò al petto con somma ira repressa, soggiungendo:

— Ora andrai a tenere compagnia a Paolina.

— Ma senza di me voi non potrete...

— Silenzio — rispose sommesso egli impugnando uno stilo e minacciandolo, ed indi rivolto alle guardie — Prendetelo, — soggiunse — legatelo e sia condotto a casa mia, e custodito nella cucina fin ch'io torno.

— Infami! — gridò Guido dimenandosi.

— Zitto, o che calo il colpo!... — ed alle guardie — chiudetegli la bocca. —

E le guardie fecero il loro dovere, e legatolo, ed otturatagli con un fazzoletto ben bene la bocca, lo presero fra loro, e s'avviarono, mentre messer Pietro dava un altro ordine, quello cioè, che, appena giunti a casa sua, spedissero altre due guardie, le quali si fermassero lì ad attenderlo sin che egli uscirebbe di palazzo.

XI

Faustina in quella notte non aveva ancor chiusi gli occhi al sonno, perchè avendo sempre nel pensiero Sozzo, le parea strano di trovarsi così sola, e spogliatasi per ben

due volte andò a letto, e per altrettante s' alzò indossando la veste e passeggiando sempre lacrimosa e dolente. E non valsero le preghiere ed i bei modi della moglie di Guido per calmarla, chè la passione di lei di troppo bersagliavala. Ed abbenchè le piacesse cotesta donna perchè mostrava di essere pronta, premurosa ed ubbidiente, nulla meno la esortò ad andarsene al riposo e non curarsi di lei, che se non requiava la notte, avrebbe potuto dormire nel dì vegnente. Impertanto la donna si ritirò nella sua camera, ma stette alzata attendendo il marito.

Diffatti non guari dopo udì aprirsi la porticina segreta e poi chiudersi e poi una persona ascendere la scala, e credendo che fosse il desiato consorte, prese il lume e si mosse ad incontrarlo.

Messer Pietro, appena furono allontanate le guardie con Guido, guardò all' intorno e trovatosi solo, aprì la porticina ed entrato la chiuse. E vedendo all' istante illuminarsi la scala, la montò, ed appena fu sopra:

— Zitto! — disse sommesso alla donna, che erasi smarrita nel vederlo.

Messer Pietro era conosciuto da costei, la quale riavutasi dalla sorpresa domandò:

— E mio marito?

— Parlate piano; è a casa mia.

— Ma, mio marito? — domandò di nuovo.

— È a casa mia, vi dissi; non temete, che è al sicuro — egli sotto voce.

— Voglio sapere dov' è mio marito!

— Oh maledetta, è sorda come un sasso! — e fattosele all' orecchio domandò — siete sorda?

— Eh parlate piano! Io sorda? Oh sorda poi no, ho sofferto un poco per una malattia, ma sorda poi no; dunque mio marito?

— È al sicuro a casa mia; mi ha data la chiave onde venga a far visita a mia nipote.

— Sì, la principessa vostra nipote è ancora alzata perchè, poveretta, piange l'assenza del principe...

— (Principessa! frenati, o cuor mio!) —

Faustina intanto udendo parlare nell' altra camera e reputando, che il sopraggiunto fosse Guido, chiamò sommessa, ma non udendo risposta ripetè più volte e con più forte voce:

— Guido, Guido! (povera donna, è sorda!)

— Eh! viene vostro...

— Zitto! — disse messer Pietro chiudendole la bocca con una mano.

La donna avendo preso quell' atto per uno scherzo, sorrise di soppiatto. Intanto egli s'appressò alla porta e picchiò.

— Avanti, avanti — disse Faustina nell'istesso tempo che la donna gli andava dicendo sotto voce:

— Entrate, entrate. —

Entrò messer Pietro e chiuse subito la porta dietro sè.

— Ah! — sclamò fra denti Faustina appena lo vide e svenne.

Egli s' avanzò a passo lento e sempre guardandola da capo a' piedi, e la fisionomia di lui era, in quel momento, truce, fiera, formidabile. Ella era seduta sur una scranna, pallida come morta e tutta tremante; ed egli, innanzi a lei ritto su' piedi, immobile, la contemplava, ed un pensiero gli veniva, atroce pensiero, ma discacciavalo tantosto dalla mente. Non guari dopo ella rinvenne tremando più forte ed imporporando la guancia di un color rosso vivo, e tenendo la testa bassa, nè osando di alzare gli occhi. Per cui egli, presala per una mano scuotendola, disse con tuono fiero:

— Chi sei? con queste vesti, con queste gemme, chi sei?

— Ah zio!

— Empia! Io sono troppo povero, e tu ti sei troppo innalzata perchè io t' abbia ad essere ancora zio.

— Ahimè! Oh Dio!

— Sì, un tempo io t' era zio; tu eri mia nipote... io t' amava perchè onesta... ora concubina, t'abborro!

— Ah per pietà! — gridò ella alzandosi.

— (Chi mi trattiene la mano?... ma non è ancor tempo!)

— Pietà! pietà — ella andava intanto sclamando gittatasi a' suoi piedi.

— Pietà! — egli rispose con somma ira. — Pensa come eri, pensa come sei, e poi chiedi pietà se puoi?

— Per l' amore che mi portaste!

— L' amor mio era grande, quanto è grande ora l' orrore che sento vedendoti.

— Deh, per le viscere di Maria Vergine!

— E tu, baldracca di un Sozzo, osi pronunziare questo nome? —

A tai detti ella fatta furente, e venendole una vampa di fuoco sul viso, disse dignitosa ed altera:

— Se non trovano pietà le mie miserie, escite di qui ch' io non appartengo più a voi! —

Però egli tacque, pensando che quel franco suo dire fosse avvalorato da un qualche potere, e che Guido avesselo ingannato, per trarlo in quel luogo, e che Sozzo non fosse assente; quindi decise piuttosto di muovere in lei il rimorso, ed indi la gelosia, e poi lo sprezzo e lo sdegno contro di Sozzo. Inoltre, potendo sorgere un qualche tumulto, ed essendo nella reggia eravi sempre a temere, e dovendo servire Faustina per un testimonio della reità

di Sozzo, tornavagli utile l'usar politica e tenerla calma, onde ella stessa potesse cooperare a'suoi desiderii. E fu ottima cosa in quella circostanza, che, essendo la moglie di Guido molto mancante di udito, non avesse inteso l'insorto dialogo tenuto, e non potesse intendere quelli che surti sarebbero in appresso. Tutte queste cose vennero alla mente di lui in un batter di palpebra e quindi rispose fingendosi alquanto calmo:

— Questi non sono tuoi pensieri, ma sono bensì pensieri di colui che t'ha rapita, ingannata, e che tuttor t'inganna.

— No, Sozzo non è un ingannatore, nè io merito d'essere tanto sprezzata.

— Sì, meriti d'essere compianta, ed io piango vedendoti in balia di una passione, per la quale perdesti tutto... Ov'è l'innocenza tua, l'ingenuità, il candore? Ov'è la purità, la divozione che avevi a Maria Vergine?...

— Ah zio, non mi tormentate rammentandomi quanto mi costa la mia passione. Ah pur troppo è vero! sì, ho perdute tutte quelle doti, che rendono cara una zitella!

— Soltanto il rimorso laceratore ti resterà in fine...

— Ah zio, voi mi trafiggete il cuore... Ma che? piangete...

— Sì, piango, e piango per te... Oh quanto sei sventurata? Vieni al mio seno... chè la tua miseria mi commove e sento il bisogno di abbracciarti...

— Ah zio, mi amate ancora?

— Sì, t'amo... e questo bacio... ti sia una prova del mio amore!... —

Qui si abbracciarono strettamente ed erano ambedue agitati, commossi, piangenti. Non corsero due minuti

che messer Pietro, dopo di avere asciugate molte lagrime, si staccò da lei dicendo:

— Faustina, hai fiducia in me?

— Sì, tutta.

— Credi che io possa ingannarti?

— No, zio.

— Rispondimi dunque non colle frasi di un Sozzo, non col parlare di un grande, ma con quella schiettezza che mi respondevi in casa mia quando eri ancora innocente: che speri da Sozzo?

— Sì, vi risponderò; ma ditemi prima, mi perdonate, o zio?

— Chiedilo a Dio il perdono, egli è l' offeso e non io.

— A Dio!... Ahimè...

— Sì, egli te lo darà, se vorrai obbedirmi!

— Sì, zio, chiedete.

— Dunque che speri da lui?...

— Egli mi ama... egli disse che mi farà sua sposa!

— Oh incauta che sei e troppo innamorata! Sozzo è già sposo!

— Sozzo... sposo? Oh Dio!

— (Qui io la volea, ora non temo.) —

Ma Faustina era già caduta sovra il letto, ed era tutta fredda come il ghiaccio. In questo stato durò un quarto d' ora; rinvenuta poi, passeggiò per la camera con passo celere, ed era presa da convulsioni così, che tremava tutta. Egli guardavala fisso, immoto, e se prima avea finto pietà, ora da dovvero era commosso; però disse:

— Faustina, il tuo stato è veramente deplorabile, ma se hai la forza di fare quanto io ti dirò...

— Dunque Sozzo è sposo?... Ma con chi?.. Ov'è questa sua sposa?

— Ora tranquillízzati, se vuoi ch'io ti palesa. . . .

— Sì, parlate, ditemi, seguite a trafiggermi . . .

— Sozzo è promesso sposo a madonna Geltrude dei Vignati.

— E perchè dunque non va a lei?

— Ella non è in Lodi; partì per ottenere la grazia di sposarlo; . . . e fra pochi giorni sarà di ritorno.

— Ah come mai può egli fingere così? Mio zio . . . non è possibile . . . voi siete ingannato . . . la sua vita . . . i suoi sacrifizj . . . egli sempre qui . . .

— Che egli ti ami lo credo, ma è vero altresì che è promesso sposo alla Vignati.

— E come si può amare... una, e poi? . . .

— Sozzo è un empio!

— Eh non parlate così! . . .

— Sì, odilo: è un empio: alla stessa Vignati egli ordinò la morte . . .

— Oh Dio! Può esistere tanta empietà? Un uomo può coprirsi di tanti delitti? . . . Ah sì, anch'io son rea . . . ahimè . . . zio, soccorretemi . . . mi si spezza il cuore! —

E qui ella appoggiò la testa sulla spalla diritta di lui che la sorreggeva.

— Faustina, conviene ripiegare a tanto disordine.

— E come?

— Coll' obbedirmi.

— Io . . . son pronta! . . .

— Ebbene, vieni con me; fuggiamo da questa reggia di delitti:

— Fuggire? . . .

— Sì, vieni a respirare un' aria non contaminata.

— Io, abbandonare Sozzo! . . zio, nol posso.

— E vorrai dunque? . . .

— Qui restare . . . voglio parlargli . . .

— Faustina, tu vuoi fabbricarti la tua ruina!

— Ritornerà . . . vedrò . . . se . . .

— Sozzo non può sposarti.

— Egli lo ha giurato.

— Diverrà spergiuro! — con ira.

— Zio, tranquillatevi... egli ritornerà da Milano... io scoprirò tutto . . . vedrò . . . consulterò il suo cuore . . . sì, saprò tutto... ah Maria Vergine, assisti questa peccatrice! —

Qui ammutoliva, e teneva gli occhi fissi fi ssi sul pavimento, ed era tutta coperta di freddo sudore.

— Faustina, non perdiam tempo, vieni con me!

— No, zio . . . non devo . . .

— Dunque vuoi correre all' infamia?

— All' infamia?

— Sì, quando che egli ti scaccierà, ove anderai? Coperta di rossore, con un' orrenda macchia sulla fronte, sarai lo sprezzo di tutti, ognuno ti fuggirà e non troverai più allora tuo zio, chè tuo zio è onesto e non vorrà dar pane ad una disonorata! . . . ah per queste lagrime ti prego, segui i miei passi, togliti dall' obbrobrio, vieni, non volere farmi morire dal dolore! —

Faustina coi capelli sparsi per le spalle, cogli occhi spalancati, colla fisionomia sommamente alterata, colle labbra imbianchite, colle mani atteggiate alla sorpresa, udiva tutto, e non dava segno di udire. Ma scossasi alla fine, avanzò due passi e presolo per una mano disse risoluta:

— Ho deciso.

— Dunque andiamo?

— No, resto qui; nè vi sarà forza che viva mi strappi di qui! —

Messer Pietro vedendo l' impossibilità di vincerla,

restò meravigliato di una tanta fermezza perchè vide il normale suo cangiamento, e quanto fosse venuta coraggiosa e forte in sì poco tempo, e restò in uno convinto che la sua passione fosse giunta a sì alto grado da farle superare ogni ostacolo, piuttosto di piegarsi a soffocarla. Epperò rispose:

— Ebbene, resta qui: partirò io solo; maramméntati che come io ho fatto il dovere di zio, tu devi fare quello di nipote; ramméntati cioè, che Sozzo nulla sa che io sia qui venuto, e che nulla deve sapere, perchè se egli sapesse... io sarei morto!

— Sozzo ignorerà tutto, vel prometto.

— Giuralo.

— Lo giuro...

— Se parli io son morto... addio. —

Egli uscì, mentre ella s' abbandonava sovra il letto in uno stato veramente tristissimo.

XII

Uscito di camera messer Pietro vide che la sorda moglie di Guido era seduta sur una scranna e dormiva profondamente; egli la lasciò tranquilla e preso il lume e postolo sul pianerottolo della scaletta, giù discese. In istrada rinvenne le due guardie come aveva ordinato, e con esse loro, voltando a sinistra, mosse per la strada di Santo Basciano. Non a cento passi fermatosi:

— Qui attendetemi — disse — fra poco sarò di ritorno. —

Fermatosi ad una casa, picchiò all'uscio, e poi tornò a picchiare più forte, atteso che gli abitanti di quella tran-

quillamente dormivano. Al suono di quelle ripetute percosse finalmente si aprì una finestra al piano superiore e s' udì nell' istesso tempo una voce d' uomo a domandare chi fosse; e tosto che colui che aveva aperta la finestra, inteso essere in istrada messer Pietro, immediatamente venne ad aprirle. Egli entrò, e non a quindici minuti uscì poi di là accompagnato da una donna, con cui favellando con molto calore si inviò nuovamente ver la Corte, e le guardie li seguivano. Giuntovi, riaprì la porticina secreta entrando piano piano con la donna. Ascesa la scala prese il lume e trovata la moglie di Guido ancora addormentata, si portò all' uscio della camera di Faustina ad origliare, ma non udendo nessun rumore, pensò che ella dormisse, e in vece la misera era oppressa da un letargo cupo e fierissimo. Toltosi di là, ed appressatosi alla donna che seco avea condotta, disse sommesso:

— Di là vi è mia nipote; tu agisci come ti dissi; soccorrila, ubbidiscila, servila ove abbisogna e non uscir mai di qui senza il mio permesso; e ramméntati, se giungesse Sozzo, di rendermi avvertito, e procura di comportarti bene nella tua parte. —

Costei fece cenno colla testa di eseguire appuntino ogni cosa. Fattosi egli indi presso alla dormiente sorda, le picchiò sur una spalla dicendo:

— Svégliati. —

Ma ella non si destò per questo. Ma in quel mentre venutagli una nuova idea, e trovandola giusta, si accinse a porla in effetto. Però presa per una mano l' altra donna sua confidente e condottala vicina al letto, disse sommesso:

— Cácciati là sotto.

— Dove?

— Là sotto il letto, che svegliandosi la sorda e ve-

dendoti, potrebbe fare strepito; dunque fa presto, ficcati sotto. Uscirai poi quando saremo partiti. —

Appena la donna fu sotto il letto, egli ritornò alla sorda, e presala per un braccio la scosse veementemente così, che destatasi, s' alzò di un salto dicendo:

— Ah principessa, son qui...

— Taci e vieni con me.

— Ah siete ancora qui?

— Sì, andiamo.

— E mio marito non è ancora ritornato?

— Tuo marito — appressandosi colle labbra all' orecchio di lei — tuo marito è di fuori, che ti attende.

— E perchè non viene sopra?

— Egli abbisogna di dirti una parola, e quando mi avrà acompagnato a casa, ritornerà a te.

— Ho inteso, vengo subito. — Correndo verso al letto.

— Ove vai?

— Vo...

— Eh svegliati! vien di qui... —

E presala per una mano la accompagnò giù per la scala, che ella discese tentonando per i muri e stropicciandosi gli occhi. Aperta che egli ebbe la porta, spinse la donna fuori e le guardie che erano state antecedentemente avvertite, la presero fra loro. Ella guardando prima l' una, poi l' altra gridò:

— Ah dov' è Guido? Poverina sono assassinata! —

Ma una punta di uno stilo, che una di quelle guardie le fece sentire alla gola, le fece bene aprir gli occhi e le troncò le parole. Taciti quindi tutti, seguendo l'orme di messer Pietro, giunsero all' abitazione di lui, mentre i primi crepuscoli mattutini incominciavano a fugare le tenebre ed a rischiarare l' orizzonte.

XIII

Entrato in casa messer Pietro colla donna e le guardie passò immediatamente in cucina. La moglie di Guido, a cui era stata liberata in quel momento la bocca, veggendo il proprio marito tutto tremante e pallido, e vedendo altre due guardie, ed una vecchia uccisa stesa sul pavimento, raccapricciò e diede un urlo.

Messer Pietro, data un'occhiata bieca a Guido, prese la donna per una mano, ed avvicinatala alla trafitta disse:

— Guarda la mia povera Paolina . . . tuo marito l'ha uccisa! —

Ed indi, impugnato uno stilo, e fattosi a Guido, ed accennando Paolina:

— Or andrai a tenerle compagnia all'altro mondo — ed alzò lo stilo ed era lì per calarlo, se la donna non gli avesse trattenuto il braccio, e se Guido stesso non gli si fosse gittato a' piedi supplichevole gridando:

— Ah messer Piero!

— Oh Dio salvategli la vita — nell' istesso tempo gridò la donna.

— Empio! Per qual motivo uccidesti la mia Paolina?

— Ah messer Piero, per eseguire gli ordini del nostro principe sono diventato uno scellerato!

— Dunque tu eri un emissario di lui?

— Sì, abbiate compassione di me.

— Ah salvategli la vita, che vi paleserà tutto! — soggiunse la donna.

— Ritiratevi — disse messer Pietro alle guardie, ed indi, partite queste, a Guido — alzati, e se vuoi salva la vita palesami tutto. —

Che far dovea Guido? Se serbavasi fedele al proprio principe incontrava sicura morte perchè era nelle mani di messer Pietro, e da queste non potea fuggire; se palesava, tradiva Sozzo e formavasi origine di nuove sciagure. Nulla ostante tutto ciò, come che per salvare la vita e per servir Sozzo erasi fatto esecutore infame di delitti, così per salvare la stessa vita e per servire messer Pietro, fecesi accusatore e traditore infame. Però messer Pietro in pochi istanti venne istruito di tutto quanto era accaduto sino allora, e di tutto quanto doveva accadere: cioè come fu fatto il rapimento di Faustina, come fu ingannata, lusingata, abbindolata, e come e perchè, per volere di Sozzo, venne uccisa la vecchia fantesca, e come e perchè sarebbe stato ucciso egli pure, se meno circospetto e meno ardito. Sorrise per sdegno messer Pietro a tal racconto, e disse:

— Infame! Egli dunque mi ordinò la morte?

— Sì, perdonatemi.

— E tu?...

— Ed io per salvare la vita...

— E gli impromettesti di scrivergli appena ch' io?...

— Appunto, entro quattro giorni.

— La tua vita è salva. Guardie! — ed appena furono lì — custoditeli tutti e due senza dar loro molestia.

— Ma messer Piero, non sono salvo?

— Sì, sei salvo, ma ora obbedisci. —

Usciti che furono tutti di là, egli s' inginocchiò sovra una scranna, e ringraziò Iddio per la gran scoperta che fece, e lo pregò di non volergli negare il suo soccorso per l' avvenire; ed alzatosi indi chiamò di nuovo, e venute due guardie, fece trasportare la vecchia fuor di casa dando loro ordine di seppellirla. Tutto calmo e sorridente abbandonò poi la cucina, e portatosi al piano supe-

riore, si gittò sul letto per alcune ore. L'aurora era già surta ed annunciava un brillantissimo mattino.

XIV

I raggi d' oro dell' aurora appunto trapassando per gli spiragli delle finestre rischiaravano alquanto la camera di Faustina, la quale, scossa dal cupo e fiero letargo, trovossi indebolita nelle membra così, come avesse avuta una ardentissima febbre. Chiamò quindi la donna, onde le porgesse qualche cibo o qualche acqua ristoratrice, e non vedendo più la grassa e corpulenta moglie di Guido, domandò sorpresa chi fosse. E come che intese che era stata sostituita alla sorda, così pensò che ciò fosse opera di suo zio, e non errò. Tacque quindi sospirando: comandò quanto le abbisognava. Reficiatasi alquanto, sentì ricuperate in parte le sue forze fisiche, ma non le morali. Imperocchè, rammentando quanto le disse Tremacoldo suo zio, sentiva la piaga, che le rodeva il cuore e provava gli effetti della gelosia. Alzatasi dal letto non ebbe a vestirsi, perchè alla notte si era coricata senza spogliarsi, e passeggiò alquanto immersa in mille affannosi pensieri. Il suo cuore impertanto distruggeva a poco a poco ogni tema, che veniva a funestarle la mente pensando alle parole dello zio; perchè, essendo questo cuore amante, ed avendo provato per sì lungo tempo una verace ed animata corrispondenza, non potevasi persuadere che in Sozzo vi potesse essere cotanta finzione e perfidia; ed anzi le dicea: che messer Pietro suo zio, avea immaginato quanto le aveva detto in onta al suo Sozzo, per trarla di là, da quella vita, cioè, di peccato e di sregolatezza.

Per questi suggerimenti del suo cuore ella restò persuasa e convinta, che in Sozzo non regnasse colpa, e proponevasi di interrogarlo, appena ripatriato, ma sempre però colla massima prudenza, perchè se per disavventura fossero state vere, tutte o in parte, le cose udite, non volea tradire l' amoroso suo zio. Vedesi quindi che ad onta dell' immenso suo amore, aveavi luogo anche qualche sospetto. Spiacquele altresì di non avere pregato lo zio di ritornarsene a visitarla prima di ripartire per Milano, perchè, avendo ella creduto all'ingannatore Sozzo, teneva per fermo che egli avesse traslocata colà la propria dimora.

E sia veramente che si tenesse in perfetta sicurtà nell' amore del principe, o sia che sospettasselo infedele, ella vivea sempre agitata, e questa agitazione cresceva di ora in ora, mano mano che progrediva il tempo. Ed in quell' affannosa lontananza, ed in quello stato di attesa, le parevano secoli i minuti, i quali non mai tanto celeri passavano, quanto ella affrettavali. Nè la lettura di libri atti a divertire lo spirito, nè lo sforzo, ch' ella procurava di fare per richiamarsi alla mente idee piane, lusinghiere, vaghe, soavi, nè lo sforzo per sbandire quelle tristi, truci, fiere che tratto tratto le venivano, erano mezzi sufficienti per apprestarle un sol conforto, una sola calma, chè parea che in cielo fosse segnata la sua infelicità coi corruccianti effetti della quale scontare ella dovesse a poco a poco il suo fallo.

XV

Suonava il mezzo giorno alla cattedrale, e gli artisti ed i mercatanti sedendo alle lor tavole appressavansi a mangiare il pane delle loro fatiche e traffichi loro, quando

messer Piero alzavasi dal letto, ove tranquillamente avea dormito.

— Pochi giorni ancora — disse vestendosi — e poi la sorte di Lodi sarà mutata. Ogni strada mi si apre dinanzi vantaggiosa... io devo percorrerla e seguire il mio destino. —

Vestitosi appena, spedì un apposito messo al castello di messer Uboldo dei Vignati con una lettera, in cui avvertivalo, che impreteribilmente a mezza notte si trovasse in Lodi, e precisamente in sua casa, ove avrebbero, come il convenuto, tenuto un secondo concistoro: poco dopo invitò anche per l'istessa ora il Savio.

Tutto il giorno fu passato da una parte e dall'altra agitato da vari affetti. Sozzo, cioè, sospirava nuove di Guido; Guido temea ancora di sua sorte, e confortava la moglie, che non sapevasi dar pace; messer Pietro era immerso in pensieri spettanti Lodi ed i Signori di questa, ed ora era triste, or allegro; messer Savio sperava e temeva ardendo per amore; messer Uboldo impaziente attendeva la mezza notte; damigella Ernesta nelle sue preghiere non dimenticava il monastero; madonna Geltrude tormentava attendendo il ritorno del Savio, mentre don Giulio dei Cencia poltriva nell'ozio; la zitella Faustina era la più sventurata ed affranta di tutti e sospirava il suo Sozzo; ed il principino Jacopo nelle ore di pazzia era felice perchè ignaro della vita, ed in quelle della calma e del senno, era sventuratissimo.

E questo vario d'affetti agitati per varie maniere in varj petti, veniva a formare un tutto formidabile, ed un nodo, il cui scioglimento a più teste doveva tornare fatalissimo.

Sorse intanto la notte a tranquillare gli uni, ed a

funestare vie maggiormente gli altri, mentre e gli uni e gli altri l' aveano molto sospirata, come quella, che, col favore di sue tenebre e di sua calma, avrebbe coperto il duolo di quelli, e l' operare di questi.

Fatta notte diffatti Tremacoldo si ritirò nel suo gabinetto, ove ad uno ad uno ricevette gli sgherrani ed i parziali, da' quali intese quanto gli venivano riferire.

Ma fra tutte le cose che udì Tremacoldo, occupavano il primo luogo quelle che erano appartenenti al principino Jacopo. Ed affine questo non avesse più a turbare la pace dei coloni e contadini, a cui incuteva terrore e spavento col pazzo suo agire, ordinò (ed anche per sue mire segrete) che fossero seguìti i suoi passi e con dolci modi venisse persuaso a ritornarsene alla propria Corte. Ed avendo inteso essere cosa ormai palese, che l' impazzito qua e là cercava Ernesta, ora chiamandola con questo nome ed ora con quello di Chiara, così, approfittandosi di questa circostanza, ordinò inoltre, che gli si dicesse, che la Ernesta o Chiara, era stata per comando di suo fratello tradotta alla Corte, ove vivea occultata. Ricevuti questi ordini quegli sgherri e quei parziali partivano, mentre entrava in quel gabinetto messer Savio.

— Sedete — disse messer Pietro — e lasciatemi tranquillo, chè devo scrivere una lettera importante. —

Il Savio obbedì, mentre egli scriveva; finita la lettera la lesse sottovoce dicendo:

— Ottimamente. —

Alzatosi indi, lasciando la lettera sullo scrittojo senza suggellarla, domandò:

— Manca molto a mezza notte?

— Pochissimo. Qual nuova . . .?

— Abbiate pazienza! . . . —

Messer Pietro camminava a passo lento e pensando; il Savio non faceva motto ed attendeva maravigliato, temendo che qualche disavventura avesse arrestato i passi di lui. Non guari dopo una guardia, che occupava il posto della fantesca, venne ad avvisare, esservi messer Uboldo dei Vignati, che chiedeva l' ingresso. Brillò di gioja in un subito messer Pietro, e si mosse ad incontrarlo. Il Savio restò solo nel gabinetto, ed alzatosi fissò gli occhi sulla lettera scritta poc' anzi, e vide essere diretta al principe Sozzo, e ne avrebbe veduto anche il contenuto se non fossero subito rientrati i due campioni, l' un l' altro stretta tenendosi la mano. La porta di quel gabinetto venne chiusa con chiave internamente.

Seduti tutti tre, messer Pietro incominciò a parlare e narrò loro quanto gli avvenne nella scorsa notte, e la gioia penetrò in ogni petto.

— Dunque in tutto potere di Sozzo? — domandò il Savio.

— Sì.

— Meglio così: ella sarà un testimonio . . . — soggiunse messer Uboldo —

Qui l' un l' altro pensarono alquanto; indi il Vignati disse:

— È necessario, di far sì, che Guido, che avete fatto prigioniero, scriva a Milano al principe annunziandogli la vostra morte.

— Sì, sì . . . la mia morte . . . — soggiunse Tremacoldo con isdegno, mentre il Savio sorrideva.

— Ed avvertirlo di starsene a Milano sino nuovo ordine, perchè qui si teme una . . .

— È fatto tutto, o messer Uboldo — soggiunse interrompendolo messer Pietro.

— Come, anche già spedita ! . .

— No, è qui . . . — e s' alzò e prese la lettera e lesse ad alta voce.

— Bravo questo mi quadra, avete côlto il mio pensiero.

— Eh la nostra testa ! . . . —

E messer Pietro, sì detto, chiamò, e venuta la guardia gli ordinò, che gli conducesse Guido. E costui poco dopo era lì.

— Siedi là — disse Tremacoldo accennandogli la seggiola dello scrittojo.

Ma Guido, che non intendeva il perchè dovesse colà sedere, domandò :

— Ah messere la mia vita ! . . .

— Sì, è salva, tel dissi ancora, e non son solito a ripeterlo due volte, chè io quanto imprometto, tanto mantengo; che non sono no, come coloro, che giurano di fare e poi . . .

— Intendo il vostro dire, ma la pelle . . .

— Sì, sì . . . siedi intanto là . . . oh bravo ! . . . prendi questa carta, questa penna e scrivi quanto ti detto. —

Apparecchiatosi Guido copiava quella lettera come gli veniva dettata, cioè : che messer Pietro Tremacoldo era morto, e che temendo una popolare rivoluzione consigliavalo di fermarsi in Milano, sino che gliene darebbe avviso quando ogni animo sarebbe stato calmato.

— Sottoscrivi.

— Ma io... devo...

— E vuoi che sottoscriva il morto ? — soggiunse il guerriero.

— Sottoscrivi, se vuoi vivere... —

E Guido sottoscrisse, e piegò e chiuse la lettera, e la diresse al principe Sozzo in Milano alla Corte dei Visconti.

— Bravo... basta così... or va, e dormi... — ed indi rivolto alla guardia — al suo luogo costui. —

Partito Guido, messer Pietro tornò a sedere. Dialogarono lunga pezza, e molte cose furono esposte, e molte riflessioni fatte, e molte determinazioni stabilite e prese. Ed erano due ore dopo la mezza notte quando messer Uboldo s'alzò e, trasportata la propria scranna allo scrittojo, disse:

— Ora tocca a me. —

E preso quanto abbisognavagli, scrisse una lettera a madonna Geltrude sua nipote concepita così: che era verissimo che il prìncipe Sozzo aveva a Filippo Debenio ordinata la di lei morte e quella del Savio, atteso che Sozzo voleva rompere i patti fatti con lei; e ciò perchè, invaghitosi egli della nipote di messer Pietro Tremacoldo, avealа rapita, e tenevala tuttora occultata nella Corte; che Ernesta sua sorella era presso di lui, perchè dal monastero di Vedano fu rapita dal principino Jacopo colla morte di quel sottopriore, e condotta in un luogo di campagna, ove fu poi salvata; che per li su espressi delitti i Vestarini sarebbero stati accusati; che stavasi ordendo una congiura, e trovando parziali nel popolo affine di far sorgere una sommossa generale; che quindi necessitava che anch'ella immediatamente ritornasse in patria, ma ignota a tutti, onde ella pure co' suoi danari e col suo spirito cooperasse a ben condurre al suo fine l'incominciata impresa; che alla fine pensasse a' casi suoi, e che egli avrebbele dato perdono, ed avrebbela nuovamente stretta al suo petto, e chiamata nipote degna di sè e della sua schiatta; che quello sarebbe il tempo opportuno per cangiare le sorti di sua casa, e che vedrebbesi finalmente la famiglia Vignati signoreggiare sulla Vestarini e sulla patria. Fatta questa lettera, la lesse ad alta voce, ed ognuno gli fece

plauso, e messer Pietro volle sotto la firma di lui porre la propria e testificare quanto sopra. Il Savio prese questo scritto e lo intascò, destinando di partire quanto prima, non essendovi tempo da gittare.

Stabilite tutte queste cose ed altre ancora importantissime, quell'unione fu sciolta: messer Uboldo, partendo verso il suo Castello, il Savio verso Bologna, e messer Pietro verso la sua camera di riposo.

Appena giorno la lettera diretta a Sozzo fu spedita a Milano coi mezzi ordinarj.

XVI

Il principe Sozzo dei Vestarini era ancora a letto quando gli venne porta la lettera di Guido. Con somma ansietà l'aprì, la lesse ed in una gioja immensa disse:

— Bravo! Tu avrai l'istesso impiego, che occupava il presuntuoso mugnajo. Oh dolce zitella dell'amor mio, tu alfine sei mia e per sempre mia?... La Geltrude già avrà ancora poco tempo di vita!... Andrà ad abbracciare suo marito!... Messer Uboldo sarà pacificato vedendo che gli restituisco la nipote Ernesta... Ritornerò in patria con questa damigella, e farò tenere in allegrezza tutta la città con feste pubbliche... e spargendo danari, se sarà insorto qualche rumore per la morte di Tremacoldo, cesserà all'istante... Bravo Guido!.. —

E fu di un salto giù dal letto, e vestitosi pomposamente, montò nobile palafreno e verso il monastero di Vedano si mosse, seguìto da due scudieri addetti alla corte viscontea. Giuntovi, si fermò, e consegnando il palafreno ad esso loro, entrò in quel pio luogo. Chiese dell'abate

e venne introdotto nel locale della direzione di quel luogo, e precisamente nel gabinetto di fra Luigi. Rispettosamente, e qual conviensi ad un principe, venne accolto e salutato. Dopo molti parlari su cose spettanti il regime di quel luogo, venne Sozzo a chiedergli damigella Ernesta, che col nome di Chiara essere dovea nel chiostro riserbato per le donne annesso a quel monastero. Fra Luigi restò maravigliato per quella inchiesta, e non curando più le promesse, che fece riscontrando al foglio di messer Uboldo dei Vignati, gli narrò come stavano le cose. Però Sozzo si sentì come una mano di ferro sul cuore udendo essere stata rapita Chiara da suo fratello, e poi essere ancora caduta nelle mani dello zio di lei. E destinò di rimbrottare il fratello oltremodo, pregando nell' istesso tempo l' abate che volesse iscusarlo, perchè per amore avea perduto il cervello; e stesse silenzioso e non pubblicasse la morte di fra Girolamo, chè egli avrebbe come meritava castigato Jacopo. E gli lasciò lì sullo scrittojo moltemonete d' oro esortandolo di far innalzare molte preci per suffragare l' anima dell' ucciso sottopriore. E fra Lüigi, che era un santo uomo e che abbominava ogni vendetta, accettò quelle monete, e supplicò di non portare danno al fratello di lui, ma bensì di esortarlo fraternamente a chiedere perdono a Dio per l' ordine da lui dato di commettere quel delitto; perchè egli starebbesi già sempre in silenzio su quanto avvenne, ed occuperebbesi a suffragare l' anima del trafitto confratello. Sozzo, pieno di sdegno, giurava nel suo interno vendetta contro il fratello, e per quanto intese allora, e per avere trovata la lettera di Geltrude nel gabinetto di lui. E con questo desiderio di vendetta, e più ancora con quello di rivedere l'adorata Faustina, egli, in un ozio nojoso ed in attesa di un nuovo scritto di Guido, restò qualche tempo in quella

Corte, che essendo deserta, non offeriva, che melanconia e concentrazione, le quali addicevansi ottimamente all' animo di lui agitato per impazienza, per amore, e per ira fraterna. E questi affetti crebbero oltremodo quando, scorsa una settimana, non vide ancora venirgli la lettera che lo richiamasse a Lodi.

XVII

I parziali di messer Pietro Tremacoldo intanto, a norma del comando avuto, si portarono qua e là in campagna in traccia del principino Jacopo, sapendo che soltanto per la campagna egli errava. E varii giorni e varie notti, ora in un luogo, ora in un altro aveano vanamente cercato ed interquerito; — il pazzo jeri era qui; abbiamo veduto il matto là, spaventò quella famiglia; sarà andato all' Orto — erano le risposte, che aveano dai coloni, che interrogavano; e tutti lo avevano veduto, e nessuno sapea indicarlo. Finalmente, giunta appena la mezza notte, udendo un canto flebile e melanconico da lontano, fermarono i passi e stettero attenti ad origliare.

— Vuoi vedere che colui che canta è il principino? — disse uno d' essi.

— Può essere . . .

— Avanziamo. —

E mosso celere il passo verso al luogo da cui veniva quel canto, si avvicinarono così, che udirono i seguenti versi :

— Come tortora, che piagna
De' suoi nati al rio dolor,
L'alma mia così si lagna
Del suo fato crucciator ... —

— Guarda? Nol vedi?

— Io no.

— La, frammezzo quelle piante — ed addita il luogo.

— Sì, è Jacopo. —

Jacopo, che avea finito il suo canto, erasi coricato sull' erba, come volesse prendere sonno. Avvicinati costoro, piano piano si fermarono a mirarlo.

— Ora vorrà dormire!

— Eh lascia pensare a me!... Principe?.. — Jacopo alzò la testa.

— Principe? — ripetè colui di nuovo.

Jacopo saltò in piedi tutto sorpreso.

— Principe?..

— E chi sei tu, che mi chiami? sei un angelo od uno spirito maligno?

— Un angelo — costui rispose, mentre il compagno tratteneva a forza il riso.

— Dunque avrai veduta colei per cui io gemo?

— Sì, l'ho veduta.

— Ah dimmi dunque, se sei pietoso, se di me si rammenta.

— Sì, si rammenta.

— Se mi chiede al suo seno?

— Al suo seno.

— E qual luogo abbellisce col suo viso di rose e neve?

— Hai sbagliato — disse il compagno dandogli un urto nella schiena.

— Taci tu, balordo — rispose costui sommesso.

— Dimmi dunque dov' è Chiara? continuò il principino.

— Alla Corte.

— Alla Corte?

— Sì, sta con tuo fratello Sozzo.

— Ella ama dunque mio fratello?

— Sì.

— No — rispose nell' istesso tempo l' altro non parendogli giusto il confermare.

— Sì;... no!... rispose Jacopo accendendosi d' ira.

— No... sì... — risposero contemporaneamente gli altri, l' uno affermando, l' altro negando.

— Ah spirito infernale, sgombra di qua — gridò Jacopo sfoderando la spada, e minacciando così, che tutti e due spaventati fuggirono.

A quel moto Jacopo s' avvide che non erano spiriti, epperò corse loro dietro per qualche tempo, ma perdutili di vista si fermò, e piantando la punta della spada nel terreno, s' appoggiò sull' elsa di questa con ambe le mani, concentrandosi. Non a due minuti come corpo morto cadde a terra.

I due che erano fuggiti, avvedutisi di non essere più inseguiti, si fermarono, e videro Jacopo concentrato ed appoggiato colle mani sulla spada, che per la lontananza non conobbero, se appoggiato fosse sull' elsa, o se tenesse fra le mani la punta della medesima. E poco dopo vedendolo cadere temettero che si fosse ucciso; quindi là corsi, videro in vece che dormiva profondamente. Non osarono di turbarlo, nè tampoco di levargli la spada temendo che si destasse; e si ritirarono proponendosi di persuaderlo a poco a poco a ritornarsene alla propria reggia, e mentre proponevano

questo, altercavano fra loro essendo in disparità di opinione sul modo di persuaderlo; opinando l' uno di vincerlo col fargli credere che era sospirato ardentemente alla Corte dall'amore di Ernesta, e l'altro in vece opinando di versare nel petto di lui il veleno della gelosia.

XVIII

Spronato dalla sua passione messer Savio divorò la via mutando più volte di cavallo e giunse già in Bologna, ed abbenchè fosse notte, drizzò il corso verso l'albergo dell'Annunziata. Madonna Geltrude, che visse tutto quel tempo in una incertezza crudelissima, e che di notte poco dormiva già funestata da mille pensieri, e che più fiate correa alla finestra ad ogni moto o strepito o calpestio che udiva, anche in quella notte non avea tòcche per anco le abborrite piume, ma stava in attesa. A mezza notte era appunto alla finestra e disperando diceva con sommo dolore:

— Anche in questa notte egli non ritorna più. Che gli sia accaduta qualche disgrazia? Forse nel viaggio?... Forse che mi abbia tradita? Egli amandomi, ed udendo esser falso quanto asserì lo sgherro morendo... che preso da disperazione!... Ah no! egli è troppo fido e non ha cuore di tradirmi!... Ma questa tardanza!... Ahi quanto è sciagurato l' amor mio!...

Ma ode un calpestio lontano come di cavallo che corresse, ed il cuore le batte vivamente, ed aguzza la pupilla, e la spinge quanto può a quella volta per scorgere se era il desiato nunzio; e mano mano che avvicinavasi il rumore del calpestio, mano mano cresceva in lei l'ansia,

il timore, la speranza. Difatti poco dopo vide all' angolo dell' ultima casa di quella strada voltare galoppando un cavaliere. Le palpebre di lei non si movevano, ed il suo petto era tutto anelante, la faccia infuocata e molle di sudore, e la speranza tenevala in una sospensione angosciosa. Il cavaliere intanto si avvicina, e giunto a quell' albergo tutto in un tratto si ferma. Ella non per anco il conosce, ma ardisce di chiedere:

— Siete voi o Savio?

— Sì madonna!

— Ah! —

E non attese che egli entrasse e venisse sopra, ma precipitò giù pelle scale, ed incontratolo, e presolo per una mano, disse tutta fuor di sè:

— Quali nuove?

— Prendete. — Rispose egli consegnandole la lettera.

Volò ella nella sua camera mentre egli seguivala. Appressata al lume tutta tremante e pallida aprì quel foglio, e coll'occhio corse alla sottoscrizione e quasi balbettando per forte tremito disse:

— Come? Mio zio e Tremacoldo?

— Sì, madonna.

— E non avete lettera di Sozzo?

— Leggete e vedrete.

— Oh Dio! qual convulsione!...

» Nipote!

» È verità che Sozzo ordinò... la... tua morte... »

— Ahimè!... Egli?... Ah! —

E le cadde la lettera; sentivasi mancare, però il Savio accorse e sorressela. Non a due minuti richiamò il suo spirito, e continuò la lettura interrompendola di tratto in tratto con motti convulsi, che la assalivano, e con esclamazioni di desolazione, che l' orrore, il dolore, e l'ira

le ponevano sulle labbra; e sedè divenendo tutta fredda ed illividita la faccia. Il Savio le facea coraggio, dicendole, che doveva ormai scancellare dal cuore un ingrato, un infedele, un infame qual era Sozzo , e che ella potea far orrenda vendetta e divenire signora di Lodi. Le quali cose egli ripetè più volte e sino che balzata in piedi tutto in un punto , e fatto uno strazio orrendo e della chioma e delle vesti, e calpestato il suolo e divincolate le membra in molte maniere, gridò con labbra tremanti per ira , sdegno e ferocia :

— Sì, vendetta! atroce vendetta! E si pentirà quell'empio, e troppo tardi, di avermi sprezzata, posposta e bramata morta! Ah zio tu mel dicevi: è un empio!... ma vi è ancor tempo!... Sì, vi è tempo, o zio, di rendermi degna di te, della patria, della mia famiglia!... Cadrà colui... cadrà l'empio!... e sotto le mie mani cadrà... —

Ed il Savio intanto usava tutti i mezzi, tutte le parole per pacificarla, ma vanamente, chè l'ira sua non ammettea ragioni, essendo il suo cuore già pieno , turgido , trabocchevolmente turgido di veleno e dell'odio antico di fazione e di famiglia.

Il rumore, che necessariamente surse in quella camera, destò, perchè vicinissimo, il prete Giulio dei Cencia, il quale, temendo qualche disgrazia, balzò dal letto, ed indossata all'infretta una veste, venne in soccorso. Ed essendo quella la prima volta che vide tanta ira e tanta agitazione nella faccia e nella persona di una donna, maravigliò sommamente, e quantunque intimorito s'unì, in vero con mal animo, al Savio per ridonarla alla ragione. E riuscirono alla fine, questi due pietosi, a placare quell'idra foco spirante. E quando che la donna ebbe dato sfogo al torrente degli affetti

che prepotentemente da tutte parti l' aveano investita, disse:

— Voi, o Don Giulio, potete ritornare a Roma.

— Ah no, madonna! — soggiunse supplichevole il Savio.

— E che ha egli più a fare con noi?

— Ah madonna — egli gettandosi a' suoi piedi — soffrite che io vi scopra un arcano che per tanto tempo è stato sepolto nel mio cuore...

— Sorgete e tacete... io so tutto quello che volete dirmi...

— Non è possibile, perchè...

— Sì, lo so, voi mi amate...

— Sì, e immensamente... ah! Le mie premure, il mio zelo, la pazienza, la passione, il mio carattere, e tutte le cure che avrò perchè vi abbiate a vendicare, deh! possano...

— Basta; attendete e procurate che io sia vendicata... e poi sperate — quindi rivolta al prete — Don Giulio, ci seguirete sino a Lodi — indi di nuovo al Savio — fate allestire i cavalli, chè al momento partiremo. —

Il Savio pieno di gioja e di speranza partì per eseguire l' impostogli ordine; il prete si ritirò nella sua camera, ed ella rimasta sola s' apparecchiò per la partenza, che ebbe luogo passata mezz' ora.

XIX

E mentre madonna Geltrude viaggiava, messer Pietro Tremacoldo e lo zio di lei non istavano inoperosi.

I Lodigiani erano già stanchi di starsene sotto il dominio di due signori, che a tutt' altro attendevano fuori che al bene della patria e dei concittadini. L' uno, che menava una vita ritiratissima, che mai non lasciavasi vedere, che mai non poneva mano agli affari di reggenza. L' altro, che menava una vita errante, non mai cessando di tôrre la pace a coloro, che sventuratamente gli si avvicinavano. In conseguenza di questo, non tornò sommamente difficile, massime a messer Pietro, di piegare molti animi in proprio favore. Epperò vedilo or qua entrare in questa casa e con calore, e colle lagrime agli occhi accusare Sozzo di aver rapita sua nipote, ed or là in un' altra con tutto foco ed ira chiamarlo scellerato. E vedilo, nel cuor della notte, accompagnato già sempre da guardie, penetrare in tutte le case da giuoco e bische ove trovavansi giuocatori ed amanti delle gozzoviglie, ed infondere in tutti e da per tutto il veleno di una cittadina rivoluzione. E sul nascer del sole nelle case dei ricchi, vedilo a chiedere soccorso e protezione per la disgrazia accadutagli, e facendo la narrazione dei delitti dei principi, spargeva l' odio contro di essi, ed ogni animo eccitava alla vendetta. E coi politici usava somma finezza e politica; e coi religiosi, religione e bacchettoneria; cogli scaltriti, raggiro e cabale; coi semplici ed ignoranti, autorità e forza; coi potenti, umiltà, lagrime e persuasive; in ogni luogo egli a prima vista sapea conoscere l' indole ed il cuore di quelli a cui doveva parlare, e vestiva il suo dire e l' atteggiamento suo conformemente all' indole e cuor loro. E mille parole egli dicea or commoventi or eccitanti ira ed altri affetti, sempre contro i Vestarini; e mille colori cangiava, e trasformavasi in mille maniere. Colla sua età, col tenore di sua vita passata, e coll' estimazione che godeva, trovava appoggi, protezioni,

favore, e braccia e petti forti ed arditi. E quantunque giammai non avesse parlato di balzar dalla Signoria i principi, nè di muovere una rivoluzione, pur nulla meno colla sua finissima politica sparse ovunque il miasma fatale così, che da molte bocche s' udì uscire spontanea la parola: *rivoluzione*, ed in molti petti ed in molte teste fervea similmente il desio di una miglior sorte. E non solamente messer Pietro, ma anche messer Uboldo si portò in moltissime famiglie, e si fece accusatore dei Vestarini, trovando non pochi parziali, fautori ed amistadi. E sì l' uno, che l' altro attendevano con impazienza il ritorno di Madonna Geltrude, come quella, che con soccorsi pecuniarj tornava necessarissima per assoldare varie truppe estere. Ed in verità messer Pietro avea avuta già la precauzione di fermare e tenere in parola mille e cinquecento uomini all'insaputa di tutti, i quali, mediante l'esborso del pattuito denaro, sarebbero stati prontissimi ai suoi ordini. Ed era veramente una scena bizzarra ed in uno interessante, lo scorgere la maggior parte dei Lodigiani, che nel ruolo erano della lega, essere del tutto circospetta, e nello stesso tempo bramosa di nuove cose. Però gli uni guardavano gli altri con sommo desio di parlare, e pure tacevano per tema d'essere accusati; questi facevano moti per reprimere l' ira del petto, quelli sogguardavano attorno essendo sempre in agitazione; altri formavano mille sogni, e si creavano un fortunato destino; mentre altri uscivano di casa, e ritornavano con circospezione, ed altri ancora attendevano ed origliavano: tutti in somma davano origine ad un vario d' affetti e d' azioni e di cause fra loro unisone e conformi ed in uno dispari per soggetto e variate. E vi furono anche quelli fra i cittadini, che nulla ostante che avessero acconsentito di essere nella nuova lega, pure

nell' istesso tempo avevano spedite segrete lettere al principe Sozzo avvisandolo di ogni cosa; ma queste stettero nel gabinetto di lui, che era assente dalla patria.

XX

E l' assenza di Sozzo essendo divenuta lunga avea portato sommo disordine nel morale e nel fisico di Faustina. La misera attendea di giorno in giorno, di notte in notte, ma vanamente. Era qualche giorno che non potea cibarsi, erano molte notti che non dormiva, e sentivasi venir meno ad ogni istante, e lamentavasi e querelavasi piangendo e ricorrendo nuovamente alla religione ed invocando i Santi e Maria Vergine in suo soccorso. E rammentando tutte le parole di suo zio tremava e corrucciavasi per sospetto e gelosia: ed affannata ed affranta esclamava:

— Ed è possibile che Sozzo sia un infame? Ed è possibile che voglia abbandonarmi? . . . abbandonarmi in questo stato? . . . ed è possibile che egli dimentichi il mio amore, i miei sacrifizi? . . . Ah se egli mi ha ingannata, se egli non mi fa sua sposa. . . io sarò costretta a mangiare il pane della miseria, e abbandonata da tutti, da tutti abborrita, condannata da Dio . . . Ah Maria Vergine, fatemi piuttosto morire, detestando le mie colpe, che vivere nello sprezzo degli uomini, nelle pene della povertà, e sempre tormentata da' miei rimorsi e dallo sdegno di uno zio offeso!

E qui mancandole le forze cadeva sovra il letto e parea per dolore agonizzante; e non guari dopo alzatasi era fatta come stupida. Ma l'amore, che essendo il suo primo amore, era possente, subentrava a dare energia al suo spirito, e vita alle abbattute sue membra. Però soggiungeva:

— Ah perdonami, o Sozzo, perdona se io sospetto di te; sì... Ah perdonami!... Ma perchè non ritorni? Perchè mi lasci sola per sì lungo tempo?... forse una qualche disgrazia...?

E qui aggrottava le ciglia, vedendosele dipinto il sommo dolore ed il timore sul volto; ma venne a scuoterla un repentino insorto rumore nella corte. Però stette attenta origliando mentre batteale vivamente il cuore, lusingandosi che fosse Sozzo che ritornasse. Diffatti, dopo poco tempo, questo rumore fattosi più forte e vicino, intese essere il calpestio di un piede di una persona, che veniva correndo per la galleria. Quindi la sua faccia divenne rossa in un subito, brillandole la gioia negli occhi, ed il brio in tutta la persona.

— Ah è qui! — udendo quel rumore avvicinato alla sua porta e subito dopo a picchiare. — Sì, è Sozzo! —

Ma le battute alla porta si rinnovano, Faustina domandò chi fosse, e s'udì rispondere:

— Sì, son io; apri, o stella lucente, che per te sospirai tanto tempo nella mia lontananza! —

Ed ella aprì la porta, e nell'istesso tempo il cuore e le braccia per stringerlo al seno, ma chi entrò era il principino Jacopo dei Vestarini.

XXI

Jacopo era stato seguìto, nella campagna, ove, tratto dalla pazzia e dalla sua passione, avea per sì lungo tempo vagato, dai due messi di messer Pietro Tremacoldo, i quali avevano potuto colle loro arguzie, astuzie ed inganni insinuargli nella mente e nel cuore, e fargli credere, che Ernesta trovavasi nella Corte presso suo fratello e che sospirava ardentemente che a lei egli ritornasse. E seppero inoltre infondergli così nel petto il desiderio di abbracciarla, che, quantunque fossero dieci ore della sera, egli, tratto da somma gioja, drizzò celere il passo verso Lodi. E non errò la via, ma anzi dritto dritto si portò alla Corte accompagnato dai due ingannatori, che per istrada, più che poterono, il tennero calmo; e lasciatolo poi presso il suo palazzo si portarono alla casa di messer Pietro per dargli contezza del loro operato.

Jacopo intanto, furente per amore, entrò facendo molto tumulto e spaventando gli scudieri, i valetti, i domestici e le guardie, che lo lasciarono passare, perchè minacciava morte a tutti colla spada sguainata. Ascesa la scala, si portò al gabinetto di Sozzo, che, trovandolo chiuso, con forte spinta ne aprì la porta, ed entrato e trovatolo deserto, precipitoso uscì, e da una camera passando in un'altra, sempre colla speranza di trovare la Ernesta od il fratello, mise tutto quell'appartamento sotto sopra. Presa indi la galleria, celere la passò, e giunse alla camera di Faustina, la quale, ingannata dal sommo desiderio di veder Sozzo, aprì incautamente la porta.

— Ah! — gridò ella smarrendosi vedendo un uomo che non avea mai veduto.

E Jacopo, colla benda agli occhi, credendola Chiara, tutto ansioso e spirante amore, se le gittò a' piedi, mentre l' ancella accorsa chiuse la porta per evitare qualche disordine, dicendo a Faustina essere colui il fratello di Sozzo che per amore era impazzito.

— O Chiara! — esclamò egli — che chiara luce spargi qui dintorno, deh non smarrirti, ma vieni al mio seno, e stringiti al mio cuore che palpitante ti attende! —

Ed ella respingevalo ed allontanavasi, mentre egli reggendosi sui ginocchi la seguiva sempre supplicandola dolcemente.

Ma mentre Faustina e la sua ancella si adoperavano in vano per persuaderlo, che era in sommo inganno, e mentre erano in grande imbarazzo veggendolo sì fuor di sè; e mentre Jacopo, felice nella sua illusione, apriva il suo cuore a colei che desiderava di abbracciare, suo fratello Sozzo percorreva la strada da Milano a Lodi.

Aveva Sozzo avute già due lettere, una che scrisse forzatamente Guido, in cui era richiamato alla patria, essendo cessato ogni popolare tumulto, l' altra, che (come fu pattuito nel concistoro tenuto in Lodi) fece scrivere in Bologna il Savio, ed a lui dirigere, recapitandola in Milano alla Corte dei Visconti, in cui gli era dichiarata la morte di madonna Geltrude e del Savio stesso, e sottoscritto a' piedi della lettera Filippo Debenio. Però il principe, che l' una dopo l' altra nell' istesso giorno ricevette queste due lettere, restò del tutto soddisfatto, rimanendogli soltanto qualche livore interno contro il fratello, che proponevasi di punire. Ed impaziente, attesa la notte, partì, mentre madonna

Geltrude e messer Uboldo e messer Pietro ed il Savio erano sommamente agitati ed occupati per altre cause ed altri affetti, che la patria risguardavano.

XXII

A prima sera madonna Geltrude era già nella propria casa in Lodi, essendo stata qualche ora prima precorsa dallo zelante Savio. E pareale di respirare essendo in patria, in quella patria di cui ella erasi proposta di divenire signora.

Dell' arrivo di lei fu dato avviso a messer Pietro, ed a messer Uboldo ancor prima di notte, e messer Pietro, che premevagli di aver danaro, per qualche tempo aveala impazientemente attesa; mentre messer Uboldo, prevedendo essere quella una notte fatale, pensò bene di staccare dal convento Lodigiano, col permesso dell' abate, due integerrimi frati, e di affidar loro la nipote Ernesta, e pregarli, che la conducessero al monastero di Santa Barbara presso Cremona. E Chiara abbandonava lo zio ed il castello, e ad un'ora di notte partiva per Cremona dopo avere versata qualche lagrima, e dopo di avere impromesso che avrebbe pregato per tutti. Chiara diffatti nel monastero di Santa Barbara visse lungamente nel bacio del Signore, ignara delle vicissitudini del mondo e della sorte degli uomini.

Fu questo il motivo, per cui messer Uboldo ritardò a portarsi alla casa paterna; ma finalmente vi giunse. Madonna Geltrude, appena fu avvisata, gli corse incontro, e gittata a' suoi piedi, implorò il perdono di sue pazzie, e del suo lungo errare.

— Chi sei? — interrogò Uboldo veggendola cadere a' suoi piedi.

— Una Vignati! — rispose ella con sommo fuoco.

— Amica, o nemica ai Vestarini?

— Nemica!

— Alzati dunque e stringiti al mio seno! —

E si abbracciarono, brillanti per gioja.

— E costui chi è? — domandò egli vedendo il prete Giulio.

— È il sacerdote che la sposerà — rispose il Savio.

— A chi? — Uboldo avvampando d' ira.

— Al Savio, se lo concedete — rispose la donna sollecita.

— Sì, ma prima convien pensare...

— A balzare i Vestarini dalla signoria, e regnar noi!

— Brava, appunto. E dov' è Tremacoldo?

— Eh, messer Uboldo, son qui, — rispose egli entrando in quella camera.

Si portarono tutti nella sala maestra del palazzo, non esclusi don Giulio dei Cencia e molti parziali ed amistadi, e seduti alla tavola rotonda, che stava nel mezzo, al chiarore di alta lucerna di bronzo, dopo molto dialogare e discutere, decisero e scrissero così: che la famiglia Vignati darebbe a messer Piero Tremacoldo tanto denaro, quanto bastasse per assoldare i mille e cinquecento uomini, che egli diceva d' avere antecedentemente impegnati; che lo costituivano a capo di questi soldati cogli obblighi seguenti:

1.° Che gli avesse ad introdurre in città prima della mezza notte sollevando il popolo.

2.° Che s' impossessasse del Carroccio della Città, e dello stendardo del Comune.

3.° Che al punto della mezza notte, più silenziosamente

e cautamente fosse possibile, radunasse i soldati ed il popolo nella gran piazza della Cattedrale, ove sarebbero venuti i Vignati e gli avrebbero dati altri ordini.

Ciò stabilito e conchiuso e sottoscritto da tutti, fu contata a messer Pietro la pattuita somma, e s' alzarono tutti dalle scranne, giurando ardire e fedeltà. E queste due parole eccheggiarono più volte per quella sala.

Messer Pietro indi colle amistadi e coi parziali uscì di là dicendo:

— Dunque a mezza notte?

— Sì, a mezzanotte. —

E quel fatale concistoro fu sciolto; e messer Uboldo indi guardò sorridendo la nipote, e se la strinse nuovamente al seno dicendo:

— Ora sei degna di me!

— E scorsa un'ora sarò?...

— Sarai signora di Lodi! —

Il Savio e don Giulio pieni di gioja si guardavano l' un l' altro, e non osavano a quel dire d' interporre parola. Poco dopo messer Uboldo disse loro:

— Ritiratevi. —

Rimasti soli sedettero di nuovo alla tavola, e sopra un foglio notarono tutti i delitti dei due Vestarini segnandovi le loro epoche. Ciò fatto, egli intascò l'elenco e s'alzarono ed ordinarono indi, che tutti di famiglia, valletti, scudieri ed altri, stessero pronti sui loro cavalli, e bene armati, e avvisassero quando fosse vicina la mezza notte: e ciò venne appuntino eseguito.

E mentre la donna erasi ritirata nella sua camera per abbigliarsi con sommo lusso e ricchezza, come richiedevasi a colei che erasi prefissa di divenir principessa, lo zio di lei entrò a caso nella camera ove continuamente ardea la lampada innanzi alla cassetta, che chiudea la propria

mano recisa. E restò sorpreso vedendo quel chiarore, ed appressatosi, lesse quell'iscrizione, ed indietreggiò di due passi, e dando un urlo per somma ira:

— Infame Vestarini! — gridò — ma fra poco cadrai, ed io monterò sulla tua cervice e ti schiaccerò!... E mi si tenne sempre occulto..? Oh rabbia! Mi divorerei anche quest'altra mano!... Ma sopporta, Uboldo, che l'ora è vicina, e se hai perduta una mano acquisterai una signoria! —

Ed uscito di là lacerato per sdegno, e ritornato nella gran sala levò di tasca l'elenco dei delitti dei Vestarini, e vi notò anche quest'ultimo.

XXIII

Alle ore undici fu porto avviso a messer Pietro Tremacoldo, che fu visto il principe Sozzo entrare nella propria Corte, e messer Pietro sorrise, ben sapendo quanto bolliva nel suo petto, ed in altri ancora.

Il principe Sozzo, diffatti, pochi minuti mancando alle ore undici, entrò in città, e quantunque messer Pietro avesse agito con somma circospezione, cautela e silenzio, nulla meno egli s'avvide esservi fra' cittadini qualche disordine, ma pensò sull'istante che fosse un residuo della popolare rivoluzione indicatagli da Guido. Però, più che all'infretta, spronò il cavallo qua e là guardandosi d'intorno e giunse al palazzo. E tosto che intese dagli accorsi famigliari, che era ritornato anche suo

fratello, gli venne in memoria la rapita damigella dei Vignati e pensò di rimbrottarlo coll' indomane, onde far vedere a messer Uboldo, che prendeva sue vendette. Ma questi pensieri ben presto svanirono dalla sua mente all' idea, che con tutta sicurtà poteva alla fine abbracciare l' adorata Faustina, e veloce, montate le scale, si mosse verso la camera di lei, mentre il suo cuore ed i suoi pensieri gli erano precursori.

Faustina, per vero dire, era in sommo imbarazzo, e non sapeva con quali maniere e con quali voci persuadere, trarre dell' inganno, e richiamare al dovere ed alla ragione il principino Jacopo, il quale, genuflesso innanzi a lei, non cessava di manifestarle l' incendio che lo divorava, e tutto fuoco e passione dicea:

— Ah non volere che la mia passione mi uccida!... dimmi che mi ami, o crudele!...

— Che ascolto? — disse fra sè Sozzo giunto a quella porta ed udendo quel prego.

— Io non mi alzerò di qui, se tu pietosa non soccorri all' amor mio!... — continuava Jacopo.

— Infame!... È mio fratello!... io fui tradito! — fra sè Sozzo battendo forte alla porta, e divampando per ira.

— Ahimè chi sarà? — gridò a quella battuta Faustina guardando l' ancella, che appressata alla porta domandò chi fosse.

— Apri!

— Ah è Sozzo! — Faustina tra gioja ed affanno.

— Angiolo dalla guancia vermiglia... — esclamava Jacopo, non avendo udito a picchiare, mentre l'ancella apriva la porta e Sozzo entrava.

— Scellerato, traditore! — Sozzo imbrandendo la spada ed avventandosi contro al genuflesso.

Faustina di botto, ciò vedendo, era frammezzo ai due

fratelli, e facendo sbarra a Jacopo, offriva il proprio petto per placare l'ira dell' amante.

Jacopo intanto s'alzò, ed avvedutosi di lui che minacciava, gridò, impugnando egli pure la spada:

— Chi sei, che vieni a turbare la mia pace?...

— Scellerato!... — Sozzo avanzando di un passo.

— Ah no!... — gridò Faustina, gittandosi a' suoi piedi, ed abbracciandogli le ginocchia — no, Sozzo!... egli è matto! —

Ma Jacopo menava intanto colpi veramente da pazzo, e Sozzo, abbenchè colle ginocchia impedite, difendevasi con valore. L'ancella, che sino allora era stata per lo spavento come fatta di pietra, si scosse al tintinno di quei ferri, ed accorse gridando e pregando onde cessassero dal battersi; mentre Faustina, rizzatasi su' piedi, divenne scudo ad ambidue e gridò:

— Eh cessate! tanto eccesso di collera in due fratelli? non udite tutta la corte in tumulto? —

Il fuoco ed il tuono di queste parole colpirono i combattenti così, che Sozzo disse:

— Per amor tuo, o Faustina, gli perdono.

— Chiara, tu plachi ogni procella — nell' istesso tempo Jacopo.

— Udiste? egli ha perduto il cervello.

— Sì, o Faustina, è vero, egli merita compassione.

— Jacopo ritiratevi — diss'ella a lui con dolci modi.

— Il tuo volere è pure il mio — rispose Jacopo inviandosi verso la porta, ma vedendo che Sozzo restava, soggiunse con qualche ira — e colui non esce?

— Sì, ora viene — gli rispose ella, ed indi a Sozzo — Ora accompagnatelo.

— Il colombo ritrovò
La smarrita sua compagna!... —

Cantava Jacopo uscendo di là, e Sozzo seguivalo dimenando la testa.

— Misero! — disse Faustina compassionandolo e chiudendo la porta.

Il rumore ch'ella avea udito non era nella Corte, ma bensì nella camera del comune.

Quel fatto avvenuto innanzi a' suoi occhi sbandì dal suo animo ogni sospetto, che poc'anzi avea concepito, e che sì tanto l'aveva bersagliata. Perchè, vedendo Sozzo così furente contro al fratello, che s'ella non si fosse frapposta forse avrebbelo anche ucciso, credette che per gelosia soltanto fosse fatto furente. Epperò, sapendo che chi è geloso è amante, e chi è amante non può tradire, come tante volte le avea detto donna Elena, ella si tranquillizzò esultando di gioja e di trasporto. E quando Sozzo fu lì, ella gli mostrò questo suo tanto trasporto dalla maniera con cui teneramente lo accolse. Quindi seduti l'un l'altro rimpetto, ella gli narrò il modo per cui a Jacopo venne aperto l'ingresso a quella camera, pregandolo di non abbadare a' trasporti di lui, chè soltanto il tempo avrebbe potuto richiamarlo alla ragione. E non gli occultò la paura che ebbe primamente, ma che poi, vedendolo dissennato, questa paura erasi cangiata in compassione. Inoltre non gli tacque, ch'ebbe gradito quel fatto perchè, manifestandole l'amore che egli le portava, avea dalla sua mente e cuor suo fugato ogni sospetto, che giustamente aveva concepito per la sua sì lunga assenza. E gli chiese il motivo per cui si fermò in Milano sì lungo tempo, tenendola intanto in fiera ambascia. Sozzo l'appagò in un subito, dicendole: che per liberare la Vignati vi volle più tempo di quello che aveva creduto, ma che finalmente riuscitovi, la ridonò alle braccia di Uboldo suo zio. E per troncare poi ogni altro dialogo, che lo ponesse

in imbarazzo, venne sull' istante a dirle, che avea una nuova, che le tornerebbe sommamente gradita. E tosto che videla molto curiosa, e che si lasciò pregare più volte, tutto giulivo le manifestò, ch' ella non uscirebbe più di Corte. Perchè, egli dicevale, di aver in Milano parlato con Tremacoldo, e di avergli raccontato l'accaduto. Per cui, continuava a dirle, Tremacoldo erasi mostrato molto contento, ed anzi si teneva per fortunato che ella si trovasse presso di lui, tanto più perchè quanto prima, per comando dei Visconti, doveva egli portarsi molto lungi da Milano.

Sozzo, tenendosi certo della morte di messer Pietro, immaginò e colorì tale menzogna, perchè ella non avesse in appresso più a chiedere dello zio. E Faustina, ciò udendo e credendo vero, manifestò la gioia di cui carico avea il seno, e sperando ch' egli perdonasse a suo zio, gli espose ch' ella pure avea una nuova a narrargli. Però egli domandò:

— Chiami forse novità la moglie di Guido che ti serve? —

E Faustina, che sapea non essere quella la sorda moglie di Guido, ma l' ancella, che le mise suo zio, rispose:

— Ah dunque sapete tutto.

— Sì, so tutto. — egli sorridendo.

— Eh! se non vi amava, quanto vi amo, ora non sarei più qui.

— Come? non saresti qui? — tutto sorpreso.

— Sì, egli voleva a forza...

— (Egli!) Chi? — pieno di sospetto ed agitazione.

— Ma mi avete detto che sapete tutto.

— (Qual mistero!) Sì... so tutto.

— Se sapete tutto vi avrà dunque raccontato, che per forza volea...

— Ma chi? (Oh Dio!) Chi? parla.

— Eh! perchè impallidite e tremate ed andate in collera? oh io non parlo più! —

Sozzo, quanto era sorpreso per il dire di lei, altrettanto ardente desiderio spronavalo a scoprire ogni cosa, quindi si finse calmo, e dissele prendendole una mano:

— Io non vo in collera... son tranquillo... raccontami, raccontami.

— Se avete parlato con mio zio, vi avrà detto tutto.

— (Suo zio!) Sì, mi disse molte cose, ma ora non ricordo...

— Eh! voi fingete, ma sapete tutto — ella sorridendo.

— Sì, Faustina so tutto, ma desidero... (sarebbe mai possibile!) desidero di udire nuovamente dalla tua bocca... (oh sospetto!) perchè quando parli, il mio cuore gioisce...

— Sì, mio zio prima si arrabbiò...

— (S' arrabbiò!)

— Poi pianse, e voleva a tutta forza strapparmi di qui.

— (Strapparla di qui!... aimè!).

— E gittato ai miei piedi...

— (A' suoi piedi? Ah tradimento!) Ma quando? egli non mi ha detto il giorno...

— La prima notte dopo la vostra partenza. —

Sozzo, per quanto si sforzasse di soffocare l' interno affanno, non potea nondimeno spegnere anche le traccie di questo, che sul suo volto si manifestavano; e di ciò avvedutasi ella domandò con dolore:

— Vi sentite male? Avete la bocca tutta bianca... Oh Dio, tremate tutto!

— Sì . . . un dolore . . . ma ora nol sento più . . . — e si alzò.

— Ove andate?

— Lascia che mi ritiri . . . forse il viaggio . . . sì, sì il riposo mi guarirà . . . —

E sì dicendo uscì di là lasciandola nella sorpresa e nell' accoramento. Portatosi di volo nel suo gabinetto, e presa la lettera di Guido, ne guardò la data. Vide che fu scritta il terzo giorno dopo la sua partenza. Pensato alquanto, gli venne un' idea, che trovandola giusta, argomentò: che Guido, per côrre messer Pietro nelle reti, non avesse trovato altro mezzo che quello d' ingannarlo col mostrarsegli parziale ed amico, scoprendogli Faustina per trarlo di casa, e condurlo segretamente alla Corte per velare la sua trama e poi ucciderlo. Epperò disse:

— Certamente egli usò quest' astuzia. Eh la lettera parla chiaro, ed è scritta di suo pugno!... Ah respiro! —

Nulla manco, proponendosi d' interpellare con tutta calma nuovamente Faustina, ed anche la moglie di Guido, che d' altronde non conosceva, per avverare il suo pensamento e starsene tranquillo, si tolse di là, e si portò alla camera di lei nuovamente. Faustina restò consolata sulle prime vedendolo sì tosto ritornare ed in sì tanta quiete, ma poi ben presto provò gli effetti tremendi dell' angoscia e della desolazione; perchè, insospettitosi egli di nuovo, conobbe, armata mano, che l' ancella non era la moglie di Guido.

XXIV

Appena messer Pietro Tremacoldo uscì dal tenuto concistoro nella casa dei Vignati, si portò a casa sua

e diede vari ordini. Spedì cioè persone affine richiamati fossero in patria i mugnai e contadini dell' Alga banditi dal principe Sozzo; impose a due guardie che mezz'ora dopo la mezzanotte fossero posti in libertà Guido con sua moglie e donna Elena e le due mugnajuole madre e figlia dell' Alga che seppe, che, ad onta gli fosse stata riferita la lor morte, gemevano in vece in un duro carcere.

E vestitosi alla guerresca con elmo, panciera, gorgiera, corazza, gambiere e guanti di ferro, s' armò di tutto punto, e la fisonomia di lui intanto era tutta calma, tranquilla, come colui, che si apparecchia ad una sicura impresa, e negli occhi gli brillava un trasporto ed una tal quale alterezza, come che provasse il presentimento di un fortunato evento, e di un felice avvenire. E con tale atteggiamento fisionomico, anzi che uscire di casa, portossi nel proprio gabinetto, ove scrisse una lettera, che diresse a Milano, e suggellatala, la intascò. Dati indi i soliti segni di chiamata, furono lì tutte le guardie di casa, alle quali diede suoi ordini, ed accompagnato da parte di esse uscì di là, e montò un palafreno, e le guardie ne montarono altri, tutti di proprietà della Vignati.

In meno che lo si dice, egli era al luogo ove era atteso dai soldati impegnati; e data loro una caparra di quanto avrebbe poi dato a norma dei patti, incominciò ad istruir loro su quanto aveano ad operare, minacciandoli non solamente della perdita del rimanente del denaro, ma eziandio di molti castighi, se fidi non fossero stati a suoi comandi, e se non avessero disubbidito ogni altro, perchè egli soltanto era il loro capo, egli quello che gli assoldava, ed egli quello, e non altri, che solamente dovea essere servito ed ubbidito. E giurarono cotestoro, che non avrebbero udita se non che la voce di

lui, e che per legge avrebbero tenuto ogni di lui comando.

Ed animati come egli credette meglio e spronati al valore ed all'ardire, fe' cenno, che lo seguissero, e voltato il palafreno, a testa di essi loro, in Lodi gl' introdusse. Ove unitosi ai parziali ed amistadi e molto popolo e fautori ed ardenti fanatici ed amici della rivoluzione e novità, venivano ad ammontare ad oltre due mila uomini. E messer Pietro gridando: Viva il popolo! si portò con esso loro alla camera del Comune, ed uccidendo quanti facevano resistenza, s' impadronì dello stendardo e del gran carro. Attaccati a questo otto buoi, all' uopo antecedentemente apparati, egli smontò di cavallo, e colle proprie mani preso lo stendardo del comune e montato sul carroccio, ed indi su la scaletta di legno appoggiata all'alta antenna di questo, lo attaccò al dissopra. Ciò fatto, rimontò il suo palafreno, e consegnò il carroccio raccomandato al fiore della milizia, perchè la perdita di questo valutavasi la più alta sventura. E come andassero ad una festa percorrendo la città, si radunarono tutti nella gran piazza della cattedrale.

Per quanto circospettamente avessero agito nell' impadronirsi del carro, e nell' invitare i cittadini all'armi, destarono nullameno qualche rumore, perchè la soldatesca ed i parziali non cessavano di gridare: Viva il popolo! E questo rumore fu quello, che udì Faustina quando i due fratelli Vestarini si battevano. Ma il tumulto cessò tutto in un tratto, quando giunsero tutti nella piazza destinata per attendere la mezzanotte, che non era lontana, ed i Vignati. Al tumulto successe un bisbiglio cupo, un parlare sommesso, un muoversi circospetto, perchè messer Pietro, correndo qua e là, teneva ognuno all' obbedienza e, più che potea, al silenzio.

La notte era stellata e splendeva la luna, e tutta Lodi era sull'armi. Varie erano le opinioni, e varie le speranze, varii gli affetti; ma messer Pietro non avea che una sola idea, una sola speranza, un affetto solo, e se li tenea stretti nel petto, ed intanto faceasi esecutore zelante degli ordini altrui, degli ordini dei Vignati.

Ma giunge intanto mezzanotte! Ahi punto terribile per i signori di Lodi! Odesi un forte calpestio di cavalli alla parte sinistra, ed a quella volta ognuno drizzò gli sguardi. Erano messer Uboldo pomposamente vestito alla guerresca, con sua nipote Geltrude tutta sfolgorante per gemme e pietre preziose, (che sino allora l'uno e l'altra eransi pasciuti nella grandezza dell'idea, che fra poco sarebbero divenuti signori della patria), che montati su animosi palafreni galoppavano verso quella volta seguìti dal Savio, da Michele, e da altri scudieri, con coda di paggi e valletti. E giunti nella piazza s'alzò un grido generale, che messer Pietro calmò sull'istante, e fattisi al carroccio, vennero salutati dalla milizia e dal popolo.

Messer Uboldo indi smontato di cavallo, ed asceso sovra il carro, trasse di tasca l'elenco dei delitti dei Vestarini, ed al chiarore di una aperta lanterna cieca, ad alta voce li lesse, accusando e chiamando indegni di signoreggiare la patria coloro, che aveano sparso tanto cittadino sangue e che avevano l'anima lorda di sì orrendi delitti. Per la quale lettura si alzò un alto rumore, e non valse in vero l'autorità di Tremacoldo per calmarlo. Ogni animo era inferocito, ogni petto bollente. La milizia soltanto stava tranquilla e silenziosa, perchè su questa imperava messer Pietro.

Messer Uboldo, rimontato in sella, spronò il palafreno rivolgendolo verso la corte e gridando:

— Andiamo, vendichiamoci o patriotti, o fratelli, o amici!

— Fermate — dissegli messer Pietro, chiamando due guardie e traendo fuor di tasca la lettera, che avea scritta poche ore prima — prendete, montate a cavallo, e portatela a Milano a chi è diretta.

— E che fai o messer Pietro? — domandò Uboldo, mentre le due guardie già partivano.

— Niente, niente... andiamo... Viva il popolo!

— Ma a chi è diretta quella lettera? — domandarono nell' istesso tempo l' Uboldo e la Geltrude.

— Lo saprete domani. Viva!... Viva!

— Viva il popolo! Viva i Vignati! —

Gridarono tutti gli altri seguendo il gran carro, i campioni e la milizia.

XXV

Un cotanto rumore s' udì dai due principi; e Jacopo troncò sulle labbra il canto amoroso, che avea sino allora continuato, e lo empì di meraviglia così, che corse alla finestra, ed a Sozzo troncò l' ira tremenda suscitatagli dall' avere scoperto il tradimento dalla bocca della donna, che egli avea creduta moglie di Guido. Però costui uscì di là lasciando la misera Faustina in uno stato morale miserabilissimo. E fattosi egli pure alla finestra del suo gabinetto, vide venire a quella

volta una turba di gente con soldati, distinti questi ultimi dagli altri dal bagliore delle loro armi ed armature percosse dai raggi lunari, e per terrore inorridì; mentre poco dopo, accertossi del tradimento, leggendo le lettere, trovate sullo scrittojo, che gli manifestavano la nuova lega.

Giunta intanto la truppa alla corte, messer Pietro ordinò a parte dei soldati che circondassero il palazzo, e all'altra parte che, uccise le guardie, gittassero a terra la porta maestra e che impedissero indi l'ingresso al popolo. Per la qual cosa e per il buon ordine stettero lì come sorvegliatori lo scudiero Michele ed il Savio, il quale intanto ed in pochi detti gli fece palese che avea quasi certezza di sposare Geltrude. Ciò fatto, i Vignati e messer Pietro smontarono, e sguainate le spade col resto dei militi, entrarono gagliardi nella corte.

Ascese le scale, e giunti nella gran sala maestra, messer Pietro comandò a' suoi, che si fermassero, i quali si schierarono in essa sala, mentre gli altri occupavano affollati la scala, l'atrio di questa, e tutto l'interno della corte.

Messer Uboldo, avanzatosi, s'incontrò nel principino Jacopo, il quale disperato e con spada impugnata era per passare la sala in traccia del fratello, per avvisarlo di un cotanto tumulto; e gridò, avventandosegli contro colla spada:

— Infame t'arresta!

— Traditore, sgombra di qua — rispose dando colpi a tutta possa.

— Arrestatelo — disse in quel mentre, alzando lo stilo di cui era armata madonna Geltrude, ai soldati, i quali non mossero passo, perchè messer Pietro con un girare di ciglia tenneli sotto ubbidienza.

— Assassini tremate! — gridò Sozzo furibondo accorrendo (il quale avea per la porta segreta tentata invano la fuga) e dividendoli menando colpi.

— Muori spergiuro! — Geltrude avanzatasi e nell' atto di dargli un colpo di stilo, ma le venne trattenuto il braccio dall' accorsa Faustina, che gridò:

— Empia che fai? rispettalo! . . . —

E Geltrude, voltatasi, vide colei, e divampando per eccesso d'ira e di gelosia, e rivolto lo stilo, ed alzata la mano, era per finirla, ma non calò il colpo, perchè vide il periglio dello zio, che era caduto.

— Se tu cali il colpo, Uboldo è morto! — gridò Sozzo a lei con voce sonora, mentre col ginocchio premeva il petto del vinto guerriero, e mentre vedeva, per ordine di messer Pietro, arrestato il fratello, che ululava per qualche tempo e poi ammutoliva per sempre.

— Feriscimi pure, ma viva Sozzo mio sposo — gridò Faustina, cadendo per forte spinta nel petto, che le diede la Vignati.

— Ah Geltrude! — esclamò l'oppresso Uboldo, vedendo che ella stava per calare un colpo alla caduta.

— Io vibro! -- nell' istesso tempo Sozzo.

Messer Pietro intanto, tenendo a dovere i suoi soldati, guardava immobile e con compiacenza or l'uno or l' altro di quei volti sì eminentemente inferociti e coperti del terrore di morte. Ruppe egli alla fine questa scena di raccapriccio avanzando co' suoi.

Sozzo, che teneva sempre la punta della spada alla gola dell' Uboldo, e che trattenevasi dal ferirlo per salvare Faustina, vedendo Tremacoldo avanzarsi, impallidì la faccia poc' anzi accesa e rosseggiante per ira, e domandò tremando:

— Che tenti, o figliuolo? --

— Basta un Signore solo a Lodi — risposegli, ed indi a' militi — arrestatelo — e presa Geltrude per un braccio la consegnò ad altri soldati, mentre dalle di lei mani cadde lo stilo. —

— Son io il signore di Lodi! — gridò Uboldo, alzatosi in piedi, verso Tremacoldo.

— Olà, sia condotto al suo castello! —

Ed i militi gli piombarono addosso.

— Infame, traditore — gridarono Uboldo e la Geltrude.

— Vi basti d'essere vendicati, — rispose messer Pietro, mentre Sozzo tutto desolato esclamava.

— Ah Faustina io t' ho perduta! —

Questa voce scosse la misera, che per l'alto terrore era stata fatta sino allora come di pietra, e s' alzò, e vibrando gli occhi sullo stilo a Geltrude caduto, afferratolo, gittossi a' piedi di messer Pietro gridando:

-- Ah zio, se non salvate Sozzo io mi uccido! —

Ed egli, afferratole il braccio, la disarmò, dandole una spinta e gittandola a terra; e sveniva la misera, mentre bestemmiando i Vignati discendevano fra soldati le scale, e s'incontravano nel Savio ed in Michele, il quale, vedendoli sì tristi, disse:

-- Andiamo, andiamo, o padrone, al nostro castello! E voi, o madonna, sposerete il Savio! -- Come avvenne.

Fatta trasportare altrove Faustina, messer Pietro ordinò che fossero legate ai due principi le mani ed i piedi; ed uniti poi petto a petto, li fece portare nella camera fatale dello scrigno ferrato e là dentro chiudere, onde morissero di fame.

Appena giorno, messer Pietro si fece creare a forza Signore di Lodi; mentre in Milano il conte Guglielmo di Monte-Forte, Vicario dell' imperatore, leggeva la let-

tera di lui ricevuta dalle due guardie, in cui gli notificava che terrebbe Lodi sotto l' ubbidienza di Cesare.

Faustina quella stessa notte, se non morì per ferro, morì per dolore, terrore e spavento; mentre i due principi mordendosi nello scrigno l' un l'altro la faccia, morirono nell' istesso tempo per eccesso di rabbia e di scorno.

FINE.

ERRORI			CORREZIONI
batte intanto . .	*pag.*	4	era intanto
nappo attossicato, Geltrude	»	7	nappo attossicato. Geltrude
tenuta digiuna . .	»	9	tennela digiuna
abbiate pace . .	»	15	abbiti pace
vedevasi occupata .	»	18	vedevasi occupato
essa madonna . .	»	21	essa donna
anche il basciano .	»	22	anche basciano
riceuè madonna . .	»	22	ricevè Geltrude
svenimento celere .	»	22	svenimento e celere
colle parole . .	»	24	pelle parole
essa madama . .	»	32	essa donna
madama Geltrude .	»	32	madonna Geltrude
però madonna . .	»	34	però la donna
pompeggiavano sciamiti	»	38	pompeggiavano le sciamiti
nell'intorno della .	»	39	nell' interno della
gente accorse . .	»	39	genti accorse
dei Vignati! chiamava	»	48	dei Vignati! che amava
era ancor bella . .	»	50	era ancor più bella
pregate anche per me?	»	50	pregaste anche per me?
di mestiere oriuolajo .	»	53	di mestiere orefice
poco scostumato. .	»	53	poco costumato
interrare nel petto .	»	54	rinserrare nel petto
le quali avvertivanle .	»	54	le quali avvertivanla
si presentò - Fate .	»	71	si presentò. Fate
pietose - prese . .	»	71	pietose, prese
il principe con zitella.	»	73	il principe colla zitella
trasvestito non rinserri	»	101	trasvestito rinserri
non guari molto .	»	207	non guari dopo
dello Sozzo. . .	»	216	di Sozzo
ardere od avvampare.	»	219	ardere ed avvampare
accaduto sulla sua .	»	233	accaduto nella sua
indi aprendolo .	»	238	indi aprendola
intentissimo calmare .	»	297	intentissimo a calmare
effetti corrucciati .	»	297	effetti corruccianti
appoggi, di ottenere .	»	305	appoggi, ottenere
che di que' tempi .	»	324	che in que' tempi

ERRORI		CORREZIONI
ella trovava : tutto .	» 370	ella trovava tutto :
nel recarla. . .	» 383	nel recarle
affilato stile . .	» 388	affilato stilo
sospiravala la . .	» 394	sospiravalo la
ore	» 411	ora
teneva . . .	» 422	non teneva
faceva, a . .	» 432	faceva a
era pure di . .	» 435	era presa di
sinora . . .	» 480	sino allora
inteso essere . .	» 495	intese essere
ad aprirle . . .	» 495	ad aprirlo